

Antonio Boscato

C'ERA UNA VOLTA A VALDAGNO

Vita “quasi” quotidiana di un
paese che si avvia a diventare
città



ASOF

PREFAZIONE

Un viaggio nella memoria delle generazioni

Da sempre nella casa dei miei ho visto una grande foto che risale al 1932: rappresenta la mia famiglia paterna in posa; ci sono, come si usava una volta, al centro la mia bisnonna, ai lati i nonni e alle spalle i sette figli. Era una famiglia numerosa, ma non eccezionale per l'epoca, quando famiglie di dieci e anche più figli non erano una rarità. Il nonno era “partito” (si diceva proprio così, quasi fosse un immigrato a Valdagno!) dalla Piana. Di quel gruppo ormai non resta più nessuno, ma mi capita, guardandolo, di riflettere sulla storia delle mie radici.

Quella foto, mi dico, narra la “mia” storia, io discendo dai valori, dagli insegnamenti, dalle esperienze che quelle persone, come comunità familiare, mi hanno trasmesso.

Ma questa comunità familiare è una piccola parte della storia di Valdagno, della nostra comunità più grande. Il nonno e sei dei suoi sette figli hanno lavorato alla Marzotto, insieme hanno conteggiato più di 290 anni di lavoro. Il nonno è entrato in fabbrica a 9 anni nel 1890 ed è andato in pensione nel 1950 a 70 anni dopo 61 anni di lavoro in fabbrica. Ma il nonno “suonava” pure nella banda Marzotto e cantava nel coro in chiesa. La nonna ha lavorato per parecchi anni nella filanda Zanuso. Mio padre è andato a lavorare in fabbrica a 12 anni, nel 1918 e ne è uscito nel 1966 dopo 48 anni di lavoro ininterrotto, una zia è stata “commissaria” di fabbrica ed ha partecipato alle vertenze e alle lotte sindacali a partire dagli anni '20 ed è stata fino alla pensione punto di riferimento nelle questioni di fabbrica.

Mia mamma no, non è andata in fabbrica. È arrivata a Valdagno dalla campagna veneziana a metà degli anni '30 con altre sei sorelle. Sua madre era rimasta vedova da qualche mese. Il nonno materno aveva una officina con un maglio ben avviata tra Treviso e Padova, ma era morto di polmonite poco dopo i cinquant'anni. Che cosa poteva fare una donna ancora giovane con sette figlie da mantenere (la più piccola aveva soltanto un anno)? Alcuni parenti di Vicenza le fecero sapere che a Valdagno c'era lavoro in fabbrica. Il nucleo familiare di mia madre appartiene perciò a quella parte di valdagnesi che sono immigrati a Valdagno perché “*lì c'era lavoro anche per le donne*”. L'arciprete, mons. Socche, l'aiutò a trovare casa (c'è qualche rassomiglianza con i nostri giorni?).

Mia madre fu assunta alle “Spolette” di Crosara, e lì ha lavorato fino al matrimonio, altre tre sorelle della mamma sono andate a lavorare alla Marzotto, le sorelle più piccole a scuola.

Io che sono nato in un'epoca in cui ancora quasi tutti andavano a lavorare da Marzotto, in fabbrica non ci ho mai messo piede, ho fatto l'insegnante e per 26 anni il preside, ma quanto sono anch'io figlio di questa realtà di fabbrica?

Quanto scrivo è, perciò, una testimonianza di riconoscenza verso i miei genitori, i nonni, gli zii, ma anche una ricerca per comprendere meglio me stesso, perché la storia di Valdagno è anche la mia storia.

Valdagno, uno “strano paese”

Valdagno non è sempre stata quella cittadina dal glorioso passato quale oggi molti credono e rimpiangono. Valdagno è stata un paese, tutto sommato non modesto, che, per una serie di circostanze fortunate, ha conosciuto uno sviluppo industriale che ha una sua particolarità, che forse sfugge: molti centri nel nord Italia, anche a noi vicini, hanno avuto notevole sviluppo industriale, ma nessuno di essi è collocato così profondamente all'interno di una valle (e, guarda caso, in un punto piuttosto stretto). In tutto l'arco prealpino i centri industriali di una certa importanza si sono sviluppati o in pianura o allo sbocco di una vallata (si pensi a Biella, Schio, Bassano, Arzignano). Invece Valdagno, situata com'è a venti chilometri dallo sbocco della sua valle, rappresenta veramente un *unicum*. Valdagno è sempre stata una comunità situata in un territorio chiuso, senza sbocchi se non a sud ed anche una “comunità chiusa”.

Eppure non bisogna dimenticare che esiste per il paese una interessante tradizione industriale anche prima di Marzotto. C'è una storia di Valdagno, almeno dal '700, che non è la storia di un piccolo paese di periferia: di ciò si devono ringraziare le acque minerali trasportate da Recoaro a dorso di mulo fino a Valdagno, dove sorgevano alberghi, locande e abitazioni nobili e vi giungevano pure gli “intellettuali” e, si sa, la gente da fuori porta idee.

Marzotto sarebbe decollato a prescindere dall'esperienza storica del '700 valdagnese? In fondo, Luigi Marzotto poté sopravvivere alle crisi economiche del periodo post napoleonico grazie anche all'albergo, il più grande di Valdagno, che egli possedeva in contrà Pozzo.

Con lo sviluppo dell'industria Marzotto Valdagno si trasforma da paesotto a cittadina e finisce per identificarsi con la Marzotto. Non esiste Valdagno senza “la” Marzotto, non esiste Valdagno senza “i” Marzotto. Certamente l'intervento

di Marzotto ha improntato di sé tutto il tessuto socioeconomico e, fra gli anni '20 e '50 anche quello urbanistico. È nell'arco di un solo ventennio che Valdagno diventa quello che è ora. Facciamo un confronto con Schio: il centro industriale a noi più vicino si è sviluppato attorno al suo centro storico senza fratture. Schio “è” il “suo” centro storico, che progressivamente si è allargato.

A Valdagno esistono due città, che non sempre hanno comunicato tra di loro. Schio è diventata gradualmente città, Valdagno tra il 1930 e il 1940 è diventata di colpo città, senza un trapasso graduale, una crescita che la maturasse come partecipazione, senso di appartenenza a una comunità. Ciò è rimasto senza conseguenze? Quanto di ciò è ancora presente? Forse qualche risposta ci viene data dalla storia quotidiana di questo, in fondo, un po' strano paese che è diventato città.

Non la “storia” della città, bensì “materiali” per leggere la città

Che tipo di storia vuole raccontare questo libro? Qui mi occupo degli anni in cui Valdagno, grazie alla presenza della fabbrica e al ruolo svolto dall'imprenditore Gaetano Marzotto, cambia in profondità la sua urbanistica, ma quanto cambia il suo tessuto sociale?

L'arco di tempo è offerto da tre coincidenze: dal 1926 inizia la pubblicazione il Bollettino dei Lanifici, una miniera di informazioni sulla vita quotidiana della fabbrica, sulle attività assistenziali e ricreative del Lanificio e soprattutto sul formarsi di un particolare legame tra la popolazione e Gaetano Marzotto.

A partire dallo stesso anno sono disponibili i bollettini parrocchiali di San Clemente, anche questi una piccola enciclopedia di vita religiosa, insegnamenti morali, modelli di vita e di comportamento. Anche questi insegnamenti hanno formato le generazioni a noi precedenti e, se pure oggi tutto ciò appare superato e abbandonato, nel profondo del nostro inconscio con tali valori e comportamenti facciamo sempre i conti.

Infine, con l'avvio del Villaggio Margherita, proprio nel 1926 ha inizio l'impegno della fabbrica nel costruire case per gli operai, dapprima un semplice “villaggio”, ma che diventerà ben presto qualcosa di molto diverso: dal “villaggio” si passerà quasi subito alle “opere assistenziali”, che, a loro volta, diventeranno la “città dell'armonia” e, infine, ma con termine non marzottiano, la “città sociale”.

Ho deciso di fermarmi al 1939, di certo, per non appesantire un'opera che già aveva molto da esporre, ma soprattutto per altri due motivi: la storia della

seconda guerra a Valdagno, a partire dal 1939, è ancora tutta da raccontare. Ci sono numerosi saggi che hanno toccato momenti di storia della Resistenza nella Vallata o hanno raccontato singoli episodi (come non ricordare qui gli importanti contributi di Maurizio Dal Lago?), ma una “Storia della seconda guerra mondiale a Valdagno” merita, a mio giudizio, una vera “storia”, che nessuno finora ha voluto o saputo raccontare nella sua interezza.

In secondo luogo, alla vigilia della seconda guerra mondiale il processo di trasformazione di Valdagno da grosso paese a città può dirsi concluso. La “duplice” Valdagno, quella storica e quella “nuova”, collocata in Oltre Agno, sono ora affiancate, con tutto ciò che questo fatto implica.

Valdagno, a ben vedere, è un paese in cui convivono due realtà che svolgono aggregazione: la parrocchia e la fabbrica. Si tratta di due poli di socializzazione in qualche modo complementari. Sembrano infatti riservarsi, ciascuno, una propria sfera di influenza e di azione, entro la quale svolgono una funzione educativa e di orientamento. I valori della laboriosità, della famiglia, della promozione e del successo del lavoratore, non sono in fondo molto dissimili da quelli, pur in veste e in termini diversi, proposti dalla parrocchia.

Con qualche suggestione, Gaetano Bressan ha detto che il buon Gaetano Marzotto junior è stato il “parroco laico” di Valdagno, il promotore e sostenitore cioè di una religiosità laica, che nella fabbrica ha la sua chiesa, i suoi riti, un modello di vita e di relazioni comunitarie. È una tesi tutta da esplorare, ma che esula dagli scopi di questo lavoro, perché qui non voglio studiare la sociologia di Valdagno, ma “raccontare” momenti della vita di comunità.

Un chiarimento importante, per evitare inopportune accuse: questo non vuol essere un libro di “Storia di Valdagno”, o, meglio, lo è se chiariamo che tipo di storia vogliamo fare. Non la storia della fabbrica o una ricerca sulla vita religiosa e neppure una storia della presenza politica del regime del tempo. I problemi dell'industria o della politica del tempo sono visti di riflesso e, quindi, appena accennati. Ci sono volumi che si sono ampiamente occupati della storia dell'industria valdagnese e numerosi altri studi hanno focalizzato questioni socioeconomiche ed urbanistiche della città.

Ma non è, questo, neppure un libro di piccole cronache di paese, sull'esempio dell'attività letteraria di Bernardo Bocchese che da noi, tra Settecento ed Ottocento, registrava minuziosamente avvenimenti quotidiani, importanti o banali “a memoria”. E' mia intenzione, invece, ricostruire la “vita quotidiana di

un paese” soprattutto per cogliere lo sviluppo di una mentalità, le radici di tanti nostri comportamenti anche psicologici.

Non mi sono limitato ai documenti, la cui ricerca ha rappresentato comunque un impegno notevole e molte difficoltà. Se i due strumenti, i Bollettini aziendali e parrocchiali, sono ampiamente disponibili e ottimi come punto di partenza, l'archivio comunale è di difficile consultazione. Speriamo che in un prossimo futuro l'Amministrazione comunale senta il dovere di mettere ordine a un materiale importante non solo per i ricercatori di storia locale.

Intendendo la storia soprattutto come racconto, sono andato alla ricerca di chi quegli anni li ha vissuti e può “raccontarli”. Si tratta di persone che, nate prima degli anni '20, e quindi oggi più che ottantenni, sono stati spettatori attenti delle vicende di quegli anni. Qui ho avuto piacevoli sorprese: la freschezza dei ricordi di persone oggi molto anziane permette di andare oltre il documento scritto e cogliere i colori e i sapori del vissuto quotidiano.

Spero, pertanto, di avere fatto cosa utile a me stesso e, soprattutto, ai miei concittadini.

SOCIETÀ E POPOLAZIONE

Come appare Valdagno nel 1926?

Il 1926 è l'anno da cui parte questa ricerca. Vista dall'alto delle sue colline, Valdagno, in questo e negli anni immediatamente successivi, appare assai diversa dalla città in cui viviamo oggi. Il centro storico, che conserva i caratteri attuali, si stende soprattutto nelle strade attorno al Corso Principe Umberto (oggi Corso Italia) dove sorgono i palazzi e le abitazioni della borghesia e attorno al quartiere popolare della Rio. Quello che è definito il “paese” non è molto di più. Nelle foto del primo '900 l'imponente chiesa arcipretale di san Clemente impressiona per la sua mole proprio perché contrasta con il piccolo centro su cui sovrasta.

Più un insieme di contrade che un paese vero e proprio la nostra Valdagno, nella quale spesso ogni via costituisce quasi un quartiere. Attorno ai vari punti di riferimento del paese, infatti, si costruiscono legami e senso di appartenenza: *Su par Sora* (da via Garibaldi con l'imponente palazzo Negri, oggi Carlotto-Manarolla, fino a via Galliano), *Piazza delle Piere*, *Piazza Roma*, *Piazza de Gaetanelo*, *Maglio di Sotto*, *Zo par i Olmi* (le poche case verso il cimitero, la strada era fiancheggiata da olmi che poi verranno sostituiti dai platani), *Valarsa...* Non esiste ancora il quartiere di Oltre Agno, i terreni sulla sinistra Agno sono occupati da una campagna che serve come campo d'aviazione per lo *Junker* di Gaetano Marzotto e da una casa colonica di proprietà della signora Margherita Fiori Rottigli. Si passava allora l'Agno attraverso un ponte di legno: il Ponte Marin, detto anche, non so dire perché, *Ponte del Piave*. Quando i bambini cominciano a frequentare le nuove scuole elementari in Oltre Agno, non esistendo ancora il ponte tra il centro e lo stadio, essi affrontavano il passaggio attraverso questo ponte con qualche timore perché, racconta Mario Benetti, uno dei primi alunni a frequentare le nuove scuole elementari, era tutt'altro che stabile, qualche asse era sconnessa e, se c'era la *brentana* nell'Agno, attraversarlo faceva paura.

Gli impianti per lo sport sono tutti compresi nel vecchio campo sportivo che sorge fuori del paese tra le vie Trento e Galvani di oggi. Una piccola tribuna in legno poteva ospitare al massimo una trentina di spettatori, gli altri stavano in piedi al bordo del campo.

Il territorio circostante la maggior parte dell'attuale viale Regina Margherita è occupato dalla campagna Negri che si allunga fino al Ponte dei Nori. Il vecchio convento delle Grazie e la chiesetta di san Cristoforo sorgono nella campagna solitari. L'attuale viale Trento (strada provinciale) esiste già (ma non era certo il viale attuale) perché costruito durante la prima guerra mondiale, ma tutto il traffico passa per il centro storico. Per il centro transita anche la *Vaca Mora*, con le due fermate: alla stazione (diventata poi caserma dei vigili del fuoco) a metà di viale Regina Margherita e Piazza Dante prima di proseguire per Maglio e Recoaro. Per il passaggio attraverso il centro è necessario un addetto che a piedi con una tromba precede la *Vaca* per invitare la gente all'attenzione.

Le due signorili ville, Valle e Gajanigo, poste al termine di piazza Roma rappresentano, si può dire, la porta d'ingresso al paese e il confine con la campagna circostante. Ma nel complesso nel suo impianto urbanistico il centro storico di oggi è rimasto praticamente lo stesso degli anni '20.

Il punto di riferimento religioso per l'intero comune è la parrocchia di san Clemente con il suo Arciprete. Il paese non coincide con la parrocchia, ma sicuramente per il numero degli abitanti, il prestigio della sede, la presenza di numerosi sacerdoti e di molteplici attività pastorali, è la parrocchia di san Clemente che guida la vita e il costume religioso della popolazione.

Sulla sponda sinistra dell'Agno si stende il territorio del comune di Novale (cui appartiene anche l'attuale parrocchia di Massignani Alti), reso autonomo dal governo austriaco nel 1819. Molto coltivata e ben tenuta, a differenza d'oggi, è la fascia collinare, costellata di contrade, appartenenti, nella parte alta alle parrocchie di antica creazione di San Quirico, Castelvecchio, Piana, Cerealto. Maglio e Campotamaso non erano ancora parrocchie, ma curazie dipendenti dalla chiesa arcipretale di San Clemente. I matrimoni degli abitanti di Maglio e Campotamaso si facevano a san Clemente, i battesimi e le prime comunioni nella chiesa della curazia, ma erano celebrati dal parroco di san Clemente. Quando nel 1937 Maglio divenne curazia autonoma ad essa venne assegnato il santuario di santa Maria di Paninsacco, dipendente fino a quel momento dalla parrocchia di san Clemente.

Parroci e curati di Valdagno nel 1929 sono: Don Carlo Soga, parroco di Cerealto; don Gedeone Casson, curato di Campotamaso; don Giuseppe Sgarbossa parroco di San Quirico; don Girolamo Chiarello, arciprete di Novale; don Anselmo Maule, curato di Maglio; don Giacomo Tonin, parroco di Castelvec-

chio; don Isidoro Zamperetti addetto alla chiesa di Massignani. È doveroso ricordare per la curazia del Maglio la figura di don Anselmo Maule, il sacerdote che guidò la vita religiosa della frazione per 56 anni complessivi, dal 1906 fino alla morte a 86 anni nel 1962, come curato e come parroco dopo la costituzione della parrocchia nel 1942. Proveniva da Cornedo Vicentino dove era nato nel 1876. All'inizio del suo servizio pastorale la popolazione del Maglio contava 500 abitanti, al momento della sua elevazione a parrocchia la popolazione assommava a 1880 abitanti.

Il “centro del paese” nel ricordo di Franco Meneguzzo

Per il pittore valdagnese, oggi milanese, Franco Meneguzzo (classe 1924) il vero centro del paese in quegli anni è il Duomo e le sue case adiacenti. *“Se io fossi nato a Parigi - dice Franco con una ardita iperbole - avrei giocato attorno a Notre Dame e in un certo senso il Duomo è la nostra Notre Dame”*. Con queste espressioni il pittore valdagnese esprime la sua considerazione per un edificio sacro che, per un paese come Valdagno, è un dato di eccezionale importanza artistica. In piazza Vittorio, è vero, c'è il Comune, ma la sua piazza è “centro” solo nelle celebrazioni ufficiali, anche perché non occupava tutto l'edificio attuale; il lato lungo dell'edificio comunale è occupato da abitazioni e, soprattutto, lì non c'è lo spazio per stare insieme, per giocare. È la piazza della Chiesa la “vera” piazza di Valdagno, dove la gente si trova dopo la messa per chiacchierare e i ragazzini, numerosissimi allora, per inventare giochi.

Il Meneguzzo insiste che il Duomo di Valdagno per grandezza è la terza volta del Veneto. Ma quanto fosse “centro” per Franco diventa comprensibile quando informa che la sua casa natale era posta all'inizio di via Manin al n.11, *“a cinquanta passi dal Duomo”* e nella piazzetta in terra battuta, a lato della chiesa che apriva verso il cancello del palazzo Dalle Ore, una delle poche famiglie che possedevano l'auto, i ragazzini della via (anzi della *contrà dell'Albero*, come si diceva ancora) si ritrovavano per giocare a pallone, senza distinzione di sesso (le ragazzine a giocare con il pallone erano più brave dei maschi); *“e tutti, rigorosamente, portavano le sgalmare”*, e poi con le sgalmare si poteva tirare più forte. I bambini “bene” che portavano le scarpe erano percepiti un po' diversi.

Il Duomo, se pur eccezionale monumento, era pure luogo privilegiato per i giochi. Infilarsi in chiesa entrando da una porta e uscendo dall'altra per giocare a “muffa” era severamente proibito, ma lo si faceva normalmente (ci si ricordava però di farsi il segno della croce passando davanti all'altare), come altrettanto facile era infilarsi per le scale facilmente accessibili (e pericolose) per gio-

care a “*s-ciopascondere*” nel soffitto tra il tetto e la curva della chiesa, spesso minacciati dall'unica guardia municipale di nome Fambràn.

Via Manin era una delle poche vie in *saliso* (cioè con l'acciottolato), altre vie e piazze, come piazza Roma, che pure era importante perché a villa Valle erano situati la vecchia Casa del Fascio e il mercato, erano invece in terra battuta.

C'erano luoghi particolari nella contrada dell'Albero: dietro la piazzetta, dove ora sorge l'edificio del Patronato femminile, la trattoria *Al Sole*; di fianco alla chiesa l'albergo *Savoia*, un poco più sopra in via Galliano l'asilo parrocchiale (l'asilo riservato ai figli degli operai della Marzotto sorgeva all'inizio di via Carmini). Dalla parte opposta della piazza, il Cinema Teatro *Utile Dulci*, la canonica e la piazza del campanile, anch'essa in terra battuta. Prima dei lavori per la costruzione del mercato coperto, che porteranno alla luce il vecchio cimitero di Valdagno, vi sostava il circo Togni, successivamente spostato nel foro Boario, dove d'estate si mettevano anche le numerose rivendite di angurie. Appena dopo la Piazza del campanile, il negozio di *Culo Onto*. Il soprannome, rimasto fino a qualche anno fa, ha una sua origine precisa. Il titolare, che portava sempre un grande grembiule legato attorno ai fianchi, quando prendeva dalla grande secchia sulla porta i crauti, per non sporcarsi il grembiule davanti, si puliva sempre le mani nella parte posteriore del grembiule, così il grembiule davanti era sempre pulito, ma, evidentemente, non si poteva dire altrettanto della parte posteriore.

A fianco, il negozio della *Nina Pece*, una istituzione a Valdagno, che vendeva soprattutto sale e pesce e la farmacia Crosara (le farmacie sono in tutto tre: la farmacia Crosara, Pizzati e Orsini). Segue l'albergo “2 Mori”, da cui partiva una stradina interna che portava direttamente verso l'Agno, torrente tutt'altro che pacifico, che spesso inondava la parte bassa del paese.

Lungo la via Manin, un locale sempre affollato era la trattoria Reniero (oggi bar Manin), nella attuale casa Gottardo abitava la professoressa Tomba che dava lezioni di francese gratuite ai ragazzini poveri e aveva ceduto il pianterreno per l'ambulatorio del dott. Gottardo, medico condotto del comune; a salire ancora, si trovavano poi l'osteria *La botte d'Oro* e il Cinema teatro *Marconi*, una sala *multifunzione*, diremmo oggi, perché, una volta spostate le sedie, diventava sala da ballo. Ma, quanto al ballo, allora, nulla superava la sala dell'albergo *Alpi* (oggi sede della Banca Antonveneta) ove ogni anno si teneva il grande ballo di Carnevale.

In cima a via Manin in una grande vasca, di cui restano ancora le tracce, le donne della via si recavano a lavare i panni, dal momento che l'acqua corrente c'era soltanto in poche case. Poco più in là, alla fine dell'attuale via Marconi, c'era la vecchia caserma dei carabinieri. Ma via Marconi apparteneva ad un'altra *contrà*, come vedremo, che aveva i suoi costumi e personaggi.

Dentro i portoni delle case e soprattutto degli alberghi (Alpi, 2 Mori e Savoia) c'erano le stalle per i cavalli; le vie del centro erano percorse dai cavalli e dai carretti e l'odore di letame era una particolarità del nostro centro come d'ogni paese di quel tempo. In centro sorgevano anche le prigioni nell'angolo del municipio dove oggi è la sede delle Associazioni combattenti. Nel cortiletto retrostante i detenuti, alla cui sorveglianza era addetta la famiglia Pozzer, uscivano per l'ora d'aria. Le poste si trovavano invece a palazzo Festari dove sono rimaste fino alla costruzione della nuova sede in viale Trento.

Da piazza Roma partiva via 4 Novembre con l'*Ospedale vecchio* di San Lorenzo. A metà della via si apriva il cosiddetto *Ponte dei sospiri*: era un corridoio aereo che univa la casa della signora Giuseppina Marzotto in Gaetanello all'allora mulino di Cocco *munaro* e all'officina Mantese, in seguito sostituiti dal mobilificio Milani e dall'officina Lucato.

Il corso Principe Umberto, ora corso Italia, nei duri inverni di quegli anni, aveva una temperatura di tre gradi inferiore a quella della contrada *Rio* e il motivo è immediatamente comprensibile: il centro si prendeva tutte le correnti d'aria fredda provenienti da nord, mentre la *Rio* era molto più riparata dal monte del Castello.

Sempre Franco Meneguzzo ricorda che, come gli altri ragazzi del centro, frequentava poco la *Rio*, con il suo torrente rinomato per i gamberi e i girini; in fondo non ce n'era bisogno, il mondo dei giochi e degli incontri era tutto attorno al Duomo.

In centro i palazzi nobili si alternavano alle case popolari. Valdagno "*nobile*" e Valdagno "*popolare*": due realtà distinte e separate? Intanto anche in centro l'elemento popolare era tutt'altro che assente e poi, per gli anni '20, nella percezione della gente non esistevano distinzioni. Semmai una distinzione in classi sociali si ebbe dopo gli anni '30, ma all'interno della fabbrica, dove attorno a Marzotto si venne creando con una maggiore separazione dei ruoli e l'organizzazione gerarchica, una certa struttura sociale che in termini di sociologia marxista potrebbe essere definita "di classe".

La “nuova città” di Oltregno, rappresentò una frattura molto forte per la gente. Egli ne dà un esempio raccontando un episodio. Quando vennero consegnate alle famiglie di operai le case provviste di tutti i servizi igienici, in qualche famiglia i bidè non si capiva a cosa potessero servire e, in qualche caso, furono riempiti di terra e utilizzati per coltivare il prezzemolo. Certamente alla gente di paese, abituata alle sedie di legno impagliate, le moderne sedie in metallo e tessuto dei nuovi eleganti locali “cittadini” dovevano apparire abbastanza estranei. Ma su questa percezione di estraneità della “nuova città” avremo modo di tornare più avanti.

Via Marconi nel ricordo di Giunio Pellizzari

Come via Manin, come la Rio e come via Garibaldi, via Marconi è uno degli altri punti dove si svolge la vita del paese con le sue tradizioni, i personaggi caratteristici, i negozi, dove rimangono ancora vivi i ricordi di una vita di contrada più che paese. Giunio Pellizzari (classe 1923) abita ancora oggi nell'abitazione dove è nato, una casa storica perché lì, in contrà del Pozzo, fin dall'inizio dell'800 c'era il famoso albergo di Luigi Marzotto. Purtroppo nella recente ristrutturazione è scomparso il vascone dentro cui veniva versata, ad uso dei forestieri, l'acqua portata a dorso di mulo da Recoaro.

I ricordi per quegli anni sono, come quelli di Franco Meneguzzo, i flashback di tanti ragazzini che stavano più in strada che a casa e che ci restituiscono una immagine viva e per certi aspetti accattivante del tempo.

Giunio dopo le elementari frequentò il ginnasio allora privato, diretto da don Giovanni Barbieri che era il preside, e poi quello comunale sotto la guida del prof. Adolfo Crosara. Giunio conserva ancora il ricordo del prof. Vicariotto che arrivava da Vicenza ogni giorno in moto e le commissioni che da Vicenza giungevano a controllare la qualità dell'insegnamento impartito in attesa della parificazione della scuola cui si aggiungevano i severi esami di fine anno al Pigafetta.

Non è che mancassero in via Marconi i tipi strani o i mestieri di una volta. Va detto intanto che l'ex albergo aveva un impianto molto ampio, che ospitava numerose famiglie e proprio lì in una pignatta molto grande la “Bice” (Repele) preparava le “fritole” che poi con un carrettino vendeva in piazza del campanile. La ricetta era quella tradizionale, che tutti conoscono, ma la Bice faceva qualche “deviazione”, perché, oltre ad adoperare il riso, metteva dentro un po' di tutto, a partire dal pane avanzato in casa. Le fritole erano però rigorosamen-

te fatte con l'erba (la maresina) o con il pesce (la sardela). Ora qui c'è una questione: nel ricordo popolare c'è chi sostiene che la prima a fare le fritole a Valdagno sia stata la Pece. Certamente la Pece, che aveva una rivendita di fianco alla chiesa, vendeva il pesce in giro per il paese; che facesse poi anche le “fritole” è una questione che lasciamo aperta. Ma certamente il grido di battaglia della Pece che passava con il carretto era: “*Polenta e pesce donne!*”.

Di gastronomia si occupava anche la “*Catina*” detta, chissà perché, “*Quartina*”, che vendeva le patate americane. Si alzava alle quattro, cucinava le patate e le castagne e alle cinque della mattina era già in piazza a venderle.

Quando *Cosmo* non esisteva ancora, in via Mazzini, praticamente all'incrocio con via Marconi, c'era la pasticceria *Marchetto*. Per una coincidenza il nome di battesimo del proprietario era Ofelio e il termine che in quel tempo indicava le pasticcerie era “*Offelleria*”. Il suo locale era anche un punto di ritrovo per la gente delle vie adiacenti.

Nonostante ciò non fosse gradito, anzi forse nemmeno permesso, a metà della via Marconi sorgeva il *Bar Duce*, ma l'aggeggiamento della via che più attraeva era la caratteristica pompa di benzina, visibile ancora in qualche foto, gestita dai Panciera accanto al loro negozio di generi alimentari. Era una pompa a mano con la quale si riempivano due grossi bottiglioni che erano le unità di misura e che poi si versavano nei serbatoi delle poche auto allora presenti nel paese.

Nella via aveva sede l'attività di *Pajello* stagnino, con la faccia sempre nera e, nello stesso edificio di Giunio Pellizzari, la *Menola* che faceva polenta e la tagliava rigorosamente con il filo. Ora in un'epoca in cui tutti si facevano in casa la polenta, che la *Menola* commerciasse proprio la polenta doveva sembrare un'attività molto a rischio, con un mercato molto scarso, ma sembra proprio che questa attività incontrasse un certo successo di vendita.

Cenzi vendeva frutta e verdura in giro, aveva un “*musso*” che non era in buone, anzi era decisamente in cattive condizioni e si era diffusa la voce chissà da chi, che il padrone per farlo muovere al mattino accendesse un po' di paglia sotto la pancia.

Per la strada passava lo straccivendolo con il suo grido “*strassi ossi fervecchio*”. Non solo stracci e fervecchio, ma anche gli ossi. Pare che servissero per fare un tipo di colla.

In fondo alla via trovavi Bepi della Bianca. Era il *proto* di Pantoca, cioè della tipografia Zordan, che originariamente sorgeva in *Valarsa*, dove c'era anche l'o-

steria Pantoca, trasferitasi a metà degli anni '20 all'inizio di via Marconi. I Zordan avevano pure la cartolibreria e vendevano i libri e i quaderni agli scolari. L'altra cartolibreria nel corso era quella di Eugenio Cracco, quello che aveva fondato l'associazione sportiva Pasubio (“Arti Grafiche Valdagnesi”).

L'ala verso nord dell'attuale sede comunale chiudeva la via; ma non c'erano, come ora, uffici bensì abitazioni e in una di queste aveva il laboratorio di sartoria il papà del dentista Luigi Visonà. Nella piazza più elegante di Valdagno stavano i due caffè, locali alquanto più raffinati dell'osteria: primeggiava il Caffè Commercio che sorgeva in piazza del Comune dirimpetto al Garibaldi e non si dimentichi che il *Commercio* fu il primo locale ad avere la radio (“*che occupava quasi mezza stanza*”).

Sempre in corso Umberto, Ederino Gavasso aveva il deposito dei giornali, che vendeva per strada, portando il pacco dei giornali sotto il braccio (prudentemente per non consumare ogni settimana una giacca, ne aveva una con il fianco e un braccio foderati di cuoio) e strillando i titoli: “*Giornale* (Giornale della Provincia) - *Gazzettin - Vedetta*” (“Vedetta fascista”). Rimase celebre l'annuncio dell'inizio della guerra in Abissinia. Il giornale riportava la notizia che le ostilità erano iniziate dopo un furto di cammelli eritrei da parte di guerriglieri abissini, e quella dell'affondamento di un battello svizzero. Il titolo gridato da Ederino quel giorno per le vie di Valdagno fu: “*I ga robà i camei nave svizzera affondata!*”.

La realtà delle contrade

Il “centro del paese” è piuttosto piccolo perché la popolazione, in parte consistente, risiedeva nelle contrade, non soltanto in quelle delle frazioni “alte”, ma anche nelle contrade immediatamente adiacenti al centro storico. Ivi si era in parte realizzata un'economia che potremmo dire mista: in una famiglia spesso uno o più membri lavoravano in fabbrica, ma la moglie o lo stesso operaio dopo il lavoro curavano i campi, intensamente sfruttati. Il panorama mostrato dalle foto, risalenti fino agli anni '50, delle nostre colline non presenta tutti quei boschi che caratterizzano il panorama attuale, indice che gran parte del territorio collinare era sfruttata per il pascolo o le coltivazioni. Esisteva anche un largo allevamento di bestiame, e, di conseguenza, molto territorio era lasciato a pascolo; era diffusa poi la coltivazione delle patate, del mais, della vite...

Nei mesi invernali la vita in contrada era segnata anche dalla quantità di neve che cadeva in quell'anno. Gli inverni, specialmente negli anni '20, erano parti-

colarmente rigidi, quasi delle appendici della piccola glaciazione che era iniziata verso il 1800. La neve faceva la sua prima comparsa a novembre o ai primi di dicembre e ci restava fino a marzo.

La neve si compattava e ghiacciava le strade. Gli abitanti erano però abituati e si adattavano facilmente a questa situazione. Gli scolari si alzavano presto alla mattina per andare alle scuole delle frazioni collinari. La maggior parte con le *sgalmare* ai piedi, un berretto di lana e guanti fatti in casa; solo qualcuno portava il cappotto. I ragazzi si trascinarono appresso la *sgaruja*, uno slittino costruito in casa. Aveva i fianchi di legno pieno e un pianale che li univa. Di solito la parte inferiore era fornita di lamine di ferro, mentre una corda attaccata al pianale serviva a tenersi in equilibrio quando ci si sedeva sopra e a trascinarla in salita. Qualcuna aveva la parte superiore imbottita, ma era veramente un'eccezione.

Dati su quanto la popolazione era dispersa sul territorio, li traiamo consultando lo “stato d'anime” della parrocchia San Clemente, vale a dire l'elenco delle famiglie che fino a non molti anni fa veniva compilato in occasione della tradizionale benedizione pasquale delle case.

Quello riferito all'anno 1928 illustra una precisa distribuzione demografica e sarebbe già possibile fare un confronto con i nostri anni. Basta anche una superficiale lettura degli numeri che riportiamo per avvertire subito quanto lo spopolamento delle contrade, avvenuto nel secondo dopoguerra, abbia cambiato notevolmente l'urbanizzazione sul territorio. Sono presenti quasi tutte le contrade a tutt'oggi esistenti, ma molte sono oggi poco popolate, soprattutto da anziani.

La distribuzione della popolazione

Nell'elenco seguente organizzato secondo l'ordine alfabetico delle vie o contrade (abbiamo così anche la toponomastica per quell'anno) il primo numero riportato dopo il nome indica il numero delle famiglie presenti, il secondo quello dei residenti o, in linguaggio ecclesiastico, *delle anime*.

Via Agno 20 - 63; Borgheri 23 - 114; Borne 2 - 9; Campagna 12 - 63; Campiglia 7 - 29; Canile 8 - 33; Carlini 4 - 19; Carmini 62 - 258; Castelnuovo 30 -137; Cavour 5 - 18; Cengiati 14 - 62; Cereo 3 - 21; Ceresa 4 - 11; Cima 1 - 10, Ciosi 1 - 10; Cremenzi 61 - 289; Colombara 4 - 14; Conche 5 - 28; Vicolo delle Corti 20 - 77; Cracchi 21 - 98; Crosara 25 - 98;

Figigola 14 - 69; Frassine 2 -10; Gaiarsa 8 - 11; Gaiarsa Molino 2 - 5; Galliano 54 - 196; L'ampio (?) 27 -136; Garibaldi 56 - 192; Giani 11 - 65;

Madonna 45 - 170; Magaraggia 15 - 90; Maglio di Sotto 69 - 314; Vicolo Malpaga 4 - 19; Manin 35 - 119; Viale Margherita 30 - 118; via Gaetano Marzotto 17 - 59; Mastini 17 - 67; Mazzini 66 - 207; Mercato 1 - 7; Motto Corto 15 - 57; Motto Lungo 9 - 46; Nogareo 10 - 47; Ognissanti 6 - 24; Vicolo degli Orti 6 - 26; Ospedale 37 - 146; Peghini 1 - 7; Pescheria 2 - 9; Pezzo 2 - 13;

Priara Castello 15 - 61; Principe Umberto 102 - 408; Rigazzoli 14 - 60; Rio 165 - 639; Piazza Roma 5 - 17; Sengia 6 - 29; Spelaccia di Sopra 3 - 19; Spelaccia di Sotto 4 - 23; Stupenda 1 - 6; Tezza 3 - 11; Viale Trento 59 - 235; Piazza Unità 7 - 31; Via 20 settembre 60 - 202; Ventosa 4 - 12; Piazza Vittorio Emanuele 5 - 30; Zanchi 10 - 53.

In totale nello stato d'anime qui riportato, sono conteggiate nella parrocchia arcipretale 1377 famiglie e una popolazione di 5647 anime. La media dei membri presenti in ciascuna famiglia è di 4,1 persone. L'attuale parrocchia di san Clemente, i cui confini in parte coincidono con quelli del '28 (non essendo allora urbanizzato né il territorio dell'attuale parrocchia di San Gaetano né quello della parrocchia del Ponte dei Nori) conta nel 2002 3356 famiglie con 8872 residenti ed una media di 2,6 persone per famiglia.

Nel 1939 la situazione, segnata anche dalla nuova toponomastica nel quartiere di Oltregno e nelle zone immediatamente a sud del centro (Dalmazia, Libia, Somalia, Eritrea...), offre un quadro di nuove urbanizzazioni. È proprio in quest'intervallo di tempo che nasce la Valdagno che noi oggi siamo abituati a riconoscere, anche se mancano ancora molti più recenti insediamenti che si svilupperanno negli anni '50.

Famiglie numerose

Le famiglie con un alto numero di componenti erano, negli anni Venti, molto numerose. Avere sei, sette figli era pressoché normale, ma non sono rare le famiglie “eccezionalmente” (almeno nella nostra prospettiva) numerose, per un numero di figli ancora superiore.

Da una inchiesta fatta dal Municipio per stabilire quante famiglie abbiano avuto sette o più figli alla data del 30 giugno 1928, si ricavano i dati seguenti: tre famiglie hanno 14 figli, tre appaiono con 13 figli, cinque con 12, sette con 11, venticinque con 10; cinquantadue con 9, novantaquattro con 9, centosessantaquattro con sette. Pertanto il totale delle famiglie considerate “numerose” è superiore al numero di 500.

Nella presentazione dei provvedimenti governativi a favore delle famiglie numerose (e ricordiamo che per la legge del tempo sono considerate numerose

le famiglie con sette figli di nazionalità italiana a carico oppure “*l'aver avuto dodici figli o più, nati vivi e vitali di nazionalità italiana, dei quali almeno sei siano a carico*”) sono citate nel 1928 alcune famiglie di Valdagno, distintesi per il numero di figli, molti dei quali lavorano insieme in fabbrica,

“tra cui la famiglia di Luigi Toniazzo di anni 44 e moglie Gelinda Soldà della Piana con otto figli tutti viventi il maggiore dei quali di 18 anni e il minore di mesi 3, dei quali quattro sono occupati in fabbrica, quella di Celeste Cailotto e la moglie Luigia Borga con otto figli tutti vivi dei quali sette in fabbrica, quella di Antonio Boscato tessitore e moglie Caterina Bettero con sette figli tutti vivi di questi ben sei componenti sono occupati nel lanificio”. (*BdL, '28*)

In questo elenco si evidenzia un fenomeno diffuso e che si riflette nella psicologia collettiva del periodo: l'esistenza di “dinastie familiari” di operai orgogliose di “appartenere” alla fabbrica, di dare cioè come famiglia un contributo allo sviluppo della fabbrica stessa.

Uffici e Impiegati

Nella società valdagnese un ruolo particolare assumono gli “impiegati”, che lavoravano negli uffici pubblici, ma soprattutto nella fabbrica. Gli “impiegati di Marzotto” per molto tempo sono considerati una categoria privilegiata. L'impiegato, infatti, oltre a godere di uno stato economico e sociale più elevato, partecipa anche di speciali benefici. Gli era riconosciuto, ad esempio, il diritto di godere della “stanza riservata” in caso di ricovero in ospedale.

Ma quali erano gli **Uffici** allora presenti a Valdagno e i loro addetti? L'informazione la dà un documento del Comune che fornisce un elenco abbastanza preciso degli impiegati in servizio nell'agosto del '26 in risposta ad una richiesta della Federazione provinciale delle Corporazioni Sindacali e Fasciste.

Alla **Regia Pretura** è pretore il dott. Garbuglio Ferdinando, mentre Beretta Giuseppe fu Gaetano ricopre l'incarico di cancelliere. All'Ufficio del Registro sovrintende come procuratore il dott. Fulco Carmelo con Faccio Dorianò aiuto Procuratore. All'Azienda Imposte troviamo il cav. rag. Cassotto Gaetano Procuratore capo e Palermo dott. Andrea procuratore (vari cognomi indicano un'origine non valdagnese).

Sono impiegati alla **Ricevitoria postale e telegrafica**: Crosara Valerio (ricevitore), Zarantonello Bortolo e Guiotto Luigi (supplenti), i portalettere Valchieri Ilario, Gasparoni Vittorio, Venco Ludovico, Caselli Giovanni portalettere e il collettore Grigolato Basilio. I postini sono, quindi, considerati impiegati.

Alla **Regia Scuola Professionale d'Avviamento** è direttore il dott. Padalino Vincenzo e insegnanti risultano i professori Ballardin Alvise, Barbieri Giovanni, Calvi Wanda. Dal Lago Ernesto e Carnicelli Albino sono capi arte.

Risultano impiegati alla Banca **Mutua Popolare di Valdagno** - Azienda Bancaria: il direttore cav. Magrini Alberto fu Settimio direttore, il vicedirettore Bocchese Domenico fu Doroteo, oltre a Caneva Luigi fu Giovanni, Mistè Antonio fu Luigi, Cracco Arturo fu Guerrino, Rausse Lina fu Leopoldo, Boso Mario di Antonio, Ponza Giuseppe di Angelo, Spagnolo Nereo fu Lelio, Missaglia rag. Antonio di Luigi e Randon Pietro fu Lorenzo, fattorino.

Esiste poi l'**Azienda esattoriale** dove sono impiegati Urbani Giovanni fu Nicolò, Peloso Ferdinando fu Luigi, Baldi Maria di Giuseppe, Bocchese Gianni di Angelo, Danieli Tito di Bortolo, Visonà Alessandro di Giuseppe.

Presso la **Miniera Pulli** lavorano Nuvolari Giacomo, perito minerario e direttore, Battaglia Antonio impiegato, mentre presso l'Azienda Elettrica Dalle Ore presta la propria opera Zanotelli Francesco.

Gli impiegati del **Lanificio V. E. Marzotto** sono Biondi Pietro, Bonaccorsi Cesare, Caretta rag. Umberto, Cengia Alvise, Crosara rag. Ettore procuratore, De Paoli Gianbattista, Farinon Egildo, Ferrari rag. Riccardo, Fiorasi Domenico, Fiori Antonio, Frignani Alessandro procuratore, Malagoli rag. Aldo, Masci ing. Filippo procuratore, Melen Enrico, Moratto Giovanni, Pamato Augusto, Papi Oscar, Pellizzari Antonio, Pieropan Giuseppe, Pietriboni rag. Giovanni, Ponza Pietro, Rausse rag. Leopoldo, Sella cav. Silvio procuratore, Tomasini Lorenzo, Tonin Silla, Torri Vasco, Wlavier Armando e, provenienti dall'estero, Halleux Ivan, Heusch Edoardo, Lincé Giuseppe. Il titolo di direttore era equivalente a quello attuale di dirigente.

Presso la **Ditta G. Marzotto e Figli Maglio di Sopra** lavorano come impiegati: Gemo Ferrin Francesco, Ghello Giovanni, Ferrari rag. Giovanni, Fiori Giovanni, Fascio rag. Policarpo, Urbani Cesare, Dalla Vecchia Ercole, Marzotto dott. Carlo, Bocchese Giovanni, Pernigotto Cego Valentino, Fontanari Ettore, Tomba rag. Antonio, Massignani Adone, Spagnolo Antonio, Cracco Emilio, Moraro Ermenegildo, Cengia rag. Giobatta, Cocco Onesto, Reniero Adolfo, Romanin rag. Ugo, Bevilacqua Gino, Franceschi Attilio, Ghello Luigi, Poia Luigi, Held Antonia, Dal Molin Bruna, Zanella Ida, Bevilacqua Noemi, Gemo Maria.

Alle **Scuole Comunali** troviamo Rossato don Antonio, Reniero Maria, Pepato Adalgisa (sorella dell'arciprete Pepato), Bevilacqua Rosa. L'Ufficio

comunale non riporta i nomi di tutti gli altri insegnanti, compreso il Direttore, in quanto essi risultano tutti già iscritti all'Associazione Nazionale Insegnanti Fascisti. Dalle **Opere Pie** dipende come impiegato Zenere Dante, segretario della Congregazione di Carità.

Il “Palazzon” del Maglio

Esisteva anche una Valdagno, più che povera, degradata. Simbolo di questa situazione era soprattutto l'insieme delle abitazioni poste accanto all'Agno tra Novale e Maglio, soprattutto il *Palazzon*, dove vivevano in modo molto promiscuo numerose famiglie e che fu abbattuto solo nel 1988.

Proprio accanto al *Palazzon*, detto in seguito anche l'*Alcazar*, si era collocato nella metà degli anni '20 il primo orfanotrofio di Valdagno, perché vi erano assistite alcune ragazze. In realtà esso era principalmente un pensionato femminile, sovvenzionato dalla fabbrica e diretto da suore, dove erano ospitate diverse ragazze che lavoravano in fabbrica al Maglio e provenivano da lontano. Si fermavano tutta la settimana e raggiungevano la famiglia al sabato o alla domenica.

Ho raccolto la testimonianza di una persona la cui madre, provenendo da Posina e lavorando al Maglio, aveva lì ospitalità. Ogni sabato, quattordicenne, assieme a due sorelle tornava in quel di Posina a piedi attraverso le colline e ritornava all'*Alcazar* al lunedì per riprendere il lavoro della settimana. Racconta il figlio che era stato il parroco di Posina in chiesa a pubblicizzare che a Valdagno si cercavano donne per lavorare in fabbrica.

Va detto però che l'*Alcazar* non era l'unico “pensionato per operaie” presente nel paese. La stessa funzione assolveva a beneficio delle operaie della filanda Zanuso l'edificio con torricella (ora casa Laura Marzotto) presente in piazza Roma.

Gli archi della *roggia* tra Maglio e Novale, tuttora esistenti, erano stati adattati ad abitazioni di fortuna; sotto ogni arco c'era una abitazione, in pratica una stanza divisa con coperte. C'erano anche un bar, l'*Ausonia*, e addirittura una rivendita di pesce, tenuta dalla moglie di un certo Magnani. Costantino Lora (classe 1913), che abitava alla Ruetta, ricorda che c'era lì anche qualche “*brava tosa*” che “*faceva il mestiere*”. Era, insomma, nell'opinione comune un posto alquanto malfamato.

Vi sono casi di grande povertà e talvolta casi limite, alcuni sono ricordati per aver richiesto un particolare intervento del comune. Nel 1929 dalla corrispon-

denza tra carabinieri e comune, veniamo a conoscere la situazione della famiglia di S. Umberto di Girolamo di anni 36 e B. Rosina, ambedue disoccupati con tre figli, il maggiore dei quali è ricoverato in un istituto di assistenza, il secondogenito:

“trovasi ricoverato da circa due anni in ospedale non per malattia ma per essere assistito e mantenuto”. (AC, 1929)

I carabinieri informano anche che i suddetti genitori:

“per mancanza di alloggio dormono in un sottoscala di un'abitazione di un certo Crosara esposti alla vista delle persone transiti dalla strada con danno della loro salute e della pubblica moralità”

Il comune, per far fronte a questo caso, chiede al Prefetto se sia permesso emettere ordinanze per occupare locali liberi. La risposta è che tale facoltà è data al podestà per i soli comuni di Milano e di Napoli.

Il Comune, dal canto suo, molto spesso non manca di attivarsi presso gli stabilimenti di Valdagno e Maglio per fare assumere adulti o ragazzi che versano in condizioni talvolta particolarmente penose:

“Spett.le Lanificio V.E.Marzotto

Pregasi fare accogliere nello stabilimento il ragazzo sopraccitato di anni 15 abitante in questo comune in contrada Motto, orfano di guerra.

Si aggiunge che la madre è stata inviata al Manicomio di Vicenza e il ragazzo, non avendo altri familiari dovrà essere ricoverato in altra famiglia.

Si raccomanda il caso pietosissimo e si ringrazia - Il Podestà”. (AC, 1929)

“Cassa mutua popolare”

Dal 1879 esisteva a Valdagno la Cassa Mutua Popolare. In un depliant della seconda metà degli anni '20 la Cassa mutua popolare di Valdagno con la sede principale a Valdagno, una filiale a Recoaro e rappresentanze in Cornedo, Castelgomberto, Trissino, presenta alle popolazioni della vallata i propri servizi.

“Distribuzione gratuita delle cassette di risparmio a domicilio - libretti nominativi a piccolo risparmio fino a lire 2000 al 5% e al portatore a risparmio libero al 3,75%. - Libretti vincolati e buoni fruttiferi a scadenza fissa al 4,75%. Con vincolo di sei mesi e più al 5% al 6% con vincolo fino a 12 mesi.

Riceve denaro in conto corrente libero al 3,75%; rilascia senza spesa assegni bancari pagabili su qualunque piazza del regno e verso modica provvigione quelli sulle principali d'Europa e d'oltremare; fa pagamenti telegrafici sulle città italiane dove la banca ha corrispondenza.

Accorda prestiti e sconta effetti di commercio con scadenza non oltre sei mesi.

Sconta buoni del Tesoro, cedole dei titoli pubblici, mandati comunali e di pubblica amministrazione, note di lavoro. Fa anticipazioni e apre conti correnti contro depositi di lavori pubblici e buoni del Tesoro. Fa servizio di cassa per privati ed enti morali provvede il pagamento delle imposte per i propri correntisti. Riceve in deposito a semplice custodia titoli pubblici, manoscritti di valore, oggetti preziosi. Si incarica dell'incasso e pagamento di cambiali, cedole, titoli sorteggiati per rimborso e pagabili nelle varie piazze d'Italia e dell'estero. Acquista e vende per conto terzi titoli pubblici. Acquista e vende cheques e tratte sull'estero in qualunque valuta al cambio della giornata..."

Costo della vita nel 1927

Se in contrada gli animali mantenevano tiepida la stalla, in centro non c'era alcun sistema di riscaldamento. Durante l'inverno nelle case si riscaldava soltanto la cucina. Per trovare il letto caldo in camere gelide si utilizzava la fogara piena di braci messa dentro la *monega*. Le stufe funzionavano solo a legna per cui era importante poter disporre di legna da ardere. È questa una spesa che incide molto sul bilancio familiare. In tempi in cui il trasporto su strada era ancora agli inizi, al trasporto di grandi quantità di legna per le necessità del paese si provvedeva soprattutto con la "*Vaca mora*", il vecchio treno a vapore. Il Bollettino dei Lanifici, che tiene sempre informati gli operai delle offerte d'Unione Consumo comunica che:

"Sono giunti alcuni vagoni di ottima legna da ardere. Il prezzo praticato per la partita è il seguente: legna segata lire 18 al quintale, in borre lire 17,25 al quintale" (BdL, 1927)

Ma quanto costa fare la spesa quotidiana in questi anni? Lo si ricava dall'elenco dei prezzi di vendita dei generi alimentari presso lo spaccio del lanificio (ubicato in centro storico nell'attuale palazzo della Cariverona) con puntualità portati a conoscenza mediante apposito bollettino "*anche per permettere operai di fare confronti con i prezzi praticati altrove e con quelli fissati dalla federazione fascista vicentina*". Ecco una lista di vari prezzi praticata nel 1927:

"... pasta Trieste extra lire 3,60, pasta Napoli 3,60, pasta uso Napoli di seconda 2,30, all'uovo 4,70; riso vialone di prima 2,30, vialone di seconda 1,90; farina gialla 1,20, formaggio parmigiano stravecchio del 1924 lire 23, formaggio del 1926 lire 19, formaggio verde lire 12; olio di pura oliva 10, olio misto 8, lardo nostrano lire 9, salame al chilo 15, soppressa vecchia 22, prosciutto crudo 25 salsicce chilo lire 12, pancetta al chilo 10, zucchero lire 6, 80 al chilo, zucchero cristallino 6,50, caffè cotto di prima 32, caffè Salvador 25, caffè moka 24, salsa di pomodoro extra al chilo lire 4; scatola da due etti 0,90, un vaso di kg 5 di pomodoro lire 3,30, baccalà bagnato lire 4, extra magro secco lire 5,5, fagioli Lamoni 3, 30; sapone Mira secco lire 0. 65..." (BdL, 1927)

Quanto si poteva sperare di vivere nel 1928?

Dal momento che il Bollettino Parrocchiale mensilmente dà notizia dei battezzati, dei morti (per questi ultimi aggiungendo anche l'età del decesso) e dei matrimoni avvenuti nel mese precedente, se ne possono trarre utili informazioni circa la mortalità della popolazione. Il primo dato è che la mortalità infantile e giovanile era molto alta. È un dato che si estrae pure dai vari Bollettino del Lanificio, dove quasi ogni mese si porgono condoglianze alle famiglie per la morte dell'operaio o dell'operaia deceduti, di solito “dopo breve malattia”, all'età di 18, 20, 25 anni.

Balza subito agli occhi che le persone che muoiono in età avanzata, oltre gli 80 anni, sono pochissime.

Dal gennaio 1928 al gennaio 1929, i bambini che muoiono entro il primo anno di vita sono 36, ma tra questi numerosissimi sono i bambini vissuti poche ore e battezzati *in articulo mortis*. Passato il primo anno di vita ci sono buone probabilità di sopravvivenza, dal momento che abbiamo soltanto un bambino morto tra il primo e i dieci anni di vita. 11 sono invece i defunti tra i dieci e i 20 anni e il numero sale a 14 tra i 20 e 30 anni, 9 sono defunti tra i 30 e i 40 anni di vita e 10 tra i 40 e i 50 anni di vita, 45 sono le persone decedute oltre i 50 anni, ma soltanto 5 sono coloro che muoiono a 80 anni ed oltre.

I dati ci rivelano alcune costanti: la durata media di vita è bassa, tenendo conto di quanti muoiono in giovane età, ma, per coloro che sopravvivono, può considerarsi alta, anche se arrivare a ottant'anni è un privilegio riservato a pochi.

Le cause dell'elevato numero delle morti in età giovanile? Probabilmente un fattore di rischio per le donne e i neonati è rappresentato dalle condizioni del parto, che avveniva quasi sempre in casa e a cui erano addette le *levatrici* comunali, mentre, in generale, sicuramente la mancanza di antibiotici rendeva spesso problematico superare una broncopolmonite o altre malattie infettive come il tifo, ancora presenti endemicamente.

Un problema della comunità: i bambini “esposti”

Uno dei problemi sociali di allora è quello degli “esposti”. Si tratta di bambini “illegittimi”, nati fuori dal matrimonio e non riconosciuti dai genitori naturali. Dell'assistenza di questi bambini si fa carico il comune attraverso “L'Istituto Infanti Abbandonati della provincia di Vicenza” che affidava i bambini “esposti” al brefotrofo. Avviene che alcune famiglie accettino di tenere qualcuno di questi bambini presso di sé per il periodo limitato dell'allattamento

(il cosiddetto baliatico). Le condizioni in cui si svolge questa pratica sono ricavabili dalla corrispondenza comunale:

“Istituto Infanti Abbandonati della Provincia 22 dicembre 1927 anno VI°
All'Ill.mo Signor Podestà di Valdagno
Tenutari e loro domicilio Buzzaccaro Veronica - Marchesini Silvio via Ita
Marzotto Valdagno.

Per l'esposto **** data della consegna alla famiglia 22 dicembre 1926 - data nascita 29 luglio 1925. Da questa Direzione venne affidata un esposto alla famiglia appartenente a codesto comune.

E' nota la gentilezza d'animo della S.V. ill.ma e l'interessamento per i poveri infanti esposti domiciliati in codesto comune per ritenere che non mancherà un'attenta sorveglianza anche sulla famiglia tenutaria di detto esposto per l'adempiimento dei suoi doveri, favorendo, ove fosse del caso, le sue osservazioni per gli opportuni provvedimenti”. (AC, 1927)

L'appellativo “illegittima” viene applicata anche alla madre. Si noti lo stile delle comunicazioni tra le istituzioni che è rivelatore dello spirito del tempo. In una corrispondenza al Podestà scrive infatti l'Ospizio Infanti Abbandonati nel '29:

“La madre illegittima **** Emilia fu Giovanni, inviata da codesto comune a questo brefotrofo unitamente alla bambina **** Mansueta, venne ricoverata in via del tutto eccezionale il giorno 16 corr. quantunque non provvista di tutti i regolari documenti. Nel contempo faccio presente S.V. Ill.ma le condizioni della **** riguardo il suo stato mentale da renderla completamente irresponsabile di se stessa tant'è vero che per la poca sorveglianza dei suoi familiari fu resa nuovamente madre. Credo pertanto sia assolutamente necessario di provvedere che la povera disgraziata sia fatta ricoverare, non appena verrà dimessa da questo brefotrofo, in un adatto istituto allo scopo di evitare per l'avvenire il ripetersi di nuovi scandali” (AC, 1929)

Per i ragazzi definiti “deficienti” o “frenastenici” c'è L'istituto Medico Pedagogico di Thiene.

Valdagno appare in forte sviluppo demografico

In concomitanza con la crescita della fabbrica, fin dalla fine degli anni '20 Valdagno appare in forte sviluppo demografico e il BdL appare orgoglioso del primato che in questo campo Valdagno può vantare nella provincia di Vicenza. I dati, contenuti in una pubblicazione del Consiglio provinciale dell'economia per il 1932,

“saranno certamente appresi con soddisfazione dal personale tutto, perché mettono in evidenza la superiorità del nostro comune su tutti gli altri della provincia

per il maggior numero - in percentuale - di nati, matrimoni e per il minor numero di morti”. (*BdL, 1932*)

Nel censimento del 1931 gli abitanti di Valdagno risultano essere 17.523, mentre vengono registrati 120 matrimoni, 502 nati vivi, 216 morti. Tre anni dopo, al 31 luglio 1934, gli abitanti sono 19.817. L'aumento percentuale in tre anni è del 13%:

“Tali risultati dimostrano come Valdagno bene risponda alla teoria del Duce: massimo di natalità, minimo di mortalità e confermano poi quanto già avemmo ad esporre quanto al movimento demografico del 1931. Dai dati esposti risulta che il nostro comune ha conservato in provincia anche per il 1934 il primato nel campo demografico raggiunto in precedenza ed anzi che ha migliorato in confronto del 1931 la propria percentuale sulle le nascite e sui matrimoni”. (*BdL, 1934*)

I dati, a giudizio del Bollettino aziendale, confermano che a Valdagno

“Per le tante provvidenze d'assistenza che il lanificio assicura agli operai e alle loro famiglie (che costituiscono nel complesso una grandissima maggioranza della popolazione) vi è maggior comodità di vita che altrove”. (*BdL, 1934*)

Appunti di vita religiosa sociale ed economica nel Bollettino Parrocchiale

Sulla vita religiosa, ma non solo, della parrocchia di san Clemente ci tiene informati il Bollettino parrocchiale, diffuso a Valdagno proprio a partire dal gennaio 1926, in parallelo con il Bollettino del Lanificio. Il Bollettino parrocchiale non si occupa soltanto di pastorale, ma anche di formazione civile e, sotto questo aspetto, appare complementare al Bollettino dei Lanifici.

I due strumenti hanno più di qualcosa in comune: danno notizie, ma entrambi sono interessati soprattutto a coinvolgere i lettori in uno stretto rapporto di adesione a valori, religiosi e civili allo stesso tempo, che devono svilupparsi nella vita quotidiana; vi è continuamente la lode del lavoro, della laboriosità, dell'armonia dei rapporti. Da questo punto di vista è chiaro che la religione appare, di fatto, molto spesso a “servizio”, strumento di consenso sociale.

Le due “agenzie informative” sono accomunate dalla stessa impostazione pedagogica: in entrambe le indicazioni su come educare i figli e curare la casa si affiancano alla lode dei doveri dell'onesto cittadino e del bravo operaio (sono sempre riportati i gesti di onestà di chi, trovato un portafoglio anonimo con del denaro, si preoccupa di consegnarlo in ditta).

Il Bollettino aziendale, tuttavia, aggiunge anche una informazione politico-economica, quando riporta notizie generali sull'economia e, anche integralmen-

te, i più importanti discorsi del Duce. Dopo il 1935 nel Bollettino aziendale la voce del regime e le citazioni dei discorsi del Duce sono sempre più frequenti e ampi; vi trovano spazio anche gli slogan del regime, gli stessi che appariranno sui muri delle nuove abitazioni in Oltregno.

L'ortografia del Bollettino parrocchiale, che si autodefinisce “*L'Amico di tutti*”, è qualche volta imprecisa, la punteggiatura è usata con grande libertà, indice di una certa approssimazione letteraria dei curatori. Esso si presenta con uno stile semplice, comunicativo. Come tutte le pubblicazioni religiose parrocchiali, anche il nostro Bollettino vive di carità e sostegno finanziario che, evidentemente, giungono con il contagocce ed è spesso alla ricerca di contributi:

“Gentile lettore o lettrice, mi ricevi puntualmente da mesi e mesi mi leggi volentieri, mi fai magari anche di complimenti... e va tanto bene. Però non mi hai mai detto - pur potendolo dire perché non sei un pezzente o un pezzente qualunque - Toh, povero bollettino, che vieni da me per farmi del bene e per darmi qualche momento di onesto ed utile svago, Toh, prendi...;... qui... crepi l'avarizia!... qui c'è la mia offerta che deve aiutarvi a vivere. Già, perché non si canpa mica soltanto di aria in questo mondo. Ne convieni? E dunque? Mah!... O bella! Non manchi di comprendonio tu! Ciao e grazie anticipate. Tuo affezionatissimo Bollettino”. (BP, 1926)

Il Bollettino parrocchiale si caratterizza, rispetto a quello aziendale, come strumento di formazione religiosa. Ricorda i precetti della Chiesa, spiega il Vangelo, racconta episodi di vite di santi o episodi particolarmente significativi, come la conversione di qualche personaggio illustre. Richiama il buon cristiano ai doveri religiosi, alle pratiche di pietà, alle devozioni e al comportamento che egli deve tenere nella famiglia, nel lavoro, nella vita di tutti i giorni.

Così, nei suoi richiami e rimproveri contro una vita che già allora gli pare allontanarsi dal retto sentiero, l'organo di stampa parrocchiale fotografa mutamenti di costume e di mentalità.

Accanto al Bollettino si pubblicava come strumento di comunicazione tra il Pastore e il suo gregge anche il *Calendario Parrocchiale* di cui si dice:

“Nessuna famiglia manchi del calendario parrocchiale, vera chiamata di Dio per non venire mai meno ai vostri doveri di religione. Esso può chiamarsi la voce del vostro Pastore, che settimanalmente vi scuote e paternamente vi chiama. Conoscerete pure da esso le belle e sante Funzioni fra l'anno, l'epoca della Santa Cresima e quindi la venuta fra noi del nostro veneratissimo Vescovo. Inoltre, apprenderete che si terrà quest'anno a Valdagno una solenne e santa Missione”. (BP, 1930)

Dopo il 1936, con l'arciprete mons. Beniamino Socche, il Bollettino ridurrà il numero delle pagine, perdendo in parte quella ricchezza di informazioni sul costume religioso che lo aveva caratterizzato nei primi dieci anni di vita e diventerà uno strumento catechistico per la sola parrocchia di Valdagno.

Prima di quell'anno, ogni numero, con scadenza mensile, comprende, in apertura, delle pagine che raccolgono avvisi, notizie per ciascuna parrocchia cui è destinato. In esse il parroco dà quelli che oggi si direbbero gli “*avvisi parrocchiali*”, ma intesi in senso molto ampio: direttive, notizie sulla vita religiosa, raccomandazioni, preoccupazioni, bisogni, novità ecc.

Trovano spazio, inoltre, non solo riferimenti formativi, morali, educativi, civili in senso lato, ma anche molte raccomandazioni e note dedicate ad esempio alla cura dei campi, alla sicurezza in casa, all'educazione igienico sanitaria, e ancora note di puericultura. Per i bambini c'è una apposita rubrica solitamente dedicata alla presentazione di episodi dell'Antico Testamento. Il santo che più è offerto a modello dei giovani è san Luigi Gonzaga, cui è dedicato mensilmente uno speciale florilegio di episodi della vita. Queste pagine sono pertanto una non trascurabile miniera di informazioni sulla vita quotidiana, non esclusivamente religiosa della comunità cui è destinato.

Che certi precetti e insegnamenti non fossero molto seguiti risulta dall'insistenza con cui il Bollettino ritorna su certi argomenti, in particolare di morale sessuale. Si tratta di un insegnamento religioso e morale tradizionale rivolto ad una comunità che, nonostante il lavoro di fabbrica, conserva un sistema di valori ancora legati al mondo contadino.

Non mancano nel BP i riferimenti alla situazione religiosa mondiale. Negli anni '20, ad esempio, trova spazio la persecuzione religiosa che si svolge in Messico e di cui vengono citati episodi di eroismo e di martirio, mentre, a partire dagli anni '30, l'attenzione è tutta rivolta agli “*orrori della persecuzione religiosa*” del “*Bolscevismo*” in Russia.

Non mancano riferimenti anche letterari, come questa citazione di un'opera di Gabriele d'Annunzio di cui non si fa il titolo, ma che dalla data (1935) ricaviamo essere “*Il libro segreto*”. In questa, come in molte altre citazioni, il richiamo religioso si accompagna ad uno spirito di esaltazione patriottica:

“Tutta la stampa italiana ha dato abbondanti primizie del nuovo libro di Gabriele D'Annunzio. Nessuno che noi sappiamo ha detto qualcosa che pur si doveva dire del libro: è il libro più licenzioso scritto fin qui dal sensuale poeta. In tutta quanta la letteratura italiana, che non è scarsa di figure e di pagine dis-

oneste, ancora non si era veduto uno scrittore che a 72 anni osasse scrivere, pubblicare, lodare ogni oscena cosa. Lo scrittore si direbbe indotto a follia erotica e a tradimento di ogni umanità. Nelle 100 (ohimè) e tre volte ancora 100 pagine... appare elogiato di depravazioni estreme. In un clima politico dove si parte per l'eroismo non per nausea dell'orgia - come sembra voler significare questo libro - e dove la famiglia e la donna hanno riacquisito la santità di una missione e la dignità più alta, il libro di Gabriele D'Annunzio è il più triste dono che si poteva fare alla nuova Italia che così laboriosamente si avvia alla gloria".
(*BP, 1935*)

La guerra di Spagna è citata come fonte degli orrori del comunisti con toni molto propagandistici:

“Nelle orge bolsceviche della Spagna insanguinata quello che più fa rabbrivire è la partecipazione che vi hanno avuto le donne e i ragazzi. Queste donne rivoluzionarie di Spagna si sono dimostrate delle vere Furie d'Averno satanicamente furiose di lussuria e di sangue. Né meno feroci si sono manifestati i ragazzi. Un giovinetto di dieci anni si vantava di aver freddato un prete sulla porta della chiesa. Altri si danno alla caccia di uomini come si va alla caccia di belve e si abbandonano ad orge e delitti innominabili. Reclamano essi l'onore di fucilare i prigionieri! Sono le ultime conseguenze di un'educazione che ha per base l'odio a Dio e alla Religione. Questi esseri più deboli, più esposti all'inganno e all'infatuazione, meno resistenti di raziocinio e di cuore diventano fanatici e sono i peggiori tra i peggiori”. (*BP, 1936*)

La formazione morale si concentra su alcuni aspetti della vita del tempo, ma il grande tema morale su cui si insiste, in modo per noi quasi ossessivo, è quello della moda femminile. Le seguenti citazioni indicano con quale minuziosità si intende controllare le vesti e le fogge femminili:

“Il caldo ha rimesso certe fogge di... svestire che urtano il sentimento cristiano anche di coloro che sono tanto indulgenti con il mondo e colla moda. Vi ha però un'altra sconvenienza che purtroppo si riscontra anche su persone più serie nell'intimità della famiglia. Vi sono signore e signorine che non si presenterebbero mai in pubblico non convenientemente coperte ma che poi non hanno gli stessi riguardi quando trattasi della vita di famiglia. Stare in casa in conversazione a tavola con sottovesti senza l'ombra di maniche, scollati oltre misura e corte all'eccesso con certe vestaglie così libere trasparenti che più per coprire sono fatte per attirare gli sguardi e passano così ore e ore in compagnia della famiglia senza pensare al poco edificante esempio che danno al figlio alla figlia al fratello e sorella minore ai parenti tutti”. (*BP, 1926*)

Ma anche i capelli corti non sfuggono al richiamo:

“Pare che l'assurdo estetico dei capelli corti stia tramontando. A Londra alcune della nobiltà dell'aristocrazia e del teatro hanno colto l'occasione delle vacanze

per ritirarsi alcune settimane in campagna da dove ritorneranno con i capelli abbastanza lunghi da non sembrare ridicole. Si annuncia che Miss Viola Tree, l'attrice ben nota, ha dato il segnale del ritorno dei capelli lunghi a ciò che si chiama in Inghilterra "la corona di gloria della donna" (...) e così speriamo abbia fine l'assurda moda di fare parere uomini le donne e anche quella di certi uomini che vogliono sembrare donne". (BP, 1926)

A sostegno viene chiamata la decisione della Regina di Spagna:

"Tra qualche giorno la Regina di Spagna farà pubblicare una decisione nella quale essa modificherà la moda femminile attuale. Secondo il corrispondente madrilenico del "Daily Mail" sembra che essa proibirà specialmente le maniche corte e le scollature. La Regina avrebbe adottato questa linea di condotta in base alle richieste del Papa. Ella d'altronde dà l'esempio: in questi giorni si è fatta un abito che la copre fino al mento e non lascia apparire che le mani. Questo vestito ha un'aria medievale per il lungo strascico che comporta" (BP, 1926)

Il male morale è dissolutore dei valori civili

Il male morale non è tanto combattuto con la paura del castigo divino (il peccato, l'inferno...), ma sottolineando il male che ne viene alla società, la minaccia di disgregazione di quel valore fondante la società che è la famiglia. Su ciò il Bollettino continuamente ritorna.

Il ballo, la moda, gli atteggiamenti femminili con tanta insistenza richiamati debbono essere compresi nel loro preciso significato. Non sono "peccato", o almeno non sono mai considerati "atto peccaminoso in sé", ma sono occasioni di "cadere nel peccato", per cui vanno evitati in ogni modo.

"Siamo in carnevale e perciò *l'Amico di tutti* sente il bisogno e il dovere di richiamarvi sopra un disordine morale che porta alla rovina le vostre figlie. Parlo dei balli che voi dite "che male c'è?". Il ballo è a un tempo causa ed effetto dell'immoralità. Il modo con cui si conducono ordinariamente i balli; la mancanza quasi assoluta di sorveglianza; il ritorno a tarda ora della notte di fanciulle abbandonate a se stesse; la dissipazione e quella specie di ebbrezza che il ballo desta nell'animo, sono elementi che finiscono per dare frutti di cenare e toscio nel campo del costume. Chi frequenta il ballo è per lo più già guasto nel cuore, e cerca appunto nel ballo un soddisfacimento alle sue ree passioni. Tenete dunque lontane le vostre figlie dal ballo, perché vanno incontro al triste laccio. Pensate alle vostre responsabilità e fate il vostro dovere; se esse vi dicono di andare al ballo come uno svago qualunque, senza alcuna intenzione cattiva, riflettete alla cooperazione che danno, che può costituire di per sé stessa un male grande". (BP, 1935)

La donna nella società di quegli anni...

...e in quella valdagnese. Il Bollettino parrocchiale guarda alla figura della donna e al suo ruolo nella società in modo quasi ossessivo.

Può sembrare strano, ma in tutte le pagine del BP non si trovano mai le parole “sesso” o “sessualità”, tali termini sono decisamente tabù. Ma la sessualità è comunque nascosta dietro l'idea che la donna o è strumento di elevazione, di via verso il bene o di perdizione e di degrado. *Tertium non datur.*

Si tratta di capire, e non è facile per noi, quanto la visione sessuofobica di esaltazione delle qualità spirituali femminili (donna-angelo), ma più spesso con la condanna della donna-demonio portatrice di disordine morale, incidesse sulla vita quotidiana, improntandola di determinati contenuti e comportamenti. Probabilmente molto, a giudicare dalle testimonianze degli anziani che abbiamo raccolto.

La donna nella predicazione e nella pubblicistica religiosa del tempo è vista sotto due aspetti: ha un ruolo importante per la gestione della famiglia e nel campo educativo e come modello per i figli (per le figlie in modo particolare!). C'è pertanto l'esaltazione della donna nelle sue funzioni di conduzione della casa, di madre e moglie fedele ed esemplare nell'accudire il marito. Da sempre la donna ha partecipato più dell'uomo alla vita cristiana e, quindi, è stata di sicuro più influenzata dal messaggio ad essa indirizzato.

D'altra parte tutto ciò che si scostava da un certo canone non soltanto era moralmente giudicato come peccaminoso e negativo, ma allo stesso tempo era visto come un pericolo per la salute della società. La moda femminile nei confronti della quale c'era una vera fissazione e la frequenza ai balli (quelli *moderni!*) erano i “luoghi” del negativo femminile. È interessante notare che a sostegno fossero chiamati esponenti politici, gerarchi e, talvolta, lo stesso Duce, quasi una alleanza tra il trono e l'altare.

I testi di carattere generale del Bollettino non sono destinati soltanto alla parrocchia di Valdagno, ma si indirizzano anche alle altre parrocchie nelle quali esso era diffuso. In queste comunità la donna viveva in casa o lavorava nei campi. A Valdagno il tessuto sociale appariva, tuttavia, diverso. Lì la donna cominciava già da giovane a lavorare in fabbrica; e, quindi, la visione di una donna relegata in casa non era più attuale.

Le numerose e diffusissime attività ricreative, anche all'interno del Dopolavoro, creavano forme di cameratismo: i campeggi, le escursioni dome-

nicali, le attività ricreative e sportive si svolgevano con molta maggiore libertà di quanto si voleva ritenere moralmente permesso. E tuttavia le indicazioni dei sacerdoti valdagnesi, anche culturalmente preparati come l'arciprete Socche, non si discostavano, almeno negli scritti, da quelle preparate per le parrocchie di frazione o di campagna.

Gli eventuali conflitti si risolvevano nella pratica della confessione, professata da molti settimanalmente; lì, l'indirizzo dei sacerdoti era meno rigido, più improntato al buon senso. Ma su questo le testimonianze raccolte non sono univoche.

Dalle testimonianze e dai documenti sappiamo infatti con certezza che il ballo (che era il divertimento più condannato) non solo era ampiamente praticato, anche se concentrato nel periodo di carnevale, ma costituiva la principale occasione di svago. Nel sentire comune era considerato disdicevole semmai il ballo delle ragazze più giovani, su cui di solito vigilavano oculatamente i genitori. Particolarmente indicative della mentalità e del costume sono le due seguenti citazioni tratte da un intervento del Vescovo di Treviso:

“O donne cristiane leggete e meditate che cosa ordina il vescovo di Treviso. Col cuore pieno di tristezza sono costretto toccare un argomento assai delicato, ma di somma importanza. Sono parecchi anni che la moda femminile offende precocemente la modestia cristiana, oggi però possiamo dire che ne fa strage. Quasi non bastassero le provocanti scollature e le vesti con artificio satanico trasparenti, si aggiunge adesso un'altra invenzione, all'estremo ripugnante: le gonne corte. È un costume detestabile, che ormai si estende senza vergogna e senza ritegno nelle città e nelle campagne tra le classi abbienti e fra le donne del popolo e perfino fra certe che frequentano la Chiesa e i santi sacramenti, com'offesa al pudore, con disgusto e scandalo dei fedeli, i quali vedono questa indecenza portata quasi in trionfo tra le strade, sulle biciclette, nel lavoro dei campi, in Chiesa e perfino alla mensa eucaristica. (...). Dopo aver molto pregato e pensato, sono venuto nella determinazione di prendere le seguenti misure: 1 - Le donne - giovani o adulte - che non avessero le gonne alquanto prolungate fin sotto le ginocchia o presentassero scollature indecenti non devono entrare in chiesa (...) 2 - Le suore di collegi, o degli oratori festivi, dei laboratori femminili e del doposcuola non ricevano donne, giovani, fanciulle, che non si presentassero vestite come sopra. 3 - Prego vivamente le suore degli asili a non ammettere bambine che non abbiano il vestitino, che copra almeno le ginocchia. E sappiamo tutti che è severamente vietato nei nostri asili di tenere saggi finali ed altre feste nei quali le bambine si presentino a recitare con abito corto. E triste dover discendere a queste prescrizioni per tutelare e difendere quel santo pudore, che è l'ornamento più bello della donna cristiana e che dovrebbe formare il

suo più nobile vanto. Quello che ho domandato è il “minimum”. L'onestà e il decoro femminile domanderebbero molto di più ed è nella speranza di ottenere questo di più che ho prescritto il minimum”. (BP, 1928)

Interessante pure questo richiamo del vescovo di Vicenza, mons. Rodolfi, contro i balli moderni riportato dal nostro bollettino parrocchiale:

“I balli moderni provengono dalla taverna, dalle orge della rivoluzione francese, gli ultimi poi sono trasportati dalle tribù indiane, gli ultimi avanzi delle antiche barbarie. I balli moderni non conservano più nulla né dell'arte né della costumatezza: sono una volgare insidia all'onestà. Eppure, a disonore della civiltà e della religione, sono queste le danze delle osterie, dei balli pubblici, dei teatri ed anche dei grandi hotels e dei convegni eleganti. È veramente umiliante assistere a questa degenerazione dell'arte, a questa depravazione del senso morale”. (BP, 1928)

Il vescovo di Vicenza ricorda pure i doveri dei sacerdoti a questo proposito:

“1- I parroci alzino la voce contro i pericoli dei balli; severamente ammoniscano i genitori, perché non permettano ai figlioli che vi vadano: ne proibiscano l'intervento agli iscritti alle associazioni parrocchiali; ai giovani e alle fanciulle ne mostrino i pericoli.

2- I parroci facciano opera buona presso le autorità in carica perché non li permettano nelle osterie e sulle piattaforme, almeno giovandosi, con senso cristiano ed onesto, delle numerose limitazioni che la legge designa.

3- i parroci quando si accorgono che si vogliono dare dei balli a scopo di beneficenza, sia per ospedali, come per asili o per istituzioni educative, ne facciano comprendere la sconvenienza: suggeriscano ai comitati qualche altro mezzo, ed avvertano esplicitamente che non possono favorirli, che debbono anzi considerarsi decisamente contrari a tali balli e distogliere dall'intervenirvi.

4 Se poi si organizzano balli pubblici per l'occasione di feste religiose, specialmente per le sagre della Parrocchia o di qualche Oratorio, prescriviamo che vi esperiscano presso le autorità le opportune pratiche per impedirli come la legge stessa consente, e se queste falliscono, ordiniamo che in quel giorno si sospenda ogni solennità di panegirico, di processione, di musiche in chiesa e fuori di chiesa e che si svolgano le funzioni di chiesa con rito feriale, se non è giorno di festa, e con il consueto rito domenicale se il giorno è festivo.

Che se il ballo avviene per una festa di un Oratorio, proibiamo che vi si celebri la Messa, e vi si facciano funzioni: ordiniamo che lo si tenga quel giorno chiuso al culto”. (ivi)

Veementi sono le denunce contro certi saggi ginnici femminili. Il Bollettino riporta il richiamo dell'arcivescovo di Udine:

“Non si sa infatti spiegare perché si debba trovare necessario di 'mascolinizzare' le giovanette facendole marciare senza gonnella in soli e schietti calzoncini

neri... Più deplorabile poi la imposizione delle alunne di prendere parte a detti saggi, colla minaccia 'arbitraria ed illegale' di punti di 'insufficienza' (...) E noi ricordiamo volentieri nel Bollettino l'opportuno intervento dell'Arcivescovo di Udine nella speranza che ciò concorra ad impedire che anche nella nostra Valdagno abbiano in avvenire inconvenienti del genere". (BP, 1927)

Esistevano anche allora i concorsi di bellezza. La ferma condanna morale si richiama stavolta al supporto del governo, il quale pare non apprezzi molto il fatto che si ricorra a termini come "regine" e "principesse", considerando cioè "*parodia di cose serie*":

"Il Ministro dell'Interno, con recente circolare ai Prefetti, rilevato l'uso largamente invalso, specie durante la stagione estiva, di indire concorsi di bellezza e simili con relative proclamazioni di reginette, principesse, ecc., in considerazioni inconvenienti d'ordine morale che possono derivarne, ha disposto che simili forme di pericolosa esaltazione della vanità femminile, nonché di parodia di cose molto serie, siano d'ora innanzi vietate. È doloroso che sia necessario l'intervento del Governo per mettere fine a simili aberrazioni ma, posto che è sempre necessario, plaudiamo senza riserve al provvedimento Governativo". (BP, 1929)

Se la moda è il "peccato" della donna, la bestemmia lo è dell'uomo

Il fenomeno della bestemmia è così diffuso che, a partire dal '29, il primo gennaio viene proclamato "giornata antiblasfema" contro la bestemmia e il turpiloquio

"Vogliamo aprire a Valdagno il 1929 con una guerra a fondo contro l'orribile vizio" (BP, 1929)

Un piccolo apologo appaia i due vizi della bestemmia e del ballo:

"In quel giorno si scatenò una grandinata furiosa. Chicchi più grossi delle noci. Danni ingenti. Ho sorpreso di lì a poco un gustoso dialogo fra un buon uomo e una donna. - siete voialtri omacci, che a furia di bestemmie ci fate venir giù grandine e tempesta!- Siete voialtre donnacce, che con l'andare in giro mezzo nude e mezzo vestite, ci tirate addosso l'ira di Dio! - Hanno ragione tutt'e due". (BP, 1927)

La piaga sociale dell'alcolismo

Se moda e balli sono moralmente da condannare, l'alcolismo maschile rappresenta, oltre che un disordine morale, anche una gravissima piaga sociale, particolarmente diffusa nella Valle dell'Agno.

Già nell'ottobre del '26 il BdL insiste sul fatto che “*un'altra conseguenza indiscussa dell'alcool è l'alienazione mentale (...) Altro terribile effetto dell'alcool è la nascita di fanciulli anormali*”. Drammatici i dati ricavati da una inchiesta riportata dal BdL dell'ottobre 1926 nelle scuole di Valdagno sul consumo dell'alcool fra i fanciulli e i bambini in età scolare. Queste le cifre riportate: gli alunni su cui si è svolta l'inchiesta sono 855, risultano completamente astemi 185 bambini, i bevitori occasionali sono 420, quelli abituali 307. Il numero di bevitori di vino e liquori è di ben 299. “*Cifre spaventosamente eloquenti*, commenta l'organo di stampa, *solo uno su otto è completamente astemio*”. Anche la parrocchia si fa carico del problema:

“In particolare insistano i Sacerdoti perché non si abusi del vino. Da noi, in generale, si beve troppo: se si bevesse la metà sarebbe troppo ancora. Si dà del vino ai fanciulli, anche ai bimbi... Si dà il vino ai fanciulli degli asili e delle scuole elementari. Si abusa del vino nei giorni festivi che si profanano con intemperanze nocive e con ubriachezze umilianti”. (BP, 1926)

È da notare come la campagna contro l'alcolismo sia condotta parallelamente dal BP e dal BdL. Le tesi sostenute sono scientificamente molto approssimative, ma hanno lo scopo di impressionare i destinatari. In questa citazione l'alcolismo è considerato uno dei fattori più probabili della tisi, uno dei grandi mali di quegli anni, causa anche di morti in giovane età:

“Il 90 per cento della popolazione porta con sé i germi della tisi. Inutile ribellarsi direttamente a questa malattia che è diffusa nell'aria come nell'aria si trova la polvere e l'umidità. Per essere immuni bisognerebbe non respirare che aria di pieno mare o di alta montagna ma ben pochi possono permettersi queste condizioni. Il 90% delle persone per evitare la tisi deve mantenere condizioni di salute tali da resistere a questo microbo. Evitare soprattutto l'alcool. Molti studi, fatti con rigorosità di metodo e fatti con esperienze decisive concordano con quanto è ben noto. Ahimè, in Italia, l'alcol è il mezzano della tubercolosi, l'alcool più di ogni altra causa predispone l'uomo a raccogliere la terribile malattia. L'esperienza degli altri vi sia di guida. Per le atroci sofferenze di milioni di esseri condannati dalla tisi, non bevete alcolici. Il 90% della popolazione porta con sé il germe della tubercolosi, ma il 100% ha nelle proprie mani il mezzo per difendersi”. (BdL, 1927).

Anche il Duce è chiamato ad essere testimonial di determinati principi di comportamento. Ecco un chiaro esempio: sull'alcolismo e sul femminismo ci si richiama al pensiero del Duce nel bollettino parrocchiale del dicembre 1928:

“I giornali riferiscono le dichiarazioni che il capo del governo italiano avrebbe fatto alla signora Minerva Tarquini Maiullo, che recentemente fu ricevuta dall'onorevole Mussolini. Avendo la signora Maiullo chiesto le sue opinioni sul fem-

minimo e sul proibizionismo, l'onorevole Mussolini rispose: “Personalmente sono astemio. Non sono contrario ad un modesto consumo di vino, ma ritengo che gli alcolici non debbano essere bevuti in pubblico, fuorché durante i pasti”. Quanto al suffragio femminile, il capo del governo italiano dichiarò che la passione della politica da parte delle donne era soltanto fenomeno passeggero; col tempo l'interesse femminile per le faccende politiche è destinato ad attenuarsi e poi a scomparire e la vera natura femminile finirà poi tornare a riaffermarsi. Egli aggiunse che attualmente le donne trascurano la loro vera missione, che è quella della signora della casa e madre di famiglia. Indubbiamente la maternità e la creazione della famiglia sono infinitamente più importanti che la guida dell'automobile o il gioco del bridge. E va molto bene, c'è da augurarsi per il bene d'Italia, che su queste questioni di tanta importanza come queste di cui si tratta, il saggio pensiero mussoliniano trovi i più ampi consensi e anche ampia applicazione”. (*BP, 1928*)

Un problema morale: le ragazze a servizio

L'andare “a servizio” nelle case signorili dei paesi e delle città, che viene segnalato dal Bollettino parrocchiale del 1935 come un grave problema morale, rivela un pesante e diffuso aspetto della condizione femminile di quegli anni. Quanto era diffuso a Valdagno questo fenomeno, che interessava soprattutto le ragazze delle contrade? Certamente il problema esisteva, perché proprio a partire dagli anni '30, nelle grandi ville dei dirigenti sorte nel nuovo quartiere di Oltregno, entrano numerose ragazze “a servizio”. Basti pensare che era normale trovare nelle case dei principali dirigenti anche tre donne a servizio, per lo più provenienti dalle zone collinari e periferiche, che soggiornavano in casa ed entravano a far parte della famiglia.

Le “ragazze a servizio” esistevano d'altra parte in tutte le famiglie benestanti. Che ciò potesse rappresentare un pericolo di sradicamento lo si può anche sospettare e in qualche modo lo richiama il Bollettino parrocchiale in questi termini:

“1) ricordino i genitori la grande responsabilità che loro incombe verso i loro figliuoli e figliuole.

2) Non si mandino le figliuole a servizio in vista solo di un maggior interesse e si tenga presente che se la figliuola fuori casa guadagnerà, spesso imparerà anche a spendere e assumerà abitudini di comodità e di lusso, che domani la renderanno come estranea alla propria famiglia, qualora, purtroppo anche non avvenga, ciò che una non rara esperienza conferma, che le figliuole partite da famiglie buone, oneste e pure non mi facciano più ritorno, perché smarritesi per le vie del peccato.

3) I genitori prima di collocare una figliuola a servizio si informino bene non

semplicemente delle condizioni economiche ma prima di tutto delle condizioni morali e chiedano consiglio sia al proprio, sia al parroco di destinazione, al quale raccomandino poi la propria figliuola.

4) Negli accordi per il servizio ci sia una clausola esplicita perché sia consentito alla domestica di assistere nei giorni di festa alla S. Messa, di compiere nel pomeriggio almeno una visita ad una chiesa come pure di accostarsi ai SS. Sacramenti almeno ogni mese". (*BP, 1935*)

Nel 1937 si riprende il problema:

“Non bisogna dimenticare che ci si trova in Italia davanti una massa di giovani donne valutabile in cifre che vanno dalle 300 alle 400.000 anime: enorme massa che, per età, sesso e circostanze di vita si trova in condizioni particolarmente delicate. Si pensi al problema delle domestiche quale si presenta specie nelle grandi città. Recenti statistiche permettono di precisare che domestiche attualmente impiegate nella metropoli lombarda si aggirano sulle 50.000 provenienti perlopiù dal Veneto e nella stragrande maggioranza giovanissime.

Queste ragazze, fisicamente spiritualmente sane, ingenua e prive affatto di esperienza, straripano nelle grandi città richiamate dal miraggio di buoni guadagni, ignare però dell'insidie che la città moderna tende alla loro virtù. Amare esperienze fatte su larghissima scala confermano le più pessimistiche previsioni; gli ambienti familiari in cui sono entrate, le nuove amicizie contratte, i ritrovi domenicali come cinema, sale da ballo, i caratteristici raduni dei giardini pubblici, le trasformano rapidamente ammaliziandole e pervertendole; è ormai noto che una fortissima percentuale delle nascite illegittime è data da questa categoria di ragazze". (*BP, 1937*)

Quanta politica c'è nel Bollettino Parrocchiale?

Vita religiosa, civile e sociale nel Bollettino Parrocchiale spesso si incontrano (e talvolta si confondono). Quanta politica c'è nel Bollettino Parrocchiale, ricordando che vige allora il regime fascista? Distinguiamo nel BP tra le pagine generali e le pagine valdagnesi. Tenendo conto del clima del tempo, non poca, ma bisogna saper leggere tra le notizie.

Il regime politico del tempo non solo non è osteggiato (il che era difficile), ma è fin troppo scoperto un atteggiamento di simpatia verso il Regime come strumento di ordine, quasi braccio secolare a sostegno dei valori che stanno a cuore alla Chiesa. C'è una sorta di alleanza non scritta tra le istituzioni valdagnesi: le opere di beneficenza e di filantropia di Gaetano Marzotto sono giudicate provvidenziali; ma c'è qualcosa di più profondo: la convinzione del mondo cattolico che “trono” e “altare” abbiano lo stesso compito di formare buoni cittadini e buoni cristiani e che ciò sia la stessa cosa.

Valga a sostegno di ciò qualche citazione. In occasione della nomina di Girolamo Dalle Ore a primo Podestà di Valdagno, il Bollettino Parrocchiale esprime le felicitazioni con queste espressioni:

“Il comm. Dalle Ore (non se ne offenda la sua modestia) ha dato prova in passato di una bellissima intelligenza nel disimpegno degli incarichi affidatigli. Questa sua intelligenza guidata e sorretta dall'aiuto di Dio, che noi non cesseremo di invocargli, lo condurrà sicuramente durante il periodo della sua amministrazione al conseguimento del vero benessere materiale del paese, benessere che, appunto perché vero, non potrà non avere il suo addentellato negli interessi dello spirito, e perciò riuscirà di valido aiuto al nostro ministero che prima di tutto e sopra tutto ha di mira il bene spirituale delle anime. Crediamo noi di compiere il nostro dovere ricordando a tutti l'obbligo del rispetto e dell'obbedienza all'autorità. Ogni autorità viene da Dio, anche quella civile. Dio stesso, che pur si riserva di giudicare un giorno ogni umana giustizia e potenza, comanda espressamente di dare intanto a Cesare quello che è di Cesare. Saremo lieti se il pubblico richiamo di queste verità potrà facilitare al comm. Dalle Ore il disimpegno dei doveri che gli impone la sua nuova carica di Podestà di Valdagno”. (BP, 1927)

I lavori sul piazzale della Chiesa arcipretale offrono l'occasione di ringraziare pubblicamente il Podestà Dalle Ore:

“che con gentile pensiero regalò il marmo per abbellire il piazzale della nostra Chiesa. Ringraziamenti anche al municipio che gratuitamente ha concesso la mano d'opera per la posa delle pietre”. (BP, 1927)

Quanto alla situazione economica della città, l'arciprete Pepato così esprime la sua gratitudine verso l'azienda di Gaetano Marzotto:

“L'industria a Valdagno si distingue nel suo lavoro continuato e febbrile. Una parola di lode alle Ditte Marzotto, che superando eroicamente le attuali difficoltà non guardando a sacrifici e a rischi commerciali, pure di tenere elevato il prestigio della locale industria e occupati gli operai. Guai se a Valdagno prevalesse la disoccupazione! Si raccomanda perciò agli operai di essere grati al Signore e di vivere saggiamente e con temperanza e di essere più previdenti per ogni eventuale disgustoso incidente” (BP, 1927).

In occasione di uno dei vari attentati subito da Mussolini nel 1926, nella chiesa arcipretale il giorno 4 novembre anniversario della vittoria dopo la messa solenne delle 9.30 è cantato un *Te Deum* per lo scampato pericolo “*di Sua Eccellenza il Capo del Governo*”. Il BP, dandone comunicazione, aggiunge:

“Se lo sciagurato attentatore avesse mirato più giusto e la divina Provvidenza non avesse così protetto la vita dell'onorevole Mussolini, la nostra cara e grande nazione sarebbe stata gettata forse in una situazione più nefasta di cui è difficile

prevedere le incalcolabili conseguenze, mentre ancora adesso rabbriviamo a tale pensiero. Deplorando altamente l'attentato non possiamo fare a meno di additare l'origine di simili nefandezze in un'assenza totale o quasi di istruzione e di educazione cristiana. Un altro Te Deum di ringraziamento abbiamo cantato il giorno 11 novembre in ricorrenza del genetliaco di Sua Maestà il Re". (*BP, 1926*)

Un tono di rivalsa contro lo stato liberale si trova anche nel commento che il Bollettino Parrocchiale fa proprio dopo aver riassunto le novità introdotte dai Patti Lateranensi:

“Non possiamo chiudere queste note senza una constatazione. Da 59 anni la Massoneria e i suoi accoliti vanno gridando ai quattro venti che il Papa, il clero, i cattolici sono i nemici d'Italia, perché non vogliono la conciliazione tra la Santa Sede e lo Stato Italiano. Viceversa, la storia - che è sempre la grande maestra di vita - ha oggi provato che appena un governo veramente forte è riuscito a tagliare le unghie e a chiudere la bocca alla Massoneria, la conciliazione fu subito fatta. Segno che chi ostacola tale conciliazione non era né il Papa né il Clero, ma proprio soltanto la Massoneria, la sola e vera nemica del Papato e dell'Italia. Ciò per la storia". (*BP, 1929*)

Non manca nemmeno una grossolana propaganda apparentemente solo religiosa ma in realtà funzionale all'ideologia del regime fascista impegnato nella guerra in Abissinia:

“Abissinia e religione - Gli abissini sono cristiani? Si risponde: sì, ma... a loro modo. Ma di un cristianesimo sbagliato, degenerato. L'immensa maggioranza è eretica. Su circa 10 milioni di abitanti, solo 11 mila sono cattolici; 3 milioni sono cristiani ma scismatici, cioè separati da Roma, ribelli il Papa. Si sono creata una religione per conto proprio, mescolando assieme credenze, pratiche e riti superstiziosi pagani, maomettani e cattolici. L'ignoranza è generale; non vi è 1 su 100 che sappia dire il Pater. Se i capi costruiscono chiese, lo fanno soprattutto per far ricordare il loro nome nel villaggio. Il popolo le frequenta poco e si contenta di baciarne i muri quando vi passa vicino.

Bagnarsi in qualche luogo sacro, recitare il Salterio, mantenere un clero cupido ed ignorante, digiunare circa 200 giorni all'anno: ecco come l'abissino crede di salvarsi.

Assassinio, furto, falso testimonio, poligamia, concubinaggi, divorzio non contano quali peccati; si è digiunato e ciò basta! Quanto a carattere, gli esploratori dicono che l'etiope è astuto, ladro, disonesto, traditore; e tutto ciò sotto una maschera di docilità e mitezza. Ferdinando Martini che li conosce bene per essere stato dieci anni governatore dell'Eritrea scrive: “gli Abissini sono un popolo di credenti, sì; ma di credenti che vogliono essere dispensati dall'osservare i comandamenti di Dio”. Comodo, vero?” (*BP, 1936*)

L'obbedienza alle leggi civili si impara sui banchi del catechismo

L'educazione religiosa è il fondamento del valore e dell'obbedienza nella vita civile che il popolo italiano sa esprimere anche in guerra.

Merita di essere riportata anche questa citazione del Bollettino Parrocchiale dal titolo *“Elogio del Fante”*. In essa è riferito un intervento uscito dalla penna di un tale colonnello Alberto Amante (*“nobile cuore di vero modello di gentiluomo, di coltissimo ufficiale cattolico praticante senza paura”*):

“La grande massa obbedisce senza discutere e senza chiedere un premio. E nessuno si è mai domandato come sorge tutta questa virtù? Si è detto: si tratta di un sobrio popolo rurale. È vero, ma è troppo semplice per spiegare il fenomeno. Ci dev'essere qualcosa come una robusta preparazione capace di ancorarsi fortemente nella psiche umana. È stato mai pensato come questi fanti furono bambini e fecero ammattire assai il loro parroco quando pargoletti, per la “dottrina domenicale”, sedevano sulle panche della piccola chiesa del villaggio e apprendevano ad amare e temere il Signore?

Si esalta oggi, e si fa bene, il sentimento nuovo delle reclute che si presentano alle caserme, ma non è possibile dimenticare una propaganda d'amore la quale ha pur salvato tanti cuori dando, in contrapposto a qualche dozzina di dissennati, migliaia di giovani sani generosi che sono andati a morire nelle trincee con Decio Raggi e non avevano mai domandato perché la vita dovesse essere fatica che egli aveva accettata quale era perché loro era stato detto come solo sacrificio portasse alla beatitudine. Soldati avevano seguito il saggio insegnamento come prima era raccomandato di lavorare ora veniva ingiunto di combattere, forse di morire. Non importava. Necessario era ubbidire alla legge e agli uomini perché è legge di uomini perché è legge voluta da Dio. Ecco il comandamento del fante forza della nazione”. (*BP, 1934*)

VALDAGNO “FASCISTA”

POLITICA E AMMINISTRAZIONE

Nel 1926 in Italia il regime fascista è già ben consolidato. In quell'anno a capo dell'amministrazione valdagnese vi è un commissario prefettizio nella persona del comm. Girolamo Dalle Ore, che, l'anno successivo, assumerà la carica di podestà.

Quanto è presente il partito fascista a Valdagno? Nell'ottobre del '26, il Direttore scolastico, Umberto Cacciavillani, risponde a una nota inviata dal Regio Ispettorato Scolastico del Veneto il 20 ottobre 1926, con cui si chiedeva alle autorità locali di conoscere il numero degli iscritti avanguardisti, balilla e piccole italiane (associazioni costituite dal partito proprio nel 1926):

“La Direzione del Partito Nazionale Fascista, conscia dell'importante azione che gli insegnanti possono svolgere e svolgono nell'ambiente scolastico, ha deciso di affidare a quelli fra essi che per particolari qualità fascistiche lo meritino, la direzione di alcune branche delle organizzazioni fasciste. Sui maestri e sugli insegnanti in genere il partito confida in particolare modo perché la vita dei giovani sia improntata nella scuola e fuori della scuola ai sani principi dell'educazione nazionale. (...). Attendesi una sobria, chiara relazione entro il 24 corrente nella quale, oltre le considerazioni di indole generale e particolare, saranno indicati: il numero di avanguardisti; balilla; il numero delle piccole italiane, degli insegnanti (maestri o maestre) forniti di qualità particolari fasciste o didattiche”.

(AC)

La risposta, contenente i dati richiesti, è del 26 ottobre e riferisce che:

“In questo comune funzionano con le attività tutte le organizzazioni fasciste e cioè Balilla con n. 30 iscritti, Piccole Italiane con n. 16 iscritte, Avanguardisti n. 26 iscritti. Le insegnanti che fin qui si sono impegnate attivamente nel movimento fascista sono le signorine Fontanari Irma, Mattiello Ida, Carlotta Letizia, Signora Snichelotto Elisa in Brentan. Si può assicurare che tutti gli insegnanti, senza eccezione, hanno sempre svolto attività perché la vita dei giovani, nelle scuole e fuori, sia rivolta ai sani principi dell'educazione nazionale”.

I numeri citati per quanto riguarda le organizzazioni giovanili appaiono in quest'anno ancora molto modesti, se si confrontano con i numeri degli aderenti e lo sviluppo delle varie organizzazioni di un decennio dopo.

Una risposta alla domanda di partenza la offre Costantino Lora ed è una risposta riduttiva, almeno per la seconda metà degli anni Venti. A suo giudizio, la gran parte dei Valdagnesi era indifferente alla vita politica. Presso i giovani

c'era un certo spirito di insofferenza, tipico della loro età, piuttosto che un'opposizione consapevole; esso si manifestava in qualche comportamento e in qualche gesto, come quello che lui ricorda di aver fatto andando alla sagra del Maglio di Sopra con il distintivo dell'Azione Cattolica all'occhiello, quando ciò non era permesso. Ma non c'era stata nessuna reazione.

Presso i cosiddetti “ben pensanti”, invece, una certa adesione era diffusa, ma era voglia di ordine e di tranquillità sociale, piuttosto che una convinta adesione all'ideologia fascista (che tra l'altro non era ancora stata elaborata con precisione). Insomma, non si può dire che i Valdagnesi aderiscano entusiasti al regime; piuttosto accettano e si adeguano, senza particolare passione.

I fascisti “impegnati” e convinti di quel tempo non sono molti, e sono persone moderate, assolutamente non estremiste, come Rino Marchetti e il fratello medico Girolamo, la cui adesione si basava molto sui principi, piuttosto che sui sistemi adottati.

Costantino ha un ricordo ancora vivo dei suoi rapporti con i Marchetti. Appena laureato, Rino e Girolamo gli chiesero di dare lezioni di latino ai loro figli e le lezioni non furono pagate in denaro, ma con una gita premio: Rino lo portò con la propria macchina a Predappio per visitare la casa natale del Duce. Fascista molto più convinto è, invece, Olinto Randon, che ha un negozio di stoffe in centro e sarà per parecchi anni segretario del Fascio locale. Questa opinione di Costantino Lora è condivisa da tutte le altre persone intervistate e trova la sua controprova nei risultati, di cui parleremo, delle elezioni del '29.

Tuttavia, negli Anni Trenta la propaganda del regime si fa più ossessiva e comincia a lasciare il segno anche a Valdagno: alle celebrazioni del regime partecipa sempre una grande folla. Anche qui, però, non si deve dimenticare il ruolo svolto dalla fabbrica: diverse testimonianze ricordano che partecipare alle manifestazioni era praticamente un obbligo, dal momento che le “guardie” della fabbrica avevano l'incarico di controllare la partecipazione degli operai alle manifestazioni celebrative, soprattutto se si svolgevano in orario di lavoro.

L'amministrazione comunale e tutte le istituzioni locali si mostrano sempre ossequiose nei confronti del regime, senza mai il minimo dissenso; anzi questo ossequio si traduce in appassionata partecipazione quando, nel 1926, Mussolini subisce una serie di attentati.

Gli attentati al Duce

Gli attentati di cui fu oggetto il Capo del Governo l'11 di aprile, il 12 di settembre e il 31 ottobre trovano larga risonanza di partecipazione e di preghiere di ringraziamento per aver salvato il capo del governo sia sul Bollettino parrocchiale che su quello aziendale e sono esecrati a Valdagno con varie manifestazioni di appoggio al Duce, nelle quali non manca mai la funzione religiosa di ringraziamento per lo scampato pericolo, segno della protezione divina di cui gode Mussolini. In occasione dell'attentato del 12 settembre 1926 la relazione del Commissario Prefettizio, inviata al Prefetto informa che a Valdagno:

“Alle ore 21 è seguita la dimostrazione in piazza Vittorio Emanuele. Si sono raccolte le associazioni, rappresentanze, autorità e molta popolazione con la banda del lanificio. In piazza ha parlato il Commissario Prefettizio e quindi l'avvocato Orazio Albiero per il fascio ambedue applauditi. Il corteo preceduto dalla banda ha quindi percorso le vie del paese e si è riversato in chiesa dove è stato cantato il Te Deum per lo scampato pericolo. Massimo ordine”. (AC)

Il Comune affigge il manifesto:

“La cittadinanza valdagnese quella che con vigile amore segue la diuturna opera del nostro Primo Ministro - tutta dedicata ad elevazione morale intellettuale ed economica degli italiani - e che trepida per la sua vita come per quella di un Padre che tutto si prodiga per i figli - anche per gli ingrati senza nulla chiedere per sé vorrà accorrere tutta stasera alle ore 20.30 in piazza Vittorio Emanuele ad esprimere la sua viva esultanza perché anche stavolta la vita di Benito Mussolini esce miracolosamente incolume”. (AC)

Per quanto riguarda l'attentato del 31 ottobre, così scrive il BdL:

“Mentre il Bollettino va alle stampe, giunge notizia del nuovo nefando attentato avvenuto il 31 ottobre a Bologna contro S. E. l'onor. Mussolini. Sfuggito miracolosamente - l'11 settembre ad altro criminoso tentativo - anche questa volta il DUCE d'Italia è incolume: la cittadinanza bolognese che - fin dal mattino - con delirante dimostrazione esprimeva all'ospite il suo amore e la sua fede in LUI faceva l'immediata giustizia del malvagio attentatore.

Operai: se amiamo veramente la Patria nostra, se vogliamo la sicurezza dal lavoro e con essa la sicurezza dell'avvenire delle famiglie, dobbiamo essere tutti uniti nell'esecrazione e nella lotta contro i cospiratori, nel sentimento di devozione verso l'UOMO la cui vita ormai appartiene alla Patria, nella preghiera perché la Provvidenza Divina sempre lo accompagni e protegga”. (BdL, 1926)

In occasione dell'attentato del 31 ottobre le iniziative avviate in città ripetono esattamente quelle precedenti, con l'aggiunta di un telegramma che il Commissario prefettizio invia al Capo del Governo:

“Eccellenza i Valdagnesi vi abbracciano- vi promettono buona guardia - vi esortano a risparmiarvi per il bene dell'Italia - viva l'Italia - viva Mussolini Commissario prefettizio Dalle Ore”. (AC)

Il primo novembre, poi, si vogliono dare altre testimonianze di affetto al Duce del fascismo: si delibera di esporre la bandiera nazionale negli edifici pubblici e nelle scuole, invitando la cittadinanza a fare altrettanto. Si provvede all'illuminazione straordinaria dell'edificio Comunale, viene organizzato un grande corteo popolare nella stessa sera del 1 novembre alle ore 20 con l'immane intervento della banda del Lanificio. Le dimostrazioni si concludono con il canto di un *Te Deum* nella Chiesa arcipretale il 4 novembre, “*abbinandolo quindi alle funzioni in chiesa per la festa della Vittoria*”.

Festività patriottiche

Come noi festeggiamo oggi il Quattro Novembre e il 25 aprile, in quegli anni si celebravano come “feste patriottiche”: il 4 novembre, festa della Vittoria, il 24 maggio, inizio della Grande Guerra, l'11 novembre, genetliaco del Re e il 21 aprile, data della nascita di Roma e festa del lavoro. Oltre a queste, ovviamente si ricordava con celebrazioni varie anche il 28 ottobre, anniversario della “marcia su Roma” e della conquista del potere da parte del fascismo.

A differenza di oggi, le celebrazioni non sono organizzate direttamente dal Comune, ma disposte dal Partito Nazionale Fascista. Il Comune si limita in ogni manifestazione, oltre che: “*illuminare il municipio in modo straordinario, di aderire ad eventuali manifestazioni che fossero proposte dal fascio e dai comitati locali*”.

Le manifestazioni seguono più o meno lo stesso rituale. Il programma del 4 novembre 1927 era così scandito: al mattino inaugurazione del vessillo della Associazione combattenti nella sala Dante, poi “*sfilamento*” delle associazioni, autorità e scuole. In duomo viene celebrata la Messa solenne e cantato il *Te Deum* e, in conclusione, sfilata del corteo fino a Piazza Vittorio con discorso (in questo caso la sfilata giunge fino al cimitero e al Parco della Rimembranza, che si trova davanti al cimitero). Alla sera è organizzato un banchetto all'albergo “Alpi” per iniziativa dei combattenti. Tutto oggi è più spiccio, ma il rituale non è cambiato molto (salvo la scomparsa del *Te Deum*).

Il Bollettino dei Lanifici ricorda con particolare entusiasmo la festa del 28 ottobre del '27 tenutasi a Vicenza. Il Dopolavoro Marzotto partecipa all'adunata con i suoi gagliardetti, le sue squadre al completo, con numerosi aderenti e la

banda del Lanificio che sfila lungo il corso principale “*seguita dalla squadra alpinisti, sciatori, calciati (sic!), ginnasti, tutti in divisa*”. La sfilata viene coronata dai volteggi del “*Valdagno*”, l'aereo di Gaetano Marzotto, che atterra nella piazza d'armi e, poi, riparte per “*l'aeroporto di Valdagno*”.

Don Massimiliano Randon: un fatto politico?

A Valdagno ci sono vari episodi di repressione da parte del regime. Una testimonianza riferisce che nel '35, in occasione del giro di vite sull'Azione Cattolica, l'oratorio Pio X° di Valdagno (l'assistente ecclesiastico è allora don Luigi Panarotto) viene chiuso con fili ad alta tensione (o di filo spinato), e che un gruppo di 6-7 giovanotti, tra cui un certo Sanmartin del *Grangaro*, appassionati di montagna, che si erano dati il nome “*la Rumba*”, viene arrestato dai fascisti e trasferito alle carceri di Vicenza. I Valdagnesi, forse, non è che siano proprio antifascisti, ma certamente non mancano episodi piuttosto spiacevoli: tra l'altro vi sono valdagnesi condannati al confino. L'unico episodio conosciuto che poteva segnare un potenziale diretto conflitto tra il regime e la Chiesa locale è rappresentato dalla figura di don Massimiliano Randon (chiamato dai ragazzi del tempo più affettuosamente “don Massimo”).

In Oratorio, o meglio nel Ricreatorio di Valdagno, come si diceva più comunemente allora, dove si svolge una intensa attività religiosa, fatta di incontri, per i giovani, di momenti di preghiera, attività di associazioni varie, almeno fino a che il fascismo non venne a porre dei limiti, ha la propria abitazione anche il sacerdote addetto, che, pertanto, non vivendo in canonica, godeva di una sua autonomia di iniziative.

Il sacerdote in questi anni è don Massimiliano, accudito da una sorella che viveva con lui, molto ben voluto dai giovani, pieno di iniziative, ma non altrettanto ben visto da parte degli esponenti dei fascisti locali per il suo spirito d'indipendenza. Don Randon è fratello di Lino Randon, figura molto conosciuta soprattutto a Novale (i Randon abitavano nella zona dei Campassi, che allora dipendeva da Novale), maestro elementare prima di diventare dirigente in fabbrica e molto attivo nell'attività tra i giovani, anche per aver fondato assieme a Cipriano Guiotto lo scoutismo valdagnese, l'associazione cattolica più malvista tanto da essere soppressa nel 1928.

Il momento di scontro di don Massimiliano con i fascisti locali, che ebbe poi conseguenze, avviene in occasione di una festa per il Natale di Roma, il 21 aprile del 1927 ed è raccontato da Dino Reniero:

“Quel giorno era festa nazionale, le scuole erano chiuse, tutti dovevano partecipare alla sfilata celebrativa, ma proprio quel giorno don Massimiliano ebbe l'idea di organizzare una scampagnata, diremmo meglio una specie di gara, tutta a piedi, da Valdagno a cima Marana (in cui, ricorda Dino, con una punta d'orgoglio, “*arrivai quarto*”). Questo non gli fu perdonato. Don Massimiliano ricevette minacce, dovette almeno un po' rimanere in disparte per sfuggirvi e la sua posizione a Valdagno divenne difficile. Fu allora che il vescovo di Vicenza ritenne più opportuno promuoverlo come arciprete alla sede di Villaverla”.

Promoveatur ut admoveatur, si potrebbe dire. La nomina ad arciprete di Villaverla è, quindi, anche un modo di allontanare da Valdagno un prete che, oltre ad essere scomodo per il partito, esercitava grande influenza sui giovani.

Il Referendum del '29

Domenica 24 marzo 1929 sono convocate le elezioni politiche per il collegio unico nazionale dopo la riforma elettorale del maggio '28. Gli elettori possono solo approvare o no le liste dei deputati designati dal Gran Consiglio Nazionale del Fascismo mentre la proposta dei candidati spetta, oltre al Partito, alla Confederazione nazionale dei sindacati legalmente riconosciuti, agli enti morali ed associazioni di importanza nazionale e legalmente riconosciute. Si tratta, quindi, più di un Referendum di adesione, con risultato scontato, che di una elezione.

Il Bollettino dei Lanifici in questa occasione spiega le modalità della votazione:

“Sono elettori che hanno quindi diritto di partecipare alla votazione anche tutti coloro che pagano un contributo sindacale e purché abbiano compiuto il ventunesimo anno di età o che essendo minori del ventunesimo anno di età ma maggiori degli anni 18 siano ammogliati o vedovi con prole e sempre che naturalmente non abbiano subito condanne o per vari motivi non possono essere iscritti nelle liste. La votazione avverrà mediante schede portanti il segno del fascio littorio e la formula “Approvate voi la lista dei deputati designati dal Gran Consiglio Nazionale del Fascismo?”. Ogni elettore riceverà dal presidente di seggio due schede, una tricolore e una bianca. Se intende rispondere affermativamente alla domanda deve far uso della scheda tricolore, se negativamente di quella bianca. Perché l'espressione del voto sia segreta l'elettore si recherà in una delle cabine appositamente destinate per la scelta di chiusura della scheda che riconsegnerà al presidente mentre quella scartata la depositerà in un'urna situata nella cabina stessa”. (*BdL, 1929*)

Nel numero successivo, l'invito ad andare a votare viene ripreso con queste espressioni:

“Ripetiamo che si vota per una lista unica che comprende tutti i 400 nomi dei designati dal Gran Consiglio. Naturalmente fra i candidati, vi sono rappresentanti di tutte le province d'Italia. Della nostra, sono stati prescelti l'onorevole Pietro Bolzon, il dottor Cavaliere Alberto Garelli, l'on. Tullio Cariolato. Troviamo inutile rivolger parole di incitamento ai nostri operai, poiché siamo sicuri che tutti adempiranno il loro dovere di elettori, di cittadini. Sua eccellenza Mussolini, che figura a capo della lista dei 400 candidati, ha troppo bene meritato dagli stessi italiani per dubitare che alcuno di essi manchi all'appello. Ciò vorrebbe dire avere dimenticato le dolorose giornate del 1920,1921 quando in Italia non esisteva più autorità, più ordine, più disciplina, più sicurezza di lavoro, quando i gloriosi mutilati, i valorosi combattenti erano dispregiati, oltraggiati, percossi nelle pubbliche vie e lo spettro della fame si aggirava funereo per le case e le famiglie paventavano un doloroso domani...”. (BdL, 1929)

Nel numero successivo vengono comunicati i risultati nazionali della consultazione:

“Elettori iscritti 9.650.570, votanti 8.650.740 voti favorevoli 8.506.576 contrari 136.896. Come lo dimostrano i dati esposti, le elezioni costituirono un solenne plebiscito a favore del governo nazionale, plebiscito che significa devozione al regime ed attestazione di consenso da parte degli elettori tutti all'opera svolta e che va svolgendo il governo, sotto la guida del Duce, per assicurare alla Nazione lavoro, prosperità, grandezza. Gli operai del lanificio che compatti hanno votato la lista nazionale, hanno appreso con sentimenti di giubilo l'esito magnifico della votazione”. (BdL, 1929)

Anche se il BdL non lo dice, una sorpresa a Valdagno, però c'è: inaspettatamente, si trova nelle urne un notevole numero di schede contrarie e ciò apre una polemica in cui viene coinvolto lo stesso Marzotto. Già il Veneto, con il suo 3,80% dei voti contrari era apparsa la regione meno fascista del Nord. A Valdagno di voti contrari se ne contano ben 531.

Paola Dal Lago nel suo volume “*Verso il regime totalitario: il plebiscito fascista del 1929*” studia questo avvenimento pubblicando alcuni documenti di particolare interesse. È citato l'articolo del 26 marzo 29 de “*La vedetta Fascista*” dal titolo significativo: “*Come il Fascismo risponde agli incoscienti oppositori valdagnesi*”:

“Non abbiamo mai creduto alla completa e sincera fascistizzazione di certa gente, ma ci illudevamo che l'opera del Regime spesa a vantaggio dei lavoratori avesse perlomeno convinto chi da quest'opera ha tratto esclusivamente benefici morali e materiali (...). Abbiamo voluto parlare francamente perché crediamo che il migliore mezzo per guarire i focolai infetti sia la sincerità della parola e la severità dell'azione. Bisogna operare, cioè, in profondità eliminando inesorabil-

mente tutte le cause di questa anacronistica situazione. I capi che hanno la diretta sorveglianza di queste piccole masse ingenerose debbono non ritardare l'azione epuratrice. Nell'anno settimo dell'era fascista è assurdo che ci siano ancora degli avversari irriducibili che complottano contro il regime. A tutta questa gente, che molto meglio vivrebbe nella miserevole Russia o nella degenerata Francia, bisogna ricordare l'opera del fascismo che ha creato uno stato corporativo ove l'operaio viene elevato allo stesso livello del padrone”.

Il 30 marzo, tuttavia, lo stesso giornale pubblica un ordine del giorno di protesta firmata dal comitato operaio degli operai lanieri elettori del lanificio “Vittorio Emanuele Marzotto” con il quale essi intendono respingere:

“qualsiasi dubbio sulla loro fede e sul loro attaccamento al Regime dimostrati partecipando compatti alla votazione e dando tutti il loro voto favorevole”.

E il giornale commenta:

“Siamo lieti di aver provocato questa protesta per due ragioni 1) perché l'ordine del giorno dimostra una sensibilità patriottica che fa molto onore agli operai firmatari e a quelli da essi rappresentati 2) perché procedendo per esclusione si potrà arrivare a mettere in luce e inchiodare alla gogna chi ha offeso con il voto negativo il sentimento patriottico di Valdagno (...). Noi chiaramente ci siamo rivolti ai 531 avversari del regime che ritenevamo operai dato il carattere quasi esclusivamente industriale di Valdagno”.

Meno di 24 ore dopo, il neo eletto Alberto Garelli già segretario federale di Vicenza riceve una lettera inviata da Gaetano Marzotto:

“Non nascondo il mio dispiacere perché il comune di Valdagno (...) non ha dimostrato al pari a tutti gli altri d'Italia anche con il voto, il suo attaccamento al regime, la sua incondizionata riconoscente devozione per il Duce e per il Governo nazionale. Mi preme però farLe presente non l'impressione, ma il sicuro convincimento mio e dei dirigenti del Lanificio che i nostri operai, che hanno partecipato con una elevatissima percentuale alla votazione, hanno votato tutti la scheda nazionale. I voti contrari non devono quindi cercarsi fra gli operai del lanificio, ma da altra parte. A tale conclusione si può giungere tenendo conto della formazione (come località di residenza degli elettori) delle singole Sezioni e di alcuni fatti che possono avere determinato gruppi di elettori a votare scheda negativa. Le prime tre sezioni comprendono, con la massa operaia di Valdagno, piccoli possidenti, esercenti, contadini. In dette sezioni la percentuale dei contrari pur essendo stata del 15% sui votanti non ha raggiunto le proporzioni enormi lamentate in altre due che hanno più che raddoppiati i voti negativi. Queste due sezioni sono quelle di Piana (V) e Novale (VII) che diedero rispettivamente 118 e 170 voti contrari così in totale 2 Sezioni N. 288 contro il totale generale di N. 531. Ivi l'elemento contadino costituisce la grandissima maggioranza. Può rispondere a verità, data la mentalità di certi elementi, ciò che ho sentito dire e

che cioè quelli della V sezione abbiano voluto protestare con il loro voto contrario non contro il Governo ma contro la negata riapertura del loro 'Circolo', chiuso lo scorso anno malgrado le ripetute domande e malgrado che altri Circoli siano stati successivamente aperti in altre località (...) Mi risulterebbe ancora che alla sezione (VII) a Novale i voti contrari siano dovuti a coloro che hanno veduto a malincuore l'aggregazione del loro comune a Valdagno di cui Novale è diventata frazione”.

Il podestà Dalle Ore invia immediatamente il seguente telegramma al Prefetto:

“Una minoranza incosciente ha offeso domenica col suo voto insensato il sentimento patriottico della nostra laboriosa popolazione. Ha offeso e la mia dignità. Interprete del senso generale di vergogna dei miei concittadini di fronte l'imponente plebiscito di tutta Italia, credo mio dovere rassegnare le dimissioni a V.E. di podestà di Valdagno affermando al tempo stesso tutta la mia fede e riconoscente devozione al benemérito capo dell'attuale governo”.(AC)

In questa occasione le dimissioni sono respinte, ma verranno accettate nell'ottobre quando il Dalle Ore le motiva con le proprie “incerte condizioni di salute”. A prova della fedeltà del Podestà al Regime e a Mussolini, in tale occasione il Podestà affigge un manifesto di commiato indirizzato: “*Ai miei cari Concittadini*”, nel quale, dopo aver ricordato le opere eseguite “*senza megalomania e compatibilmente alle disponibilità di bilancio avendo sempre di mira una equa ripartizione tra i bisogni delle frazioni e quelli del centro*”, aggiunge:

“Ed all'attuale governo ho dato la mia sincera e disciplinata adesione, con dignità, senza servilismo - perché conservo sempre un'illimitata fede in Benito Mussolini che io considero l'Uomo necessario alla fusione e all'elevazione spirituale di tutti gli italiani” (AC)

Dimostrazione per l'attentato alla Casa del Fascio

Nel 1932 è denunciato un attentato alla Casa del Fascio, ma non ho trovato né testimonianze, né ricordi né altre citazioni se non un riferimento nel numero di gennaio '32 del BdL, il quale ne dà notizia senza però aggiungere alcun particolare, limitandosi a sottolineare la sorpresa e lo sdegno “*che vollero apertamente manifestarsi in una forma improvvisata che pure riuscì severa e solenne*”. Di tale avvenimento non è rimasto ricordo, ma mi è stata fatta l'ipotesi che l'attentato fosse stato provocato dagli stessi fascisti per suscitare una reazione di sdegno e di solidarietà nel paese. La manifestazione di protesta che ne segue è organizzata per il pomeriggio dell'Epifania. All'ora prefissata si radunano in piazza Roma gli iscritti al fascio di combattimento, al fascio femminile, alle

organizzazioni giovanili fasciste e patriottiche, le maestranze del lanificio Marzotto e delle altre minori industrie. Per l'occasione oltre alla banda del Lanificio è presente anche la banda del Dopolavoro di Campotomaso e altre fanfare. (Siamo perciò informati che di “fanfare” (o “bande musicali”) a Valdagno ne esistono diverse. Oltre alle due citate, si aggiunge la banda di Massignani alla quale annualmente il Comune assegna un contributo perché sia presente alle manifestazioni civili e patriottiche).

Della manifestazione pro-regime, il Bollettino del Lanificio fa insieme la cronaca dettagliata e la trasfigurazione retorica, nell'alato stile dannunziano di quegli anni. Con le autorità locali è presente anche l'arciprete.

“Si formò un lungo imponente corteo che fiancheggiato da fiaccole ha sfilato attraverso la città sbandierata e illuminata: una scena fantastica che l'entusiasmo dei dimostranti animava, aumentandone la suggestione. Arrivati in piazza Vittorio Emanuele, le autorità salirono in municipio e dalla loggia ha parlato il podestà dott. Pizzati, esprimendo l'anima di Valdagno insorta contro un gesto stupido e criminoso e più ferma che mai nella devozione al regime, che si confonde con la patria. (...) Infine il segretario federale ha constatato con una maggiore soddisfazione che Valdagno aveva eloquentemente, calorosamente, espresso la sua anima italiana e fascista. Ridotto l'episodio nei suoi giusti termini, ha osservato che esso mancò il suo scopo, se n'ebbe uno, di spargere terrore. Il popolo vuole continuare a lavorare ed è pronto di insorgere contro chi tenti di turbare il ritmo sereno e operoso della sua vita. Delle difficoltà in cui si dibatte il mondo, l'Italia è forse quella delle nazioni che meno ne risente e che più presto ne sortirà, grazie alle provvidenza del governo e del regime e alle virtù della sua gente. Essa guarda al futuro con la certezza del proprio immancabile avvenire.

I tre oratori furono applauditi. Le acclamazioni al forte discorso del segretario federale furono alte e prolungate. E quando egli scese dal municipio i giovani fascisti a viva forza lo issarono sulle loro spalle portandolo, in segno di onore, attraverso la città, alla sede del fascio, davanti alla quale la popolazione adunata all'esterno, rinnovò le sue attestazioni di devozione al Gerarca provinciale, al Duce, alla patria.

Il criminale, che ora vive sotto l'incubo del severo e giusto castigo, con il suo scopo bestiale ha in verità ottenuto un bel risultato: ha offerto modo al popolo valdagnese di riaffermare in forma magnifica ed entusiastica la sua fede fascista”. (BdL, 1932)

Per riparare i danni provocati dall'attentato viene aperta una sottoscrizione che ha già dato “*risultati brillantissimi. Sinora hanno dato in loro nome ben 2372 cittadini e la cifra delle offerte sale a lire 7412,55*”.

Cinema e propaganda fascista

Lo strumento più efficace per una propaganda di massa era il cinema. E, a dire il vero, lo stabilimento non mancava di favorirla:

“Anche a Valdagno fu proiettato per quattro sere consecutive il film “Camicia Nera”, la grandiosa realizzazione cinematografica che Gioachino Forzano ha composto per l'istituto Luce. Ed anche tra noi i trionfali successi che la rievocazione storica dell'Italia guerriera e fascista hanno conseguito in tutte le città italiane e straniere hanno destato entusiastica accoglienza. Il film che, nelle vicende di una famiglia di lavoratori, sintetizza ed illustra l'Era che va dal 1915 al decennale della rivoluzione con il ricordo e il richiamo palpitante delle lotte di vita e di morte, dei sacrifici e dei dolori, dai giorni d'ombre e di pervertimenti ai giorni luminosi della vittoria e della rinascita, avvince la folla e latrasporta all'esaltazione finale che ha un nome e un volto: il Duce! Allo spettacolo per il quale il Dopolavoro del Lanificio aveva fatto tra i suoi aderenti larga distribuzione di biglietti a prezzo ridotto, ha assistito sempre una grande folla, che manifestò il suo entusiasmo con applausi ed acclamazioni al Duce e alla Patria fascista”. (*BdL, 1933*)

Dal canto suo, il comune concede un contributo annuo a sostegno delle iniziative organizzate dalla “Scuola di cultura fascista”, soprattutto per cicli di conferenze. Ecco un esempio di ciclo di conferenze (anche di domenica!) tenuto nel febbraio 1937 “*a cura del nostro istituto fascista di cultura presieduto dal chiarissimo professor Adolfo Crosara*”. Intervengono illustri conferenzieri ad illustrare gli:

“argomenti trattati, venerdì 5 febbraio: maternità e bolscevismo - domenica 14 febbraio un insigne e appassionato dantista interessò particolarmente l'auditorio trattando l'argomento degno della sua forte cultura: un nuovo Dante per una nuova Italia. Lunedì 15 febbraio “*Con l'armata di Graziani in Somalia*”. (*BdL, 1937*)

Il prof. Adolfo Crosara, preside del locale ginnasio, risulta in tutti questi anni il conferenziere più ricercato e pressoché l'oratore ufficiale nelle celebrazioni fasciste.

La celebrazione della giornata della madre e del fanciullo

La celebrazione della famiglia come asse portante della società vede il suo culmine nella “*Giornata della madre e del fanciullo*”, che si celebra annualmente in occasione del Natale:

“con rito austero e commovente. Alle ore 10 convennero nella grande sala del nostro asilo nido le autorità del paese, tra le quali la nostra cara signora Ita, mamma del nostro titolare, e l'arciprete mons. Beniamino Socche, il pretore, la segretaria del fascio femminile con le patronesse della maternità, numerose mamme con i loro bimbi, le insegnanti della scuola e molti cittadini. (...) La piccola italiana Luigina Ferrari recitò con garbo infantile una breve celebrazione della festa voluta dal Duce e porse alla nostra signora Ita fiori che esprimono la riconoscenza di tutti piccoli e grandi beneficiati. (...) Vengono poi distribuiti i seguenti premi: premi di nuzialità, premi di natalità, premi di allevamento igienico, premio per puerpere povere”. (BdL, 1937)

Il Plebiscito del marzo 1935

Dopo il Referendum del '29, con gli strascichi, a Valdagno, che abbiamo visto, il 25 marzo 1935 il popolo italiano è chiamato per la seconda volta a proclamare attraverso le urne:

“la sua plebiscitaria adesione al regime ma soprattutto riaffermare al Duce la fede che lo anima e la devota gratitudine che a lui lo collega”. (BdL, 1935)

I risultati del plebiscito a livello nazionale danno una percentuale di votanti del 96,25 % con 10.025.513 voti favorevoli e solo 15.265 contrari. Il Bollettino Aziendale mette a confronto il risultato del '35 con quello del '29 per sottolineare la grande partecipazione degli elettori e il trionfo di Mussolini e del fascismo.

“In nessun Paese mai è avvenuta una manifestazione di fiducia di concordia più larga, più spontanea, più compatta”. (ivi)

Sviluppo delle attività formative del Partito

L'impronta del Regime sull'educazione fin dall'inizio è sempre molto forte, dando una impronta guerresca anche ai bambini. Il Regime è molto attivo nella cura di organizzazioni che raccolgono e inquadrano i ragazzi attraverso l'Opera Nazionale Balilla, che ha lo scopo di formare i giovani secondo gli ideali fascisti e si avvale di attività sportive ed esercitazioni paramilitari. È ovvio che, proprio sul campo della formazione del ragazzo, il contrasto con la chiesa fosse totale sui mezzi e sui fini.

I bambini dai sei sino ai tredici anni venivano inquadrati come “Balilla”. I più grandi, dai dodici ai diciotto erano “*avanguardisti*”. I giovani oltre i diciotto anni entravano nei “*Fasci Giovanili di combattimento*” e nei “*Gruppi Universitari Fascisti*” (GUF). Successivamente si entrava nel partito.

I ragazzini entrando, a far parte dei “balilla”, prestavano il giuramento: “*Nel nome di Dio e dell' Italia giuro di eseguire gli ordini del Duce e di servire con tutte le mie forze e se è necessario col mio sangue la causa della rivoluzione fascista*”. Il loro “*Inno del Balilla*” è ancora mandato a memoria dagli anziani, sicuramente perché sentito e cantato anche a scuola in continuazione:

“1. Fischia il sasso, il nome squilla/ del ragazzo di Portoria,/ e l'intrepido Balilla/ sta gigante nella storia.../ Era bronzo quel mortaio/ che nel fango sprofondò, /ma il ragazzo fu d'acciaio/ e la madre liberò.

Ritornello: Fiero l'occhio, svelto il passo,/ chiaro il grido del valore:/ ai nemici in fronte il sasso, / agli amici, tutto il cor!

2. Su lupatti, aquilotti! /Come i sardi tamburini, /come i siculi picciotti, /bruni eroi garibaldini! /Vibra l'anima nel petto/ Sitibonda di virtù:/ freme, Italia, il tagliardetto/ e nei fremiti sei Tu!

3. Siamo nemi di semente,/siamo fiamme di coraggio:/ per noi canta la sorgente,/ per noi brilla e ride maggio./ Ma se un giorno la battaglia/ Alpi e mare incendierà,/ noi saremo la mitraglia/ della santa Libertà”.

Anche i “Figli della Lupa” avevano il loro canto

“Siamo i figli della Lupa/ dell'Italia il primo fiore/ e donato abbiamo il cuore/ al suo grande Condottier.

Noi di Roma siam Balilla/ e del Duca il primo affetto./ Il Suo nome abbiamo in petto/ e l'Italia nei pensier.

Suonate campane, suonate festose/ a schiere di bimbi che passan gioiose/ cantiamo inquadri da veri soldati./ L'Italia e il suo Duca vogliamo seguir.

La divisa che portiamo/ sempre avrà la nostra Fede./ E se il Duca ce la diede/ le faremo sempre onor.

Suonate campane...”

Perché i giovani devono far parte dell'Opera Nazionale Balilla e delle “*Piccole Italiane*” o “*Giovani Italiane*”? Il Bollettino Aziendale ne spiega le ragioni:

“Questa gioventù inquadrata nei Balilla e Piccole Italiane, negli Avanguardisti e Giovani Italiane, è fiera di indossare la più bella divisa del mondo, di frequentare le “case di balilla” di adunarsi in ambienti sani nelle palestre dove possono educare la loro mente ed irrobustire il loro corpo. Ma oltre a questi vantaggi immediati, chi è iscritto all'O.N. Balilla può goderne molti altri, sia con l'assistenza in tutte le forme e per le indennità in caso di infortunio durante le manifestazioni dell'opera stessa, sia con le varie attività che vanno dai corsi di vario genere ai campeggi, alle colonie marine montane, ai viaggi crociere, dalle esercitazioni sportive a quelle militari con le armi più moderne, dal servizio gratuito degli ambulatori medici ai sussidi che in varia forma vengono organizzati. Ciò senza tener conto dei corsi di taglio e cucito, di economia domestica, di igiene e

pronto soccorso eccetera per le organizzate. Ecco perché i giovani si iscrivono all'opera nazionale balilla con fervido entusiasmo. In particolar modo sono poi da segnalare i vantaggi per gli avanguardisti e le giovani italiane che non solo possono trovare facilitazioni nell'occupazione e nella concessione del libretto di lavoro, ma hanno modo e possibilità di entrare a suo tempo nelle fila del partito fascista perché è noto che non possono esservi iscritti se non provenienti dalle organizzazioni giovanili. Con la modesta quota annua di lire 5 i giovani dell'Italia imperiale possono quindi acquistare la tessera dell'Opera Balilla che è veramente istituzione degna di chiamarsi la "pupilla del regime", anche perché è molto utile a tutti coloro che ne fanno parte e si rendono conto dei grandi benefici, morali, fisici e materiali, concessi a chi ha la fortuna di indossare la divisa dell'organizzazione delle fiamme bianche". (*BdL*, 1936)

Il sabato fascista

Anche a Valdagno si dispone che il pomeriggio del sabato venga riservato alle attività delle organizzazioni giovanili fasciste ai fini di una "*proficua attività di ordine addestrativo*".

"Le domeniche saranno normalmente lasciate libere e in esse possono essere indette, di regola, soltanto manifestazioni sportive, culturali e ricreative. I nuovi provvedimenti dispongono che per tutti l'orario d'ufficio o di lavoro abbia termine nei giorni di sabato non oltre le ore 13. Il personale lasciato libero nelle ore pomeridiane del sabato, deve però mettersi a disposizione delle rispettive organizzazioni del regime per l'attività ordinarie di ordine addestrativo, tenendo conto particolarmente dell'esigenza dell'istruzione premilitare e postmilitare". (*BdL*, 1935)

Adunata per il discorso di Mussolini il 26 ottobre 1935

La mobilitazione di protesta per la minaccia da parte della Società delle Nazioni di sanzioni contro l'Italia (che saranno adottate il 2 novembre), è massima e Valdagno non fa eccezione. L'ampia e minuziosa cronaca, soprattutto le fotografie riportate sono la prova che ormai il BdL è pienamente la voce del regime.

"Il segnale della giornata è giunto mentre negli stabilimenti di Valdagno di Maglio ferveva intenso il lavoro. Gli urli delle sirene, cui è seguito subito il suono delle campane e il rullo dei tamburi hanno fatto cessare immediatamente ogni attività e dagli uffici, dalle sale dei tanti reparti, dai laboratori, dall'officina, sono usciti impiegati ed operai affrettandosi verso le portinerie e quasi temendo di non arrivare in tempo a portarsi a casa per indossare la divisa o la camicia nera e a partecipare al raduno, a sentire la voce del Duce. Malgrado le distanze (moltissimi, per recarsi dallo stabilimento all'abitazione e

da questa a Valdagno alla casa del Fascio, luogo di riunione generale, dovevano percorrere diversi chilometri) malgrado tempo pessimo, alle 16.30 a distanza cioè meno di un'ora dal primo segnale della adunata, l'ampio piazzale della Casa del Fascio e strade adiacenti sono già popolate di cittadini di ogni ceto, fascisti, donne fasciste, avanguardisti, giovani italiane, balilla. Ad essi continuamente si aggiungono nuovi gruppi, che man mano vengono inquadrati. Alle 16.45 l'imponente massa, formante un ordinato corteo, preceduto dalla banda del lanificio cui seguono le autorità, i dirigenti degli stabilimenti, le rappresentanze, le bandiere e gagliardetti delle associazioni si porta, attraversando la cittadina tutta imbandierata, al piazzale esterno del campo sportivo prescelto data sua ampiezza e dove sono stati posti altoparlanti e riflettori.

Il piazzale, dominato dai grandiosi edifici delle opere assistenziali e dopolavoristiche, su tutte le finestre dalle quali spicca il ritratto del Duce, va popolandosi delle squadre di iscritti alle organizzazioni del regime che si collocano nei posti loro assegnati. In breve ogni spazio è occupato. Il colpo d'occhio è magnifico, di una bellezza veramente suggestiva e affascinante, che avvince e commuove, perché da questa grandiosa spontanea adunata traspare unanime la superiore espressione del sentimento nazionale, e si vede nella folla il volto nuovo e possente dell'Italia fascista, che sotto l'ala e la sapiente egida del suo grande Capo, sta scrivendo, in questo momento storico per i popoli d'Europa, nuove e più fulgide pagine di gloria patria. Dalla folla si alza un rumore sempre più crescente di voci che tradiscono visibilmente l'impaziente attesa per l'imminente discorso che il Duce terrà agli italiani. (...)

Sono le 18.30 quando fra gli squilli dell'attenti prende la parola il segretario del partito. La folla, che si è raccolta in profondo silenzio, ascolta con viva attenzione la voce di S. E. Storace, il quale costruisce con poche ma nitide ed efficacissime battute il quadro completo della situazione politica nazionale quale si è venuta creando in questi ultimi tempi. (...) Il breve incisivo discorso del segretario del partito ha presto termine fra l'irrompente e prolungato scrosciar di applausi.

Dopo pochi minuti che sembrano tuttavia interminabili si radiofonde (*sic!*) l'annuncio che il Duce sta avviandosi al balcone del palazzo Venezia per parlare direttamente al popolo. L'annuncio fa prorompere la folla in declamazioni altissime, piene di travolgente entusiasmo che sembra non debbano più finire.

Il momento è solenne. Dai radiodiffusori collocati in diversi punti della piazza, alta e ferma si percepisce la voce del Duce. L'attenzione si fa profonda, spasmodica; la scultorea e incisiva parola del Capo che tutto il mondo in questo momento ascolta viene dagli altoparlanti solenne e incitatrice alla moltitudine. Sovente le vigorose affermazioni del Condottiero suscitano le frenetiche, deliranti acclamazioni della folla che si unisce attraverso lo spazio all'entusiasmo del popolo dell'Urbe. La fine del possente discorso è coronata da una grandiosa manifestazione di fede e di devozione la cui intensità è intraducibile.

Alle 19 la voce del segretario del partito annuncia che l'adunata generale delle forze del regime è finita e lancia l'evviva al Duce cui rispondono nuovamente le acclamazioni della folla. Tutti i gruppi organizzati si riordinano quindi in corteo che, preceduto dalla terza corte della milizia volontaria con le autorità e le associazioni, fiancheggiato da centinaia di giovani che con le torce al vento illuminano il tragitto, si porta alla Casa del Fascio, dove dopo nuove acclamazioni al Duce e al Fascismo, si scioglie. All'adunata parteciparono inquadrati e agli ordini dei rispettivi dirigenti, 6290 componenti le organizzazioni fasciste e parecchie centinaia di persone non comprese nelle organizzazioni, che non avendo trovato posto nella piazza riempivano le vie laterali". (BdL, 1935)

Valdagno e la campagna d'Africa

Il 15 luglio del 1935, apprendiamo dal BdL, la cittadinanza di Valdagno saluta con "*vivissime dimostrazioni di affetto e di fede i suoi figli partenti con la 42^a Legione berica per l'Africa orientale*". Un imponente corteo con a capo tutte le autorità e rappresentanze locali, preceduto dalla banda del Dopolavoro, accompagna i partenti dalla casa del Fascio alla stazione; due fitte ali di popolo gridano loro i "*viva e il suo augurio*". Alla stazione, dove altra folla si era riunita, vengono offerti ai volontari doni e fiori; quindi, dopo l'abbraccio affettuoso di parenti ed amici, "*essi salirono nel treno che li portava a Vicenza fra le unanime acclamazioni e le evviva al Duce e alla Patria*".

Il Bollettino comunica che sono 63 le camicie nere del gruppo di volontari valdagnesi che appartengono al personale del lanificio e sono guidate dai due capi manipoli Roberto Pieroni, disegnatore di tessitura ed Ottone Menato dell'ufficio Lane.

"Alla vibrante commovente dimostrazione del lanificio ha partecipato una larga rappresentanza: dal signor direttore generale ingegner cav. Filippo Masci anche per il signor Gaetano assente all'estero, agli altri dirigenti, direttori tecnici, impiegati, capi, assistenti, maestranze". (BdL, 1935)

Nella foto davanti alla casa del Fascio che coglie il gruppo dei partenti il 15 luglio del '35, sono inalberati due gagliardetti. In quello più grande uno stilizzato stemma del paese fa diventare l'agnello "*il montone rampante*" con la scritta "*I veri fascisti agli ordini del Duce*", il secondo gagliardetto proclama fiero: "*La Velenosa Valdagno agli ordini del Duce*".

Nell'articolo "*Quattro chiacchiere tra noi e voi (intervista con i legionari valdagnesi in Africa Orientale)*" il BdL riporta i nomi di alcuni legionari: Dorino Gonzo capo squadra, Dario Giancesin vice caposquadra, Patrizio Giron, Gianni Dal Conte, Luigi Dani e le camicie nere Aldo Ponza, Erminio

Massignani, Zarantonello, Temistocle Possamai, Matteo Cocco, Santo Zilio, Pietro Parlato, Fulvio Montagna, Ettore Sandri, Benedetto Dal Pezzo, Angelo Bicego, *“legionari valdagnesi che dal 15 luglio 1935 servono fedelmente la patria sotto le insegne della gloriosa Divisione CC. NN Primo febbraio”*.

Vogliono essere solenni, anche se in veste casalinga, le celebrazioni per il ritorno di qualche soldato. Nell'agosto del '36 *“il villaggio Margherita accoglie con grande giubilo un valoroso combattente reduce dall'Africa orientale”*, si tratta del radiotelegrafista Severino Longo di Sante e il Bollettino aziendale descrive la grande festa che giovedì 27 la comunità del Villaggio organizza per lui. Bisognava accogliere degnamente questo valoroso:

“che per quasi un anno aveva vissuto lontano (...)...nel crogiuolo dell'aspra guerra coloniale. Venne rapidamente improvvisato un arco di frasche all'ingresso del villaggio e dinanzi all'abitazione del Longo; un tappeto di muschio e di fiori segnò la strada. Ai lati si schierarono, fieri commossi, con le piccole italiane del villaggio, i balilla moschettieri che dovevano presentare le armi al reduce. Una rappresentanza di amici si recò alla stazione. Arriva il treno. Severino Longo, modesto ragazzone, dal volto abbronzato dal sole africano, si affaccia sorpreso e vede commosso i festanti che gli fanno ressa intorno. Tutti lo applaudono e l'accompagnano al villaggio, ove il giubilo dei presenti si piega riverente dinanzi all'abbraccio frenetico della madre, che sulla soglia della casa accoglie il suo nato, temprato dalla grande prova, il suo dolce figlio che la Madonna le ha restituito sano e salvo. Alla sera poi tutti, parenti e amici, vengono invitati al villaggio per brindare al felice ritorno e alla fortuna delle armi italiane. Al valoroso reduce si associa per essere festeggiato esso pure l'artigliere Antonio Zoso di Valdagno anch'egli da poco rientrato in patria. Ma prima tutti vogliono esprimere il loro compiacimento.

Si avanza il Balilla Bruno Faccin che dice: “permetti che ti rivolga il saluto anch'io, Balilla, piccolo rappresentante dell'adolescenza italiana, dei cuori ardenti della tua Valdagno e di tutta l'Italia fascista imperiale. Innalzo al cielo azzurro d'Italia, fiero, riconoscente il mio *Eia Eia alala* a te che sulle Ambe dell'Abissinia nostra hai scritto una pagina gloriosa, immortale ed hai fatto brillare dinanzi al mondo le virtù della stirpe nostra! Ti abbiamo ricordato sempre e il nostro cuore ti ha seguito con ansia e speranza in tutti i passi del tuo aspro cammino; pregando la Madonna del cielo, sapevamo già che Ella ti avrebbe coperto col manto della sua protezione in mezzo al furore della mischia. E così fu! Sei tornato sano, sorridente, con l'aureola di eroe! Gloria a te! il tuo nome sarà scritto con caratteri eterni nel cuore e nell'anima. Viva l'Italia”.

Le Piccole Italiane non vogliono essere da meno dei Balilla: ognuna trova una graziosa frase appropriata di plauso e di benvenuto. Parla quindi il capo tessitura Giuseppe Pretto, combattente della grande guerra. Alla festa non manca il

poeta che offre al reduce il carne africano, che leggerete tutti con piacere:
“*Tu che dal suolo africano fai ritorno /e visto hai in parte il continente nero /e del sacro alloro sei adorno /di coloro che han fatto il nostro impero
Ben ritornato fra i tuoi cari amici /che questa sera qui sono radunati /per
dimostrar co' i volti felici /che ognor ti sono devoti e affezionati.
È noto a tutti il caso tuo si speciale, /quando d'arma nemica tu, ferito / senza
curarti dell'acuto male / ancor tenacemente hai resistito.
Cara ti sia lode degli amici;/ il tuo senso di disciplina e di dovere / per svergognare dei popoli, nemici / d'Italia, ogni soldato deve avere.
E come ai tempi degli eroi romani/ per l'occasione un arco abbiamo fatto / certi
che ti ricorderà nei dì lontani/con rimpianto il bel tempo ormai passato”.* (BdL, 1936)

Nel giugno '37 il ritorno in patria dei legionari valdagnesi è l'occasione per una grande cerimonia patriottica:

“I prodi legionari della Valle dell'Agno, partiti con entusiasmo al primo appello della Patria, hanno ricevuto al ritorno la commossa e meritata accoglienza dai compaesani. La nostra Valle tutta imbandierata a festa risuonò di musica e di canti ed in ogni stazione una folla ansiosa attendeva i propri reduci per porgere loro il saluto riconoscente della Patria.

Alle ore 15 le sirene del Lanificio e della torre campanaria diedero il primo annuncio ai cittadini che si recarono alla stazione di Viale Trento e Maglio di Sotto ad attendere il treno giunto alle ore 16,30: la scena dell'arrivo fu veramente commovente; i reduci con i loro capimani polo Roberto Pieroni e Ottone Menato furono coperti di fiori, abbracciati e baciati. Quindi, i reduci inquadrati in corteo, con la musica in testa, preceduti da colonne di organizzati dell'opera Balilla, di Giovani fascisti, Donne fasciste e da tutte le Associazioni del Regime con labari e fiamme nonché dal gonfalone municipale, attraversarono il paese. Lungo il passaggio del corteo da ogni finestra, da ogni balcone fu una pioggia di fiori e la folla tutta presa dall'entusiasmo si serrava intorno ai valorosi applaudendo e gridando la sua gioia”. (BdL, 1937)

Parte per l’Africa nello stesso anno anche il sacerdote addetto all’oratorio e ai giovani don Luigi Panarotto come cappellano capo di aviazione. Ritournerà nel 1937, lasciando però Valdagno per un’altra parrocchia.

Fondazione dell'Impero il 9 maggio 1936.

La data non può essere taciuta, ma lo spazio che il BdL le riserva è notevolmente inferiore al discorso del 26 ottobre dell'anno precedente, limitandosi a dare una semplice cronaca della manifestazione. La proclamazione dell'annessione dell'Etiopia al Regno d'Italia e la costituzione dell'Impero promuovono

manifestazioni di esultanza da parte della popolazione e dei dirigenti e maestranze degli stabilimenti.

“Dalla casa del Fascio a festeggiare l'esito della battaglia che annientava le illusioni e la vanteria del Re dei Re, del Leone di Giuda, mosse un corteo, il corpo bandistico del Lanificio in testa, che percorse le vie della città, fatta gaia dallo sventolio delle sue bandiere. Il corteo sostò davanti alla lapide dei cittadini Massimo Sammartin, Camillo_Mercante ed Angelo Albertini caduti da valorosi nella prima Adua, sulla quale fu deposta una corona di alloro. Proseguì poscia per piazza Vittorio Emanuele gremitissima di popolo. (...) Il suono e il canto di “Giovinezza”, degli inni della rivoluzione, gli evviva al Re ed Imperatore, ai combattenti e ai loro capi, al fondatore dell'impero echeggiarono lungamente e altamente. Per tutta la serata si mantenne viva l'animazione della città”. (*BdL, 1936*)

Alienazione del fabbricato scolastico del capoluogo al Fascio

Con provvedimento in data 12 giugno '37 l'Amministrazione comunale aliena il vecchio fabbricato scolastico di piazza Dante, ex sede delle scuole elementari, al Fascio di Combattimento:

“Considerato che il Fascio di Valdagno manca di una sede propria decorosa - che Valdagno per la sua importanza per il numero elevato di iscritti al partito (circa 1000 uomini e altrettante donne) deve avere entro breve termine una sede in località centrale capace di ospitare anche tutte le organizzazioni fasciste - considerato che dallo scorso anno il vecchio edificio scolastico del capoluogo è stato abbandonato occupando il magnifico fabbricato donato al comune completamente arredato dal cavaliere di gran croce Gaetano Marzotto - che lo stesso munifico donatore allo scopo di facilitare il partito a prepararsi la sede anche per tutte le organizzazioni ha messo a disposizione del fascio una cospicua somma - atteso che il vecchio edificio scolastico comunale trovasi in non buona condizione e che il prezzo offerto dal Fascio in lire 200.000 può ritenersi equo - che la somma stessa potrà essere tenuta a disposizione del comune per la sistemazione degli uffici municipali con aggiunta di nuovi locali che potranno essere acquistati, sistemazione altrettanto necessaria - delibera di alienare al Fascio di combattimenti di Valdagno l'edificio scolastico vecchio del capoluogo sito in questo comune”. (*AC*).

Valdagno attende la visita del Duce

Domenica 20 giugno 1937 si danno convegno a Roma da tutta Italia 60.000 donne fasciste.

“Anche Valdagno partecipò al raduno in Roma delle donne fasciste con una gentile rappresentanza di giovani fasciste del fascio locale. Esse si recarono a

Roma col duplice scopo di ascoltare le parole del Duce e di portare a colui che guida la sorte radiosa d'Italia il grido implorante di Valdagno di averlo presto fra noi". (*BdL, 1937*)

Il decreto per gli ebrei stranieri

Il Bollettino aziendale pubblica un editoriale sul tema "Fascismo e Razzismo", che preannuncia l'approvazione delle "Leggi razziali" e ne assume le ragioni, come apertamente illustra questa ampia sintesi del contenuto dell'editoriale stesso:

"Non si può comprendere il problema della razza se non si possiede in grado elevato il senso dell'orgoglio nazionale (...). Tutta la legislazione fascista, che costituisce monumento di sapienza giuridica e di giustizia sociale, tende alla difesa e alla potenza della razza (...). Tutto ciò che il fascismo ha fatto tende a questo: fare degli italiani un esercito di cittadini soldati, fieri di appartenere a una grande nazione, orgogliosi di essere un grande popolo. Si deve dire quindi che fascismo e razzismo sono termini di una sola concezione e aspetti di un medesimo pensiero politico, elementi di un'unica solare verità. Nessuna improvvisazione e, tantomeno, nessuna imitazione. Anche nel problema della razza il Duce ha dato l'esempio ed ha indicato la strada. (...)

Il regime fascista è volto a difendere il popolo dagli inquinamenti di altre razze, dalle deviazioni dello spirito nazionale, mantenendolo unito e compatto, forte incorrotto, sano e giovane. Questo non è un diritto da esercitare ma un dovere che deve essere compiuto. (...)

Il problema della razza presenta, ora, aspetti di urgenza di gravità che prima non aveva. Ed ecco le leggi che vietano i connubi ibridi, il concubinaggio pericoloso, immorale, avvilente. Oggi gli Ebrei sono calati anche in Italia perché costretti alla fuga da altre nazioni. Era tempo che il Regime si preoccupasse di un fenomeno che andava assumendo proporzioni sempre più vaste. Non si tratta di perseguire gli israeliti, ma di controllarne l'attività e di limitarne la diffusione.

L'ebreo ha quasi sempre posti di comando. La sua operosità, la sua tenacia nel perseguire lo scopo prefisso, la sua intelligente astuzia di saper attendere, la sua radicata pretesa di credersi migliore, lo pongono in condizione di disdegnare i lavori umili e di conquistare posizioni eminenti. Egli protegge il suo correligionario a danno del prossimo che gli vive attorno che gli dà la sua opera, che contribuisce a formare la ricchezza.

È evidente che nella coscienza dell'ebreo è presente e vivo il senso di una internazionalità pericolosa. Il fascismo infatti conta tra i suoi nemici in primo piano e più agguerrita di tutti l'internazionale ebraica. Ora non è possibile equivocare su questo terreno. L'ebreo che obbedisce alle leggi della sua razza, è vincolato da legami che prescindono dal concetto di altre nazioni.

Il fascismo non poteva permettere che i gangli dello Stato e del paese fossero inceppati da elementi stranieri sulla cui integrale fedeltà e sulla cui dedizione assoluta non si poteva contare. Era necessario rivedere le posizioni di ciascuno, per liberare l'economia, la scuola, la finanza e tutti gli altri campi più delicati e più sensibili della nazione, da posizioni di privilegio che nessuna ragione poteva giustificare". (BdL, 1938)

Badoglio “onora di una visita Valdagno e la nostra industria”

Tra il 1937 e il 1938 Valdagno riceve tre visite importanti, nel dicembre del 1937 quella di Pietro Badoglio, poi, il 21 marzo dell'anno successivo, quella del principe ereditario Umberto e, infine, nel settembre dello stesso anno, quella brevissima di Benito Mussolini.

Il BdL a queste tre visite assegna una rilevanza straordinaria, praticamente dedicando a ciascuna di esse un numero speciale. L'enfasi che viene data dall'organo di stampa è sicuramente segno che Gaetano Marzotto mira a un riconoscimento anche politico della sua attività imprenditoriale. In tutte e tre le visite il momento forte è la presentazione agli ospiti illustri della nuova città assistenziale, ormai completamente realizzata e la dimostrazione del consenso entusiastico di cui egli gode nella città. È abbastanza naturale che il Bollettino aziendale esalti il tono delle manifestazioni.

L'8 dicembre 1937 il maresciallo d'Italia Pietro Badoglio, duca di Addis Abeba è ospite

“del nostro Titolare ma la sua visita ha perduto il suo carattere familiare e privato a causa della prorompente passione degli abitanti di questa nostra industriosa città. Una folla enorme plaudente ha fatto ala e scorta al vittorioso condottiero della grande impresa africana offrendogli i fiori della devozione ed omaggio della gratitudine e dell'ammirazione”. (BdL, 1937)

Badoglio è molto legato alla famiglia Marzotto dal momento che nel registro di battesimo dell'ultimogenito, Pietro, egli figura come padrino. La prima sosta del corteo è sulla gradinata della nuova casa del Fascio, nel cui atrio sono schierati i manipoli con i gagliardetti e reparti armati della GIL. Nel salone principale Badoglio passa in rassegna le organizzazioni femminili del partito con la segretaria del fascio femminile, signorina Ferrari, che, a nome delle donne valdagnesi, offre alla duchessa di Addis Abeba un mazzo di fiori. Il maresciallo d'Italia visita quindi il “*meraviglioso*” edificio, esprimendo la sua sincera ammirazione.

“Attirato poi dall'appassionato richiamo del popolo, si affaccia al balcone suscitando rinnovate passioni”.

Segue la visita alla sede del Dopolavoro, ai nuovi impianti sportivi della palestra e della piscina, dove assiste a una serie di saggi ginnici e di tuffi. All'asilo infantile 'Vittorio Emanuele Marzotto':

“Centinaia di piccoli in divisa agitano bandierine tricolori, cantano inni della guerra d'Africa e scandiscono il nome del condottiero che gradisce vivamente l'omaggio floreale e una garbata poesia d'occasione, passa quindi alle scuole comunali dove con il direttore in divisa e plaudente sono schierate con i maestri centinaia di bimbi in rappresentanza di 1100 frequentanti”.

Infine, dopo la visita alla nuova sede della scuola tecnica, è la volta del teatro “Impero”.

“Una nuova acclamante e più affettuosa accoglienza è riservata al Condottiero al suo ingresso al Teatro Impero stipato di folla e di organizzati. Dopo aver ascoltato con raccoglimento la *Marcia reale* e *Giovinezza*, il pubblico improvvisa al Maresciallo Badoglio un'alta interminabile dimostrazione che tocca i più alti vertici quando il Segretario federale ordina il saluto al Re Imperatore e al Duce grida *l'uja* per il Maresciallo d'Italia”. (ibidem)

Gaetano Marzotto pronuncia brevi parole e prega quindi l'ospite di accettare come ricordo della giornata trascorsa fra i lavoratori del capoluogo della vallata un album contenente le firme di 11.000 dipendenti. Badoglio si dice lieto della visita che ha compiuto a Valdagno e ammirato per tutte le provvidenze create da Marzotto in favore dei lavoratori:

“provvidenze che dicono quale sia il trattamento fraterno per chi ha compiuto bene il proprio lavoro: lo stesso trattamento da lui adoperato coi suoi soldati che hanno dato un rendimento sicuro, efficace, totalitario. Rivolge quindi l'invito a voler considerare il camerata Marzotto come un padre. Cessati gli applausi il complesso bandistico del dopolavoro diretto dal maestro Neri, esegue in onore dell'ospite la Cavalcata delle Valchirie ed Aquile di Roma”.

L'ultima visita è riservata al *Circolo Familiare* (degli impiegati) aperto nell'occasione e intitolato al suo nome: “*Marchese del Sabotino*”. Nel pomeriggio Badoglio lascia Valdagno per recarsi a Portogruaro, ospite di Gaetano Marzotto, per partecipare a una battuta di caccia.

Visita del Principe di Piemonte

Il 21 maggio 1938, in occasione dell'adunata a Valdagno di oltre 2000 granatieri, la cittadina incontra il principe ereditario Umberto. Valdagno indubbiamente sta crescendo, come sta crescendo l'attenzione che, all'esterno, viene data alla realizzazione ormai completa della nuova città.

La visita è l'occasione per inaugurare in modo solenne e significativo il completamento di quella che noi oggi chiamiamo la *città sociale*, ma che in realtà è sempre stata considerata la *città delle opere assistenziali*.

“Sua altezza reale il principe Umberto è venuto nella nostra Valdagno. Egli è tornato in questa ridente nostra vallata, ove venne giovanissimo con gli augusti genitori e che amò per le sue ombrose colline e per le acque chiare dell'Agno. Egli è tornato e tutto il popolo gli è andato incontro con infinito amore per ricambiargli l'indistruttibile fede che lo lega alla casa reale, valorosamente servita con l'arme e con il lavoro, in ogni tempo in ogni luogo, in tutte le guerre in tutte le imprese. La sua presenza e il suo plauso sono stati premio e riconoscimento della poderosa opera costruttiva che Valdagno quotidianamente e infaticabilmente compie, opera che reca i segni di quella tenace volontà che distinguono il nostro popolo lavoratore tutto proteso verso quelle mete che assicurano il benessere e contribuiscono al potenziamento economico della Nazione”.

(*BdL, 1938*)

Nonostante la pioggia, che, continuando a cadere incessante, aveva creato non poche difficoltà alla manifestazione:

“Il volto di Valdagno si era trasformato: vibranti manifesti striscioni di saluto con scritti inneggianti il principe e casa Savoia, il fascismo, riportanti motti d'onore dei reggimenti granatieri, traversavano i muri (...). Echeggiano ventuno colpi di salve che salutano l'amatissimo principe Umberto. Questi passa lungo il corso principe Umberto arteria principale della vecchia Valdagno e lungo piazza Vittorio Emanuele tra le deliranti dimostrazioni di affetto di amore del popolo e sotto una pioggia di fiori”.

Raggiunta piazza Dante, l'ospite sosta davanti alla nuova e grandiosa casa del fascio, esprime il compiacimento e ammira l'opera, gradisce l'omaggio di un fascio di fiori offerto a nome delle donne fasciste. Segue la visita alla “*città di assistenza sociale*”. Attraverso viale Gaetano Marzotto e viale 28 ottobre lungo i quali si stendono due fitte ali di folla, il Principe si porta ad Oltregno, sale le scale per visitare qualche appartamento di operai, accolto dalle famiglie. In quella abitata dal vecchio operaio Bevilacqua Albano fu Luigi:

“Sua Altezza Reale vede in una stanza una fotografia dell'Augusto Principe fatta qualche anno dietro. Sorridendo promette al padrone di casa confuso da tanta gentilezza, di fargli avere una propria recente fotografia”.

La visita procede per tutto il quartiere dove sorge anche la nuova caserma dei carabinieri, passa poi nella nuova scuola tecnica industriale e di avviamento al lavoro. L'ultima opera visitata è l'ospedale. Dopo essersi affabilmente intrattenuto con i malati, “*che lo guardano con immensa riconoscenza*”, il Principe

vuole esprimere la sua soddisfazione e il suo elogio anche al progettista ingegner Francesco Bonfanti “*che è anche autore di grandissima parte delle apprezzate opere del nuovo Valdagno*”. Alla casa della GIL Umberto è accolto dalla Gioventù Italiana del Littorio con centinaia di ragazzi e giovani.

Seguono le scuole elementari e non manca la visita alla casa di riposo dove è atteso dalla signora Margherita che gli presenta la direttrice e le reverende suore. Il principe sale quindi ai vasti locali della poliambulanza, attraversa il reparto maternità “*dove annualmente vedono la luce oltre 300 bambini*”. Sempre accompagnato dal *Titolare*, Umberto di Savoia si avvia poi verso la casa del Dopolavoro.

Nella palestra la squadra femminile di ginnastica, che la domenica precedente aveva vinto a Venezia nel concorso nazionale il secondo premio, esegue in onore del principe una serie di “*armoniosi e graziosi esercizi ritmici alternati da movimenti di danze classiche mentre nella piscina altri dopolavoristi compiono tuffi e vigorose nuotate collettive*”. Nella scuola di musica la banda del Dopolavoro intona la “*Marcia Reale*” e “*Giovinezza*”, quindi in unione con il complesso corale esegue la marcia del *Tannhauser*. Sua Altezza Reale si congratula con il maestro della banda musicale “*Marzotto*”, cavaliere Anselmo Neri al quale esprime il suo elogio e formula auguri per il figliuolo ufficiale aviatore, dato come disperso in Spagna.

Il momento ufficiale si conclude al Magazzino della Lana dove al Principe viene offerto un magnifico dono: un libro formato da 125 grandi fogli in pergamena contenenti le 12.000 firme di tutto il personale degli stabilimenti del gruppo, uniti da una bellissima rilegatura in argento con al centro lo stemma di Casa Savoia cesellato da decorazioni in oro e contenente sul primo foglio la dedica:

“All'Altezza Reale ed Imperiale /di Umberto di Savoia /gagliardo discendente di una stirpe /di principi guerrieri /nei giorni in cui /onora della sua Augusta presenza /queste officine sonanti dell'industria / il Capo, i dirigenti, le maestranze, /porgono il riconoscente omaggio /di un silenzioso esercito di pace /pronto sempre a un richiamo /del Re Imperatore e del Duce / Valdagno 21 maggio 1938”.

25 settembre '38: Benito Mussolini a Valdagno

Le celebrazioni della nuova Valdagno raggiungono il momento più alto con la visita di qualche ora (praticamente una deviazione di viaggio) del Duce il 25 settembre 1938. La dettagliata e ovviamente retorica cronaca, riportata dal numero speciale de *Bollettino*, ha il pregio di passare in rassegna in maniera puntigliosa tutte le opere costituenti la nuova città voluta da Gaetano Marzotto.

“Anche il Duce,- dopo le grandissime recenti visite di S.A.R. il Principe di Piemonte, di S.E. il maresciallo Badoglio, di S.E. il ministro Bottai - ha potuto rendersi conto del grandioso sviluppo raggiunto dalla nostra Valdagno nel campo industriale ed assistenziale; Egli ha voluto mettersi in contatto con lo spirito di questo forte nucleo di lavoratori, tempra di uomini volitivi e fedeli, pronti al combattimento”. (BdL, 1938)

Il Duce, che proveniva da Belluno, dopo essere passato per Bassano, Asiago e Schio, era giunto a Valdagno poco dopo le ore 15 da Recoaro.

“La velocissima macchina del Duce, sorpassata la mole imponente della fabbrica, imboccava il viale Gaetano Marzotto e si arrestava in piazza Dante (...) Quindi, giovanilmente, scende dall'auto dirigendosi verso la nostra bella Casa del Fascio, sorta con il generoso appoggio del nostro signor Titolare”.

È questa l'occasione per inaugurare la nuova casa del Fascio, opera dell'architetto Valconi, sorta sul luogo dove esistevano le vecchie scuole elementari, edificio ceduto dal Comune. Da Piazza Vittorio Emanuele verso il Ponte della Vittoria, attraversando l'Agno il corteo si porta alla visita alle Opere Assistenziali

“E qui agli occhi del Duce si presentarono, in tutta la loro imponenza, le opere assistenziali sorte in pochi anni, per il benessere dell'operaio e del popolo e che formano un complesso che si impone all'ammirazione di tutti. Questo pensiero di fronte al grandioso panorama deve essere prontamente penetrato nel grande cervello del Duce ed il suo cuore, altrettanto grande, ne deve aver gioito intensamente. (...) La città assistenziale, voluta e creata dal nostro signor Gaetano, si è protesa verso il Duce come il fiore soave di una generosa intelligenza ed il Duce ne ha aspirato tutto il suo profondo valore”.

Prima tappa le nuove Case della GIL, quella maschile intitolata a Sandro Mussolini e quella femminile a Maria Bona Brighenti medaglia d'oro. Le due Case della GIL sono donate al Duce da Marzotto e il segretario del partito fascista Storage, presente alla cerimonia, prende in consegna l'atto di donazione. Subito dopo, sosta alle nuove scuole elementari intitolate al fratello del Duce, Arnaldo Mussolini, morto nel 1931. Alla casa di riposo dove i vecchi lavoratori lo attendevano “*con trepido entusiasmo*”, il Duce visita la Poliambulanza e la Maternità e apprende dalla guida, dott. Papesso, che “*la malattia che più affligge i valdagnesi sono i reumatismi*”.

“La visita procede rapidamente. Molte istituzioni vengono forzatamente trascurate. A Valdagno e alle sue opere mirabili il Duce non ha potuto concedere più di 28 minuti, ma se il tempo è stato breve, anzi insufficiente, nessuno potrà negare a Valdagno il primato di aver presentato al Duce in brevissimo lasso di tempo, un insieme così vasto e completo di fabbricati istituiti per il bene dei

lavoratori a premio dell'opera prestata. I bimbi del Giardino d'Infanzia, certamente uno tra i più belli d'Italia, lo attendevano festosi: è passato tra le splendide sale senza potersi trattenere un attimo. Si è fermato, invece, nella grande sala d'ingresso all'Asilo, ove schierati, tutti in divisa fascista, stavano i sette figli del nostro signor Gaetano e la sua mamma, la nostra cara signora Ita”.

La visita procede passando in rassegna i gruppi sportivi:

“Gli sportivi lo interessano particolarmente: sembra quasi sorpreso di trovarne tanti in un centro industriale che ha il compito precipuo di produrre intensamente”.

La visita alla *Casa del dopolavorista* (Dopolavoro degli operai) è il penultimo atto della giornata mentre la banda del Lanificio saluta il Duce eseguendo il “*bellissimo inno Aquile di Roma*”. Nel Dopolavoro degli impiegati è realizzato un plastico della “*grandiosa città assistenziale*” e lì viene presentato il dono personale di Gaetano Marzotto e di Valdagno: un artistico album in cui in centotrenta fogli in pergamena,

“alternati da acquarelli illustranti le opere e le fabbriche, i simboli dell'industria, della patria e del fascismo, sono raccolte oltre 12000 firme di quanti fanno parte dell'industria Marzotto. La copertina dell'album è in argento con il rilievo della Carta del Lavoro. Nel centro del fronte risalta una vigorosa romana testa del Duce, eseguita a cesello su acciaio temperato; la circonda un giro di grossi rubini legati assieme da un'aurea corona di alloro interrotta da pietre preziose. La 'M' mussoliniana attraversata dal bastone di comando del Primo Maresciallo dell'Impero, completa armoniosamente la bella composizione”.

Per festeggiare la tanto attesa venuta del Duce a Valdagno, viene stabilito che a tutte le maestranze, anche se temporaneamente assenti per malattia o maternità, sia corrisposta per la domenica 25 settembre la giornata di paga.

UN PAESE IN TRASFORMAZIONE

Rinviando ad altre pagine il resoconto delle opere realizzate dall'amministrazione comunale per gli anni che ci interessano, ricordiamo qui alcuni avvenimenti che appartengono alla storia della città più che alla cronaca.

Nel 1926 le donne sono ammesse al voto.

Le donne sono finalmente ammesse all'elettorato amministrativo, ma non a pieno titolo e con determinati limiti: debbono aver compiuto 25 anni, siano madri o vedove di caduti in guerra od abbiano superato la terza elementare per le nate prima del 1894 (o, per le altre, l'ultima classe elementare esistente nel comune di residenza). Sono ammesse anche le decorate al valore, quelle che

pagano almeno 100 lire annue di imposta, sempre a condizione che sappiano leggere e scrivere. Se le donne possono così essere nominate consigliere comunale e provinciale, non possono però occupare la carica di sindaco o di assessore o presiedere o appartenere a speciali commissioni.

Il Podestà sostituisce il Commissario Prefettizio

Il 21 aprile del '27 (festa della nascita di Roma), il commendatore Girolamo Dalle Ore, che era commissario prefettizio, diventa primo podestà di Valdagno.

L'ing. comm. Gerolamo Dalle Ore era nato a Valdagno il 29 agosto 1857, da Luciano Dalle Ore, che aveva preso parte alla difesa di Venezia nel 1848, e da Luigia Gobbi. Coniugato con Clementina Marzotto, sorella di Luigi Marzotto, era, quindi, zio di Gaetano Marzotto Junior. Era titolare della miniera Pulli, delle industrie elettriche valdagnesi, dei marmi di Spagnago, della fabbrica del ghiaccio (la Frigorifera Valdagnese) che si trovava in Palazzo Festari e per molto tempo ricoprì l'incarico di Presidente della Banca Popolare.

Il Dalle Ore era già stato a capo dell'Amministrazione valdagnese per un breve periodo nel luglio-agosto del 1914. Fu eletto sindaco di Valdagno una seconda volta nel 1920. Quando il 26 ottobre 1923, in relazione all'ordine del giorno votato dal partito nazionale fascista, il Consiglio Comunale aveva rassegnato in massa le dimissioni, Girolamo Dalle Ore è nominato commissario prefettizio. Come podestà resta in carica fino a 1929. Morirà nel 1950, alla venerabile età di 93 anni.

Nella festa della giornata c'è una nota di mestizia perché nelle prime ore dello stesso giorno era morto improvvisamente il vice commissario Giovanni Ponza.

I giornali locali diedero grande spazio alla cerimonia di insediamento. Il giorno precedente era stato affisso a cura del Municipio il seguente manifesto:

“Cittadini, giovedì 21 corrente, Natale di Roma e Celebrazione della Festa del Lavoro, seguirà l'insediamento del primo Podestà ingegner commendator Girolamo Dalle Ore designato all'alta carica dal governo nazionale. La nomina auspicata da tutti i valdagnesi che vedono, nell'eletto, l'Uomo che porterà la nostra città a più alte mete, ha riscosso il generale plauso e unanime consenso. Cittadini diamo al vento tutte le nostre bandiere, accorriamo compatti a rendere omaggio al primo Podestà che così grandi benemerenze ha acquistato per la multiforme attività, la filantropia e grande amore per la sua città dimostrando il nostro giubilo per la felice scelta di così eletto Uomo a cui Valdagno “si può abbandonare con piena fiducia” come ben disse un illustre valligiano. Dal municipio 20 aprile 1927 anno V”.

La locale sezione del Fascio così si esprime nel suo manifesto:

“Camerati, Cittadini, mentre l'Italia delle camicie nere celebra in un tripudio di sole la festa della Santa Fatica, Valdagno acclama l'Ing. commendator Girolamo Dalle Ore suo primo Podestà.

Camerati, nel giorno fausto che ricorda alle genti il quadrato solco di Romolo da cui sorse l'eterna città converranno dalle contrade di questa laboriosa terra i probi, i tenaci, gli onesti uomini che col travaglio quotidiano preparano alla Patria la necessaria ricchezza, per dire al Podestà eletto dal Regime il loro entusiastico plauso e la loro incondizionata fiducia.

Cittadini, camicie nere, salutiamo con il palpito delle nostre bandiere e delle nostre fiamme, che conobbero le ansietà della vigilia e l'apoteosi della vittoria, il nostro Reggitore e con affetto pari al suo alto senno e alla sua radicata fede, giuriamogli il severo proponimento di continuare a servire, in unità e in silenzio, la Patria, il Duce, il Fascismo! - Il Direttorio”.

Nella mattinata la cerimonia si apre con una sfilata di gruppi ed associazioni che si recano in piazza Vittorio Emanuele. Le categorie dei partecipanti e l'ordine della sfilata sono elencati minuziosamente, così che possiamo ricavare indicazioni sulla vita associativa del paese nel 1927. Il corteo vede dunque sfilare:

1) Scuole Elementari di Valdagno 2) Scuole Elementari delle frazioni 3) Ginnasio comunale 4) Scuola professionale 5) Balilla 6) Piccole Italiane 7) Avanguardisti - Banda Lanificio - 8) Milizia nazionale fascista 9) Fasci di combattimento 10) Associazioni mutilati e invalidi di guerra 11) Madri e vedove di guerra 12) Combattenti 13) Rappresentanze municipali 14) Unione sportiva “*Pasubio*” 15) Società ginnastica “*Vittorio Emanuele III*” 16) Tiro a segno 17) Dopolavoro Lanificio Vittorio Emanuele Marzotto 18) Società Esercenti 19) Società Miniera Pulli e fanfara - 20) marmisti 21) Società mutuo soccorso fra artigiani di Valdagno 22) Società di mutuo soccorso fra operai Lanifici Vittorio Emanuele Marzotto 23) Società mutuo soccorso operai Luigi Marzotto Maglio di Sopra 24) Magazzino cooperativa di Valdagno 25) Circolo operaio di Valdagno 26) Circolo operaio di Piana 27) Circolo Ruetta Novale con fanfara 28) Circolo operaio San Quirico 29) Circolo operaio Campotamaso 30) Corporazioni sindacali fasciste 31) Patronato scolastico Luigi Marzotto 32) Patronato scolastico comunale 33) Congregazione di carità 34) Monte di pietà 35) Banca Mutua Popolare 36) Banca Cattolica Vicentina 37) Club “*Unione*” 38) Società cattolica di Piana 39) Circolo cattolico di Campotamaso.

“*La Vedetta Fascista*”, in data 23 aprile, facendo un'ampia cronaca della giornata, cita, tra gli altri, alcuni passaggi del discorso del Dalle Ore:

“(…) quindi il podestà commendator Dalle Ore in un vigoroso discorso non fece i programmi, che disse inutili e tante volte vuoti di significato, ma promise

di dare tutte le sue forze, tutta la sua capacità e volontà che non conosce stanchezza per il bene della sua terra: a questo suo lavoro, al quale egli si accinge oggi, chiede la cooperazione di tutte le classi, chiede la disciplina e una fede che non debbono conoscere soste di sorta: solo così si realizzerà la grandezza della piccola Patria nella Patria più grande, l' Italia. La fine del magnifico discorso fu accolta dagli applausi di tutta la folla sottostante fra gridi di giubilo e Alalà al Duce del Fascismo.

Anche Monsignor don Dante Pepato, arciprete vicario foraneo di Valdagno, portò al nuovo eletto la sua parola vibrante di auspicio e di promessa concordia e si disse lieto di stringere la mano al primo rappresentante dell' autorità civile che d'accordo con quella religiosa non mancherà certamente di portare la nostra cittadina a quella meta che è nel cuore di tutti”.

25 agosto 1928: Valdagno e Novale tornano un solo comune

Il più importante avvenimento amministrativo degli anni '20 è la perdita dell'autonomia del comune di Novale che ritorna a far parte del comune di Valdagno. Mentre sotto la Repubblica di Venezia Novale e Valdagno costituivano un unico comune, nel 1819, il governo austriaco aveva costituito il comune autonomo di Novale. Ora, dal 25 agosto 1928, Valdagno e Novale tornano a formare un unico comune. Come viene preso questo provvedimento? Costantino Lora, novalese, il cui zio era stato sindaco di Novale, aveva a quel tempo 15 anni e ricorda bene tanto l'avvenimento che il clima:

“Il motivo dell'aggregazione fu solo di natura economica. Si trattava di ridurre le spese. Ogni comune autonomo aveva una certa quantità di spese e l'accorpamento evidentemente andava in questa direzione”.

Probabilmente molti novalesi orgogliosi della loro autonomia dovettero vedere malvolentieri l'accorpamento al comune più grande, ma di ciò nulla appare nelle manifestazioni ufficiali, mentre se ne ha prova, l'abbiamo visto, nelle elezioni per il Referendum dell'anno successivo.

Le due comunità anche dopo comunicarono poco, se, come ricorda Costantino Lora, non si andava mai da Novale in centro a Valdagno, se non per frequentare il Ricreatorio, che era un punto di attrazione per ragazzi e giovani e dove, fino alla soppressione, si svolgevano le attività scoutistiche.

Nel BdL è sottolineato, invece, il nuovo ruolo unificatore della grande azienda per il destino delle due comunità. Si sottolinea infatti che il provvedimento del governo nazionale è stato preso:

“con compiacimento da parte di tutte e due le popolazioni che già in passato furono amministrativamente unite e che hanno sì può dire la medesima ambizio-

ne di appartenere all'industria vallata dell'Agno e lo stesso desiderio di crescente sviluppo dell'industria locale del nostro stabilimento dove trovano infatti lavoro circa 700 abitanti di Novale". (*BdL, 1928*)

Il podestà di Valdagno comunica l'avvenimento ai nuovi cittadini con un manifesto:

“Valdagno e Novale uniti tra di loro da tempo remoto, divisi nel 1819 dall'Austria, sono ancora oggi riuniti dal recente decreto. Il provvedimento governativo deve segnare per noi un'unica storica data. L'unione è il simbolo della forza, l'unione è anche il simbolo della prosperità. I due comuni ora uniti nella concordia degli interessi e degli intenti in uno sforzo tenace di lavoro e di disciplina, affratellati in tutti i doveri verso la grande e verso la piccola patria devono marciare all'avanguardia degli altri comuni per il conseguimento della maggiore comune prosperità. Ai miei vecchi concittadini il mio immancabile attaccamento confermo, ai nuovi porgo il più fervido e cordiale benvenuto e alle volontà più fattive nostra forza magnifica e nostro vanto io rivolgo l'appello per una costante e ben intesa solidarietà tra i due vecchi comuni. Viribus unitis saremo migliori, più forti ed anche più felici”.

Per effetto della aggregazione il comune di Valdagno conta ora una popolazione di circa 18.000 abitanti.

Podestà tra il 1930 e il 1939

Il 7 agosto 1930 Carlo Pizzati, valdagnese, classe 1890, maritato con Maria Menato, sorella di Ottone Menato, dopo aver sostituito il Dalle Ore con la carica di Commissario Prefettizio, gli succede come podestà e rimane in carica per quattro anni. Il nuovo Podestà era stato combattente della prima guerra mondiale e, come colonnello di artiglieria alpina, in Africa Orientale Italiana. Tanto il nonno Gaetano che il padre Emilio avevano già occupato la carica di sindaco.

Nel mese di gennaio del 1935 a Carlo Pizzati succede il dottor Cav. Giovanni Papesso, direttore del servizio medico chirurgico sanitario del lanificio. Il dottor Papesso aveva prestato per diversi anni servizio quale medico condotto del comune, incarico che aveva lasciato nel 1927 per assumere quello di medico di fabbrica. Il suo impegno si esercita anche nel coadiuvare attivamente l'istituzione della Cassa Malati che funziona dal primo aprile del 1929. Aveva partecipato alla guerra 15-18 quale ufficiale medico presso reparti di prima linea ed era stato decorato della croce di guerra.

Il 24 maggio 1937 è nominato podestà, in sostituzione del dott. Papesso, il notaio Renzo Simionati, originario di Montalcino, in provincia di Siena e giunto a Valdagno nel 1931.

Dipendenti del comune di Valdagno nel 1938

Quanti sono e chi sono i dipendenti comunali in questi anni a Valdagno? Il loro numero piuttosto ridotto e la relativa qualifica offrono una idea della struttura e dell'organizzazione dei servizi comunali. Il confronto con il presente può essere di qualche utilità. Da notare che risultano dipendenti comunali sia i medici condotti che le levatrici

“Alla data del 1 dicembre di quest'anno dipendenti del Comune in servizio risultano Martellotta dott. Domenico segretario e Maule Gaetano Vice segretario; Parise rag. Antonio economo, Lora cav. Bortolo capoufficio; Vezzano Eugenio, Sprea Leonzio e Parolin Albino applicati, Trevisan Agostino dattilografo; Zambon Francesco, Dalle Mole Abramo messi; Trettenero Giuseppe, Righetto Giovanni, Rossato Domenico impiegati imposta consumo; Gottardo dott. Attilio, Pizzati Gaetano, Dalle Ore dott. Alessandro medici condotti, Spada dott. Gabriele veterinario; Logoni Angela, Deganello Maria, Mastellarò Eufrosia, Schiavo Maria, Rodighiero Maria levatrici; Giroto Gioacchino capoguardia, Storti Albino e Bicego Felice guardie; Stevan Antonio becchino; Franceschi Emilio, Visonà Augusto, Peretto Girolamo, Crestani Giuseppe stradini; Faccin Riccardo bidello; Soldà Silvio custode macello; Pozzer Augusto custode carceri; Pozza Bernardo portiere”.

(AC)

Quando tecnologia e pubblicità entrano in comune

Il comune cerca di modernizzare le proprie attrezzature, e le prime macchine automatiche arrivano negli uffici e vi giunge anche la pubblicità che accompagna le offerte, essa stessa interessante perché riflette lo stile e il clima di un'epoca, ispirandosi ai suggerimenti della politica del regime. L'esempio che offriamo è tratto dalla pubblicità con cui la *Olivetti* propone nel 1929 al Comune di Valdagno l'acquisto di un nuovo modello di:

“macchina da scrivere italiana la cui crescente vittoriosa diffusione sui mercati europei ed americani costituisce uno degli indici più sicuri e promettenti della nostra espansione economica nel mondo.

Perseguendo il nobile proposito di emancipare la nostra vita economica dalla servitù dell'industria straniera, che costituisce per la nazione uno degli imperati-

vi più immanenti dell'ora che volge, noi ci permettiamo di richiamare la Sua attenzione sulla macchina per scrivere di nostra produzione.

In primo luogo essa è una macchina italiana, diciamo, perché costruita dal primo all'ultimo pezzo da intelligenze e maestranze italiane con capitale nazionale. (...) Con una macchina italiana così perfezionata, che all'estero costituisce la prova viva di ciò che la giovane industria nazionale sa produrre e diffondere nel mondo, il posporre la nostra a una macchina straniera significa disertare quel posto di responsabilità che nel pieno delle battaglie economiche ora in corso è doveroso e giusto mantenere per il raggiungimento di quelle mete di prosperità e di indipendenza verso le quali il cammino della Nazione è avviato".
(AC)

Si vuole poi modernizzare i procedimenti e per questo la Società Editrice Laziale si fa avanti:

“Se permette noi vorremmo domandare a Lei e al signor Segretario: quanto spende il Comune annualmente per stampati d'ufficio, per piccoli manifesti, circolari, copie di verbali, di ordinanze eccetera? (...)

Orbene, economia, rapidità di lavoro, praticità, tanto da supplire non diciamo a tutti ma a parecchi stampati si ottiene facilmente con il nostro apparecchio COPISTA AUTOMATICO (...). È un apparecchio che può mettersi in funzione anche da un ragazzo, da una signorina senza difficoltà; che dà 1000 e più copie da un originale solo in tre ore, che serve a riprodurre scritti a mano e a macchina, disegni, statini contabili, musica... in una parola ogni sorta di lavori. L'originale si scrive correntemente e la riproduzione è fedelissima; naturalmente, le copie sono eleganti se chi scrive gli originali è un discreto calligrafo, invece sono... così, così, se l'originale è scritto col sistema... dei medici nelle ricette”
(AC)

Ma come è attrezzato il comune? I tempi della meccanizzazione sono lontani per il nostro comune se, in data 2 aprile '38, si delibera l'acquisto di una macchina calcolatrice per l'ufficio di ragioneria con la seguente motivazione:

Premesso che l'ufficio di ragioneria e tributi di questo comune è ancora sprovvisto di un qualsiasi mezzo meccanico col quale eseguire il lungo e gravoso lavoro di conteggio, atteso che tale mancanza si ripercuote in tutto lo svolgimento del servizio che è assai gravoso sia che si consideri l'importanza del comune sia per il controllo che l'ufficio suddetto deve svolgere nei servizi di economato e di riscossione delle imposte sui consumi così che senza un ausilio meccanico tale suo complesso lavoro non può essere svolto che molto a rilento e in modo inadeguato, ritenuta quindi assoluta necessità di fornire l'ufficio stesso della macchina calcolatrice delibera di provvedere all'acquisto di una addizionale scrivente di marca “Astra” con funzionamento elettrico sottrazione diretta, saldo negativo”. (AC)

LA VITA RELIGIOSA DI UNA COMUNITÀ

Per trattare quest'argomento mi sono richiamato soprattutto al Bollettino Parrocchiale della Parrocchia di San Clemente per gli anni dal 1926 al 1939. Dalla sua lettura ho cercato di ricostruire l'insieme dei comportamenti (o almeno quelli che erano attesi) del popolo di Dio in Valdagno.

Fondamenti di una formazione cattolica

Pur abbracciando la nostra rassegna una quindicina d'anni, non abbiamo colto una evoluzione in quella che è l'ispirazione di fondo: la vita religiosa scorre uguale con i suoi ritmi, ma pure l'insegnamento morale e le indicazioni di comportamento appaiono rigidamente prefissati e statici. Ma, del resto, anche il mondo civile cambia poco o nulla.

Il “buon cristiano”, oltre ad osservare ovviamente i comandamenti, è particolarmente tenuto all'osservanza dei precetti della Chiesa e, tra questi, il “fare Pasqua” è tra quelli più spesso richiamati:

“Perché dovete far Pasqua? Perché siete cristiani, perché dovete mantenere cristiane le vostre famiglie, perché avete bisogno di salvare la vostra anima. Perché avete bisogno che Dio benedica la vostra famiglia, la vostra salute, i vostri interessi. Perché Dio non vi abbandoni. Perché se vi dovesse capitare una disgrazia non abbiate rimorso di averla provocata con la vostra infedeltà. Perché dovete vivere, perché fortuna e disgrazie stanno nelle mani di Dio e perché dovete morire e potreste anche morire nell'anno”. (BP, 1926)

Ma non è soltanto per le grandi occasioni dell'anno liturgico che vengono ricordati gli obblighi. La vita devozionale si svolge per tutto l'anno con ricorrenze che si snodano nel corso dei vari mesi: maggio, ad esempio, è il “mese delle rose” e consacrato dalla Chiesa “*a Colei cui più di ogni altra creatura conviene il titolo di Rosa Mistica*”.

Ma qual è il profilo del “buon” cristiano e quali sono le “regole” a cui obbligatoriamente deve attenersi? Il Bollettino lo ricorda con il seguente elenco dei doveri:

“Obbligatorio per tutti, uomini e donne, vecchi e giovani: via quelle letture, quei romanzi, quelle compagnie. Di magro al venerdì; alla messa festiva con il libro in mano; aiutare il parroco nell'insegnamento della dottrina cristiana; Santa Comunione almeno mensile o nelle feste principali; via dai teatri a intreccio osceno e antireligioso; amare i nemici, fare del bene a quelli che ci fanno del

male e pregare per coloro che ci perseguitano. E questo non è che una parte del programma, il quale c'è tutto nei Comandamenti di Dio e della Chiesa". (BP, 1927)

Ed ecco le raccomandazioni per il carnevale del 1933:

“Tempo di divertimento e di peccati. Specialmente nei due ultimi giorni che precedono immediatamente le Sacre Ceneri, il mondo sembra impazzire e pecca... divertendosi. Procurino le anime buone di riparare come meglio possono a tanti disordini, conservando quell'equilibrio di mente e di cuore che è indispensabile per non cadere negli eccessi, e intervenendo alle Funzioni di riparazione che, secondo il costume degli anni scorsi, avranno luogo nella nostra chiesa le due ultime serate di carnevale”. (BP, 1933)

A sostegno della formazione del buon cristiano c'è il catechismo per i bambini e numerosi cicli di predicazione per gli adulti. La predicazione si concentra in alcuni particolari periodi: soprattutto nella quaresima, il momento forte per un richiamo a una revisione di vita e a un maggiore impegno di pratica cristiana. A ciò sono dedicate numerose iniziative, la predicazione prima di tutto che è affidata di solito ad un valente oratore esterno. Ci sono poi i “fioretti” nel mese di maggio, dedicati alla recita del Rosario, alla quale si aggiunge la predicazione quotidiana. Ecco alcuni suggerimenti per la quaresima:

“Come vorremmo che nel prossimo tempo di penitenza in preparazione alle solennità pasquali si rinnovasse nella nostra chiesa lo spettacolo evangelico di una moltitudine di popolo che, dimentico per breve ora delle quotidiane sollecitudini materiali e memore della risposta di Cristo al tentatore, si ricordasse che non solo di pane vive l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio, e si stringesse compatta intorno alla cattedra di verità per ascoltare dalla bocca del predicatore, ministro di Dio e continuatore della sua opera, quella parola divina che ha il potere di saziare la fame immensa della nostra anima e di nutrire lo spirito per la vita eterna!”. (BP, 1933)

La quaresima è pure tempo di penitenza e di digiuno (particolarmente il giorno delle ceneri e il venerdì santo). Comunque l'astinenza dalle carni è un obbligo per tutti i venerdì dell'anno per cui in quel giorno “si mangia di magro”.

Celebrazioni liturgiche: la Settimana Santa

La settimana santa è il momento centrale che raccoglie tutta la comunità cristiana attorno alla sua Chiesa per le celebrazioni liturgiche, che sono diverse da quelle che conosciamo oggi. Per tutta la settimana è un fiorire di cerimonie che cominciano con la Domenica delle Palme e proseguono nei giorni successivi

con la celebrazione delle “40 Ore”. La giornata di preghiera inizia alle ore 5 con l'esposizione del Santissimo e si chiude alle 19.30 con una predica. Tutta la comunità si alterna in chiesa per l'adorazione: per categorie, per contrade, per fasce di età. Il mercoledì santo alla sera, con il canto del “mattutino”, hanno inizio le grandi celebrazioni pasquali.

La tradizione delle “Quarantaore” mira a far intervenire alla preghiera tutto il popolo cristiano (dai fanciulli agli anziani) suddiviso per gruppi associati e per “vie e contrade” della parrocchia. Partendo dall'invito a questa celebrazione per la Settimana Santa del '38 è possibile avere l'elenco di tutti i gruppi che nella liturgia, nell'apostolato, nella formazione cristiana sono attivi nella parrocchia di san Clemente. Il loro numero può sorprenderci, ci sono associazioni per tutte le categorie e si presterebbe pure a un confronto con la diversa tipologia dell'organizzazione pastorale del giorno d'oggi.

“Paggetti - Crociatini- Tarcisini-Beniamine- Orsoline
Gioventù Femminile di Azione Cattolica (effettive ed aspiranti), Luigini
Donne Cattoliche, Consorelle del SS, Gioventù Maschile di Azione Cattolica
(effettivi ed aspiranti), Confratelli del SS., Conferenza Femminile San
Vincenzo, Conferenza Maschile San Vincenzo, Fanciulli cattolici Uomini
Cattolici, Circolo Pier Giorgio Frassati..... ”

Il giovedì santo al mattino, alle ore 8, c'è la celebrazione della messa solenne e alle 7 della sera il “*canto del mattutino*”. Il venerdì santo, alle 8 del mattino, è celebrata la messa detta dei “*presantificati*”, alle 3 del pomeriggio viene proposta la via Crucis e alle 8 di sera la predica della Passione e la grande processione serale della Santa Croce per le vie della città. La processione, a cui partecipa in massa tutto il paese con le fiaccole, è una celebrazione particolarmente suggestiva in quanto, per tradizione, tutti i negozi curano l'esposizione nelle vetrine e le abitazioni vengono addobbate di drappi e di lumini colorati.

Le celebrazioni del sabato santo cominciano alle 7 del mattino con la benedizione del Fonte battesimale, cui segue la solenne Messa di gloria. Non c'è, quindi, la veglia pasquale. L'indomani si celebra la Pasqua in tutte le messe d'orario, alle quali segue nel pomeriggio il canto solenne del vespro. Durante tutti i giorni della settimana numerosi sacerdoti (ne venivano invitati anche di esterni alla parrocchia) erano a disposizione per le confessioni annuali.

Il periodo quaresimale si conclude al pomeriggio della domenica successiva alla Pasqua, “domenica *in Albis*”, con la predica conclusiva del solenne quaresimale. Tutto ciò appare a noi oggi un vero e proprio *tour de force* di pratiche.

Il “ Domini”

Un'altra festa che viene celebrata con particolare solennità è quella del “*Corpus Domini*”, i cui riti iniziano con la messa delle 7 del mattino, continuano alle 3 e mezza del pomeriggio con i Vespri solenni e culminano nella processione eucaristica per le vie della città.

Le “Rogazioni”

Nei tre giorni feriali precedenti l'Ascensione si fanno le Rogazioni (“lunedì a Crosara, martedì al Castello e il mercoledì a Santa Maria di Paninsacco”). Le Rogazioni sono processioni campestri di penitenza accompagnate dai canti delle litanie dei Santi e inframmezzate da soste dinanzi a croci, cappelle votive e capitelli, durante le quali vengono impartite speciali benedizioni sui frutti della terra. Si tratta di antiche cerimonie religiose, in cui, negli anni di cui scriviamo, non mancano di inserirsi “suggerimenti politici” indicati dal Regime:

“Tornino ad echeggiare delle pie invocazioni della fede i piani e le colline d'Italia, perché questa torni ad essere il fecondo e ricco giardino d'Italia (...). Per l'incremento dell'agricoltura italiana, per la benedizione della battaglia del grano, per l'onore del lavoro dei campi, per la elevazione del contadino, per il ripopolamento ed il risanamento delle nostre belle e ubertose campagne”. (*BP, 1932*)

Galateo in chiesa

La formazione religiosa investe anche il comportamento e il modo di stare in chiesa. Nel Bollettino dell'ottobre 1928 si precisano le norme di comportamento del fedele in chiesa e durante la “Messa letta”:

Entrando in chiesa:

gli uomini si scoprono il capo fuori la porta della chiesa e non già ponendo il piede nella casa di Dio. I maomettani si tolgono anche i calzari fuori la porta della moschea. Le donne vi entrino col capo velato: dovendo assolutamente portare il cappello si ricordino della santità del tempio, cui non si addice una toeletta da teatro. Entrati in chiesa si prenda con l'indice e il medio l'acqua benedetta e si faccia il segno della Croce dicendo sottovoce: “nel nome del Padre e del Figliolo e dello Spirito Santo” (100 giorni di indulgenza). Se si è in compagnia di persone superiori per grado si offra in silenzio l'acqua benedetta: lo stesso si faccia con le altre persone che si incontrino alla pila, siano pure sconosciute. La cortesia impedisce di rifiutare l'acqua benedetta. Prima di qualunque atto di pietà si faccia la genuflessione, cioè si pieghi il ginocchio destro fino a terra, dinanzi all'altare del SS. Sacramento e qui si faccia l'adorazione per breve spazio di tempo. Entrando in Chiesa, quando si fa l'elemosina o si amministra la

Santa Comunione bisogna fermarsi in ginocchio ed aspettare dopo a prendere il posto. In Chiesa non si salutano gli amici, non si dà la mano ai conoscenti, non si girano gli occhi intorno, non si fanno chiacchiere. Più per la Religione che per convenienza ed igiene non si sputi mai per terra.

Quando si arriva in Chiesa prima che siano cominciate le funzioni, dopo l'adorazione al SS.mo, ci si può sedere, pregare, leggere un libro di pietà; mai deporre il cappello sulla mensa dell'altare. Sedendo è sconveniente mettere una gamba sull'altra orizzontalmente, sedersi obliquamente appoggiando le braccia sulla spalliera: o sedersi sulla predella dell'altare. Si usi il massimo rispetto nella Casa di Dio, evitando la sconvenienza di certe signore che dinanzi alla Divina Maestà fanno uso di ventaglio". (BP, 1928)

Attività liturgiche: gruppi e canto parrocchiale

Per quanto riguarda la vita liturgica c'è un piccolo ma significativo segno di innovazione quando una associazione di Genova, *l'Apostolato Liturgico* dà inizio alla pubblicazione dell'opuscolo settimanale contenente la traduzione completa della messa domenicale. Un problema sentito, infatti, è che i tantissimi fedeli presenti in chiesa sono fedeli particolarmente silenziosi e passivi. Perché i fedeli in chiesa non cantano, perché non gustano, o meglio non capiscono la Liturgia? La risposta è semplice:

“Perché tanti sono i libretti di devozione, ma nessuno veramente adatto e completo. Ora c'è uno strumento nuovo: è proposto il *Liber Cantus*, curato dall'Associazione italiana di Santa Cecilia. Il *Liber Cantus* dovrà pertanto sostituire tutti gli altri: il messalino, le massime eterne, eccetera”.

Nel *Liber Cantus*, raccomanda il Bollettino, c'è tutta la liturgia parrocchiale di tutte le domeniche e le feste principali dell'anno: la santa messa, le sante funzioni e i Vespri, novene, canti, pratiche di pietà che si fanno pubblicamente e privatamente. Il *Liber Cantus* dovrà essere la dotazione di ogni cristiano che si reca alla Chiesa.

Costa qualche cosa, ma è una spesa unica, utile e fatta per sempre. Speriamo d'ora innanzi che il fedele non stia in chiesa come un semplice spettatore, che poco gusta o intende, ma, aiutato da questa provvida pubblicazione, partecipi allo spirito della liturgia, ne intenda tutto il significato, aiuti col canto a rendere più decoroso e solenne il culto al Signore". (BP, 1932)

Naturalmente non solo nella messa, ma in quasi tutte le celebrazioni si usa la lingua latina, che non aiuta la partecipazione.

Grande importanza nelle celebrazioni solenni viene data all'attività del canto parrocchiale. A san Clemente risultano presenti ben due *Scholae Cantorum* e un coro di bambini. Si eseguono complesse e difficili polifonie, diverse per cele-

brazioni. C'è il possesso di un nutrito repertorio classico, mentre un posto d'onore spetta al canto gregoriano. Ciò presuppone un grande impegno e una buona cultura musicale da parte di chi anima e dirige il coro che di solito è un sacerdote, particolarmente preparato, della parrocchia; far parte del coro della chiesa è considerato un onore.

Una formazione cristiana un po' speciale è riservata ai bambini che fanno i chierichetti o partecipano alla scuola di canto parrocchiale. È questa l'opportunità di individuare quei bambini ai quali può essere rivolto l'invito di entrare in seminario, istituzione assai frequentata nel tempo, perché, cosa non da poco, offre la possibilità di frequentare le scuole superiori senza eccessivi costi per la famiglia. È attraverso questa opportunità che molti ragazzi di famiglia modesta hanno potuto raggiungere gradi di studio elevati, che non avrebbero mai potuto conseguire con i loro mezzi economici. L'invito ai bambini a partecipare alle attività liturgiche è espresso con queste parole:

“Col giorno 1 ottobre sono cominciate le lezioni del nuovo anno scolastico 1934-1935. Numerosi sono i fanciulli iscritti che dovranno rimpiazzare quelli che sono entrati in seminario: felici questi generosi bambini che desiderano fare dono al Signore della loro voce per il decoro della liturgia in chiesa. Deve essere orgoglio santo delle Mamme vedere i loro teneri figlioletti servire all'Altare nelle cerimonie e nel canto. Compiuti i sette anni tutti possono essere iscritti purché frequentino le due lezioni settimanali distribuite nel modo seguente: soprani lunedì e mercoledì dopo scuola, alti martedì e venerdì dopo scuola”.

(BP, 1934)

I seminaristi della parrocchia risultano in numero elevato come si ricava da una circolare alle famiglie con la quale l'arciprete Socche chiede offerte per i seminaristi poveri:

“Illustrissimo signore ho il piacere di notificare che la parrocchia di Valdagno figura nel bollettino diocesano come quella che ha il massimo numero di seminaristi: questo anno sono 12, più 3 che frequentano la scuola parrocchiale di Cornedo. Parecchi di essi devono essere aiutati e per alcuni molto poveri è necessario che ne paghiamo interamente la retta annuale”. *(BP, 1937)*

I sacramenti dell'Iniziazione: la Prima Comunione e la Cresima

Sono, come oggi, i due momenti di iniziazione cristiana, ma, a differenza di oggi, l'ammissione ai Sacramenti, in particolare alla prima Comunione, è soggetta ad un controllo assai severo.

È richiesta la frequenza assidua anche quotidiana al catechismo ed esiste un vero e proprio esame di ammissione alla Prima Comunione. Il sacramento della Cresima non è inserito, come oggi, nella liturgia eucaristica e, per il numero tanto alto di bambini che dovevano riceverla, presentava anche problemi pratici, per cui nel 1936 si decide:

“Si comincerà colle bambine alle ore 10, e i bambini alle ore 10.45. Perciò devono trovarsi in chiesa le bambine con le relative madrine alle ore 9.30 e bambini con i loro padrini alle ore dice 10.30” (*BP, 936*)

Un dato numerico ricavato dal BP: i bambini ammessi alla prima comunione nel 1938 nella sola parrocchia di Valdagno sono 189. Ormai la parrocchia si è allargata: ha perso la sua giurisdizione su Maglio di Sopra e Campotamaso ma, comprendendo tutta la nuova zona di Oltreagno, raggiunge i diecimila abitanti. Il numero dei bambini ammessi alla prima comunione è, dunque, molto elevato se confrontato con quello degli anni 2000.

Strumenti per la formazione cristiana: il catechismo

Una delle preoccupazioni di mons. Pepato è quella di dotare la parrocchia di una adeguata Casa della Dottrina Cristiana. Si procede, quindi, ad ampliare il Ricreatorio Pio X con l'acquisto del terreno da un certo Ferrari, che aveva un'osteria accanto al Ricreatorio. Nel febbraio '28 scrive nel Bollettino:

“Era evidente che questi nostri fanciulli dovevano provare un certo malessere a trovarsi la domenica ammassati in uno sgabuzzino qualunque per sentire durante un'ora l'insegnamento più sublime di tutti, quello della Religione dopo che la settimana intera erano stati a sentire insegnamenti molto meno importanti, sebbene anch'essi necessari come quelli della storia o della geografia nelle magnifiche aule comunali, tutte ariate, luce e colore e corredate di tutti gli accessori che la pedagogia moderna suggerisce (...) Quasi in ogni parrocchia si fece di tutto perché l'insegnamento della Religione fosse impartito finalmente in ambienti decenti e degni della più sublime delle materie. Così fu anche a Valdagno. E fu certamente a prezzo di duri sacrifici. L'arciprete acquistò il fabbricato con il terreno per i cortili, fece fare gli indispensabili restauri e le necessarie modificazioni e quello che era prima un sotterraneo e un granaio in disordine poté finalmente essere adibito a Scuole della Dottrina Cristiana.” (*BP, 1928*)

L'iscrizione alla Dottrina Cristiana è molto elevata, come ricaviamo dal numero degli iscritti nel primo semestre dell'anno 1928: nelle classi maschili figurano 275 alunni di cui 219 frequentanti, nelle classi femminili 270 le iscritte e 203 le frequentanti. Il totale è di 545 iscritti, con una percentuale di fre-

quentanti calcolata al 77 %, ma la non frequenza è spesso giustificata se si pensa alle difficoltà di recarsi in parrocchia dalle contrade più distanti e al fatto che probabilmente molti fanciulli sono impegnati nei lavori dei campi.

L'impegno catechistico è severo, come ricordano gli adempimenti a cui sono tenuti i genitori:

“Ricordiamo che il giorno 7 febbraio comincia l'esame di fanciulli e fanciulle in preparazione alla prima comunione. I genitori rammentino che difficilmente potranno essere ammessi alla comunione quei figlioli che non frequenteranno fin da principio e tutti i giorni tranne le domeniche e giovedì le istruzioni del dopo pranzo. Si tratta di prepararli alla prima comunione e il tempo destinato è misurato con rigorosa esattezza e basta appena a svolgere il minimo del programma indispensabile”. (BP 1928)

Nel 1934 i genitori vengono richiamati a causa della scarsa partecipazione alla “Dottrina” da parte di molti ragazzi:

“Una triste constatazione abbiamo rilevato nelle scuole elementari in occasione dell'Ispezione per l'Istruzione Religiosa; quale? Non causata dai Sigg.ri Insegnanti che meritano tutto il nostro applauso, ma purtroppo dai genitori poco interessati dei figli. Parecchi fanciulli e fanciulle iscritte le scuole elementari, non risultarono iscritti alle scuole di dottrina cristiana. Si domandò la ragione e diverse furono le risposte che i fanciulli stessi ingenuamente diedero. Prima risposta, i nostri genitori non vogliono perché nel pomeriggio delle domeniche devo accompagnarli al passeggio (alcuni: nel tempo di dottrina mi mettono a dormire)... pessima educazione! Disgraziati genitori, che si assumono una terribile responsabilità dinanzi Dio; se non conoscono l'entità ora la conosceranno un altro giorno quando forse non ci sarà più tempo e prima che non credono gusteranno i frutti amari. (...).

Seconda risposta, la Dottrina la studio a casa; il babbo la mamma o la governante me la ripetono: si fecero delle domande ma le risposte non vennero, perché?... Chiaro! O la bugia del fanciullo che non ha studiato oppure la incompetenza di improvvisati maestri senza diploma. Certamente non tutti possono essere maestri; tanto l'uno come l'altro caso meritano seria riflessione. Se il fanciullo in tenera età viene educato alle bugie, è terribile l'avvenire per sé e per i suoi, “uomo bugiardo uomo ladro”. (...)

Terza risposta, non vengo alla dottrina ma la mamma ogni giorno mi ripete qualche lezione e mi castiga se non metto a memoria. Furono interrogati risposero bene. Brave mamme, che avete santo orgoglio di tenervi così vicini i vostri bimbi: meritate un premio; il vostro sacrificio deve essere reso palese; in quale modo?... Bello trovato: ascoltateci: non è vero che tutte le lezioni private che voi fate impartire in casa, da celebri professori, non sono riconosciute se non dopo l'esame pubblico, controllo delle capacità e profitto del figlio? Ebbene la

stessa cosa è necessaria per il riconoscimento da parte della competente Autorità Scolastica Ecclesiastica.

Così presso la direzione della dottrina cristiana in oratorio Pio X potrete presentare i vostri figli per l'esame di ammissione a qualunque classe, quando voi lo desiderate e avranno il loro diploma per ogni classe superata, quelli di maturità dopo il sesto corso: giusto riconoscimento del vostro lavoro e premio giovevole al profitto dei figlioli con tanta cura istruiti. Nella festa della dottrina cristiana pubblicamente in chiesa saranno letti anche i nomi dei privatisti che verranno poi segnati nel bollettino parrocchiale. L'esame avrà luogo nel mese di ottobre, la commissione esaminatrice sarà approvata dalla Direzione della Scuola; i privatisti potranno profittare di detta occasione per sostenere con gli altri gli esami. (...). Questo salutare provvedimento era necessario per non continuare nella triste consuetudine quasi di moda di vedere i nostri giovanotti e signorine, ai piedi dell'altare nel giorno di nozze, ignorare il Pater Noster o l'Ave e quello che era peggio disconoscere la grandezza del Sacramento e gli obblighi che stavano per assumere; così pure le brutte figure di quelli che assistono all'amministrazione del Sacramento del Battesimo e non sanno cosa rispondere e nemmeno il modo di comportarsi in chiesa Casa di Dio. Ritorniamo dunque allo studio della religione, unica via per amare e servire il Signore in questa vita e poi goderLo eternamente in Paradiso". (BP, 1934)

L'insegnamento religioso avviene pure nelle scuole, a cura dei maestri nelle scuole elementari e dei sacerdoti nelle scuole superiori. La valutazione dell'insegnamento religioso della scuola elementare viene espressa in questi termini:

“Monsignor Arciprete nel suo giro d'ispezione nelle scuole elementari ha potuto accertare con vivo compiacimento lo zelo e la bontà con la quale i maestri hanno impartito nel corrente anno l'insegnamento religioso. I buoni risultati che Monsignor arciprete ha avuto modo di accertare nella sua ispezione assicurano che i nostri ottimi insegnanti hanno cercato di informare a questi concetti la loro attività catechistica ed hanno assolto il delicato compito imposto ad essi dalla nuova legge scolastica con piena coscienza della loro responsabilità”. (BP, luglio '30)

“L'insegnamento della religione delle scuole elementari non basta; bisogna che i fanciulli frequentino ogni domenica il catechismo parrocchiale per il quale non esistono vacanze autunnali. Raccomandiamo vivamente tutti i genitori affinché i loro figlioli, con la scusa che l'insegnamento religioso viene impartito nelle scuole elementari, non abbiano da ritenersi dispensati specialmente durante il tempo delle vacanze autunnali, dal frequentare la scuola della dottrina cristiana in parrocchia”. (BP 1930)

E, di conseguenza, si pensa anche a corsi di formazione per catechisti con una “Scuola di metodo per l'insegnamento del catechismo”:

“Abbiamo iniziato per obbedire all'indicazione del Vescovo e per rispondere a un bisogno espresso dagli insegnanti di religione. Sono obbligati alla frequenza delle lezioni i maestri e maestre, tutti gli assistenti e le assistenti della dottrina cristiana. Possono anche prendervi parte con consenso preventivo dell'arciprete tutti coloro che aspirassero a diventare buoni e bravi catechisti”. (*BP, 1930*)

Anche col successore mons. Socche, la scuola di Dottrina Cristiana rimane il perno dell'istruzione religiosa. Essa viene impartita anche durante il periodo estivo. Nel settembre 1936 nella rubrica del Bollettino “La voce del pastore” l'Arciprete comunica che:

“Sono iscritti alla dottrina cristiana parrocchiale circa 1600 fra bambini e bambine. Durante il periodo estivo, a causa delle varie colonie marine e montane, molti sono assenti per la partecipazione ai differenti turni. Almeno i genitori avessero la buona idea di consegnare ai loro piccoli il testo del catechismo della loro classe perché se lo studiassero negli ozi delle ferie. Ad ogni modo presto tutti ritorneranno. È necessario che tutti gli iscritti frequentino la loro classe. In settembre faremo gli esami delle classi, la gara pubblica dei migliori e la premiazione”. (*BP, 1936*)

Ed ecco come nel 1937 è organizzata la “Dottrina cristiana”

“Ogni domenica e festa di precetto alle ore 2 dopopranzo principia la dottrina cristiana. La prima, seconda, terza, quarta, quinta vanno direttamente in Duomo, dove Monsignor arciprete tiene un piccolo fervorino seguito dalle sante funzioni, mentre le classi sesta e settima vanno in classe a svolgere regolarmente le loro lezioni. Quando le classi prima, seconda, terza, quarta, quinta ritornano all'oratorio per salire alle loro rispettive aule, allora le classi sesta e settima si portano in Duomo per cantare Vespri, assistere al catechismo e alle sante funzioni. Alla fine delle sante funzioni finisce la scuola di dottrina. Ogni martedì sera in una sala del oratorio, alle otto precise, si svolge la scuola dei maestri e degli assistenti della dottrina cristiana. La scuola è sempre frequentata con passione dai nostri giovani insegnanti”. (*BP, 1937*)

Il luogo della formazione cristiana: l'Oratorio

Come ai nostri tempi, gran parte dello sforzo religioso è dedicato alla formazione cristiana dei fanciulli e, a differenza dei nostri tempi, anche dei giovani. Sempre più importante si rivela a questo fine l'istituzione che ha fatto certamente la storia di tante generazioni, che hanno trovato nell'oratorio un luogo di formazione, ma soprattutto di incontro, di ricreazione e di cultura. La parrocchia si faceva carico dell'accoglienza e della formazione religiosa di quasi tutti i ragazzi del paese, non soltanto di quelli della parrocchia di San Clemente.

“Si fa noto che con apposito orario l'oratorio è aperto ogni giorno per il bene della gioventù, che con l'assidua assistenza del sacerdote potrà avere comodità di ricevere l'istruzione e l'educazione cristiana e godrà pure di quel sollievo che rinforzando il corpo terrà anche sollevato lo spirito. Si ricorda che la scuola di canto lavora incessantemente ed attende sempre un maggior numero di allievi buoni e volenterosi alla gloria di Dio e a lustro delle sacre funzioni”. (BP, 1927)

Nel 1934 il Bollettino fa un bilancio di tanti anni di attività dell'Oratorio parrocchiale Pio X con un articolo dal titolo “*Primi fiori-consolazioni*”

“Molti genitori hanno sentito il bisogno di esternare la loro sincera gratitudine per la buona educazione impartita nell'Oratorio, ai loro figlioli. Hanno seguito con commovente compiacenza il loro progredire sempre in meglio, constatandoli più obbedienti, più rispettosi, più sinceri e contenti. Chi non ha visto l'orario estivo dell'Oratorio?... La santa messa al mattino; le due istruzioni giornaliere in materia religiosa-civile-patriottica-musicale; le passeggiate settimanali, i bei canti... Don Bosco ritorna?... Sì, Don Bosco è ritornato nel nostro oratorio con le sue predilezioni; quante grazie Egli otterrà dal Signore per il buon esito educativo dei nostri fanciulli e per i loro amati genitori”. (BP, 1934)

A causa della sua morte, Mons. Pepato non fa in tempo a vedere la conclusione dell'opera cui aveva dedicato tanta fatica, perché essa può dirsi conclusa solo alla fine del 1935:

“Il nostro Oratorio sta per essere finalmente terminato. L'esterno è bello ma all'interno manca di qualche cosa... tavolati... impianto elettrico... e quello che più dispiace restano sospesi i lavori della cappellina che verrà dedicata a Don Bosco. Pavimento... altare... l'immagine... decorazione... qualche banco... tutto manca! (...) Ma occorrono perlomeno lire 5000”. (BP, 1935)

La festa dell'Oratorio, che si celebra ogni anno nel mese di settembre, diventa ormai un punto di incontro importante nella vita del paese e si protrarrà praticamente ininterrotta fino alla fine del secolo. Ecco il programma dello svolgimento della festa del 1936:

“Domenica 6 settembre, come negli anni scorsi, abbiamo solennemente celebrata la festa dell'Oratorio; festa cara ai ragazzi e a tutte le famiglie di Valdagno che circondano di tanto affetto la nostra più importante opera parrocchiale. Alla santa messa delle ore 8 numerosissimi fanciulli e fanciulle riempirono il nostro Duomo con insolito fervore: magnifico spettacolo di fede! Officiò Monsignor arciprete che al Vangelo pronunciò ispirate parole di circostanza. La nostra Schola cantorum eseguì con maestria la Missa pontificalis a tre voci dispari del Perosi. A mezzogiorno in Duomo fu solennemente esposto il Santissimo e tutti i giovani di A. C., uniti ai fanciulli e fanciulle della Dottrina, fecero con lodevole

devozione la guardia d'onore a Gesù in Sacramento per ottenere copiose le celesti benedizioni sull'oratorio e su tutte le opere parrocchiali.

Al dopo mezzogiorno la festa assunse proporzioni grandiose. Alle ore 16 un migliaio di ragazzi si dispose in perfetto ordine nei cortili per la processione, che sfilò tra la commozione di Valdagno tutta. La processione riuscì un vero trionfo di Gesù che scortato dai paggetti e dai crociatini passò beneducendo a tutta la cara gioventù di Valdagno. Arrivata la processione in Oratorio, Monsignor Arciprete pronunciò con la solita travolgente eloquenza un elevatissimo fervorino: indi impartì la santa beneduzione alla folla che gremiva il cortile. Chiusa solennemente la cerimonia religiosa, tutti i presenti si sparsero a visitare l'oratorio ed ad invadere il vasto salone dove già dalla mattinata era stata aperta la pesca di beneficenza. I ragazzi si divertirono fino a tarda ora nei cortili con ogni sorta di giochi popolari. Alla sera nel teatro Utile Dulci” i promettenti giovani della nostra filodrammatica tennero un'allegra serata”. (BP, 1936)

Uno strumento di cultura: la biblioteca parrocchiale

Una delle attività curate direttamente dalla parrocchia è quella della Biblioteca circolante che risulta costituita nella parrocchia di san Clemente fin dal 1923 con un massimo di 3500 volumi nel tempo.

Essa ha avuto una particolare importanza per diffondere cultura a livello popolare. L'incentivo alla lettura tramite una biblioteca circolante, che funzionò almeno fino agli anni '60 grazie al sostegno del volontariato, rappresenta una delle poche occasioni di “ricreazione” possibili in quel tempo per generazioni di lettori, magari poco acculturati, ma che si tuffavano nella lettura dei romanzi di storia, avventure, viaggi (i romanzi d'amore non mancavano, ma esprimevano un indirizzo soprattutto “edificatorio”), ricavandone sicuramente un arricchimento. Il patrimonio librario è andato disperso in anni recenti in occasione delle sagre dell'Oratorio per sostenere iniziative caritative e missionarie.

Nel 1934 la biblioteca parrocchiale circolante, a quel che scrive il Bollettino, ha raggiunto uno sviluppo notevole tanto da porsi veramente come un fondamentale strumento di informazione e di cultura per il popolo. Lo confermano la partecipazione e il numero degli iscritti, più di 150 libri settimanalmente vengono dati in prestito per la lettura. Non mancano elementi di costume: i lettori “distratti” vengono severamente richiamati dalle pagine del Bollettino:

“Alcuni fra gli abbonati più minuscoli credono di acquistare con venti centesimi il diritto di fare strage completa dei libri che vengono a ritirare nella biblioteca parrocchiale. Bisogna vedere in che stato riportano talvolta qualche volu-

me. E magari il volume è anche di nuovo acquisto e appena rilegato, ciò che comporta in via ordinaria una spesa dalle 10 alle 12 lire. Siamo stati costretti a ricorrere a pene pecuniarie non lievi per far intendere la ragione a due o tre di codesti tali. Ma perché si deve ricorrere a tali mezzi? Ci sono stati anche lettori, e non fra i più piccoli, che hanno voluto risparmiarsi la fatica di riportare in biblioteca il volume ritirato e se lo sono tenuti a casa cinque mesi o sei e se lo sarebbero tenuti anche di più se la direzione biblioteca non avesse deciso di andare scovarli a domicilio con biglietti di ammonizione”. (*BP, 1928*)

Nell'ottobre del '34 il primo catalogo generale della biblioteca, aperta tutte le domeniche dalle ore 8.30 alle ore 11,15 e tutti mercoledì dalle 19 alle 20, con una quota di iscrizione di lire 2, comprende un totale di 2054 volumi, così suddivisi: 90 volumi di apologetica (cioè esaltazione e difesa della Chiesa), 75 volumi di vite di santi, 1050 romanzi, 332 di avventure, 130 libri per ragazzi, 16 di letteratura, 100 viaggi, storia, ricordi di guerra, 100 libri di geografia, 71 opere scientifiche, 90 di storia sacra.

Oggi noi siamo soliti affermare che una delle principali cause della cattiva educazione che si diffonde va attribuita alla televisione. Un discorso non dissimile lo possiamo ritrovare laddove le cattive letture sono chiamate in causa della decadenza morale, perciò la biblioteca circolante si propone di costituire un momento di indirizzo alla “buona lettura”.

La Buona Stampa

Nel 1931 nasce l'associazione parrocchiale “Buona Stampa” che inizia la sua attività con la diffusione gratuita dell'enciclica del Papa sul matrimonio e con la propaganda a favore del quotidiano cattolico “L'Avvenire d'Italia”. È infatti annunciata, nel Bollettino, la diffusione gratuita a tutte le persone che ne faranno richiesta, di una copia del giornale.

È nell'ambito di queste iniziative che prende avvio la “Libreria della Buona Stampa”. In un tempo in cui a Valdagno esistevano solo una cartolibreria e una semplice cartoleria, entrambe appoggiate alle due tipografie, giunge in paese Gaetano Guiotto (che è ricordato ancora oggi da moltissimi come una istituzione, cui viene affibbiato per il suo caratteristico aspetto il soprannome “El Cinesin”).

Nato nel 1910 a Cereda, Gaetano Guiotto prosegue gli studi fino alla quinta ginnasio in Seminario, poi, dal 1936, partendo ogni mattina in treno, in bicicletta o anche a piedi dal paese d'origine, impianta una modestissima libreria

chiamata appunto Buona Stampa all'inizio di via Manin; qualche anno più tardi la libreria si sposterà nell'attuale negozio di Bocchese proprio davanti alla chiesa arcipretale e, dal 1957, nell'attuale sede di corso Italia. Il figlio Gabriele racconta che Nello Cinesin collaborava con le iniziative della parrocchia, mettendo alla domenica proprio un banchetto davanti alla chiesa per vendere la “buona stampa” all'uscita della gente dalla messa.

Riposo festivo

È un tema che il Bollettino non trascura di citare, tenendo però conto che in questo tempo spesso si lavora in fabbrica anche di domenica. Il riposo festivo è tassativamente richiesto per i negozianti (anche i pubblici esercizi devono rimanere chiusi), per i professionisti, per i lavoratori autonomi e dei campi, mentre, per quanto riguarda l'industria, il lavoro festivo è accettato in caso di vera necessità.

“Abbiamo letto il Bollettino del Lanificio Vittorio Emanuele Marzotto e con soddisfazione abbiamo appreso il riconoscimento di tutte le feste di precetto agli effetti del riposo festivo. Non sarebbe male che il riposo festivo fosse osservato anche dagli esercenti come lodevolmente si pratica in centri principali della Provincia cominciando dalla città di Vicenza”. (*BP, 1932*)

E l'anno successivo:

“A Valdagno, grazie Dio, l'azione cattolica progredisce, lavora con zelo a fianco del proprio arciprete e dei suoi operatori, ma c'è un gran vuoto riguardo il riposo festivo della vera santificazione della festa. Gli esercizi pubblici aperti: si vende e si compera più che nei giorni feriali. Speriamo che sforzi dell'autorità e concorde volontà di privati facciano rispettare questo benedetto riposo festivo”. (*BP, 1933*)

La questione della chiusura dei negozi viene addirittura sottoposta dall'autorità locale a referendum e diventa obbligatorio con ordinanza del Podestà. Nel gennaio del '37 il Bollettino scrive:

“Per merito del nostro gruppo parrocchiale - uomini cattolici abbiamo la fortuna che il nostro centro nelle domeniche tiene chiusi tutti i negozi. Il decreto prefettizio, in seguito al referendum appoggiato dall'ex podestà Dott. Papesso, ha pieno corso. Però è necessario non stancarsi e continuare a fare opera di persuasione e di vigilanza affinché questo privilegio della nostra cittadina abbia a continuare sempre con lo stesso slancio con cui si è iniziato. (*BP, 1937*)

Il Cristiano e il lavoro

Per i cristiani il lavoro, la fatica e la sofferenza non sono soltanto un dovere o una dura necessità, ma anche una occasione per “perfezionare” la propria vita umana:

“In questa stagione fervono i grandi lavori, e c'è anche molto caldo che fa soffrire. Prendo occasione per dirvi alcune cose:

1) lavorate da veri cristiani, rassegnati contenti, con un occhio rivolto al cielo dove Dio tiene preparata la ricompensa.

Mi raccomando di fare ogni mattina l'offerta della giornata al Signore. E se qualche disgrazia vi dovesse capitare vedete che ciò non abbia da scuotervi nella fede e nella vita cristiana. Ricordate il santo Giobbe e benedite il Signore in tutti gli eventi. Le disgrazie sono prove che ci ricordano il bisogno di fare penitenza e che invitano a pensare al paradiso. *(BP, 1934)*

Vita religiosa, costumi, mutamenti

Numerosi sono gli esempi che possiamo ricavare dal nostro BP riguardanti i costumi e i mutamenti in atto visti attraverso il suo particolare punto di vista. Le notizie religiose ci introducono infatti alla vita quotidiana della comunità. Diamo qui una serie di esempi che toccano vari aspetti della vita quotidiana del tempo. Dal BP ricaviamo anzitutto notizie di vita interna della parrocchia, talvolta lodi, incitamenti o comunicazioni ai fedeli:

“La recita pro dote della nostra scuola tenuta nel nostro teatro “Utile Dulci” la sera il 15 giugno dalle ore 8.30 alle 12 è riuscita molto bene un po' lunghetta, se vogliamo dato che tre ore e mezzo di canti e di recita sono indubbiamente qualche cosa ma del resto bene” *(BP,1926)*

“Presto s'inizieranno i lavori per rendere meno pesante la salita a Santa Maria in Panisacco incominciando secondo già il vecchio progetto dall'abitazione del sacrestano. Speriamo nella generosità dei devoti. Si fanno voti che i lavori siano ultimati per l'8 settembre. Ringraziamo fin d'ora il commendatore Gaetano Marzotto che concorre con buona parte del cemento”. *(BP, 1926)*

Con il nuovo regime i parroci diventano ufficiali di stato civile e il vescovo li autorizza ad aggiungere alle tariffe parrocchiali 5 lire per spese d'ufficio che il parroco riscuoterà quando i fidanzati si presentino per iniziare le pratiche del loro futuro matrimonio e che serviranno per le spese postali. L'articolo 34 del Concordato del '29 stabilisce che lo Stato italiano riconosce il sacramento del matrimonio disciplinato dal diritto canonico valido agli effetti civili. I cattolici

che intendono contrarre matrimonio sono perciò obbligati a celebrare il solo matrimonio religioso:

“Qualora gli sposi osassero contrarre civilmente, sia pure con intenzione di celebrare in appresso, il matrimonio religioso, saranno trattati come pubblici peccatori”. (*BP, 1929*)

Ma non mancano citazioni interessanti anche su altri aspetti della vita della comunità. Sempre per quanto riguarda la scuola, si trovano suggerimenti (a chi può) per avviare i figli a scuole sicure per la formazione cattolica. Può essere curioso il fatto che le scuole segnalate sono solo “per fanciulle”:

“Per la buona educazione religiosa, civile e morale delle fanciulle, raccomandiamo vivamente ai genitori di mandare le loro figliuole, che devono attendere agli studi, nei Pensionati e Collegi 'chiusi' che per fortuna non mancano nella nostra diocesi”. (*BP, 1926*)

Per chi frequenta l'anno scolastico 1927-1928 a Vicenza sono raccomandati gli Istituti delle Suore Dorotee, delle Canossiane e delle Dame Inglesi. Per Arzignano sono indicate le Suore Canossiane e per Bassano viene ricordato l'istituto pure tenuto dalle Suore Canossiane.

Un fenomeno, forse nuovo, che mette in pericolo l'adesione dei cristiani al messaggio autentico della Chiesa viene denunciato dal Bollettino parrocchiale: l'intensificarsi della propaganda religiosa dei protestanti.

Non è chiaro se si tratta di vere chiese protestanti o di “sette”, non scendendo la denuncia nei dettagli, ma i continui richiami che si rincorrono in tutti i numeri del BP, nei quali si confutano anche sotto l'aspetto dottrinale, gli errori delle varie confessioni protestanti, rivelano che ciò è visto come reale minaccia:

“Richiamo a non ricevere i vangeli dai protestanti che ingannano i cattolici col diffondere certe loro traduzioni dei vangeli che sono corruzione e contraffazione della verità. Aiutati da denaro straniero, essi ne hanno mandato copie in omaggio a tutte le autorità politiche, militari e civili del regno. E molti in buona fede sono caduti nella rete promettendo di diffonderlo.

Noi ricordiamo a tutti che i Vangeli devono portare in principio o in fine l'approvazione dell'autorità ecclesiastica. Mancando questa, non si può leggere e bisogna guardarsene: meglio è gettarli nel fuoco. In conclusione l'Italia è e vuole restare cattolica: non ha perciò bisogno di imparare a leggere il Vangelo dai protestanti. Fuori d'Italia la merce straniera! Fuori i barbari!” (*BP, 1928*)

L'anno successivo il richiamo all'assidua propaganda dei protestanti si ripresenta, ma stavolta c'è un nuovo particolare:

“Abbiamo in Italia una intensa ripresa di propaganda protestante. Il numero dei propagandisti ed i sistemi di propaganda aumentano sempre di più e in questi giorni vediamo che i più accaniti propagandisti sono ... donne. Donne che si improvvisano apostole e che girano in tutte le case a dir male dei cattolici e a portare alle famiglie la nuova luce... protestantica”. (BP, 1930)

In tempi di calamità naturali vengono organizzate speciali preghiere e perciò veniamo informati che a causa del cattivo tempo, che imperversa specialmente sabato e domenica 15-16 maggio 1926, la furia del torrente Agno schianta parecchi tratti dei nuovi muraglioni costruiti lungo il suo corso. A Ponte dei Nori si ha una inondazione e gli argini si rompono con grave pericolo per l'arcata destra del ponte.

Deve essere stata una vera e propria alluvione perché si esprime riconoscenza all'Altissimo dal momento che, nonostante le inondazioni, sono stati risparmiati i *“danni gravissimi lamentati da molte altre parti della provincia”*. In questa occasione perciò sono tenute speciali preghiere *“nella nostra chiesa per ottenere l'allontanamento di ogni sventura e il ritorno del bel tempo di cui ormai gli uomini cominciano a sentire estremo bisogno”*.

Non mancano riferimenti a persone conosciute o distinte della città. È citata l'onorificenza che Papa Pio XI conferisce con la nomina di Commendatore dell'ordine di San Gregorio Magno al sindaco di Assisi, avvocato Arnaldo Fontini,

“che si era trovato nel nostro paese come avvocato del tribunale militare durante la guerra a difendere i disertori e che si era sposato a Valdagno il 9 febbraio 1920 nella chiesa arcipretale con la signorina Mettifogo Emma.” (BP, 1926)

Si noti questo richiamo che viene fatto nell'anno '26. Viene data una notizia sulla vita scolastica per richiamare un aspetto importante della mentalità del tempo:

“L'esposizione dei bravi lavori dagli allievi della regia scuola professionale di avviamento fu una splendida dimostrazione dell'importanza e dell'utilità di questa istituzione. Vogliamo sperare che i nostri giovani allievi saranno invogliati a frequentarla. Purtroppo la frequenza non è quella che si desidererebbe. Molti genitori mossi dal desiderio impaziente di lucrare sui loro figlioli li tolgono prima del tempo dalla scuola per metterli al lavoro. Così essi, per amore di un meschino pronto guadagno privano per tutta la vita le loro creature del beneficio insigne dell'istruzione. È un delitto. Lo so: taluni genitori lo fanno costretti da necessità familiari. È penoso ma non tutti molti: e forse la maggior parte, sono spinti da avidità di lucro e da noncuranza”. (BP, 1926)

Il Bollettino parrocchiale è sempre una miniera di informazioni anche quando condanna e deplora, a volte in modo per noi incomprensibile, i cambiamenti di costume e di mentalità. Ne fa fede questa citazione:

“Gite domenicali - L'allarme di un vescovo. L'imminente primavera rimette in uso le cosiddette “gite domenicali”, buona cosa in sé ma pernicioso per le circostanze nelle quali vengono effettuate. Mons. Arcivescovo di Udine ne scrive al clero con sollecitudine e preoccupazione di padre: Purtroppo - egli dice - gli orari delle gite sono talvolta combinati in modo tale che a malapena i più volenterosi hanno la possibilità di soddisfare al precetto della Messa Festiva. (...) Ma concediamo pure che al precetto festivo si soddisfi. L'ambiente in cui si svolgono simili gite è tale da dare serio affidamento che la gioventù non si trovi esposta a pericoli morali? Alle gite prendono parte di preferenza giovani dell'uno o dell'altro sesso, smaniosi di libertà, ebbri di desiderio di divertirsi e di godere. Quasi sempre i gitanti sono senza sorveglianza. Che può avvenire in tali contingenze? Ma vi può essere di peggio. Soprattutto per le gite invernali sulla neve, molti e molte si portano sul luogo il giorno precedente e passano le lunghe sere e la notte in alberghi stipati sciupando tempo, danaro, salute fisica e morale in suoni, canti e balli”. (BP, 1932)

Quanto alla pratica del nuoto nel 1937 (ricordiamo che era già attiva a Valdagno la piscina coperta) vengono date le seguenti raccomandazioni:

“Il nuoto è il più frequente pericoloso gioco di ragazzi (qualcheduno aggiunge anche di “uomini”).La stagione calda li invita a tuffarsi nell'acqua, senza riflettere se siano abili al nuoto, se l'acqua è tanto profonda quanto comportano le loro forze, se la corrente è rapida, se hanno mangiato da poco eccetera e nascono disgrazie. Disgrazie rare per il corpo e più frequenti e quasi sempre per l'anima. Sia pure che quei giovani abbiano un decente vestito da bagno, ma parlano troppo sconsciamente e talora si presentano in atteggiamenti poco corretti: scelgono i posti di maggiore passaggio di persone e l'ora nella quale le fanciulle vanno a scuola o alla dottrina e le donne le funzioni. Ai buoni uomini che vogliono tenere lontani i figli da tale guaio non resta che far scappare gli scapestrati o denunciarli all'autorità che deve tutelare la pubblica moralità”. (BP, 1937)

E, infine, ecco alcune “note per la villeggiatura”:

“È venuta l'estate con tutte le sue conseguenze: debolezza fisica e bisogno per troppa gente di svestirsi e di andarsene chi al mare e chi ai monti. Ottima cosa per poter fuggire un esaurimento generale di energie ed un malessere per tutta l'invernata ventura. C'è però da parte di troppi una esagerazione nel giudicare di avere assoluto bisogno di cure marine o montane: ricordate che quando si esce di casa propria è assai difficile ritornarvi quali si è usciti: come i figliuoli stanno bene sempre solo, sotto lo sguardo dei genitori, così tutti stiamo bene solo ed

unicamente sotto il tetto della nostra casa: provatelo e ne sperimenterete la verità. Qualche vostro figliuolo ha assolutamente bisogno di cura? Andate anche voi genitori con lui; ma non lo potete perché i mezzi non ve lo permettono? Allora avvertite bene in quali mani lo affidate e tremate sempre finché non lo potete avere sotto il vostro sguardo e raccomandatelo all'angelo custode perché lo illumini, lo custodisca, lo difenda, lo regga. Moltissimi figliuoli perdono ogni anno in luoghi di cura l'innocenza e tornano a casa moralmente rovinati.

Vestite bene i vostri figliuoli; che si possa guardare in faccia ed ammirare la loro semplicità ed innocenza. Quanti figliuoli sono più nudi che vestiti! La colpa è delle mamme, sembra proprio che si divertono nel far mettere in evidenza le nudità delle loro creature e null'altro; ricordino la sentenza dell'illustre pagano: "al fanciullo si deve il massimo rispetto! ". Guai alle mamme che abitano i figli a vestire indecorosamente! Piangeranno ed avranno una maledizione da Dio! Pulizia perciò della persona e vestiti con proprietà! Non lusso esagerato, non vanità, ma serietà e decoro! Questo si esige da Dio e dagli uomini dabbene". (BP, 1939)

Morale e problemi sociali

"*Calano i celibi nello stabilimento: effetto tassa?*" Si chiede il bollettino aziendale sottolineando che dal 1929 al 1930 i numeri degli operai non sposati occupati nello stabilimento è andato fortemente diminuendo. Ma il dato appare contestato dal Bollettino parrocchiale: c'è sempre, infatti, qualcuno che vede nero e che deplora il degrado della vita morale specialmente tra i giovani, ed effetto di questo degrado sarebbe anche il calo del numero dei matrimoni. Da questo punto di vista niente di nuovo sotto il sole. Anche negli anni '30, almeno apparentemente, le cose quanto alla morale vanno, secondo il Bollettino Parrocchiale, decisamente male, per cui esso si chiede:

"Perché così pochi matrimoni? sono tante le risposte che si possono dare.

Eccone alcune: perché le ragazze amano troppo il lusso - perché sono sempre fuori di casa, specie per andare al ballo - perché spesso sono bisbetiche e perché parlano troppo e vogliono sapere troppo lunga - perché sono poco riservate nelle parole nei tratti - perché non si contentano della loro condizione - perché hanno poca voglia di lavorare. Perché i ragazzi non hanno moralità - perché hanno perduto la sanità causa la loro vita disonesta - perché non hanno spirito di sacrificio - perché sono stati allevati male e non hanno un giusto concetto della vita e dei suoi doveri". (BP, 1933)

Il BP segnala, tuttavia, che vi possono essere anche ragioni economiche:

"Alcuni per una ragione giusta: la questione economica; altri per una ragione vile e vergognosa che torna di danno gravissimo all'individuo e alla società: la

vita licenziosa; altri ancora, e sono un bel numero: perché temono di capitar male e sanno che, se questo avviene, si legano una corda al collo che durerà tutta la vita. Ai nostri giorni i giovani si guardano attorno e, non voglio dire che vedono solo figlie leggere, ma ne vedono troppe amanti più della cipria che del lavoro, più del ballo che della preghiera, più date al bel tempo che alla cura della famiglia, ed è per questo che non si sposano. Un giovane che abbia la testa sul collo non vuole tirarsi in casa una donna piena di ambizione e di capricci e che sia capace di mandare in aria un patrimonio ma non di tenere su l'onore e il benessere di una casa. Ragazze frivole e sfaccendate ve ne sono troppe. Non bisogna però generalizzare. Grazie a Dio di ragazze serie ve ne sono ancora. Saper scegliere con giudizio ecco il problema". (BP, 1936)

Però la crescita demografica di Valdagno non sfugge all'attenzione. Nel maggio 1934, commentando lo stato d'anime della parrocchia, annota il Bollettino parrocchiale:

“È necessario rinnovare lo stato d'anime della parrocchia di Valdagno assai più estesa sia per il numero della popolazione, come per la molteplicità di forestieri per ragione delle fabbriche”. (BP, 1934)

Avvenimenti significativi nella vita della parrocchia

In parrocchia gli anni fino al 1929 scorrono tranquilli, senza grandi novità, ma con la fine dell'anno il quadro cambia, mentre si profilano all'orizzonte gli effetti della crisi economica del 1929.

Grande festa a Valdagno: l'11 febbraio del 1927 nella chiesa arcipretale **si inaugura la grotta di Lourdes**, che riproduce la grotta delle apparizioni, ottenuta con la trasformazione di un locale adibito a ripostiglio di fronte alla chiesetta di san Francesco. L'opera è resa possibile dal lascito di lire 1000 della defunta signora Maria Pizzati Vedova Orsini, la quale lascia altre 500 lire alle cucine economiche. I lavori sono completati grazie all'intervento economico del comm. Gaetano Marzotto che dona 1000 lire in occasione del battesimo del quartogenito Umberto. La cappella viene decorata dal pittore Pupin di Schio, mentre l'altare viene fornito dalla ditta Dalle Ore, l'elegante cancello in ferro battuto e il tabernacolo sono opera di Angelo Perlotto di Trissino, i banchi lavorati sono opera, invece, del bravo artista Giuseppe Peretto di Valdagno. Un dato curioso: essendo l'11 febbraio un giorno feriale, l'inaugurazione, che vede come ospite d'onore il vicario generale della diocesi, avviene con *“la benedizione della nuova cappella alle 5.45 e la celebrazione della messa alle 6 del mattino”*. Poiché viene auspicata una grande partecipazione del popolo, la messa

viene celebrata in ora così mattutina certamente per permettere ai fedeli di recarsi poi puntualmente al lavoro.

Feste centenarie delle apparizioni della Madonna a Monte Berico. (maggio 1928). È un avvenimento religioso molto sentito. Il programma ci permette anche di rivivere il clima religioso con cui erano preparate e partecipate le festività più importanti.

“A Valdagno per domenica 20 maggio è indetta una “Giornata mariana”. Ecco il programma: i fedeli sono invitati a partecipare al mattino alla “Comunione generale”, alla messa cantata e nel pomeriggio al Vespro della Madonna. La Scuola, alternata col popolo canterà le parti fisse seconda le modulazioni gregoriane della Messa della Madonna. Si avvisa che il predicatore del Mese Mariano, in luogo del solito Fioretto svolgeràà il tema: “l'onestà della vita alla scuola di Maria”. Dopo il discorso si avvierà la processione con l'Immagine della Madonna”. (*BP, 1928*)

Pellegrinaggio del vicariato a Monte Berico. Andare in pellegrinaggio a Monte Berico era una tradizione che le famiglie vivevano periodicamente come pellegrinaggio al principale santuario della diocesi. Si partiva molto presto, all'alba con il treno, di solito nel mese di settembre, si assisteva alla messa, si faceva la comunione e, sempre con il treno, si tornava a casa. Ci sono poi i pellegrinaggi comunitari in occasione di particolari celebrazioni come quelle del centenario. Il pellegrinaggio vicariale proposto per il 19 settembre 1928 assume un carattere di particolare solennità.

Il programma previsto fa del pellegrinaggio qualcosa di eroico. Si svolge con un treno speciale in partenza da Recoaro alle 4, da San Quirico alle 4,15, da Maglio alle 4,25, da Valdagno alle 4,40, da Cornedo alle 4,50. I pellegrini si ritrovano alla stazione di Vicenza alle 6,30. Si parte in processione e si salgono tutti i portici di Monte Berico recitando il rosario. Alle ore 8 c'è la Santa Messa con Comunione Generale (e si pensi che è rispettato rigorosamente il digiuno dalla mezzanotte!). Per l'occasione è applicato uno sconto del 50% per il viaggio in treno.

L'avvenimento è ricordato dal giornale cattolico “L'Avvenire d'Italia” del 20 settembre:

“I fedeli di Valdagno, Novale, Piana, Castelvechio, Fongara, Muzzolone, Recoaro, Rovigliana e di Cerealto, nonché le tre curazie di Campotamazzo, Maglio di Sopra e San Quirico sono scesi ieri mattina a Vicenza dalla loro pittoresca vallata con un lunghissimo treno speciale per portare alla Madonna, alla

vigilia ormai della trionfale festa di domenica, il loro omaggio di spirituale suditanza e di fervorosa devozione. Il pellegrinaggio favorito anche da una bella giornata dopo il pessimo tempo dei giorni precedenti, era guidato dal Vicario Foraneo mons. Dante Pepato che ha celebrato la messa solenne, pronunciando eloquenti ed efficacissime parole sul Culto alla Madonna... Durante il sacro sacrificio sono state eseguite le melodie gregoriane della Messa cum Iubilo da parte della buona Schola Cantorum. Il pellegrinaggio che ha avuto un'imponenza degna di speciale rilievo è terminato con la benedizione eucaristica". (BP, 1928)

Santa Maria di Paninsacco: il santuario della Vallata. Il santuario di Santa Maria di Paninsacco è il luogo centrale di devozione alla Madonna per tutta la vallata. È situato a Maglio di Sopra sul luogo suggestivo dove sorgeva nel XIII secolo un castello dei Trissino. L'onere della sua custodia spetta alla parrocchia di San Clemente da cui dipende. Dall'anno 1929 vengono avviati impegnativi lavori di manutenzione del santuario. Non mancano le idee, ma l'impegno economico è gravoso per la parrocchia e bisogna fare, come avviene spesso, riferimento al buon cuore di Marzotto:

"Sarebbe nostra intenzione proporre alle onorevoli ditte Marzotto di Valdagno e di Maglio di Sopra una giornata lavorativa a questo scopo, o almeno per maggiore comodità degli operai, un'ora che è di onore alla Vergine e di benedizione certa alle anime. Valdagno industriale dimostrerebbe in questo modo la sua gratitudine al Signore e alla Vergine per il lavoro continuato che assicura la ricchezza e il benessere alle nostre famiglie, ricchezza e benessere che molti altri paesi nei quali si fa sentire la disoccupazione non possono fare a meno di invidiarci". (BP, 1929)

Per un miglioramento dell'arredo della chiesa arcipretale. Siamo nel 1929. Si rendono necessari interventi di miglioramento dell'arredo della chiesa parrocchiale e si pensa a qualche iniziativa di finanziamento, come dire, *casalingo*:

"I candelieri di legno, per quanto ben fatti, non possono certo competere con quelli di ottone o di bronzo fuso, che hanno il pregio di una maggiore solidità, che si possono pulire più facilmente e non vanno soggetti al tarlo, all'umidità e agli altri inconvenienti che si verificano nei candelieri di legno, quando non sono più nuovi o cominciano a perdere la doratura esterna. Perché la nuova dotazione dei candelieri non sia totalmente a carico della fabbriceria, è necessario che tutto il popolo concorra a coprire le spese. E il modo più semplice, più pratico ed economico ci sembra questo: offrire alla Chiesa tutti gli oggetti di rame, di ottone e di bronzo che nelle famiglie non servono più a niente, sono,

come si dice, messi fuori uso e non possono essere utilizzati altro che in una fonderia per la formazione di nuovi oggetti”. (*BP, 1929*)

Come va la raccolta? Nel bollettino di giugno si dà notizia dell'esito della iniziativa:

“La raccolta degli oggetti usati di ottone, di rame e di bronzo per la fusione dei nuovi candelieri degli Altari procede abbastanza bene, ma la quantità del materiale raccolto è ancora molto insufficiente. Non vi rincresca privarvi di qualche piccolo ricordo di guerra che giace forse inutilizzato in qualche cantuccio della casa o che vi siete abituati a considerare come motivo ornamentale di qualche mobile domestico. Offrendo tali oggetti alla Chiesa voi concorrete al maggior decoro del culto divino e sceglierete il mezzo migliore per onorare con severo e santo ricordo la memoria dei vostri morti.” (*BP, 1929*)

Si rende necessaria anche la realizzazione di un buon impianto di amplificazione per la chiesa (un amplificatore con quattro altoparlanti). L'arciprete raccomanda:

“Questa non è una novità perché altre chiese del vicentino infelici per l'acustica lo hanno già adottato, con esito felice. La spesa di tale lavoro sarà di circa lire 7000 ed avrei voluto compierlo con la raccolta delle elemosine in chiesa, ma il passivo che mi risulta non me lo permette, tanto più che ora devo incontrare una nuova spesa non indifferente per l'urgente riparazione della seconda metà del tetto della Chiesa. Ricorro perciò alla vostra generosità, o miei parrocchiani, affinché ognuno dia quello che la bontà del suo cuore gli suggerisce”. (*BP, 1934*)

Giungono alcune cospicue offerte, prima di tutte lire 200 da Gaetano Marzotto e di altri benestanti. Cifre più modeste, ma significative giungono anche dagli operai (il reparto orditrici-mendatrici offre 100 lire).

Difficoltà economiche per la parrocchia

Le preoccupazioni economiche della parrocchia, anche in quegli anni in cui la partecipazione dei fedeli alla vita religiosa era pressoché totale, non mancano. Numerose risultano le opere parrocchiali da sostenere in un contesto di generale povertà (eccettuate le poche famiglie benestanti, le cui donazioni vengono riportate con soddisfazione sul Bollettino). I richiami a una maggiore generosità nelle offerte sono costanti e il Bollettino ne dà una bella testimonianza, informando i fedeli che nella cappella della Madonna di Lourdes, da poco inaugurata, sono stati trovati due biglietti da lire 50 (una somma conside-

revoles) portanti sul dorso l'indirizzo di un istituto religioso a cui erano evidentemente destinati. Questo fatto è occasione per un richiamo:

“Noi non siamo gelosi del bene che viene fatto anzi è il nostro dovere incoraggiarlo sotto tutte le forme e con tutti i mezzi ma non vorremmo che un bene andasse a detrimento dell'altro e che, per un deplorabile coinvolgimento di idee, ciò che deve venire prima fosse all'ultimo posto o addirittura dimenticato. Ed è quello che si verifica purtroppo a proposito delle opere parrocchiali e di quelle volute e raccomandate dal Vescovo della Diocesi: si aiutano tante belle istituzioni, conosciute talvolta solo pel tramite di foglietti volanti ma non si aiutano volentieri (cosa strana!) le opere di cui si servono il Vescovo e i vostri Sacerdoti per loro ministero in mezzo alle anime(...). E in parrocchia? Quante opere che non sono certo finanziate né dal Governo né dal Municipio, ma che vivono unicamente per un miracolo di buona volontà e di sacrificio del Parroco e dei suoi Sacerdoti. La dottrina cristiana, il ricreatorio, la buona stampa, la Schola Cantorum sono tutte istituzioni, delle quali si risentono volentieri gli immensi benefici, ma che si stenta tanto a soccorrere con mezzi”. (BP, 1927)

Un avvenimento che risulta importante per il paese nel gennaio 1928 è la riparazione ed elettrificazione dell'organo della Chiesa che “*conta ora 1100 canne distribuite in ventiquattro registri*. Ma anche in questa occasione l'arciprete si sente in dovere di segnalare:

“Le note stonate sono scomparse, ne rimane ancora una: la somma da versare alla ditta Zarantonello che eseguì egregiamente i lavori il cui costo si aggira sulle 6000 lire”. (BP, 1928)

Un periodo di serie difficoltà economiche, segnala l'organo di stampa, la parrocchia lo incontra all'inizio degli anni '30 in seguito ai lavori di ristrutturazione del santuario di S. Maria di Paninsacco e dei lavori urgenti di riparazione della Chiesa, e della costruzione della nuova Casa della Dottrina.

Verso la metà del '29 l'Arciprete era stato avvertito “da persone competenti” che la sicurezza statica del coperto della Chiesa arcipretale, per alcuni guasti verificatisi nelle incavallature di legno, poteva da un momento all'altro essere seriamente compromessa, se non si fosse provveduto in tempo alle necessarie riparazioni.

“Abbiamo ordinato subito un sopralluogo e dalla perizia eseguita il 31 agosto 1929, risultò che delle incavallature di legno sostenenti il coperto erano completamente corrose nelle parti più poggianti sul muro perimetrale della Chiesa. (...) Finora le spese finora incontrate sono di lire circa 12.000. Abbiamo piacere che i fedeli lo sappiano perché aumenti la loro generosità nelle elemosine che si rac-

colgono ogni domenica per i bisogni della chiesa. Nel prossimo numero del bollettino daremo ancora breve relazione dei lavori eseguiti nella chiesa di San Giuseppe". (BP, 1930)

Specialmente i lavori a Santa Maria di Paninsacco debbono risultare quanto mai impegnativi perché nel novembre mons. Pepato insiste in modo accorato. Nel settembre del 31 l'arciprete comunica ai parrocchiani che sono ormai conclusi gli impegnativi lavori nel santuario di Panisacco:

“Siamo al compimento dei lavori ma, com'è facile comprendere, il risultato nei riguardi delle spese non è di piccola entità, anzi di molto superiore a quanto dappprincipio si credeva di poter prevedere. (...) Avvertiamo che l'arciprete, per fare fronte le spese, ha dovuto intanto chiedere un prestito. Cerchiamo di non aggravare i suoi pensieri. Buona volontà dunque e generosità. Valdagno può, Valdagno è capace di belle ed utili opere. Sempre avanti dunque con lavoro onesto ed anche con le opere buone che serviranno pure di ringraziamento al Signore per la sua provvidenza, che fra noi certo non manca". (BP, 1931)

La forte preoccupazione per le spese dei lavori del santuario di Panisacco sono riprese nuovamente nel '33

“L'arciprete con dispiacere, ma costretto dalla dura necessità fa ai suoi cari parrocchiani un caldo appello, perché le tante buone anime zelatrici veramente nelle tante opere sante, non dimentichino i gravi impegni che ancora gravano sulle sue spalle nei lavori incontrati a Santa Maria. Le offerte che annualmente raccoglie specialmente nel mese di maggio non bastano a soddisfare l'interesse dei prestiti. Si rivolge alle anime buone che pure possono: e farebbe una proposta all'Illustre Signor Comm. Gaetano Marzotto e ai Suoi buoni operai: se fosse possibile una giornata di lavoro, ovvero un'ora in più giornaliera per una settimana pro Santa Maria in Paninsacco. Il pensiero è gettato e si spera non senza esito favorevole, fatta considerazione della Bontà e Generosità dell'Illustre Comm. e dei suoi cari operai". (BP, 1933)

Il Bollettino parrocchiale del luglio dell'anno successivo è più ottimista:

“Vada il mio ringraziamento ai reparti del Lanificio che durante il mese di maggio hanno fatto celebrare una santa messa in Santa Maria di Paninsacco e che con le loro offerte hanno contribuito in parte alla estinzione del debito "pro restauro". Il vostro Arciprete spera sempre nella vostra generosità". (BP, 1934)

L'altro campo in cui si cerca di intervenire materialmente per quanto possibile è l'oratorio:

“Non sapendo come meglio far fronte alle spese di cui abbisogna il nostro oratorio abbiamo pensato di organizzare a beneficio dell'oratorio stesso una lotteria

che sarà estratta domenica 3 maggio. I giovani del circolo San Clemente si stanno occupando con impegno per la raccolta dei doni". (BP, 1931)

Evidentemente non sono mancate anche critiche ai tanti impegni, se nel '35 il Bollettino si sente in dovere di richiamare:

“Il cattivo tempo ha ritardato l'opera magnifica di ampliamento decoroso del nostro bel oratorio. Qualcuno si è domandato: sono proprio i necessari tanti locali? Rispondiamo con semplice quesito statistico. I giovani che frequentano quest'anno la Dottrina Cristiana sono circa 600; ebbene la sana pedagogia consiglia che non siano più di 25 per classe; quante aule occorrerebbero allora?... Purtroppo dobbiamo per ora contentarci con meno del necessario; la Provvidenza divina non è mai mancata". (BP, 1935)

Interventi di restauro urgente vengono compiuti negli stessi anni anche nella chiesa di San Giuseppe nell'antico oratorio delle suore cappuccine (attuale Chiesa di san Giuseppe).

Il documento del Magistero che più viene avvertito importante nella vita religiosa del tempo è l'enciclica sul matrimonio “*Casti Connubii*” proclamata da Pio XI il 30 dicembre 1930. Il Bollettino parrocchiale ne dà un breve sunto nel numero del marzo '31, ma avverte che essa sarà letta integralmente ai fedeli durante la Quaresima.

Nel 1931, in occasione del quarantesimo anniversario dell'enciclica sociale di Leone XIII, la parrocchia annuncia che sta organizzando un pellegrinaggio a Roma a cui sono invitati i fedeli. Interessante è l'indicazione, oltre che del programma religioso, anche del costo del soggiorno a Roma. Sono previste “due classi di alloggio” per i pellegrini: di terza classe in alberghi a lire 30 al giorno e 26-28 lire se in Istituti religiosi.

“Minuta dei pasti per la 3 classe: mattino caffè e latte, mezzogiorno pastasciutta o minestra, piatto di carne con contorno di frutta o formaggio, pane a volontà, un quarto di litro di vino”. (BP, 1931)

I pellegrini di seconda classe (che possono consumare i pasti in albergo) devono pagare per le camere a un letto lire 38, se a due letti lire 35.

Festeggiato il 25° anniversario di presenza di mons. Pepato

Mons. Pepato aveva fatto il proprio ingresso solenne a Valdagno 25 anni prima, il 13 ottobre 1907 e pertanto il 2 ottobre 1932 si organizzano solenni festeggiamenti per la ricorrenza. Momento forte è la celebrazione solenne della

Messa con la presenza di tutti i sacerdoti provenienti da Valdagno e di tutti i cappellani che avevano con lui collaborato. Per l'occasione la parrocchia fa dono a mons. Pepato dell'impianto di riscaldamento della canonica.

“Era nostra preoccupazione di evitare uno spreco inutile di denaro e crediamo fermamente di esserci riusciti, raccogliendo insieme tutte le offerte e curando un impianto di riscaldamento a termosifone nella Casa Canonica. L'idea di questo regalo, utile e pratico, ha avuto l'approvazione di S.E. Mons. Vescovo e il plauso incondizionato e sincero di mons. Arciprete, che gode infinitamente di questo notevole miglioramento alla Canonica, non solo per sé e per i suoi Sacerdoti (costretti d'inverno a immobilizzarsi in locali umidi e freddi con perdita di tempo e con pregiudizio dei loro doveri di ministero), ma anche per i fedeli che, o per noviziati o per matrimoni o per cento altre ragioni, devono frequentare la Casa Canonica”. *(BP, 1932)*

Muore l'Arciprete

Ottobre 1934: il Bollettino dà notizia ai fedeli dell'aggravamento della malattia dell'arciprete:

“Da parecchio tempo sentiamo un vuoto nella nostra bella chiesa: l'assenza del pastore: tutti conoscono le sue indisposizioni fisiche e sentono il dovere di pregare per la sua guarigione desiderando presto il suo ritorno. Ventisette anni di generoso apostolato a Valdagno dicono qualche cosa. Non ci stancheremo di pregare il Signore perché ridoni all'amatissimo nostro Arciprete la piena salute, affinché egli possa presto tornare in mezzo a noi con tutta la Sua paternità abituale. Sappiamo che egli continuamente pensa a noi, ma può star certo che il Suo affetto è e sarà contraccambiato generosamente; per ora pregheremo: ecco il nostro dovere; l'unico modo di mostrarGli la nostra riconoscenza”. *(BP, 1934)*

L'arciprete muore l'anno successivo il 1 marzo del '35 e il Bollettino gli dedica una biografia. Mons. Dante Pepato era nato a Lonigo nel 1866 e, dopo aver conseguito la licenza ginnasiale al regio ginnasio-liceo di Vicenza, prima di iniziare gli studi liceali, era entrato nel seminario diocesano. Ordinato sacerdote il 21 luglio 1889, svolse le sue prime attività sacerdotali nella parrocchiale natale. Campo preferito del suo apostolato a Lonigo fu la gioventù. Quando in diocesi non si parlava ancora di oratori festivi, egli prese in affitto una sala e costruì a suo spese un teatrino per i giovani. Il vescovo lo aveva, poi, nominato parroco a Sarego e, infine, nel 1907 successore a Valdagno dell'arciprete Pietro Nori. L'ingresso nella nuova sede era avvenuto, appunto, il 13 ottobre 1907.

“Cessati gli sconvolgimenti della guerra, dedicò subito ogni sua attività a quei bisogni che il decoro del culto dei beni spirituali della parrocchia segnalavano con urgenza alla sua attenzione. Con ingenti sacrifici pecuniari acquistò il magnifico fabbricato dell'Oratorio, adattandolo con altre spese non indifferenti a scuola della Dottrina Cristiana e a sede delle Associazioni Cattoliche e delle altre Opere parrocchiali. In due anni portò a compimento i restauri interni ed esterni della Chiesa arcipretale. In progresso di tempo restaurò anche la Chiesa di San Giuseppe: costruì una bella cappellina in onore della Madonna di Lourdes, compì lavori importantissimi e radicali di restauro della chiesa di Santa Maria in Paninsacco. Altri frutti mirabili della sua feconda attività in questi 28 anni di cura pastorale sono: il vigoroso dilatarsi delle Associazioni Cattoliche, il progredire delle vocazioni sacerdotali, lo sviluppo dell'azione missionaria. Nel sinodo diocesano del 1920 fu nominato canonico onorario della cattedrale. Il titolo di monsignore non lo insuperò restando come prima don Dante. Nel 1932 celebrò con grande serenità il venticinquesimo del suo ministero pastorale in Valdagno. Da quella data la sua salute, fin allora abbastanza florida, incominciò a venir meno. Il male, da lungo tempo combattuto vittoriosamente, prese il sopravvento. Celebrò la sua ultima messa il 11 di febbraio, festa dell'apparizione della madonna di Lourdes e poi si mise a letto per non alzarsi più. (...)

Valdagno si prestò a dare al suo venerato Monsignore l'estremo saluto. Nel primo giorno della sua morte un'interminabile processione di popolo si avvicinò intorno alla salma del padre per salutare il sacerdote che sparse intorno a sé tanto profumo di virtù cristiane. Ai solenni funerali con gentile pensiero volle intervenire anche sua eccellenza Monsignor Vescovo e oltre un centinaio di sacerdoti che con la loro presenza hanno mostrato in quale stima e in quale venerazione fosse tenuto il compianto nostro arciprete”. (*BP, 1935*)

Il nuovo arciprete mons. Beniamino Socche

Mons. Beniamino Socche, chiamato a succedere allo scomparso arciprete, fa il suo ingresso il 16 giugno:

“una corona di 25 automobili lo accompagnò fino al viale R. Margherita dove si formò il corteo. Tra le note festose del corpo bandistico dal lanificio Vittorio Emanuele Marzotto il corteo percorse le vie principali fino alla chiesa. Alle ore 9.30, presenti tutte le autorità, fu celebrata la santa messa. Al Vangelo Monsignor Socche rivolse suo saluto alla popolazione che stipava il tempio e ringraziò tutti per la manifestazione tributatagli. Alle 10.30 ebbe luogo il ricevimento al Municipio dove furono ad accogliere l'Arciprete il podestà Dott. Papesso, il vice Podestà, i membri della Consulta, tutte le autorità politiche e militari e rappresentanze cittadine. Alle ore 11 le autorità ricambiavano in canonica la visita. Nel pomeriggio dopo le Sante Funzioni solenni è seguita un'acc-

demia in onore del novello Arciprete e l'entusiasmo crebbe quando inaspettatamente entrò il nostro eccellentissimo Vescovo che venne per congratularsi con il novello parroco Mons. Socche. Alla sera, nel nostro teatro Utile Dulci dinanzi a folto pubblico fu rappresentato "Santità". Gli esecutori, tra i quali era anche l'autore, furono applauditi a scena aperta alla fine di ogni atto". (BP, 1935)

Lo stile pastorale di mons. Socche

Il nuovo arciprete crede molto all'efficacia della predicazione, punta molto sulla istruzione e sulla cultura anche per gli adulti:

"Al mio ministero pastorale ho sempre dato come fondamento il non darmi pace fintanto che non ho veduto ai miei piedi i miei figli ad ascoltare il catechismo festivo. E tal fondamento voglio che sia anche per voi, o figli di Valdagno. Ricordatevi dunque che io non potrò tacere fintantoché non rivedrò tutti al catechismo, alla domenica. Io vi assicuro che vi istruirete e anche vi divertirete". (BP, 1935)

La sala "Utile Dulci" diventa veramente il centro di una serie di iniziative non solo ricreative, ma anche culturali, grazie al potenziamento della "Scuola di cultura cattolica". Nel gennaio 1936 vengono proposti vari incontri e varie conferenze, tra le quali: "La Vergine nella Divina Commedia", "Enrico VIII e Tommaso Moro", "Schiavismo e cristianesimo", tutte tenute dallo stesso Arciprete, che vi dedica moltissima parte delle sue energie e qualità culturali. Prestano la loro opera anche valenti oratori cresciuti nell'ambiente valdagnese. A riprova dell'ampia preparazione culturale del nuovo arciprete troviamo nel 1935 la conferenza dal titolo "La formazione geologica della nostra Italia".

Un proposito annunciato subito è il rilancio del bollettino parrocchiale:

"Noi possediamo un buon bollettino parrocchiale, ma vogliamo renderlo interessante per universalizzarlo a tutte le famiglie della parrocchia. Ora gli abbonati al bollettino parrocchiale sono 209. Dico subito: sono troppo pochi. E io ci ho pensato e ci penso continuamente. La parrocchia è vasta assai: non sarebbe meraviglia che le famiglie che prendono il bollettino fossero almeno un migliaio. Ma a questo ci arriveremo di sicuro e presto. Ho un piano da svolgere su questo. E lo svolgeremo con l'aiuto di Dio. Naturalmente voi dovete venire incontro con la vostra volontà (...). Lavoriamo, o cari, per far entrare il nostro bollettino parrocchiale nelle famiglie. In mezzo a tanti fogli e periodici ci deve essere posto anche per il nostro bollettino". (BP, agosto '35)

L'iniziativa sembra coronata da successo anche per la collaborazione del nuovo gruppo delle "zelatrici della buona stampa":

“Le nuove iscrizioni al bollettino parrocchiale sono aumentate fino a 650. Il merito di questo commento va alla buona volontà dimostrata da altrettante famiglie buone e cristiane e poi anche a quelle giovani dell'Azione Cattolica Femminile che abbiamo nominato come zelatrici per ogni contrada. Per il mese venturo questo numero crescerà ancora, quando ritorneranno le famiglie che sono in montagna o al mare e continuerà sempre a crescere anche in seguito, ne siamo certi.” (BP, 1935)

Il Bollettino a causa delle difficoltà economiche del periodo deve ridurre le proprie pagine da sedici a dodici con questa motivazione:

“Ai lettori: per ordine delle autorità superiori, il nostro Bollettino, come tutte le pubblicazioni periodiche, deve diminuire di 4 le sue 16 pagine e fino a nuovo ordine uscirà in dodici pagine. Ciò costituisce un sacrificio per i lettori e porta un aumento di lavoro alla Tipografia. Ma viviamo in momenti in cui la Patria ha bisogno per parte di tutti della più rigorosa disciplina e noi dobbiamo accettare serenamente qualunque sacrificio che venga richiesto per il bene della Patria nostra” (BP, 1935)

Dal settembre '35 cambia anche l'approccio con i fedeli. La rubrica “la Voce del Pastore” apre sempre il Bollettino ed è un lungo dialogo catechistico su un tema religioso, che procede per apologhi e riferimenti classici, con uno stile piacevole. Dal '36 il Bollettino si arricchisce di pagine sulla storia della Chiesa. Si introduce nel Bollettino anche una rubrica mensile nella quale si tratteggia la storia di Valdagno; è il primo tentativo di fare la “*Storia di Valdagno*”, segno non solo della notevole preparazione dell'arciprete, ma anche dello spazio che egli intende dare alla dimensione culturale della pastorale, che lo porteranno in pochi anni alla consacrazione a Vescovo.

Il nuovo arciprete dà un forte impulso anche alla pratica religiosa con iniziative come quella dei “*Ritiri di perseveranza mensile per soli uomini*”, che prende avvio nel marzo del '36. Il successo è tale per cui l'Arciprete scrive:

“Fu anche questa la prima volta in cui abbiamo iniziato questa bella e santa pratica; ma anche qui come avete superati tutti i nostri desideri! 3500 uomini presenti alla meditazione fatta per loro! Si fa presto il dire una massa di 3500 uomini, ma a vederla tutta compatta a riempire il nostro San Clemente ci fece attoniti, incantati. Bravi, o cari uomini, sempre così e vedrete come il Signore ci benedirà. Ora abbiamo cominciato ma è necessario continuare, progredire ancora di più. Dunque ogni mese, nella sera del primo sabato avrà luogo il ritiro per gli uomini. Lo scopo dei ritiri di perseveranza è quello di dare la possibilità anche agli uomini di vivere in grazia di Dio. Quindi ogni sera del primo sabato ci saranno molti confessori che assisteranno le vostre confessioni”. (BP, 1936)

Viene creata la sezione studenti "Pier Giorgio Frassati" con assistente ecclesiastici don Francesco Ferrari e don Luigi Novello, cappellani, delegato sotto-federale l'universitario Ottorino Zordan.

"la nostra sezione studenti Pier Giorgio Frassati entra quest'anno nel suo secondo periodo di attività. Scopo della sezione è di raccogliere i giovani studenti anche fuori dell'ambiente scolastico e di impartire loro un'educazione religiosa e patriottica. Dio, scienza, patria: è il nostro programma.

Abbiamo istituito una sezione effettivi e due sezioni per aspiranti. Possono far parte degli Effettivi studenti tutti coloro che frequentano una scuola media e che abbiano compiuto o compiano entro il 1936 i quindici anni di età. Saranno iscritti invece tra gli Aspiranti studenti tutti coloro che pur frequentando una scuola media, non hanno ancora compiuti quindici anni di età. Possono partecipare alla sezione anche i giovani residenti fuori di Valdagno. E agli iscritti verranno aperti, quanto prima, il doposcuola e il ritrovo serale. (BP, 1937)

Per fare fronte poi alle necessità economiche della parrocchia viene creato "l'albo d'oro" dove mensilmente viene dato resoconto delle offerte dei fedeli.

Visita rimarchevole in parrocchia domenica 21 febbraio 1937 di padre Agostino Gemelli rettore magnifico dell'Università del S. Cuore di Milano

"il quale parlò in chiesa sull'Università del S.Cuore di fronte al comunismo. La folla che venne ad ascoltarlo fu tanta che le adiacenze della chiesa stessa non poterono contenere quelli che nel tempio già gremito non ci stavano più". (BP, 1937)

Il nuovo Arciprete, se da un lato presenta notevoli innovazioni, conserva però nello stesso solco della tradizione la direzione spirituale e la formazione cristiana che viene data ai parrocchiani. È richiamata in un Bollettino del '36 una ordinanza del Vescovo di Vicenza, già emessa diversi anni prima:

"Per l'ingresso nelle chiese le donne di qualunque età si prescrive un vestito che risponda a queste condizioni: 1) sia chiuso all'altezza del collo sino alle spalle; 2) scenda sino sotto il ginocchio, a metà tra ginocchio il piede; 3) abbia le maniche sotto il gomito almeno a metà tra il gomito il polso; 4) il vestito non sia di velo trasparente". (BP, 1936)

Nel giugno del 1937 la voce del parroco si fa sentire contro il pericolo comunista in occasione della pubblicazione della enciclica di Pio XI "Divini Redemptoris", sollecitando gli interventi caritatevoli nei confronti delle classi più povere.

“Abbiamo parlato più volte del comunismo; trattando questo tema espressamente in parecchie prediche e Catechismi in chiesa in seno alle Associazioni; abbiamo ottenuto con ottimo successo le settimane di predicazione dall'elemento maschile e femminile; abbiamo fiorentissime le due sezioni maschile femminile della San Vincenzo, che l'anno scorso hanno speso L. 40.000; per parte nostra siamo andati incontro ai bisogni dei nostri figli indigenti e disoccupati con tutte le nostre forze”. (BP, 1937).

L'arciprete dà vita ancora nel 1937 alla Settimana della Madre (conferenze sui temi: “*la Sposa quale deve essere*”, “*La madre quale deve essere*”, “*La madre nella educazione dei figlioli*”, “*La donna nella famiglia e nella società - Modello sublime*” e la Settimana della Giovane dedicando a queste conferenze come: “*La missione della giovane nella famiglia*”, “*Preparazione al matrimonio*”, “*Gioie e dolori della vita di famiglia*”, “*La famiglia di domani*”, “*Pericoli e lotte nella formazione*”. Relatore preferenziale è don Zaffonato, che nel 1939 diventerà il successore di Monsignor Socche.

Le attività dell'Arciprete di Valdagno si rivolgono anche al sesso maschile, con la settimana degli uomini e la settimana del giovane, suscitando, con le sue iniziative, l'attenzione anche della stampa e dello stesso “L'Avvenire d'Italia” che in data 25 giugno 1937 scrive:

“La settimana degli uomini continua ad essere in questi giorni argomento di ricerca intellettuale e le sue conferenze danno il tono cristiano alle conversazioni in tutti gli ambienti compresi i reparti delle fabbriche. Anche alla conferenza di Mons. Arena l'altra sera il teatro era gremito di operai, impiegati e di diverse personalità.(...) Mons. Arena ha svolto il tema “Macchina e spirito”. (BP, 1937)

Di tale iniziativa si occupa anche “L'Osservatorio (*sic!*) Romano della Domenica” che in data 28 giugno commenta:

“È stata una settimana veramente fervente di apostolico lavoro e benedetta dal Signore. L'organizzazione era stata precedentemente ben curata, ma trattandosi questa volta di soli uomini maturi, padri di famiglia, pieni di preoccupazioni, nessuno avrebbe potuto immaginare una corrispondenza così piena, generosa, plasmata di sacrifici. All'ultima lezione erano presenti 1400 uomini; perciò si fece in Chiesa. Monsignor arciprete parlò per un'ora sul tema: “*Il grande dilemma*”. Fu una lezione pratica e nello stesso tempo assai forte, seguita con la massima attenzione. Ogni uomo ha la sua passione e allora in ogni uomo c'è il trionfo della passione o il trionfo della fede; ma il trionfo della fede di un'anima è la distruzione della passione; il trionfo della passione è la distruzione della fede”. (1937)

Alle ore 23 si fa l'ora di adorazione e alle 24 viene celebrata la Messa, mentre un forte numero di sacerdoti ascolta le confessioni.

Nel settembre del '38 mons. Socche celebra il suo venticinquesimo di sacerdozio. In questa occasione nel BP di agosto, l'arciprete fa un breve bilancio del suo triennale servizio pastorale a Valdagno:

“Abbiamo fatto parte integrante del nostro ministero l'istruzione con lezioni scientifico-religiose. Durante l'inverno, in ogni anno, hanno luogo le conferenze di cultura, nel nostro teatro parrocchiale. Abbiamo svolto un programma ordinato nel campo dell'astronomia, della geologia, della storia, della filosofia. Chi è venuto ha visto Dio da vicino nelle meraviglie della creazione, nelle leggi eterne della morale e della storia. (...).

E ancora una constatazione: nelle domeniche in cui si è lavorato, abbiamo visto nella nostra Chiesa, al Catechismo festivo, presente sempre la stessa quantità di fedeli, come nelle domeniche in cui non si è lavorato. Cosa vuol dire ciò? Che l'elemento operaio e lavoratore brilla per la sua assenza al Catechismo, di modo che lavori o non lavori, non sposta più niente in quantità il solito uditorio, lodevolmente sempre numeroso, ma anche sempre il solito”. (*BP, 1938*)

L'Arciprete di Valdagno è eletto vescovo di Cesena

Dato l'attivismo dell'arciprete e la sua preparazione intellettuale non stupisce poi del tutto se nel 1939 viene eletto vescovo di Cesena e il 19 marzo 1939, festa di San Giuseppe, è il giorno della sua consacrazione episcopale che si svolge nella chiesa arcipretale di Valdagno:

“Stavolta è Valdagno che, in nome della diocesi vicentina, consegna a Cesena, sorella della forte Romagna, il suo novello vescovo. Ed è la prima volta che Valdagno vede un proprio pastore onorato dall'Infula Episcopale; e questo è certo un rarissimo onore non solo per la vecchia chiesa plebana di San Clemente, che riassume in sé la storia dell'antica Valdagno, ma gloria anche della nuova industrie Valdagno, ch'è oggi città modello dell'industria e del lavoro tra le prime d'Italia nella sua vecchia arte della lana. La data quindi di 19 marzo 1939 si iscrive a lettere d'oro nei fasti religiosi e civili della capitale della Val d'Agno”. (*BP, 1939*)

Neanche in questa occasione prettamente religiosa manca nel BP il motivo di orgoglio per l'ascesa industriale della comunità valdagnese. Nello stesso numero è consegnata ai lettori la biografia del nuovo vescovo: Beniamino Socche è l'unico figlio maschio di sette, nasce a Vicenza nel 1890. Alla data del suo arrivo a Valdagno ha 45 anni e 48 quando è consacrato Vescovo. Proviene

da famiglia modesta, il padre conduceva un laboratorio di falegnameria e la madre lavorava a ricamo e cucito.

Rimasto orfano di madre in tenera età con le sei sorelle, è seguito da una nonna e da una zia. A cinque anni inizia a frequentare le scuole elementari del patronato Leone XIII poi passa al seminario vescovile, consegue, oltre agli studi liceali, anche il diploma di maestro.

Presta servizio militare, completa gli studi teologici, ed è ordinato sacerdote il 20 luglio 1913. Appena ordinato sacerdote, il vescovo lo invia come cappellano-maestro a San Pietro in Gù.

Allo scoppio della guerra è richiamato in qualità di caporal maggiore di sanità. È in prima linea in Carnia e nel Comelico. Ritornato a San Pietro in Gù riprende la sua missione di sacerdote e di maestro fino al 1927, poi è nominato parroco a Marano Vicentino e nel '32 Arciprete di Arcore. Pubblica in quel tempo un libro di esercizi spirituali molto apprezzato. Il 16 giugno 1935 fa il suo ingresso come nuovo arciprete di Valdagno cittadina, ormai, di 20.000 abitanti dei quali 10 mila residenti nella parrocchia San Clemente.

La nomina di Monsignor Socche a Vescovo di Cesena è l'ultima elezione episcopale annunciata da Pio XI prima della sua morte.

“La cittadina si risveglia in un palpito di festa preparato diligentemente dal comitato che ha tutto predisposto con bella organizzazione alla riuscita completa della cerimonia della grande giornata. (...) Nell'interno tutto è stato preparato predisposto: nel coro il trono per il Consacrante, l'altare dell'Eletto e tutto il necessario per lo svolgersi dell'augusta funzione; dinanzi appositi spazi per le Autorità, i parenti di mons. Socche, gli invitati; ovunque fiori e luci e i più belli parati. (...) nelle cantorie si dispone la “schola cantorum” locale che accompagnerà magnificamente le sacre funzioni colle melodie gregoriane e polifoniche sotto la direzione di don Gino Novello. All'organo siede il prof. Sandro Dalla Libera”. (*BP, 1939*)

Nei posti distinti vediamo i membri del comitato d'onore Valdagnese, praticamente tutti i notabili e le autorità del paese di quell'anno: Gaetano Marzotto è rappresentato dal direttore generale Filippo Masci, ma fa dono personale al nuovo vescovo della croce pettorale, Rino Marchetti e Olinto Randon, Carlo Pizzati rappresentano il partito, Renzo Simionati come Podestà è citato dopo, sono ricordati l'ing. Dalle Ore, il notaio Domenico Mistè, Giobatta De Paoli, Ferdinando Peloso, presidente dell'Azione Cattolica, il Pretore, il dott. Attilio Gottardo, il dott. Emilio Orsini, il dott. Alvise Crosara... L'avvocato Pietro

Gonzo è il cerimoniere degli invitati. Dopo la solenne consacrazione i festeggiamenti di rito. Nella vasta sala dell'oratorio si incontrano i vescovi consacranti, autorità, familiari amici. Adolfo Crosara, preside del ginnasio, improvvisa versi augurali. Nel pomeriggio i Vespri pontificali del nuovo vescovo concludono una giornata sicuramente memorabile per Valdagno.

Monsignor Giuseppe Zaffonato nuovo arciprete

Il nuovo arciprete proviene da Magrè di Schio dove è nato il 28 agosto 1899. Consacrato sacerdote nel luglio del 1922, è prima cappellano a Santa Croce della città, poi parroco a Santa Trinità di Montecchio Maggiore e nel 1932 parroco della parrocchia di Aracoeli di Vicenza. Alto nella persona, annota il BP, dalla parola facile ed efficace, dal sorriso paterno verso tutti, ha saputo attirarsi universale simpatia in diocesi e nelle città dove fu frequente oratore.

Il 1 ottobre il nuovo arciprete fa l'ingresso nella sua nuova parrocchia. La giornata prevede la santa messa con comunione generale per tutta la parrocchia alle ore 7.00, alle ore 8 santa messa con comunione generale di tutti i fanciulli, alle 9 incontro di tutte associazioni confraternite e popolo di Valdagno in piazza Roma. Segue il corteo attraverso il corso. Successivamente, alle ore 9.15 la funzione di immissione in possesso e santa Messa solenne, presenti tutte le autorità. Segue il ricevimento in municipio e la presentazione delle autorità. Al pomeriggio solenne discorso, processione del Rosario e benedizione, a cui segue la presentazione dell'Azione Cattolica nel salone dell'oratorio. Nella serata di lunedì c'è la rituale accademia in onore del festeggiato.

In occasione dell'ingresso, le Conferenze di San Vincenzo offrono a tutte le famiglie povere della parrocchia un cestino di viveri.

VITA DI FABBRICA

Accenni alle vicende dei due stabilimenti

Gran parte della vita economica di Valdagno, ma gran parte anche della vita di relazione, si svolge all'interno dello stabilimento, anzi degli stabilimenti. Dal 1912 esistono due ditte “Marzotto” a Valdagno, che si unificeranno negli anni '30 sotto la guida di Gaetano “fu Vittorio”. Le vicende di questa duplice presenza sono ricordate nei due volumi che fanno la storia della fabbrica, “*Sul filo di lana*”, di Pietro Bairati, edito da Il Mulino nel 1986 e “*Una casa industriale: i Marzotto*” di Giorgio Roverato, edito da Franco Angeli nel 1986.

La morte di Gaetano Marzotto senior avvenuta nel 1910 aveva avuto pesanti conseguenze sulla vita dell'azienda valdagnese. Nascono ben presto degli screzi tra il figlio Vittorio Emanuele e i nipoti, figli del defunto fratello di Gaetano senior Luigi, Gaetano e Luciano, detti, comunemente, “i Marzottini”. I contrasti sono caratterizzati dalla richiesta di Luciano e Gaetano “di Luigi” (ecco perché poi nel bollettino aziendale Gaetano junior è spesso contraddistinto dal patronimico “di Vittorio Emanuele” per distinguerlo dal cugino Gaetano “di Luigi”) di acquisire maggiore potere all'interno dell'azienda.

Questa situazione in qualche modo si ripercuote nel paese che si divide quasi in due “fazioni”, legate alle dispute all'interno della famiglia. Alla fine si decide di procedere alla divisione del patrimonio aziendale. A Vittorio Emanuele viene assegnato l'impianto di Valdagno, e l'azienda prende il nome di “Lanificio Vittorio E. Marzotto”, ai nipoti Gaetano e Luciano è assegnato lo stabilimento di Maglio e l'azienda prende il nome di “Gaetano Marzotto & Figli”. Ad Alessandro Marzotto, fratello di Vittorio Emanuele vanno gli impianti idroelettrici esterni agli stabilimenti con le relative linee di distribuzione.

Mentre la ditta “Lanificio VEM” conosce un percorso sostanzialmente di crescita, altrettanto non avviene per l'altra ditta che, invece, ha vita travagliata. Verso il 1930 essa è giunta ormai al completo dissesto economico, con il rischio per il posto di lavoro di ben 1700 lavoratori. Gaetano “di Vittorio E.” è allora pregato dalle banche creditrici di intervenire acquisendo la ditta GMF. Sembrava una manovra assai azzardata sul piano economico, ma Gaetano accetta e nel marzo 1932 le due ditte tornano unite sotto la sua proprietà.

La “vita di Fabbrica” e “della Fabbrica” sono raccontate nel BdL

Se il “Bollettino del Lanificio”, da cui traiamo la maggior parte delle notizie sulla vita di fabbrica, fino alla riunificazione delle industrie valdagnesi si occupa soltanto dello stabilimento di Valdagno, successivamente esso diventa lo strumento di informazione per tutto il gruppo industriale, cioè anche degli stabilimenti esterni a Valdagno (Mortara, Pisa, Manerbio...) che, via via, entrano a far parte del gruppo.

Il Bollettino, curato dal direttore del personale Giobatta De Paoli, si prefigge di informare i dipendenti dell'azienda sulle vicende politiche e sulle misure di politica economica che interessano direttamente il settore tessile, sulle imprese degli aviatori italiani e sulle visite delle personalità. Ma esso esercita pure un magistero di educazione civile e di catechesi sociale “laica”, insistendo su alcuni temi ricorrenti: la lotta contro l'alcolismo, l'esaltazione del lavoro, i progressi della tecnica... Non mancano, inoltre, nozioni di dietetica, igiene personale, medicina, puericultura...

A partire pressappoco dal 1935, il “Bollettino” conosce una vistosa svolta editoriale. Diminuisce, infatti, lo spazio dedicato alla vita di fabbrica e la stessa celebrazione dei risultati produttivi non appaiono così centrali. Esso diviene, sempre più chiaramente, un “bollettino” locale del Regime. Infatti maggiore spazio è riservato all'informazione sui progressi dell'economia nazionale, sulle varie “battaglie” economiche del fascismo ai più importanti discorsi del Duce, che spesso vengono riportati integralmente. Dopo il 1935 trovano posto nello stesso numero diversi slogans del regime, gli stessi che appariranno sui muri esterni delle nuove abitazioni in costruzione a Oltreaigo.

Una propria dettagliata carta d'identità il BdL la offre nell'editoriale del gennaio 1936 con il titolo “*Entrando nell'undicesimo anno di vita*” che dichiara l'obiettivo della testata, quello di unire quasi in un'unica “*collaborativa famiglia*” le maestranze degli stabilimenti Marzotto, che ormai sono diversi e distribuiti in varie regioni dell'Italia settentrionale.

“In una veste modesta il Bollettino compariva per la prima volta nel gennaio 1926 destando subito simpatie ed interesse per l'orientamento pratico ed utilitaristico delle sue pubblicazioni. Per questa particolarità esso diventava in breve per il personale tutto un caro amico e spesso anche il confidente di casa, né poteva essere diversamente dato che l'attività del Bollettino non resta limitata alla semplice diffusione di cognizioni di notizie pur largamente utili nella vita pratica dell'azienda e della società, ma estrinseca anche la sua collaborazione occupan-

dotto direttamente dal personale e di istituzioni della nostra grande organizzazione, fornisce consigli ed avvertimenti, condivide in fraterna intimità gioie e dolori costituendo così un legame spirituale che rende il personale moralmente riunito anche se le aziende cui appartiene sono materialmente disgiunte nella distanza. Nel suo compiuto decennio di vita, che troviamo giusto ricordare oggi su queste pagine per l'effettivo contributo di utilità che esso ha portato, il Bollettino partecipava a molti fatti e ad importanti avvenimenti che tornano ancora cari alla memoria dei lettori se si ricorda l'inquadramento nella nostra organizzazione delle nuove attività costituita dalla filatura di Maglio, dal lanificio di Manerbio, dal lanificio di Brugherio, dalla Tessitura di Brebbia e la realizzazione quasi totale di quelle grandiose opere assistenziali additate ad esempio anche dalle maggiori nazioni estere, dove i nostri operai e i figli di essi si trovano non soltanto per ricrearsi dalle fatiche del turno di lavoro ma per migliorarsi e completarsi nella loro educazione morale, civile e fisica. Il nostro periodico che, ripetiamo, prende parte attiva e condivide in silenziosa intimità gioie e dolori della grande famiglia che fa capo al signor Gaetano, nell'entrare nel suo undicesimo anno di vita porge a tutti il suo cordiale saluto e rivolge al tempo stesso un pensiero affettuoso ed un vivo augurio a tutti i dipendenti che, combattendo nell'Africa orientale, stanno sublimandosi in puri e nobili eroismi per la più fulgida vittoria delle armi italiane onde accostare nuovamente l'Abissinia alla civiltà di Roma antica". (*BdL, 1936*)

Non bisogna cercare nel Bollettino "altre" notizie, né sperare di trovarvi cenni sui problemi "interni", o su insofferenze che pure esistevano verso il "padrone", o su critiche che da qualche parte venivano mosse verso un paternalismo soffocante. Si tratta di una specie di bollettino ufficiale, sordo alla disapprovazione o al dissenso. Si ricordi che gli anni '20 si erano aperti con un grande sciopero che era durato un mese, a cui la fabbrica aveva risposto con la serrata, e neppure c'è un cenno alla crisi apertasi con i licenziamenti del 1936. È vero, con il fascismo "tutto tace", e nel BdL vi è solo qualche eco delle pesanti difficoltà che l'azienda sta attraversando e che si propone di affrontare e superare con il contributo collaborativo di tutti.

Tuttavia non ho trovato negli anziani ex dipendenti che ho intervistato la percezione o il ricordo di una conduzione "dispotica", quale oggi potrebbe apparire, anche perché il senso della gerarchia e l'accettazione dell'esistente facevano parte del costume del tempo; al contrario, è rimasto in loro un sentimento di affetto e di orgoglio per la loro esperienza lavorativa e il legame con la figura del "Titolare", che appariva loro "vicino" ai "suoi" operai e soprattutto traspare l'orgoglio di aver contribuito a "*L'ascesa di Valdagno nella gloria del lavoro*", come sarà intitolato il volumetto dedicato alla proclamazione di Valdagno

a città. Forse, non è assente in essi la nostalgia per un tempo passato ricco di ricordi, di una età depurata in loro dalle difficoltà di una vita dura e idealizzata per quei valori di solidarietà e di vita insieme di cui hanno fatto lunga esperienza in fabbrica.

Quando non si andava in pensione

Pare che in quegli anni non ci fosse bisogno di incentivi per non andare in pensione. Ed ecco un caso edificante:

“Giobatta Randon apprezzato Assistente di Tessitura, malgrado abbia passato i 70 anni di età, è sempre assiduo al suo posto di lavoro, esempio di laboriosità, disciplina, onestà” (*BdL, 1932*)

La citazione è esemplare, ma non è un caso eccezionale. Erano abbastanza numerosi in quei tempi i casi di operai che entravano in fabbrica a 10-12 anni e vi rimanevano per 60 anni o anche più ed è frequente una età lavorativa di cinquant'anni. Nel gennaio del '35 dal BdL è citato come decano degli operai “*Emilio Randon, nato nel 1865 e dal 1872 (7 anni!) facente parte dello stabilimento*” (in fabbrica da 63 anni!). La vita dello stabilimento, perciò, diventa tutta la vita. Quando si va in pensione, di conseguenza è del tutto normale vivere un senso di “spaesamento”, troppo è radicato il legame con la fabbrica.

Ma non si va in pensione? Sì, le pensioni ci sono, ma non sono infrequenti i casi in cui il dipendente, pur acquisendo la pensione, preferisca rimanere (o venga invitato a rimanere) al lavoro per un altro congruo numero d'anni. Ciò è fattibile soprattutto per quegli operai che, per il loro impegno, l'esperienza acquisita, la professionalità, sono considerati preziosi per l'azienda. Ovviamente, quando si creano difficoltà occupazionali, come abbiamo ricordato per il 1936, il problema degli operai anziani ancora al lavoro emerge.

Lo stabilimento come esperienza di vita: il primo giorno di lavoro

Cosa rappresenta l'entrare in fabbrica nella vita dei ragazzi e delle ragazze di Valdagno? Entrare in fabbrica è facile o difficile? È normale che verso i dodici anni, più tardi dopo i quattordici, i ragazzi e le ragazze possano (o debbano) entrare in fabbrica. Si entra in fabbrica o perché si fa domanda o perché, molto spesso, si viene cercati, chiamati dalla fabbrica che fin verso la metà degli anni '30 è sempre alla ricerca di personale, specialmente femminile.

Riteniamo che il ricordo del primo giorno di fabbrica con le emozioni, i timori e tutto quanto accompagnava questa esperienza, sia una reminiscenza

importante da recuperare, raccogliendo le testimonianze di alcuni anziani intervistati alla casa di riposo della Fondazione Marzotto.

Prima testimonianza: “Nella mia famiglia eravamo il papà, io, la mamma e mia sorella e un fratello. Erano tutti e tre in fabbrica. Solo io e mio fratello eravamo in casa. Avevo quattordici anni, la mamma cercava di “mettere dentro” (*cioè in fabbrica*) mio fratello e si recò perciò dal maresciallo Moratto, che era il capo del personale. Costui disse a mia madre che se si fosse trattato di una ragazza l'avrebbe assunta subito. “Ma io ho a casa anche una ragazza”, intervenne la mamma e così entrai in fabbrica verso i quindici anni. Sono stata assunta in filatura, dove avevano appena introdotto il terzo turno. Eravamo una squadra di ragazze tutte della stessa età. Essendo minorenni, io ero obbligata a lavorare nel turno dalle sei del mattino alle quattordici, perché non era ammesso che una ragazza tornasse a casa dal lavoro alle dieci di sera. Ogni mattina dovevo partire da casa prima delle cinque, alzandomi poco dopo le quattro. Avevo un sonno terribile, ma sono sempre andata a lavorare volentieri. Il primo giorno di lavoro sono rimasta “imagà”. A fare il lavoro assegnato mi ha istruito una donna anziana. Quando passava il direttore io tremavo tutta, ma sono stata elogiata perché avevo imparato a mettere il filo nel telaio con una mano sola, mentre le altre donne, anche più anziane, lo facevano con tutte e due le mani”.

Seconda testimonianza: “Dopo le scuole industriali mi sono fermata a scuola dove ho svolto il lavoro di aiutante nell'istruire quelli che venivano a imparare il mestiere di tessitore. Sono rimasta vari anni in quella scuola e in fabbrica sono entrata, perciò, molto tardi”.

Terza testimonianza: “A quattordici anni sono entrata in filatura cardata. Un certo signor Gonzo mi aveva chiamata già prima, ma, poiché non avevo ancora compiuto i 14 anni, secondo le nuove normative ho dovuto aspettare fino ad ottobre. Andare a lavorare a quella età era una cosa aspettata e desiderata anche per me che ero di famiglia contadina. Noi abitavamo al Maglio e nella nostra famiglia vivevano 34 persone (due nonni, una zia zitella anzianotta, tre spose e tre mariti che si davano alla gara, avevano otto figli ciascuno, un'altra che non aveva avuto figli...)”.

Quarta testimonianza “Sono partita da sola senza papà e mamma per andare a chiedere a Moratto se mi assumeva in fabbrica a dodici anni. Una volta entrata una guardia mi ha accompagnata in reparto, che io non avevo mai visto e non sapevo neppure che reparto era. Il reparto che mi era stato assegnato era il reparto tessitura. Mentre mi avvicinavo al reparto sentivo sempre più forte l'odore dell'olio che lubrificava i telai, questa è stata la cosa che ho avvertito per prima. A causa di quell'odore mi sono sentita venir male. In fabbrica avevo già mio fratello, che era assistente, e una sorella. Dopo aver imparato le prime cose

del mestiere mi sono stati dati tre telai, pensate avevo dodici anni! Ero piccola, gracile e avevo paura di tutto”.

Il signor Moratto o il “maresciallo Moratto”, citato in questa come in altre testimonianze, appare in questi anni essere il “patron” delle assunzioni. Sembra che il criterio di scelta fosse il suo colpo d'occhio: se il ragazzo o la ragazza “avessero il fisico” per reggere al lavoro. Il suo giudizio era inappellabile. Moratto, si diceva, era la guardia del corpo di Vittorio Emanuele, colui che aveva immediatamente ucciso il feritore dell'industriale, anche se l'uccisione venne fatta passare per suicidio dell'attentatore. La versione ufficiale sul suicidio dell'attentatore a Valdagno non era molto creduta e correvano versioni diverse dei fatti.

Quinta testimonianza: A dodici anni sono partita da Campotomaso e sono stata condotta da Moratto, il quale mi chiese: 'Quanti anni hai?' 'Dodici', 'Sei troppo piccola; dove abiti?' 'A Campotomaso' - rispondo io. - 'A Campotomaso ci sono delle belle pannocchie, mangia tanta polenta, cresci e dopo io ti prendo'. Sono tornata appena compiuti i tredici anni. Sono stata impiegata nel reparto menda e ho avuto come compagna la Maria Dorottini che mi ha insegnato il lavoro e sono diventata la sua compagna per molti anni”.

Sesta testimonianza: “Dopo la terza ginnasio (terza media di adesso) fatta a Valdagno, i miei non avevano i soldi per farmi continuare gli studi a Vicenza. Allora sono entrato in tessitura e il primo giorno di lavoro sono arrivato a casa che non ne potevo più, soprattutto per il rumore, e la mamma stava lì a consolarmi. Dopo, ho girato per vari reparti fino all'arruolamento militare a Firenze, dove sono stato messo nella banda militare dal momento che suonavo nella banda Marzotto. Da militare ho trascorso cinque anni, prima a Firenze e poi a Brescia fino all'8 settembre”.

Settima testimonianza “Il primo stipendio: veniva pagato con i soldi e i franchi. Appena arrivate in fabbrica le ragazzette venivano messe a “ingroppare” i panni. Il primo “stipendio” è stato di un “franco”, e vi assicuro che è stata veramente una gioia. Il lavoro funzionava così: c'era la principiante e l'anziana. L'anziana prendeva il 70 % e la “piccola” prendeva il 30% dello stipendio intero. Dopo, imparando di più, la giovane saliva al 32%, poi al 33 e infine, se si era proprio bravine, si raggiungeva il 35% e anche il 40%, ma, allora, come principiante, era tempo di andare “a mezzo”, cioè andare con una compagna a “fare paga”, lavorare insieme. Ogni *fallo* o anche *sbrodego* (difetto di lavorazione) prendeva un tempo, veniva assegnata un'ora. C'era una grande differenza tra chi abitava a Valdagno, aveva l'abitazione a due passi dalla fabbrica e chi invece abitava nelle frazioni, il quale tribolava veramente molto di più, perchè bisognava fare molti chilometri a piedi per andare da casa alla fabbrica e viceversa.

L'orario di lavoro delle principianti, anche se ancora ragazzine, era lo stesso delle altre, otto ore al giorno. Si lavorava anche al sabato e, qualche volta, se c'era bisogno, anche alla domenica e, due tre volte alla settimana, anche se si faceva il giornaliero, si stava in fabbrica fino alle dieci di sera. Si doveva, poi, per tornare a casa, fare più di un'ora di cammino, magari per sentieri e *strosi* col buio; si stava assieme e io tremavo e cercavo di vincere la paura, pregando per la strada. Qualche volta s'intonavano canzoni”.

I soldi si dovevano dare tutti in famiglia, ma anche in quel tempo c'era qualche giovane operaio che ricorreva a piccoli espedienti (ci sentiremmo di essere proprio severi?). Il BdL, infatti, sente il dovere di lanciare un richiamo:

“Sappiamo che alcune famiglie si lagnano perché i propri figlioli occupati nello stabilimento portano a casa la “busta paga” con i numeri alterati o corretti. Dobbiamo far presente alle famiglie tutte che l'Ufficio paga rilascia sempre le “buste paga” con le indicazioni precise e senza alcuna correzione. Sappiamo a seguito dei lagni pervenutici, che alcuni giovani operai od operaie modificano le cifre riportate sulla busta paga facendo figurare una paga inferiore a quella effettivamente riscossa e ciò per trattenere per proprio conto la differenza”.

(BdL, 1926)

Vivere in fabbrica

Se pensiamo che, prima della seconda guerra mondiale, i tessitori a Valdarno erano 1200, divisi in quattro sale rigorosamente ripartite per sesso, mentre nel reparto menda lavoravano cinquecento donne, di tutte le età, addette in due sale a “mendare” le pezze, cioè a fare con grande perizia delle piccole riparazioni a mano alle pezze non perfette, comprendiamo che ogni reparto era una comunità, con le sue tradizioni, gerarchie e un interscambio di informazioni.

Se non si leggeva la gazzetta, la fabbrica era la “fabbrica delle informazioni” sulla vita del paese. È lì che si sapeva tutto di tutti.

Immaginiamo come poteva scorrere la giornata di lavoro, otto o spesso dieci ore di lavoro sempre assieme. Si formavano legami forti, ma non solo, anche dei ruoli. Nel reparto menda la Maria Bicego si incaricava ad ogni quindicina di passare con la borsa per raccogliere l'offerta “*per le anime*”; ogni giorno c'era chi dava avvio alla recita del rosario cui tutte partecipavano. Se il turno, come spesso capitava, si protraeva fino alle 10 di sera, quando le “cape” se ne andavano, le più brave intonavano canzoni a cui tutte si univano.

La vita di fabbrica è spesso ricordata dai testimoni come “bella e divertente”, anche se poi c'erano delle “rognette”, legate a simpatie e antipatie. Il siste-

ma del cottimo da un lato spingeva a una maggiore produzione e in genere era apprezzato dai lavoratori, perché premiava chi lavorava meglio, ma dall'altro poteva far nascere qualche tensione quando qualcuno *spessegava*, cioè spingeva troppo.

Nell'insieme i legami di solidarietà prevalevano anche perché non c'erano a quel tempo motivi di divisione né sociale né ideologica o religiosa o politica che potessero creare scontri e conflitti seri. Forse per questo clima, segnato dalla condivisione e dalla solidarietà, il tempo trascorso in fabbrica è ricordato come un periodo gradito. D'altra parte in fabbrica non si faceva politica, anche se gli operai erano in qualche modo costretti ad avere la tessera del partito e del sindacato fascista ed era controllata la loro partecipazione alle varie cerimonie. Un ambiente quindi “a misura d'uomo”? Sì, rispondono gli anziani, “*ma non proprio dappertutto*”. Ne ricavo che non proprio tutto andava bene, che vi era un consenso sulle regole, ma che la disciplina era dura e che i “capi” non ammettevano deroghe. D'altra parte erano particolarmente apprezzati gli interventi della fabbrica nel campo dell'assistenza e del sociale.

Le condizioni di salute in fabbrica nel 1928 e 1929

Nel marzo 1927 un progetto di legge del Consiglio dei Ministri rende obbligatoria la visita sanitaria di tutti gli operai in servizio e una maggiore cura e severità per tutti coloro che vengono assunti. Di conseguenza:

“Da tempo la Direzione del Lanificio che sempre prende ogni disposizione che torni di utilità ai propri operai ha predisposto l'istituzione del medico di fabbrica allo scopo di assicurare quelle cure di pronto soccorso quando non si renda necessario l'invio del ferito all'Ospedale, un servizio di ispezione ai Reparti per giudicare le condizioni igieniche del lavoro (...) una visita periodica nelle abitazioni operaie (...). Allo scopo il Lanificio si è assicurato l'opera del sig. dott. Giovanni Papesso” (*BdL, 1927*)

Il Bollettino dal marzo 1927 ospita regolarmente una rubrica del medico su temi sanitari. La prima preoccupazione è quella della disinfezione e dell'igiene. Sono assai importanti le puntigliose relazioni che per gli anni 1929 e 1930 il dott. Papesso pubblica sul Bollettino Aziendale dalle quali emergono elementi sulla condizione di salute degli operai in fabbrica. Le visite volontarie, egli rende conto, nel 1928, “*furono 1532 nella maggioranza date da disturbi di lieve entità*”. Il medico continua:

“Non posso però non nascondere anche con una certa qual sicurezza che qualcuno del male simulasse la presenza o ne esagerasse la portata. (...) Il numero

delle visite andò diminuendo dopo la circolare della direzione che richiama i capi e sottocapi reparto di mandare dal medico di fabbrica solo gli operai in evidente stato di malessere e sempre muniti di permesso. I casi più numerosi in cui l'operaio ricorre al medico, sono quelli che si possono definire come malattia costituzionale e che prendono di preferenza l'individuo giovane quando viene sottoposto ad uno sforzo forse non in rapporto alla sua efficienza fisica: questi casi sono dati dalla forma di anemia, da linfatismo e da esaurimento generale e nervoso. Infatti il numero delle visite fu di 326. 11 operai tutti però nell'età pubere furono dimessi definitivamente perché dopo un periodo più o meno lungo ma mai superiore ai tre mesi, si presentarono anemici e deperiti, riferendo di non poter più sostenere il lavoro cui erano addetti. Seguirono poi le forme reumatiche con 189 visite e la tonsillite e faringite con 97. Una diminuzione di casi ho riscontrato nelle forme dell'apparato pneumo bronco polmonare. Le bronchiti furono 71 e le pleuriti 11. I casi accertati clinicamente di tubercolosi sono stati 10 di cui 2 forme ossee. Frequenti sono invece le forme a carico dello stomaco e dell'intestino con 139 casi di cui una ulcera gastrica diagnosticata ed operata. Tra i casi meno frequenti si possono segnalare le dermatosi in genere anche a carattere parassitario per le quali si presero i provvedimenti del caso. Un accenno devo fare sulle malattie professionali che per esser tali non costituiscono infortuni. Ho notato 11 casi di ernie inguinali prodotte sul lavoro in seguito a sforzi compiuti, una trombosi della vena ascellare in un muratore, che lasciò l'individuo permanentemente inabile e tre casi d'infezione croniche delle mani in seguito a causticazione da acidi. (...). Le medicazioni durante il 1928 furono 3067 che comprendono tutte anche le più piccole fasciature per semplici lesioni prodotte sul lavoro. Tutti gli operai colpiti, tranne pochissimi che ebbero al massimo due giorni di riposo, hanno continuato il loro lavoro". (*BdL, 1928*)

La relazione annuale che il medico in fabbrica conduce nel '30, riferendosi all'anno precedente, rileva come nei primi mesi del 1929 (è l'anno del "grande freddo"!) moltissimi sono stati colpiti da una forte forma influenzale, che, annota il medico, fu nel complesso benigna. Nella seconda quindicina di febbraio si ebbe la massima percentuale delle assenze per malattia, con assenze giornaliere di 400 - 500 operai

“Però mi preme far notare che alcune (forme anemiche) sono vere forme costituzionali che colpiscono l'individuo nel suo sviluppo fisico quando questi viene sottoposto a uno sforzo non adeguato. Voglio cioè con ciò precisare che qualche ragazzo di 14 anni assunto al lavoro perché esente da malattie e fornito dei requisiti fisici è costretto dopo un periodo più o meno lungo a lasciare il lavoro per evidenti fatti di dimagrimento da anemia.

La tubercolosi polmonare fu diagnosticata in sei operai, di tutti furono fatte le denunce per un ricovero in sanatorio e l'assicurazione. (...)" (*Ivi*)

Il medico, rilevando che sulle condizioni di salute influisce anche lo stato delle abitazioni, suggerisce che, per incentivare il passaggio alle nuove abitazioni allestite dal lanificio, il comune potrebbe dichiarare ant igieniche e inabitabili alcune case sovraffollate in cui ancora vivono parecchie famiglie “numerosose”.

Ascesa della Ditta anche nel mondo politico

A sottolineare l'ascesa della fabbrica ci sono i riconoscimenti che, via via, vengono assegnati a Gaetano Marzotto. Il primo, a testimonianza della crescita del numero degli stabilimenti e del miglioramento della qualità della produzione è del 1930, quando Gaetano è nominato Grande Ufficiale della Corona d'Italia. Il decreto è del 27 ottobre e la notizia viene data personalmente dal ministro delle finanze Mosconi, grande amico di Marzotto. Una onorificenza ancora più significativa, quella di Cavaliere del Lavoro, viene assegnata il 15 dicembre dello stesso anno. Gaetano Marzotto ha solo 36 anni ed è il più giovane Cavaliere del Lavoro italiano. L'onorificenza:

“oggi fra le più ambite perché destinata solo a quei cittadini che abbiano acquistato speciali meriti nel campo del lavoro industriale, agricolo commerciale, è stata appresa col più vivo compiacimento nel campo industriale, in quello operaio e dai cittadini. Tutti riconoscono e quindi apprezzano l'opera svolta del signor Gaetano; egli infatti ha saputo in pochi anni portare il nostro stabilimento ad un primato, riconosciuto e invidiato in Italia e all'estero, assicurando così benessere a migliaia di operai e all'intera vallata dell'Agno. (*BdL, 1930*)

In tale occasione viene conferita la nomina di Cavaliere della corona d'Italia a Ugo Zanuso, da oltre un trentennio rappresentante generale del lanificio, e ai procuratori (dirigenti) Rag. Ettore Crosara, responsabile del servizio amministrativo contabile dell'azienda e a Giobatta De Paoli, capo del personale e responsabile del Bollettino Aziendale. L'occasione è celebrata con un banchetto a cui partecipano più di 200 invitati e, in tale occasione, il procuratore Alessandro Grignani al brindisi:

“Dopo aver rilevato che solo a chi gli vive molto vicino è dato di apprezzare le doti innumerevoli del nostro Titolare e di conoscere quali sono i sacrifici ai quali egli si soggetta per assicurare ai suoi operai la continuità del lavoro, dichiara di prendere impegno a nome di tutti di essere sempre più degni della sua fiducia, operando in modo che di tutti egli possa essere sempre soddisfatto. (...) Il veterano del lanificio Antonio Sella (77 anni di età e da 64 in servizio quale tessitore) il nostro primo decorato al merito del lavoro, tra applausi vivissimi interminabili appunta la decorazione al petto del signor Gaetano, che viva-

mente commosso, abbraccia il vecchio operaio.(...)

Gaetano Marzotto, rivolgendosi agli intervenuti, ringrazia anzitutto per la bella dimostrazione fatta a lui e ai collaboratori con lui decorati. Egli si sofferma poi particolarmente a parlare dell'opera svolta del padre suo Vittorio Emanuele, al cui nome tutti si alzano in atto di deferente ricordo. Del padre suo, che gli ha additato la via del lavoro e del dovere, egli raccolse quelle eredità che voleva significare incremento all'industria per il bene del paese e benessere dei suoi operai. E nei dodici anni dacché egli è capo della grande industria nulla ha trascurato per elevarla, per ampliarla, sorretto dall'affetto dei suoi operai che di uguale sentimento ricambia, né si arresterà per portarla fino quell'altezza auspicata dal Padre suo e voluta dal Duce per la rinascita economica della nazione. Accennando ai torbidi periodi del dopoguerra, quando le leghe bianche e rosse di infausta memoria tentavano di seminare l'odio fra le classi e portare alla rovina il paese trae il motivo per esaltare la figura del Duce che con ferrea mano fronteggiò ogni rivolta per ridare agli animi la concordia". (*BdL*, 1930)

Segue il discorso del Podestà: nei 12 anni in cui Gaetano Marzotto è stato a capo dell'azienda, sottolinea, Valdagno ha visto aumentare da 1400 a 3600 il numero degli operai e triplicare l'ampiezza degli stabilimenti. Il Lanificio che nel 1922 si stendeva su circa 30.000 metri quadrati, sta per toccare i 120.000 metri quadrati di sale costruite con criteri industriali igienici e moderni. Nel 1922 i fusi della filatura pettinata erano 12.300 ora sono 41.600. Le maestranze da 1400 persone sono salite ad oltre 3900 e la produzione è realmente notevole: ogni giorno di lavoro si fabbricano da 15 a 16 mila kg di filato, pettinato, cardato e da 13 a 15.000 metri di tessuto finito.

Il massimo riconoscimento a Gaetano verrà con la nomina da parte del Re, su sollecitazione di Mussolini, a Conte di Valdagno e Castelvechio nel 1939. In realtà Gaetano già nel 1936 aspirava alla nomina di Senatore del Regno, nomina che però non gli venne conferita, secondo il Bairati ("*Sul filo di lana*"), per la troppo giovane età e per la ressa di aspiranti alla nomina a senatore di quell'anno. Il Roverato ("*Un caso industriale*") sostiene che la nomina a senatore non fu raggiunta anche per varie ostilità che Marzotto aveva sollevato contro di sé nell'ambiente degli industriali italiani, per cui la nomina a conte rappresentò, più che una meta desiderata, quasi una sconfitta perché la nomina a laticlavio, nella tradizione della famiglia (il padre e il nonno erano stati deputati), gli avrebbe conferito un ruolo politico e non solo onorifico.

L'ingegner Masci direttore generale (dicembre 1930)

Un evento di grande importanza nella storia della fabbrica è nel 1930 l'abbandono da parte di Gaetano Marzotto della direzione della fabbrica, che viene affidata all'ingegner Filippo Masci. La comunicazione della nomina viene fatta da Gaetano con la seguente lettera del 31 dicembre:

“Caro Ingegnere

Sono passati cinque anni dalla sua entrata al Lanificio: anni di duro lavoro per tutti e talvolta per me anche di gravi preoccupazioni, ma che possiamo ora affermare, con soddisfazione ed orgoglio non essere trascorsi inutilmente.

L'aumento e la integrazione dei nostri impianti, il rinnovamento e il razionale perfezionamento di alcuni Reparti, l'ordinata organizzazione del lavoro, hanno portato l'Azienda ad un posto di avanguardia nella Industria tessile laniera ed hanno permesso di continuare ininterrottamente il lavoro durante il lungo periodo di crisi che tutto il mondo sta attraversando.

Mi è particolarmente gradito testimoniarLe in questo momento come la Sua collaborazione mi è stata valida e preziosa: la scrupolosa onestà, l'attaccamento all'azienda e l'attività intelligente e tenace, lo studio continuo dei problemi tecnici del lavoro, il costante equilibrio nell'azione, hanno pienamente meritata la mia stima e la mia fiducia e Le hanno assicurata la generale considerazione di tutti dipendenti del lanificio.

La Sua opera merita perciò un riconoscimento anche morale, il massimo cui Ella nello svolgere la sua attività poteva aspirare e che oggi io sono ben lieto di poter concederLe.

Ella è nominato Direttore Generale del Lanificio: sono certo che nella Sua nuova carica saprà rendere all'Azienda preziosi servizi e mantenersi la mia fiducia e la stima deferente di tutto il Personale dipendente per il quale confido che questa Sua nomina sarà un bell'esempio dell'utilità e convenienza di lavorare con coscienza e con passione per aver fede nell'avvenire.

Mi abbia con viva cordialità Gaetano Marzotto di Vittorio Valdagno 31 dicembre 1930 - IX”. (*BdL, 1930*)

Filippo Masci, che nel 1930 non ha ancora 32 anni, sostituisce così in tutto Gaetano Marzotto, che, con questa lettera, lasciava la conduzione della fabbrica. Masci aveva partecipato alla guerra quale ufficiale e, caduto prigioniero sul Piave nel giugno 1918, era rimasto prigioniero per cinque mesi. Laureato al Politecnico di Milano, era stato assunto nel 1924 quale ingegnere nella Società Tranvie Vicentine e in quel posto aveva iniziato gli studi per la elettrificazione della linea Vicenza - Valdagno - Recoaro. Nel dicembre 1925 entrava a far parte del personale del lanificio per istituire e dirigere l'ufficio tecnico. Il BdL ricorda come egli si era dedicato al rinnovamento e riordinamento del macchinario

del lanificio con particolare competenza e che a lui sono dovuti la ricostruzione e l'ampliamento degli edifici dello stabilimento e la moderna realizzazione del lanificio.

Perché Gaetano Marzotto lascia la responsabilità diretta della conduzione dello stabilimento affidandola a un giovane Direttore Generale? Non sono stati pubblicati finora documenti che diano una risposta alla domanda. Una ipotesi che appare condivisibile è che in realtà tra Marzotto e il Fascismo i rapporti in quel periodo non fossero buoni e che esistessero motivi di contrasto sulla politica economica in generale e nel settore laniero in particolare, per cui l'uscita di Marzotto dalla scena rappresenta un suo, provvisorio, eclissarsi politico.

Per il direttore generale qualche anno dopo è costruita la scenografica villa (oggi Villa Serena) con giardini e ampio parco, che poteva quasi gareggiare con il palazzo di Marzotto (altre quattro grandi ville per alti dirigenti vengono costruite nell'attuale via Vittorio Emanuele Marzotto). Essa, forse non a caso, viene a trovarsi proprio di fronte alla nuova Casa del Fascio, quasi che, simbolicamente, piazza Dante fosse destinata a diventare il “nuovo” centro del paese.

La crisi degli anni '30 e '31 in due documenti del BdL

Anche l'azienda Marzotto conosce gli effetti della grande crisi del biennio '30-'31. L'ultimo giorno del 1930 offre l'occasione per Gaetano Marzotto di inviare a tutto il personale la seguente circolare:

“Nel chiudere l'anno 1930, che è stato tra i più difficili e penosi che la storia industriale ricordi, c'è di grande soddisfazione poter rilevare come si è ininterrottamente continuato il lavoro in tutti i reparti della nostra azienda. A ciò ha notevolmente contribuito la buona organizzazione del lavoro, la perfetta disciplina e la migliorata attività delle maestranze, la devozione e il senso del dovere di tutti i funzionari, impiegati e capi. A tutti i dipendenti vada quindi l'espressione cordiale dei nostri sentimenti con l'augurio che il 1931 debba segnare una ripresa o comunque assicurare alla nostra azienda la possibilità di continuare senza sosta nel suo lavoro fecondo e utile a tutto il paese”. (*BdL, 1930*)

Ma è soprattutto nell'editoriale del dicembre '31 che il BdL fa capire quanto drammatica sia stata la situazione economica, anche per la Marzotto al di là del cauto ottimismo della circolare di Gaetano dell'anno precedente:

“La crisi economica generale che già nello scorso anno pareva giunta al suo stadio più acuto, in questo anno si è estesa attraverso tutte le nazioni fino ai più lontani continenti, a tutte le forme di attività economiche della società. (...) L'attività umana ha quasi un arresto: il consumo è ridotto, e ridotta quindi è la

produzione, il lavoro, la ricchezza circolante. La prova cui l'umanità tutta è sottoposta è durissima ma esprimiamo il voto che la sapienza dei governi e la vitalità dei popoli sappiano in breve trovare una formula felice che possa riportare il riequilibrio della ricchezza, la distribuzione del lavoro, il benessere sociale. L'Italia nel disagio attuale senza avere le risorse e la ricchezza di altri Stati più fortunati ha saputo continuare la sua strada verso l'avvenire.

La previdenza illuminata del governo fascista ha ridotto al minimo il disagio e le conseguenze dolorose della grave crisi attuale. Da noi si è preferita la politica dei lavori a quelle dei sussidi di disoccupazione. Infatti nelle province dove l'attività minacciava di diminuire il governo nazionale ha facilitato il lavoro dell'industria oppure ha dato mano a una serie di opere pubbliche miranti ad un forte impiego di manodopera. Così si è ridotta la schiera pietosa dei disoccupati, si è invece accresciuto il patrimonio nazionale di nuove strade, di nuove ferrovie, di terreni bonificati e di tante altre opere pubbliche che onorano la nazione e la rendono più attrezzata per i bisogni di domani.(...)

È nostra fortuna che fra tante difficoltà la nostra fabbrica abbia conservato il suo ritmo di lavoro; non una sosta, non una riduzione, hanno interrotto la nostra attività, anzi la sensazione della gravità del momento ci ha maggiormente convinti al nostro lavoro, per salvare la nostra azienda e le nostre famiglie da una crisi dolorosa di cui purtroppo soffrono tante industrie.

La volontà, la disciplina, il senso del dovere di tutti, dai più umili ai più elevati, hanno concorso a raggiungere i risultati di cui oggi possiamo compiacerci: nel 1931 abbiamo impiegato in media 400 operai più del 1930; nel 1931 abbiamo lavorato 4050 ore più del 1930. Abbiamo rivolto le nostre cure a migliorare il benessere economico delle maestranze favorendo l'apertura di nuovi esercizi di generi di prima necessità che hanno portato notevole ribasso dei prezzi; fabbricando oltre 60 nuovi appartamenti che hanno temperato vantaggiosamente gli affitti". (*BdL, 1931*)

Come incentivo la Direzione dispone che durante il 1932 vengano distribuiti 200 premi di produzione, il doppio del 1931 quando ne erano stati concessi 100, agli operai ed operaie che avevano guadagnato il salario più alto, figurando con minori assenze, con poche o senza multe, e che avessero mantenuto sempre ottima condotta.

L'assegnazione dei premi è fatta per ogni reparto nella proporzione del 5% del personale occupato. Ogni premio dà diritto a partecipare gratuitamente al campeggio per un turno della durata di dieci giorni o di una notevole riduzione di spesa (pari a lire 100) per le cure marine o alpine.

Il premio può essere goduto direttamente dall'operaio meritevole o rinunciato a favore di persone della sua famiglia.

Si ricongiungono gli stabilimenti

Nel bilancio che il Bollettino fa alla conclusione del 1932 si danno due importanti notizie: si è acquisita la Pettinatura di Mortara e ritorna a far parte degli stabilimenti di Gaetano Marzotto anche la filatura “Gaetano Marzotto & Figli”. A proposito di questi avvenimenti scrive il Bollettino:

“L'organismo sano attira a sé gli altri che fortunate vicende degli ultimi anni avevano profondamente scossi: vengono ad attingere le forze e la vitalità che devono riportare nel loro opificio il ritmo febbrile del lavoro e nelle maestranze la pace nel cuore per un tranquillo avvenire. La nostra famiglia diventa più vasta e più numerosa. E mentre ci dà un beninteso senso d'orgoglio ci affianca più serrati al nostro Capo la cui fatica si è ancora accresciuta. La sua serenità ci infonde la più profonda fiducia per l'avvenire veramente luminoso che intravediamo; la sua fermezza d'intenti ci fa militi del nostro diuturno lavoro. Sostiamo brevemente nella nostra fatica per raccoglierci e formulare i voti più fermi per la salute e la serenità di tutti i componenti della nostra grande famiglia, dal Capo all'ultimo gregario”.(BdL, 1932)

La crisi della fabbrica nel 1936

Negli anni '36 e '37, l'unico periodo fino al 1945, la crescita occupazionale della fabbrica non solo si arresta, ma subisce una drastica riduzione. In seguito alle sanzioni economiche applicate dalla Società delle Nazioni, nel 1936 ci sono difficoltà di approvvigionamento di materie prime, nonostante ciò, fino ai primi mesi dell'anno, la produzione, pur con notevoli difficoltà e con una diminuzione della qualità, va avanti; a metà aprile, però, la penuria di lana si aggrava di molto e si aggiunge pure una crisi creditizia, in quanto molte banche temevano che il governo italiano, assediato dalle sanzioni, bloccasse ogni pagamento internazionale. A questo punto anche per la Marzotto le previsioni diventano fosche e tra l'aprile e il maggio vengono chiusi i reparti di pettinatura e di filatura sia di Valdagno che di Maglio, provocando il licenziamento di millecinquecento lavoratori e la sospensione di altri cinquecento, mentre parte degli altri cinquemila occupati lavora a orario ridotto per l'esaurimento delle scorte. La tensione a Valdagno è alta perché la crisi della Marzotto si ripercuote a cascata su tutto il sistema economico, in quanto negozianti e bottegai devono fare credito senza avere la sicurezza del recupero.

Gaetano in questo periodo è in viaggio in America meridionale, anche per cercare altre fonti di approvvigionamento, ma in sua assenza la situazione tende a degenerare. Gli operai il 20 agosto si recano in massa in municipio a prote-

stare e, poi, davanti ai cancelli della fabbrica, un gruppo di manifestanti invade la palazzina della portineria. Viene arrestato un dipendente, Antonino Battaglia, che aveva ordinato presso una tipografia millecinquecento bracciali di carta tricolore con la scritta “disoccupato”. Con questa manifestazione la protesta sembra chiudersi, ma è la prima seria contestazione contro Marzotto in quindici anni, dopo gli scioperi del '21. Aspetto interessante: la polizia conclude nelle sue indagini che il movimento è stato organizzato fuori Valdagno e che è dovuto a provocatori con scopi antiregime (lo stesso capiterà nel 1968!). Con gli inviati dalla prefettura gli operai protestano perché Marzotto mantiene al lavoro persone di agiate condizioni economiche o vecchi già pensionati.

L'attività imprenditoriale di Marzotto esce dal tessile

A metà degli anni '30 Gaetano comincia ad avviare iniziative in settori diversi dal tessile. Si avviano le attività agricole di Portogruaro, dove vengono impiantati allevamenti e coltivazioni sperimentali, e si trasforma e migliora tecnologicamente l'industria dei marmi di Chiampo.

Sempre in questo periodo Gaetano Marzotto è uno dei pochi esponenti dell'industria privata italiana che manifesti interesse per lo sviluppo di iniziative economiche nelle colonie, in Libia e in Africa Orientale, dove investe notevoli capitali senza chiedere aiuti allo Stato. Nel 1935 Mussolini affida a Marzotto l'incarico di organizzare una fattoria modello in Libia, mentre in Africa Orientale viene sviluppato un progetto orientato verso l'allevamento. Il progetto della fattoria in Libia nei pressi di Leptis Magna, predisposto da Francesco Bonfanti, prevede la realizzazione di numerose opere edilizie, tra cui le case coloniche e la villa del proprietario. Il progetto trova un inizio di realizzazione perché nel corso del 1938, 70 famiglie scelte da Marzotto soprattutto nella zona di Portogruaro, occupano le case coloniche costruite nella concessione libica.

Innovazioni nel mondo del lavoro.

Nell'anno 1927, “*da giovedì 2 giugno*” annuncia il Bdl, viene riorganizzata la mensa in fabbrica che è indicata come “cucina economica”, da non confondere però con le più antiche, sostenute dal Comune. Esistevano, infatti, a Valdagno le cucine economiche situate nell'attuale via Festari, gestite dal comune con lo scopo soprattutto assistenziale. Della loro importanza parliamo in altra pagina. Quella organizzata dalla fabbrica è una vera mensa aziendale. La cucina viene aperta con lo scopo di fornire agli operai, a prezzi di costo, un vitto sano e abbondante variato ogni giorno. È un servizio importante destinato a

cambiare anche delle abitudini consolidate, come prevede il BdL. I vantaggi elencati sono molteplici:

“Gli operai addetti al turno unico, costretti a portare seco del cibo freddo, avranno la possibilità di mangiare una buona e abbondante minestra, pane fresco e, volendo, completeranno il pasto con un bicchiere di vino. Gli operai che lavorano a orario diviso, specialmente quelli che abitano lontano dalla fabbrica, anziché fare la strada altrettanto faticosa nell'inverno che nelle afose giornate estive e consumare affrettatamente il pasto, lo troveranno sempre pronto alla Cucina. Molti di detti operai per risparmiare la lunga strada si fanno portare il vitto in fabbrica da qualcuno della famiglia. Se essi tengono conto del perditempo che ne deriva a chi deve fare il viaggio e soprattutto del fatto che la minestra la quale normalmente forma il pasto arriva dopo un'ora dalla cottura e quindi fredda, troveranno senz'altro assoluta convenienza ricorrere alla cucina”. (*BdL, 1927*)

In effetti, le abitudini cambiano. Se la mensa fosse frequentata di più, annota il bollettino aziendale, sarebbe possibile estendere a tutti i reparti a turno giornaliero la riduzione di mezz'ora per il periodo di riposo di mezzogiorno, così l'operaio avrebbe tempo di consumare il pranzo in fabbrica e riprendere poi il lavoro con un anticipo di un'ora sull'orario normale e permettere un ritorno a casa mezz'ora prima.

Un ulteriore miglioramento dei servizi offerti ai cittadini, e non solo agli operai, è rappresentato dal fatto che dal 1932 lo stabilimento comunica che è molto apprezzato il servizio bagni all'interno dello stabilimento. Non vi sono limitazioni nel numero di bagni che ognuno può fare, i bagni funzionano tutto l'anno con acqua calda e fredda e il servizio è completamente gratuito per tutti (compresa la distribuzione di sapone e lenzuola da bagno).

La vita di fabbrica, come abbiamo visto, si trasforma anche in forza delle nuove norme che il regime fascista introduce a favore degli operai e del mondo del lavoro. Nel 1929 è allargata a tutti i dipendenti l'iscrizione obbligatoria alla Cassa malattie. Nell'aprile dello stesso anno è creata la nuova figura dell'Assistente sociale fascista di fabbrica, le cui mansioni e compiti sono così descritti dal BdL:

“Dare consigli, informazioni a chiunque li richieda per sé e per la propria famiglia; fare visite domiciliari per rendersi conto delle varie richieste e provvedervi adeguatamente, nonché per portare a domicilio di chi lavora la volgarizzazione dei principi dell'igiene e della medicina sociale, a vantaggio specialmente della maternità, certificati penali, atti di stato civile, certificati militari ecc. presso gli uffici competenti. Aiutare gli operai nel disbrigo delle più svariate pratiche allo

scopo di risparmiare loro tempo e pratiche inutili. Incaricata dell'importante servizio è venuta fino a noi la signorina Gina Montessori (da Verona). La signorina Montessori sarà a disposizione degli operai durante i loro turni di riposo e durante le ore di refezione". (BdL, 1929)

All'inizio dell'inverno dell'anno 1934 un accordo tra le confederazioni degli industriali e i sindacati degli operai stabilisce, a titolo di esperimento, la riduzione dell'orario a 40 ore di lavoro. Il provvedimento, afferma il BdL, mira ad una "*maggiore giustizia sociale*", ossia a "*diminuire il numero dei disoccupati*".

"Da noi, specie negli stabilimenti di Valdagno e di Maglio la disposizione ha avuto una immediata attuazione. Disoccupati lanieri erano pochissimi, quindi, oltre a riassorbire questi, si è provveduto ad assumere molti dai paesi vicini concorrendo così a soccorrere una zona più larga. In meno di un mese 797 nuovi operai sono entrati nei nostri stabilimenti: la nostra famiglia li accoglie nel suo seno con fraterna simpatia. Gli operai del nostro gruppo superano ormai i 9000. La responsabilità di chi dirige tutta la nostra attività si è moltiplicata, auguriamogli di conservare sempre quella serenità di spirito che è indispensabile per reggere saldamente il timone della nostra organizzazione. Rivolgiamo il nostro pensiero al Capo che oggi più che mai ha in mano le sorti di tutti gli italiani. Egli sa che le difficoltà materiali nel nostro popolo sano e laborioso hanno aumentato la saldezza e la serietà di propositi. Egli quindi può guidarlo con sicuro affidamento a quelle mete di grandezza degne del nostro passato e del nostro presente". (BdL 1934)

Grazie alla riduzione dell'orario, la Marzotto non soltanto non licenzia, ma addirittura assume in meno di un mese 797 nuove persone con ciò superando i 9.000 dipendenti, che erano nel 1930 3.900 e nel 1920 1.400. Si tratta di una crescita spettacolare, specie se posta in relazione con quanto avveniva nel resto d'Italia. Anzi, i nuovi assunti vengono in gran parte da fuori Valdagno, dalla vallata dell'Agno e oltre. La Marzotto risolve il problema del lavoro di una parte del vicentino, realizza il passaggio al lavoro di fabbrica della popolazione della Valle dell'Agno, estende la sua presenza e la sua influenza uscendo dai confini di Valdagno, fa di Valdagno un polo che attrae un gran numero di immigrati.

Nel gennaio 1935 arrivano gli assegni familiari, destinati ad integrare i salari degli operai con famiglia a carico, che lavorano con orario non superiore alla media di 40 ore settimanali. L'assegno, che spetta agli operai che abbiano più di un figlio di età inferiore ai 14 anni, ammonta a lire 4 settimanali. Come capo famiglia, avente diritto al sussidio è considerato il padre, oppure la madre vedo-

va o separata dal marito, la madre il cui marito sia inabile permanentemente al lavoro “*oppure sia ricoverato in manicomio*”.

Nel 1938 per i lavoratori dell'industria arriva la tredicesima: in coincidenza con la festa di Natale è concessa agli operai dipendenti dalle aziende industriali, artigiane, cooperative e similari una gratificazione di fine anno pari all'importo di una settimana di retribuzione normale. Tale gratifica, “*che viene così a valorizzare l'attiva collaborazione del popolo lavoratore*”, è elargita di regola alla vigilia di Natale.

Per Valdagno gli anni Trenta sono straordinari e segnano una svolta nella sua storia. Nel corso di quegli anni non solo cresce improvvisamente il numero degli abitanti grazie ad una folta schiera di immigrati, ma viene creata la “città” di Oltregno, con i suoi servizi sociali e sportivi, con le nuove abitazioni per operai e impiegati. Valdagno è oggetto di visite illustri, di attenzione e curiosità ammirata sul piano nazionale. Sempre negli stessi anni la Marzotto apre, come abbiamo visto, all'acquisizione o ammodernamento di nuovi stabilimenti industriali, realizza il vasto piano di valorizzazione agricola di Portogruaro e addirittura l'apertura di tenute agricole in Libia. Se si aggiunge che in quegli anni Gaetano Marzotto mostra anche interesse per la cultura formando, attraverso una serie di acquisti, la più importante collezione nazionale di quadri dell'Ottocento italiano, ci si accorge che l'opera di Gaetano ha qualcosa di geniale e che quel periodo è irripetibile. Non siamo di fronte semplicemente ad un grande industriale, ma ad un personaggio che ha i tratti del signore rinascimentale.

LA “FABBRICA FUORI DELLA FABBRICA”

Quello che caratterizza in modo particolare l'industria valdagnese fin dalla seconda metà dell'800 è lo stretto legame che essa crea con la comunità locale, da dove proviene la sua manodopera. Se la parrocchia rappresenta un momento di coesione e di identità, il Lanificio rappresenta l'altro polo di vita associativa con un complesso, crescente negli anni, di interventi sociali, assistenziali e ricreativi sul territorio. Quello degli anni Trenta è il periodo della maturazione e la piena realizzazione di questo particolare rapporto.

L'attività assistenziale del Lanificio si realizza in un primo tempo nei settori dell'asilo, dell'assistenza mutualistica, generica e anche scolastica, come quella sostenuta dal Patronato scolastico Luigi Marzotto, creato a vantaggio dei figli degli operai dei due stabilimenti (che nel 1926 dà contributi a 179 alunni con una spesa media per ciascuno di lire 26.33) e, contemporaneamente, con una serie vastissima di interventi per il tempo libero.

Un asilo per i bambini dei dipendenti

L'asilo infantile Vittorio Emanuele Marzotto sorge nel 1880 “*per generosa iniziativa della Famiglia*”.

“A cura della famiglia del Sig. Titolare del lanificio viene fornita quotidianamente ai bimbi - figli tutti di operai del Lanificio - un'abbondante e sana colazione”. (*BdL, 1926*)

Nel 1926, il fabbricato dell'asilo, ubicato all'inizio di via Carmini, ospita circa 180 bambini per 11 mesi all'anno. La direzione, già condotta per molti anni dalla signorina Rea Boeche, è ora affidata alle Suore Maestre di Santa Dorotea. A partire dal 1927 vengono accolti anche i bambini dai due anni, anziché tre, e il numero dei piccoli ospiti sale a 220.

Al piano terra del fabbricato vi sono la cucina e il refettorio. Al piano superiore, dotato di due vasti locali, i bimbi sono raggruppati nelle categorie di piccoli, medi e grandi, fino all'età dei sei anni. Si utilizza anche un nuovo mezzo di trasporto: la piccola caratteristica “diligenza”, che fino a poco tempo prima, guidata da un asinello o da un cavallo, compiva al mattino il giro di Valdagno e di alcune borgate del comune per raccogliere i bambini e, poi, riportarli a casa, è sostituita da un mezzo motorizzato.

Sull'esperienza del trasporto tramite asinello, ho trovato questo anonimo ricordo tratto dal n. 18 (2003) della rivista "Insieme" edito dalla Fondazione Marzotto:

"Partiva presto il *caretin* con panchine tutto intorno e, come custode, la Melania. Era tirato da un piccolo asinello a macchie nere che spesso faceva le bizze per il sovraccarico di bambini. Prima fermata: Ruari, dove salivano tanti piccoli alunni; seconda fermata: *Casermon del Maio* e lì "*gh'in gera un altro bel sciapo*"... ma nella salita del Vicolo Stretto, l'asinello non voleva partire e allora quasi tutti giù a piedi fino in cima! "*Presto... tutti su che non si accorga del carico*".

Finalmente l'ultima fermata: Villaggio Margherita dove anch'io abitavo, ogni casa aveva un bel gruppetto di *tusiti*. Poi si arrivava dritti dietro la fabbrica e, a questo punto, giù a piedi fino all'entrata dell'asilo dove ci aspettavano le Suore. In particolare ricordo la Togna, cuoca che ci cucinava il pomo o la patata portata da casa. Che pazienza aveva il conducente del *museto*... doveva sempre avere in tasca qualcosa di buono per farlo camminare. Anche la Melania però aveva il suo bel da fare ad ammucciare tanti bambini e, per farci star fermi, ci faceva pregare tutto il tragitto. Questo era andare all'Asilo nel 1928, 1929, 1930!"

In occasione della sostituzione dell'asinello con il camioncino un bambino invia un pensiero di ringraziamento, ovviamente preparato da un adulto, al Signor Gaetano, che va letto come una testimonianza del legame che sta nascendo a Valdagno tra la città e il suo imprenditore:

"Tu che quasi tutti i giorni - con il grande uccello dall'ali d'argento - spaziando la volta azzurra del cielo rubavi i nostri sguardi e le nostre grida assordanti, non contento di beneficiarci tutti i giorni hai pensato di preparare una dolce e lieta sorpresa ai tuoi piccini di Maglio e Novale. Hai voluto sostituire al nostro carrozzone un mezzo di trasporto migliore, più moderno, un'auto-corriera. Quanta gioia, quanta felicità per noi piccini! Perciò nell'aggiungere riconoscenza a riconoscenza abbiti il nostro bacio affettuoso con un grazie vivissimo. È il bacio ed il grazie riconoscente dei tuoi piccini che ti vogliono e ti vorranno sempre bene. Evviva la nostra bella auto-corriera! Evviva il carissimo nostro papà Gaetano!"
(*BdL, 1927*)

Anche la fabbrica del Maglio ha il suo asilo dove sono già presenti le suore di Maria Ausiliatrice, che dal '35 opereranno nelle nuove opere assistenziali di Oltregno. Il saggio finale del giugno 1929 che coinvolge tutti i bambini, anche nelle semplici presentazioni delle parti svela lo spirito educativo del tempo. I bambini:

“presentarono un geniale programma 1) Preghiera - coro 2) Un bimbo - prologo 3) Religione - dialogo 4) Cieco di guerra 5) Le margherite - canto ginnastico 6) I bimbi di Valdagno - poesia 7) Ai benefattori - stornelli 8) Idealità - ginnastica muta 9) L'ombrellaio - scenetta 10) Re e regina - bisticcio 11) I fiori - canto e danza 12) Reginetta delle bambole - operetta”. (BdL, 1929)

Per iniziativa del governo e della sezione del Fascio in tutta Italia la Befana viene festeggiata con distribuzione di doni ai bambini poveri. Uniformandosi a questa direttiva all'asilo del lanificio si sostituisce l'albero di Natale con la Befana e il 6 gennaio:

“Ognuno degli 250 piccoli frequentanti ebbe il suo dono ricco e generoso che, oltre a far felice il bambino, doveva rendere contenta la mamma. Da giorni la sala più spaziosa dell'asilo era stata addobbata a festa; nel mezzo sorgeva un bellissimo presepio. Da tempo i minuscoli allievi si preparavano ad un saggio che doveva venire dato quale atto di riconoscenza e dimostrazione d'affetto alle gentili patronesse Signore Marzotto. (...) Particolarmente si sono distinte nel canto dove figuravano da piccole fate le bambine: Peretti Adelina, Randon Irma, Marchesini Irma, Marchesini Amalia, e la Pieropan Maria che si dimostrò brava e sicura nella recitazione dove ebbe compagni Bernardi Domizio e Nizzero Claudio che rivelarono ottime qualità di artisti. Alla simpatica e riuscitissima festiciola intervennero, festeggiate come sempre, la signora Ita e la signora Margherita che con la loro abituale affabilità dispensarono a tutti i bambini dolci e frutta. Quando esse si allontanarono vennero fatte segno di un'affettuosa dimostrazione di riconoscenza da parte delle mamme dei bambini”. (BdL, 1926)

Il progetto per un ricreatorio

I progetti per la cura e l'assistenza dei figli dei dipendenti non si fermano qui perché già si pensa a costruire un grandioso edificio con due sezioni destinate a ricreatorio per “*giovinetti e fanciulle*”. Questo progetto entrava, di fatto, in concorrenza con le attività di ricreazione e formazione delle parrocchie. Esso non sarà mai realizzato, ma è interessante ricordarne il programma, così come viene riportato dal Bollettino nel numero di maggio del '27:

“i figli degli operai potranno esser iscritti a frequentare tali locali a partire dall'età di sei anni, età di uscita dall'asilo fino ai 13 anni, età della loro entrata in stabilimento o in altra occupazione. Adatto personale avrà cura di accompagnarli a scuola elementare o professionale e di seguirli e sorvegliarli al pomeriggio assistendoli nell'esecuzione dei compiti, prima di potersi divertire. Per le ragazze ci si propone di organizzare anche corsi di cucito, cucina, economia domestica”. (BdL, 1927)

L'intervento dello spaccio nell'economia locale

Una delle attività cui lo stabilimento dedica molta importanza è l'Unione di Consumo, in pratica uno spaccio di generi alimentari, un forno e un negozio di stoffe. La prima sede è collocata nel palazzo "Bocchese" in piazza Roma, attuale sede di una banca. Per questo, cita il Cevese nella sua *Guida a Valdagno*, nell'accezione comune il palazzo è chiamato anche "El Bloco". Anche negli anni più recenti è normale l'espressione: "andare al Bloco", come sinonimo di "fare acquisti all'Unione di Consumo"; l'attività sarà trasferita, negli anni '50, nel quartiere di Oltre Agno.

La fabbrica, della quale l'Unione di Consumo è emanazione, dispone che per i dipendenti e la rispettiva famiglia venga aperto un credito consistente in un libretto di conto corrente per l'acquisto di generi fino a raggiungere l'importo della paga media quindicinale di ciascun componente della famiglia occupato nello stabilimento.

"Così tutte le famiglie potranno fare acquisti con tutta comodità presso lo spaccio avendo generi di ottima qualità e a prezzo il più limitato possibile". (BdL 1927)

Per scaldare la casa servivano la legna o il carbone ed ecco un servizio importante che l'UC. svolge: la prenotazione di legna e carbone anche per tutti gli operai che "non servendosi ancora da essa facessero richiesta di libretto di conto corrente". Sottolinea il BdL che l'iniziativa del lanificio di acquistare e distribuire a prezzi di costo legna da ardere e carbone è stata accolta con vivo compiacimento. Sono subito andati a ruba i primi carichi di ottima legna di faggio stagionato che viene venduta ai prezzi fissati, ed ecco il conseguente riflesso nell'economia locale:

"Il provvedimento ha poi fatto il miracolo di ridurre le ingorde pretese di tanti piccoli rivenditori i quali fino al giorno prima della distribuzione richiedevano per della legna quasi verde prezzi superiori di lire 6-7 al quintale di quelli praticati per legna quasi verde". (BdL, 1927)

Nello stesso periodo per comodità delle numerose famiglie che abitano le nuove case operaie nel villaggio Margherita viene aperto uno spaccio di generi alimentari, succursale n. 1 dell'Unione di Consumo. Il negozio si impegna a fornire gli stessi generi ai medesimi prezzi dell'Unione posta in centro in modo da sollevare le famiglie abitanti al "Coré" dalla necessità di portarsi a Valdagno per i loro acquisti. Nel novembre del '27 si comunica che il prezzo di vendita del

pane confezionato nel forno annesso all'Unione Consumo del Lanificio è stato ridotto a lire 1,85 al chilo.

“Riteniamo che tale prezzo sia inferiore a quello di tutti gli altri negozi della provincia (...). Naturalmente la riduzione di prezzo rappresenta un sacrificio per l'Amministrazione, ma se ad esso continua a corrispondere un maggior consumo di produzione e cioè se la gran maggioranza degli operai ricorrerà anche per l'acquisto del pane agli spacci del lanificio, la Direzione sarà ben lieta di sopportarlo avendo raggiunto lo scopo a cui mira: convincere gli operai che l'Unione di Consumo, gli spacci dipendenti, il forno non hanno scopo speculativo ma sono istituiti e funzionano con intento di favorire gli operai e di assicurare loro generi di prima necessità sani ed ottimi a prezzi di costo, contribuendo con i fatti e non con le parole alla campagna contro il caro vita iniziata e sostenuta dal Governo Nazionale”. (BdL, 1927)

All'inizio degli anni '30 nell'azienda agricola Favorita, posta accanto al nuovo ospedale ormai in via di completamento, viene sviluppato il pollaio annesso al frutteto della campagna, del quale il BdL dice:

“Come è noto pollaio, frutteto e campagna assicurano alle maestranze verdura e frutta in quantità considerevole a prezzi convenienti mentre in passato a Valdagno tali generi si trovavano solo nei giorni di mercato e talvolta con prezzi esagerati. Il pollaio costruito secondo le norme più moderne può contenere fino a 2000 galline ovaiole, anche con allevamento di polli da carne”. (BdL, 1930)

Iniziative di sostegno per le famiglie numerose

Abbiamo già detto che le famiglie “particolarmente” numerose a Valdagno non erano rare e di esse si occupa la direzione della fabbrica concedendo particolari agevolazioni sull'affitto accordando ai coniugi “*purché entrambi occupati in fabbrica*” le seguenti facilitazioni: abbuono di metà del fitto di un locale per quelli che hanno 4 figli conviventi, abbuono del fitto di un locale se hanno 5 figli, per quelli che hanno 6 figli vengono dati due locali gratuiti e 3 locali gratuiti a quelli con 7 e più figli. L'importanza e il significato di sostegno alla famiglia è colto dal BP, che così si esprime:

“Questa è veramente opera di sana moralità e noi non possiamo che congratularci con la Ditta per la bella iniziativa. Lo stesso padre Gavotti ha lodato molto il provvedimento e ha detto che lo avrebbe reso di pubblica ragione sul Bollettino Ufficiale dell'Azione Cattolica perché abbia a servire di esempio a tanti altri industriali e proprietari di case. Torniamo a ripetere, è opera di sana moralità creare alle classi minacciate dalla nefanda crociata contro la vita (che da tanti anni imperversa e mena strage nelle nazioni) una condizione economica

meno disagiata. (...). Quattro stanze sono il minimo indispensabile ad ogni non piccolissima famiglia: una cucina, una camera per i genitori, una per i ragazzi, un'altra per le ragazze. Avvicinate il povero, mettete il piede in quello che spesso è necessario chiamare il suo tugurio ed imparerete miserie nuove, insospettite. Troverete della gente costretta a vivere in poco morale promiscuità e alla quale è tolto anche quello di cui la natura ha voluto il mondo ripieno, l'aria e la luce. Ah, anche l'alloggio è necessario quanto il pane! È necessario per la salute e per il benessere materiale ma specialmente per l'onestà dei costumi e per quell'aumento di popolazione che è condizione insostituibile alla prosperità della nostra patria. Di nuovo ci congratuliamo con la Ditta Vittorio Emanuele Marzotto per il bellissimo provvedimento. Che il suo esempio abbia a trovare molti e molti imitatori nella nostra patria". (*BP, luglio '27*)

“Al mare e ai monti”

È una delle possibilità di cui potevano godere, sia pure in misura numericamente ridotta, ma potremmo dire “in esclusiva”; gli abitanti di Valdagno. Anche prima degli anni '30 si andava in villeggiatura, ma a Valdagno probabilmente vi andavano solo le persone benestanti. Certamente nulla avevano a che vedere le “ferie” di allora con le vacanze quali siamo abituati a conoscere oggi.

Le attività promosse, a partire dai primi anni venti, a favore dei dipendenti del Lanificio possono già essere viste come l'anticipo di quell'intensa attività sociale e assistenziale che si svilupperà soprattutto in coincidenza con le grandiose opere del decennio successivo. La prima colonia marina funziona al Lido di Venezia.

“La rappresentanza della fondazione “VEM Pro bagni marini”, in accordo con il Comune e la congregazione di carità, ha compilato l'elenco dei bambini da inviare alla cura marina. Il primo scaglione composto da 30 bambini dai 5 ai 14 anni figli di operai del lanificio parte il 22 giugno per un primo turno di un mese per la colonia del Lido. Nel mese successivo partenza del secondo scaglione. Con fondi messi a disposizione dal lanificio sono previsti speciali sussidi agli operai bisognosi di cure marine”. (*BdL, 1926*)

I bambini andavano in colonia marina o montana, quelli “grandi”, a partire dalla fine degli anni '20 andavano al campeggio allestito dalla fabbrica, cui si poteva essere ammessi anche per premio.

I ricordi che ho raccolto di chi è oggi anziano rendono ancor vive le vacanze di allora. Si andava in vacanza, ovviamente, con i mezzi di trasporto di allora e, dove non arrivavano i mezzi, ci si arrangiava andando a piedi.

Si partiva da Valdagno per il mare con la famosa “*Vaca mora*”, per poi proseguire da Vicenza in treno, in montagna, invece, con i camion del tempo, seduti su dure panche. Due testimonianze sono illuminanti dello spirito vacanziero del tempo. La prima è di Dino Dal Lago:

“La mia prima villeggiatura l'ho passata al lido di Venezia. Era il 1924, avevo allora sei anni, quando Marzotto, che aveva preso in affitto un pezzo di spiaggia al Lido di Venezia, organizzò una villeggiatura per noi bambini. Ricordo benissimo: siamo partiti la mattina molto presto, noi bambini, da soli alla stazione vecchia (in viale Regina Margherita) con la *vaca mora*. La mamma mi aveva dato un sacchetto con un costumino, qualche maglietta di ricambio. È la prima volta che lascio Valdagno e per noi quel viaggio rappresentava un'avventura nell'ignoto. Giunti a Vicenza, a piedi abbiamo raggiunto la stazione ferroviaria e poi via col treno a vapore alla volta di Venezia. Le sorprese non erano finite perché giunti a Venezia, abbiamo trovato ad attenderci un barcone, che aveva delle panche, trascinato a sua volta da un rimorchiatore a carbone. Dopo aver attraversato il Canal Grande siamo giunti al Lido. Ovviamente eravamo tutti pieni di paura. Siamo stati portati subito in spiaggia e nei primi giorni le scottature sono stati inevitabili. Siamo stati lì un mese senza mai vedere i genitori, perché, per essi, affrontare un viaggio da Valdagno a Venezia era assai impegnativo e complicato, non dico che fosse per essi come andare in Australia, però... Soltanto alcuni di noi bambini ebbero una breve visita in occasione della Festa del Redentore a Venezia, che tradizionalmente attirava gente da tutta la regione. La “colonia”, una casa vecchia, era composta da un grande stanzone aperto dove si mangiava e da due stanzoni, uno per le quaranta bambine e l'altro per i quaranta bambini, destinati a dormitorio”.

Elena Cornale, ospite della Fondazione Marzotto, ha invece un brutto ricordo della villeggiatura al mare:

“Avevo quattordici anni, avevo appena cominciato il lavoro e il dottore aveva detto a mia madre che avevo bisogno di mare. Eravamo, quindi, al mare al Lido quando, da coraggiose, io e una mia compagna abbiamo affittato il pedalò che allora si chiamava il *moscòn*, pagando cinque centesimi per un'ora e ci siamo inoltrate al largo. Al largo abbiamo trovato quattro ragazzacci, io li chiamerei “quattro banditi”, che si sono messi a fare scherzi con noi e a farci prendere paura; ad un certo punto lo scherzo tirò verso la tragedia perché riuscirono a rovesciare la nostra imbarcazione e noi siamo andate sotto a capofitto. I ragazzi si sono messi a ridere perché pensavano che noi sapessimo nuotare. Soltanto quando si sono accorti che stavo per annegare, uno si è buttato ed è riuscito a ributtarmi sulla barca. Da quella volta per lo spavento che ho preso non ho più voluto saperne di mosconi”.

La nuova colonia montana del Pian delle Fugazze

Nel 1928 viene acquistato da Marzotto l'albergo Dolomiti con l'adiacente villa Pasubio in località di Pian delle Fugazze. Non era la prima iniziativa di avviare una esperienza di villeggiatura montana dal momento che:

“La fiorente Società ginnastica Vittorio Emanuele III allo scopo di avere a disposizione dei propri soci una località adatta per un campeggio e con l'aspirazione di poter iniziare un turno di “cura Alpina” per i bambini di Valdagno che ne potessero avere bisogno, ha preso in affitto dalla sezione Cai di Schio il rifugio Schio a Campogrosso”. (*BdL, 1926*)

L'albergo Dolomiti già esisteva prima della guerra e sorgeva proprio sul confine. Aveva delle belle sale dove talvolta i soldati di guardia al confine, sia italiani che austriaci, si incontravano per qualche ballo. Marzotto, acquistandolo, lo aveva destinato a colonia per i bambini. Il soggiorno, affidato alle cure delle suore Dorotee, poteva durare anche un mese. Salire da Valdagno alla colonia Dolomiti con i mezzi di allora era un'impresa che presentava qualche rischio, dato che le strade per arrivarvi erano quelle militari, strette, con una curva dopo l'altra che dovevano essere prese dall'autista con molta attenzione. Così ricorda una signora anziana il viaggio:

“Nelle curve la suora diceva a noi bambini di dire l'Ave Maria, mentre l'autista preferiva tirare bestemmie di fuoco”.

Se al mare si stava in spiaggia, andare in montagna voleva dire fare soprattutto delle passeggiate sui luoghi che avevano visto sanguinose battaglie appena dieci, quindici anni prima. Ricorda Dino Reniero, che fu uno dei primi ospiti della “colonia Dolomiti”:

“Allora, era molto facile trovare, oltre ai cimeli di ogni tipo, anche resti umani dei caduti. Era un sacerdote di Valdagno, don Umberto Tessaro, che aveva fatto la guerra, rimanendo ferito, che spesso, anche zoppicando, accompagnava i ragazzi alla scoperta di quelli che erano stati i luoghi della grande battaglia. C'era ancora un sacco di munizioni sparse dappertutto, si trattava quindi, di passeggiate non prive di qualche rischio e s'incontravano i recuperanti che raccoglievano il ferro o i genieri che accatastavano i proiettili, li raccoglievano in grandi mucchi e poi li facevano esplodere. Si sentiva il trombettiere che per tre volte suonava l'allarme, e allora don Umberto raccomandava ai ragazzi che erano con lui di buttarsi per terra. Dove erano caduti gli ufficiali si mettevano delle croci, cosa che, invece, non veniva fatta per i soldati semplici. Si andava a piedi fino all'Ossario, con grande paura quando si entrava perché si vedevano i teschi, colà raccolti, di molti soldati; durissima la salita per la Val Canale, che

aprirebbe alle Porte del Pasubio, al Dente italiano e al Dente austriaco con la discesa, poi, per la Valle delle Prigioni. Oltre alle passeggiate il tempo trascorrevano giocando e anche allora il gioco preferito era la pallavolo”.

Il 22 settembre 1928 si chiude l'attività del primo anno della colonia, che era rimasta aperta per novantatré giorni. Il primo gruppo di bambini vi era giunto il 21 giugno quando i lavori di sistemazione non erano ancora ultimati, l'ultimo lasciava la colonia il 22 settembre. Duecentocinque erano stati i bambini che vi avevano trascorso un mese dell'estate.

Così, nel settembre dello stesso anno il Bollettino Parrocchiale commenta la villeggiatura dei bambini, non solo al mare e alla colonia Dolomiti, ma anche a Castelvechio in una colonia sostenuta dalla Congregazione di Carità con il contributo del Comune e della Marzotto.

“Sono cose buone e belle. Siamo sul finire della stagione estiva e Valdagno ha potuto ancora una volta ammirare la cura e la premura veramente paterna delle quali sono oggetto fra noi in modo speciale i bambini del popolo. Cura di mare con regolari turni ripetuti, cura di monte a Castelvechio, e splendido soggiorno di bambini che si susseguono in diversi turni alla colonia alpina Vittorio Emanuele Marzotto alle Dolomiti... Un plauso di cuore ben meritato all'illustre commendatore Gaetano Marzotto che seppe sì bene e con signorile magnanimità rendere la colonia un vero paradiso d'innocenza e di pace. L'ammirazione è spontanea in ogni visitatore che si commuove e parte di là con un senso di santa invidia verso i bambini, figli di operai di Valdagno. All'illustre commendatore vada il plauso di tutte le anime ammiratrici del vero bene, e possa egli sperimentare in sé e nella sua diletta famiglia i frutti delle preghiere innalzate ogni giorno al Signore da tanti innocenti bambini”. (*BP, 1928*)

E il BdL, dal canto suo, scrive qualche anno dopo:

“I telai battono celeri e clamorosi, pulsano i motori, e gli operai solerti attendono al loro compito mentre il pensiero va al figlio che sarà giunto alla meta (in colonia). Benedetto lavoro, che assicura il pane alle famiglie e benedette tutte le provvidenze assistenziali sorte per sapiente iniziativa del nostro signor Titolare, che tanti benefici assicurano agli operai e ai loro figli”. (*BdL, 1933*)

Queste “villeggiature” erano certamente importanti per la salute dei bambini. Nella sua relazione sanitaria del 1929 il dott. Papesso scrive:

“Le condizioni igienico sanitarie della colonia, settimanalmente visitata dal medico di fabbrica Dott. Papesso, si mantennero sempre soddisfacentissime: nessun ricoverato all'infermeria, nessun ammalato, salvo qualche piccolo disturbo intestinale, dipendente da acclimatamento riscontrato in tre bambini. Tutti gli

ospiti visitati dal medico e pesati prima e dopo il soggiorno, hanno conseguito un notevole miglioramento nelle condizioni generali ed aumento di peso che per 7 di essi fu superiore ai 4 kg, per n. 18 di essi dai tre ai quattro chilogrammi, per n. 51 di essi dai 2 ai 3 chilogrammi. A ciò ha contribuito, oltre la vita sana svoltasi quasi esclusivamente all'aria aperta, l'abbondanza ed il valore nutritivo dei cibi forniti". (*BdL, 1929*)

Nel 1929 il campeggio per gli adulti

Per gli adulti c'era, invece della colonia, il campeggio. Il Bollettino Aziendale informa, infatti, che dall'estate del 1929 avrebbe preso avvio anche un campeggio del quale vengono esaltate le qualità, i comfort e la vita sana. Il campeggio è riservato agli operai:

“che ovviamente sono troppo grandi per essere accolti nelle colonie delle Dolomiti o nel padiglione del lido. Non è escluso che al campeggio possa anche partecipare una rappresentanza del sesso gentile”.

Il 27 luglio 1929 parte il primo gruppo di campeggiatori con meta Cortina d'Ampezzo, dove i torpedoni del lanificio partiti alle ore 13 arrivano verso le 20; poi, rapida sistemazione nel campo. All'arrivo:

“Tutti guardano meravigliati il panorama imponente, osservano il complesso dell'accampamento inquadrato da centinaia di bandiere multicolori che sventolano da corde tese fra i pini. Qualcuno si preoccupa di sapere dove e come dormirà ma l'apprensione è subito dissipata da un rapido esame dell'interno delle tende dove i letti nuovissimi e ben disposti forniti di materassi, cuscini, lenzuola, coperte, sembrano invitare al riposo”. (*BdL, 1929*)

Quello della Marzotto è sicuramente uno dei primi campeggi organizzati in Italia, e rappresentano, quindi, una novità. Esso si sposta ogni anno in famose località sulle Dolomiti, privilegiando la zona di Cortina o il Gruppo del Brenta. Per Cortina, che era già allora molto bella, i campeggiatori passeggiavano, ma non osavano entrare nei bar e nei caffè dove anche allora si tenevano spesso dei concerti; rimanevano, così, fuori ad ascoltare i concerti dalla strada. Ricorda, infatti, un campeggiatore di quegli anni:

“Non è che potessimo entrare nei bar, ma poi al ritorno dicevamo che eravamo andati al concerto e per noi era un motivo di orgoglio”

Spesso il campeggio era il soggiorno premio per l'impegno dimostrato nel lavoro. Ricorda una campeggiatrice:

“Sono stata premiata da Marzotto con un campeggio al Passo delle Tre Croci, dove ho trascorso otto giorni meravigliosi. Avevamo un camioncino con gli sga-

belli per fare gite ed escursioni. I segni della guerra erano ancora presenti. C'erano fortificazioni e resti di trincee e baracche ancora ben attrezzate con letti e pagliericci”.

Valdagno città della musica

Non si può parlare di alcun evento culturale valdagnese senza incontrare costantemente la onnipresente Banda del Lanificio. Essa svolge per tutta la sua storia un ruolo non soltanto artistico, ma anche di promozione della città, per cui essa è una delle istituzioni che hanno fatto la storia della nostra comunità.

Qualche cenno storico s'impone. Nel corso dell'Ottocento a Valdagno si erano formati modesti complessi fanfaristici composti da dilettanti, quasi tutti dipendenti del Lanificio. Grazie all'intervento dell'on. Vittorio Emanuele Marzotto, appassionato di musica, e alla collaborazione del maestro Pio Nevi, direttore della banda cittadina di Milano, chiamato da Vittorio a Valdagno, la “Società filarmonica” (scioltasi nel 1885), e le varie società fanfaristiche si uniscono per formare il Corpo bandistico del lanificio, intitolato a Vittorio Emanuele Marzotto.

Il nuovo complesso riscuote fin dall'inizio grande successo non solo nella provincia vicentina, ma anche in città importanti come Venezia e Milano.

Il conflitto del '15-'18 porta alla sospensione dell'attività bandistica. L'ultimo concerto si tenne la prima domenica del luglio 1916, eseguito per espresso desiderio dell'onorevole Marzotto, allora deputato, mentre, sul vicino fronte di guerra, il nemico minacciava di dilagare dal Pasubio verso Schio e Valdagno.

Nell'immediato dopoguerra i bandisti superstiti si riorganizzarono in due complessi: la “Banda Proletaria”, con sede al Circolo Operaio in Via Galliano, e la “Banda dei Popolari”, con sede nel Ricreatorio dell'allora via Agno. Ovviamente le denominazioni indicavano apertamente l'espressione politica a cui si richiamavano. Nel 1922 il quotidiano “La provincia di Vicenza” annota che:

“settanta suonatori del disciolto Corpo Bandistico di Valdagno istituito, quando è nato, dall'onorevole Vittorio Emanuele Marzotto si sono riuniti deliberando di ricostituirlo per intervenire oggi ai suoi funerali”.

Nel 1923 Gaetano fa tornare il maestro Pio Nevi a Valdagno e gli affida il compito di riorganizzare il complesso. Dopo una breve direzione biennale, il maestro Luigi Calzolari lascia il posto ad Anselmo Neri, che guida il complesso

per ventiquattro anni, fino al 1949. Con Neri il corpo bandistico acquista fama e prestigio nazionali.

Entrare nella banda era considerato un risultato prestigioso, e non solo sotto il profilo artistico. Essere in banda voleva dire lavorare in fabbrica, avere un posto di lavoro sicuro.

Ho raccolto il racconto di due muratori, appassionati e bravi dilettanti di strumento musicale, di San Bonificio, i quali nell'immediato secondo dopoguerra tentarono di entrare in banda con la raccomandazione di Arturo Boscato, allora uno dei più considerati "bandisti". Se ci fossero riusciti avrebbero raggiunto il loro obiettivo di essere assunti in fabbrica, meta a cui aspiravano per la precarietà del loro mestiere in quel tempo. Erano però anni molto difficili per l'occupazione e, benché bravi, non furono ammessi in banda perché in fabbrica non si assumeva.

All'attività del complesso bandistico, viene dato grande spazio nel Bollettino aziendale che elenca puntigliosamente i concerti e le manifestazioni che la banda tiene sia in città che fuori, magari con qualche piccolo spunto polemico. È registrato con molta soddisfazione, infatti, il ritorno di cinque bandisti fra i più bravi, che

“allettati da promesse di migliore avvenire avevano abbandonato Valdagno, dove sono ben contenti di essere ritornati”. (*BdL*, 1926)

Il 1928 offre il più ambito riconoscimento al complesso valdagnese con la partecipazione al concorso bandistico nazionale di Roma tenuto il 17 aprile dove viene vinto il secondo premio. Al concorso avevano aderito 74 bande e la banda Marzotto è presente con ben 84 bandisti. Tra i pezzi d'obbligo vi è “*Inno al sole*” dall'opera *Iris* di Mascagni e come pezzo a scelta la difficile composizione del maestro Ottorino Respighi “Le fontane di Roma”.

La Banda, partita alla volta di Roma, con carrozze riservate, nell'ampio palco del Teatro Adriano, oltre agli inni della Patria e alla canzone del Piave, esegue sotto la direzione del maestro Mascagni “*un magnifico programma fra l'entusiasmo del pubblico che, con grande insistenza è riuscito a fare replicare la magnifica composizione del maestro Inno al sole*”. Dopo la prova di concorso, il gruppo partecipa al grande corteo che rende omaggio al Milite Ignoto sull'altare della patria e in piazza Venezia. Nel pomeriggio di domenica 22 la banda Marzotto partecipa, insieme alle altre bande, al grandioso concerto finale: 1500 bandisti “*al grande stadio comunale rinnovato dal fascismo*” suonano davanti

alle più grandi personalità del governo e del partito e ad un pubblico di oltre 40.000 spettatori. Il viaggio di ritorno, per gentile concessione della direzione traffico delle ferrovie, viene effettuato in “*speciali carrozze di seconda classe*”.

Al suo ritorno a Valdagno alla banda e ai musicanti vengono tributati grandi festeggiamenti. Il 6 maggio il concerto di Roma viene ripetuto nella vasta sala a pianterreno dell'albergo Alpi. Sabato 19 e domenica 20 maggio la Banda esegue poi ben tre concerti alla Fiera di Milano.

Accanto alla Banda Marzotto si forma anche un coro maschile e femminile, diretto dal maestro Vere Paiola, che si specializza nella esecuzione di arie tratte da oper celebri. Si distingue in questi anni per le sue doti di cantante solista Nina Disconzi (memorabile la sua esecuzione della pucciniana *Bohème* al teatro “Impero”), che prende parte a vari concorsi nazionali.

Ma partecipare alle varie attività ricreative e culturali che richiedono un impegno continuo è difficile per tutti quelli che abitano fuori dal centro. Mancando mezzi di trasporto sia privati che pubblici, è infatti praticamente impossibile intervenire regolarmente a prove o incontri quando è già un problema recarsi puntualmente al lavoro, percorrendo diversi chilometri di strada a piedi.

Alessio e Ariosto Neri piloti

È qui il luogo per ricordare i due figli piloti del maestro Neri, il quale crebbe una numerosa famiglia di sei figli. Due di questi, Ariosto e Alessio, entrambi piloti militari, muoiono tragicamente in volo negli anni '30. Dei due, è soprattutto Ariosto che dà lustro al suo paese segnando momenti importanti nella ancora giovane aeronautica militare italiana. Nato nel 1906 in provincia di Modena, ancora bambino si trasferisce con il padre a Valdagno. Intelligente ed audace, dopo aver conseguito il diploma all'Istituto Rossi di Vicenza, non ha difficoltà scegliere nello una carriera coraggiosa e nuova: pilota di aerei militari.

Per le sue particolari doti viene scelto per far parte della Pattuglia Acrobatica appartenente al Primo Stormo Caccia con sede a Campoformido in provincia di Udine. Vi fa parte il meglio dei piloti italiani e Ariosto riesce a mettersi in mostra tanto da divenirne il comandante con il grado di tenente. È riconosciuto come inventore della figura della “bomba”, che viene eseguita per la prima volta a Roma nel 1930 alla prima “Giornata dell'ala”. Si tratta di una delle acrobazie più spettacolari che le “Frece Tricolori” eseguono ancora oggi.

Successivamente, Ariosto passa alla Scuola di Alta Velocità di Desenzano del Garda, il prestigioso corpo che si fregia dell'aquila impreziosita dalla V smaltata. Qui si preparano i piloti che gareggiano nella coppa Schneider, una specie di “Formula Uno” per idrovolanti. Ivi ebbe modo di entrare in relazione con alcuni personaggi di primo piano come Picard e Gabriele D'annunzio. Per essere riuscito a salvare se stesso e l'aereo in un pauroso incidente con incredibile abilità, gli viene conferita la medaglia d'argento al Valore Aeronautico. Purtroppo, la fortuna cessa di essergli amica. Mentre si prepara a battere il record di velocità per idrovolanti con motore a pistoncini in un volo di addestramento, il 6 settembre 1932 l'elica del suo velivolo si sfilà e a soli ventisei anni s'inabissò nelle acque del Garda. È sepolto nel cimitero di Valdagno.

Il fratello minore Alessio cade invece in combattimento a fianco delle truppe franchiste nei cieli di Spagna negli ultimi mesi di guerra.

“Era partito con quella caratteristica baldanza che egli metteva in tutte le sue imprese, perché amava il rischio e anelava di cimentarsi con le antiche imprese di guerra. (...) Sicuro pienamente di sé e certo di poter forzare il destino con la sua volontà e la sua audacia, si era congedato dai genitori, già tanto provati dalla morte di un altro eroico figlio, l'aviatore Ariosto Neri, promettendo loro di ritornare con il riflesso della gloria sulle ali del suo intrepido velivolo”. (*BdL*, 1939)

Il corpo di Alessio non fu mai ritrovato. La lapide che ricorda la medaglia d'oro conseguita in combattimento è oggi visibile sopra l'ingresso della Scuola di musica “V.E.M.”.

Sviluppo a Valdagno dell'Opera Nazionale Dopolavoro

L'interesse del Lanificio per il tempo libero ha inizio molto prima che si sviluppasse le attività dopolavoristiche promosse dal regime fascista. Nei primissimi numeri del Bollettino si ricordano tante iniziative già esistenti: la banda musicale, la squadra sportiva, la palestra di ginnastica, le gite operaie, le abitazioni operaie... Ad esempio, domenica 24 gennaio 1926 si svolge una “*festante gita*” a piedi da Recoaro a Pizzegoro. Malgrado le difficoltà del percorso a causa della grande quantità di neve caduta, vi partecipano circa 150 persone, “*fra le quali diverse gentili signorine e signore*”. Le difficoltà del percorso sono affrontate anche da diversi elementi della “*fanfara aziendale*” che, saliti pure essi a piedi, sulla sommità del colle, “*hanno rallegrato*” gli escursionisti.

Ai gitanti venne servita un'ottima pastasciutta, portata lassù con apposite “*casse di cottura militare*”. Al pomeriggio sci o slittino per tutti e presenza di una applaudita squadra di “*balilla sciatori*” provenienti da Recoaro. In quell'occasione si annuncia che il Lanificio intende formare una squadra di calcio.

Ed ecco la notizia che a Valdagno, per iniziativa del Lanificio, si sta costituendo un Comitato per il Dopolavoro, “*gigantesca e magnifica concezione del governo nazionale*”; sede provvisoria del Dopolavoro sono i locali della Società di Mutuo Soccorso in via Manin. Esso ha lo scopo preciso di:

“educare ed esercitare le classi lavoratrici al risparmio, alla previdenza, alla cooperazione e alla mutualità, difendere e avvalorare nelle classi lavoratrici i principi e i progetti dell'igiene, educare il corpo nella ginnastica e nello sport per migliorare specie nei giovani la costituzione fisica, o mentale, la cultura per quanto specialmente risponda alle esigenze spirituali e alle attitudini mentali di ognuno, di promuovere insomma il sano e proficuo impiego delle ore libere dei lavoratori con istituzioni dirette a sviluppare le loro capacità fisiche intellettuali e morali”. (*BdL, 1926*)

Il periodico aziendale riserva, comunque, largo spazio alle iniziative dell'Opera Nazionale Dopolavoro. Tra le numerose iniziative, viene ricordato il particolare successo della conferenza tenuta nel gennaio del '26 dal cav. Riccardo Trebbi, al termine della quale i numerosissimi partecipanti possono gustare “*lo splendido film cinematografico 'Il ritorno di Roma', che fu superbo commento delle elette parole del cav. Trebbi.*” La visione del film è “*gentilmente offerta dal comm. Gaetano Marzotto, fu Vittorio Emanuele*”.

Attività culturali all'interno del Dopolavoro

All'interno del Dopolavoro prende avvio la biblioteca popolare circolante. Essa, di fatto, compete con l'altra biblioteca circolante, quella parrocchiale. Si formano perciò due pubblici di lettori distinti. La distribuzione dei volumi avviene ogni giovedì dalle 18 alle 22 e ogni domenica dalle 11 alle 12. La raccolta comprende le opere maggiori dei classici e una buona rappresentanza della letteratura romantica italiana.

“In buone nitide traduzioni vi sono i migliori romanzi stranieri di oggi e di ieri. Vi sono opere filosofiche, libri di poesia, scritti politici. Chi vuol farsi una buona cultura non ha che da stendere la mano”. (*BdL, 1939*)

Lo sviluppo delle attività sportive

Nel maggio del 1930, sempre attraverso il BdL, abbiamo notizia che sono attive le sezioni calcio e ginnastica atletica, alpinismo, ciclismo, sport invernali.

È soprattutto a partire dal 1933, in concomitanza con la creazione dei nuovi impianti sportivi (campo sportivo, piscina, palestra...), che la Marzotto imprime un forte impulso all'associazionismo sportivo. Ma già dall'agosto del '27 risulta costituita la squadra di ginnastica maschile del Dopolavoro, affidata al signor Romano Tomba, che, nello stesso anno, prende parte al concorso di Pordenone con 24 "giovanetti" e due atleti maturi, Gianni Bocchese e Ottorino Savi, che si piazzano ai primi posti. Il BdL elenca i "giovanetti" di quel tempo: Amerigo Brun, Francesco Dal Pezzo, Francesco Visonà, Lucio Bicego, Ugo Massignani, Vittorio Cazzola, Leandro Cielo, Aldo Cazzola, Aldo Panciera, Natale Costello, Ferruccio Pieropan, Marcello Pieropan, Giuseppe Savi, Luigi Cielo, Giovanni Sperman, Arturo Sandri, Ottavio Valente, Paolino Nizzero, Ottorino Dalle Mole, Tito Caneva, Ettore Sandri, Attilio Martini, Danilo Trentin, Silvio Bicego.

Lo sport che, progressivamente, si impone sugli altri è il calcio dove maturano i primi campioni. Nell'ottobre del '33 la squadra di calcio con i giocatori Valente E, Randon A., Pazzi P., Crosara A., Di Bello A, Menato O, Silvestrelli E, Silvestrelli G., Passamai T. e Perin A. partecipa al campionato di calcio di seconda divisione ed è promossa alla serie superiore. Nella stagione calcistica 1934-1935 la squadra di calcio partecipa al campionato di prima divisione insieme con le squadre Fiumana, Ponziana Pordenone, Gorizia, Bassano, Monfalcone, Palmanova, Rovigo, Schio, Udinese, Trento, Treviso, Bolzano. Nel 1936 la squadra di calcio gioca il campionato in serie C girone A.

Nel maggio 1934 non ha corso l'idea di aprire una zona di tiro a segno nel nuovo campo sportivo, ma nel 1935 c'è la squadra di pallacanestro.

La squadra di ginnastica femminile partecipa nel settembre 1937 ai "Campionati nazionali femminili di ginnastica artistica e del Pentathlon della grazia" ed è un successo:

"La squadra femminile ottiene un successo assai lusinghiero recandosi prima assoluta grazie alle dopolavoriste Bocchese, Maule, Scabari e Zanotti che si sono piazzate ai primi posti, subito dopo le olimpioniche nazionali e su un lotto di 150 concorrenti". (BdL, 1937)

Nel 1938 prende avvio la sezione pattinaggio a rotelle femminile:

“Questa sezione sorta nell'ottobre 1938 ha svolto in meno di un anno un'attività veramente encomiabile intervenendo in numerose manifestazioni regionali e provinciali. Nel 1939 si distinguono come promesse Cego Franca, Elda Bortoli, Miranda Guiotto, Mariuccia Franceschi e tra i bambini Roberto Danese, Dal Prà Gaetano”.

Nel 1939 è presentata la nuova squadra dell'hockey a rotelle:

“Anche la nuova squadra di hockey ha destato la più viva ammirazione; nella breve dimostrazione di gioco il pubblico è stato trascinato dall'azione irruente del gioco ad esplosioni di entusiasmi di tifo incontenibili”. (BdL, 1939)

Lo sport “da Marzotto” degli anni '30 nel ricordo di Lina Soldà

“Quando il pane aveva il sapore del pane e gli steroidi anabolizzanti non si trovavano nemmeno nel dizionario, Valdagno diventò famosa in Italia non soltanto per le sue stoffe, ma anche per i brillanti risultati dei suoi campioni di atletica leggera”, scriveva Libero Riceputi in un articolo sulla rivista *“Appunti”*, rievocando lo sviluppo dell'atletica del Dopolavoro. L'atletica Marzotto iniziò l'attività nel 1930. È d'obbligo ricordare in una veloce carrellata i campioni nazionali Lina Soldà e Francesco Ziggotti nel giavellotto, ed altri che raggiunsero ambiti tranquilli: Italo Zanatta nel mezzofondo e poi ancora Gianni Bocchese, Pietro Cracco, Angelo Oliviero, Augusta Nardon, Genoveffa Faggion, Lina Bocchese, Bianca Barinelli e tanti altri nelle varie attività atletiche e ginniche.

Lina Soldà è una delle glorie ancora viventi dello sport valdagnese degli anni '30. Classe 1918 (*“battezzata proprio il 4 novembre”*, aggiunge), è stata campione italiano di giavellotto nel 1941 all'Arena di Milano. Dopo la scuole elementari (quando le raccomandazioni del nonno per la strada erano soprattutto: *“attenta a non andare sotto una bicicletta!”*) con la maestra “nobildonna” Pagani Fabiola in Zamperetti e un periodo di apprendistato di sarta dalla sorella di Bortolo Sandri, a 14 anni presenta domanda di ammissione in fabbrica, il cui accoglimento dipendeva dalla sentenza insindacabile del solito Moratto, che, come detto, giudicava “a vista”. Evidentemente Lina non era poi tanto gracile, perché dopo una settimana fu assunta in fabbrica.

La scoperta dello sport è quasi casuale; aveva 18 anni quando, passeggiando in Oltregno assieme a delle amiche, entra a curiosare al campo sportivo dove c'erano ragazzi e ragazze che si allenavano. Maria Orsini notò il gruppetto di

ragazze e le invitò a entrare e provare. Questo fu l'inizio di un'attività sportiva che fu poi ricca di soddisfazioni. Le ragazze potevano entrare nella squadra di atletica femminile o in quella di pallacanestro. L'allenamento si faceva prima e dopo il lavoro, al mattino dalle 6,30 alle 8.00 o alla sera “*dopo otto o nove ore di lavoro*”. Le gare erano premiate con medaglie tutte riportanti l'effigie del Duce e l'immane motto “*Crederne - Obbedire - Combattere*”. Allenatore di tutte le attività sportive era Plinio Fontanari, appassionato di tutti gli sport, piuttosto energico e di maniere brusche ma efficiente e, soprattutto, per i suoi atleti, psicologo esperto, a cui ci si rivolgeva per ogni problema e consiglio pratico.

A quel tempo andare in campo sportivo “*passando davanti alle suore in tuta*” era una cosa tutt'altro che facile e perciò “*quando arrivavo davanti all'asilo partivo di corsa per non farmi vedere*”. Mettersi poi in calzoncini neri “*era una cosa da vergognarsi*”, tanto che la Lina pretendeva di allenarsi in tuta levandosela solo nelle gare. La domenica prima della gara del '41, nella quale vinse il campionato nazionale di giavellotto, all'insaputa dell'allenatore, che voleva il riposo assoluto delle atlete, si fece, con un gruppo di amici e amiche una scampagnata da Valdagno attraverso Castelvecchio e Marana fino a Campofontana che durò sette ore: dalle undici di sera del sabato alle 7 del mattino della domenica, con ritorno nel pomeriggio dello stesso giorno in sole quattro ore: un vero record, possibile solo in quegli anni in cui le grandi camminate, che a noi sembrano quasi impossibili, erano un passatempo comune. Ciò non le impedì di essere in piena forma per la domenica successiva a Milano. Oltretutto, racconta Lina, “*l'automobile che ci aspettava alla stazione per me era inavvicinabile perché solo salire in auto mi faceva stare male, per cui ho chiesto il permesso di fare a piedi tutto il lungo tratto di strada dalla stazione allo stadio*”. Ma prima di ogni gara, anche se la meta era distante e si doveva prendere il treno presto, tutti si sentivano in dovere di andare a messa e “*non ho mai perso la messa per andare a una gara*”, conclude.

NASCITA DI UNA NUOVA CITTÀ

Il primo intervento edilizio della Marzotto a favore dei propri operai fu la costruzione di un insieme di case, addossato alla parte meridionale della fabbrica, in località “Vallarsa” o “Valarsa”, negli anni 1875-1885. L'iniziativa, dovuta a Gaetano Marzotto senior, comprendeva, oltre alle case operaie, vari orti, la lavanderia comune, il magazzino cooperativo e la scuola di musica. La “contrà Valarsa” era stata costruita lungo la roggia tra il “Molin da gesso” e il “Molin da farina”, cioè lungo l'attuale via Gaetano Marzotto e aveva accolto numerose famiglie per un totale di circa 500 - 600 persone. Il confine verso il centro del paese era segnato dal Pizzolo, un corso d'acqua che provenendo dalla valletta dei Carmini sfociava nell'Agno, e che non di rado provocava allagamenti. Unico ritrovo era l'osteria “*Pantoca*” che aveva una corte per le bocce e una sala per il ballo. Tutti dicevano “*Valarsa*” o “*Vallarsa*”, ma ufficialmente i registri del municipio la indicavano come “via Machina”. Era presente nelle ultime case della “Valarsa” lo stabilimento grafico di Francesco Zordan poi trasferitosi in piazza del Municipio nel 1913 e, infine, alle Alte.

“*Valarsa*” da molto tempo non c'è più. Nel 1926 Gaetano Marzotto junior decise di abbattere le vecchie case ottocentesche, ormai malsane, e di sostituirle con un villaggio nuovo che venne realizzato a nord dello stabilimento di Valdagno lungo l'attuale ss. 246 e che, in onore di sua moglie, ebbe il nome di “Villaggio Margherita”. Gran parte degli abitanti di “Valarsa” vi spostarono la propria residenza.

Lo schema urbanistico del villaggio è quello della città giardino e la tipologia è quella di edifici adibiti ad appartamenti di tipo economico, tipici dei quartieri urbani di inizio secolo. Il nuovo insediamento è costituito da nove condomini uguali ed un negozio di generi alimentari dipendente dal “*Bloco*” (Unione Consumo). Le costruzioni, disposte su due file parallele, guardano su una strada interna. La palazzina con negozio conclude il quartiere a nord. Ogni condominio è dotato di propri orti recintati; gli spazi comuni sono costituiti da due aree verdi, una nord e una a sud del villaggio. Gli edifici sono tutti a tre piani, più un piano seminterrato adibito a lavanderia e cantina. Nel “Villaggio Margherita” nel 1928 risultano abitare un centinaio di famiglie che comprendono circa 450 persone.

L'impianto urbanistico è molto semplice per un intervento che è baricentrico rispetto alle due fabbriche di Maglio e di Valdagno, ma che è ed è rimasto fuori del contesto urbano. Si tratta, in definitiva, di un villaggio operaio, poco dotato di servizi e lontano da quelli esistenti.

Ma a partire dai primi anni trentasi assiste ad un improvviso salto di qualità, di dimensione e di obiettivi, una “filosofia” diversa del rapporto fra azienda, operai, città.

In circa sette anni viene realizzato tutto il nuovo quartiere di Oltre Agno che comprende le abitazioni per operai, impiegati, dirigenti, il complesso delle opere assistenziali, la casa di riposo e il nuovo asilo, gli impianti sportivi e ricreativi, le scuole elementari e tecniche. Ideatore del progetto, in esecuzione delle indicazioni di Marzotto, è l'architetto Francesco Bonfanti. È interessante notare che tra Gaetano Marzotto e Francesco Bonfanti si stabilisce una profonda unità d'intenti, che dura per decenni: inizia nei tardi anni venti con la costruzione del nuovo ospedale civile e si conclude con l'ultimo intervento, l'edificazione della nuova ala della scuola media Garbin, accostata all'ex casa della GIL. In questo grande progetto committente e tecnico fanno ciascuno la propria parte: si realizza così una unità di volontà politica, culturale e tecnica, che permette di passare senza cesure dal piano alla realizzazione e alla gestione.

L'ospedale, per la sua proprietà e funzione, non appartiene alla città sociale, ma il progetto è sempre di Bonfanti e, perciò, la sua architettura si inserisce perfettamente nell'insieme. La costruzione dell'ospedale ha, poi, una sua storia a parte perché la realizzazione procedette con difficoltà, incontrò ostacoli finanziari e, alla fine, fu completato con il sostanzioso intervento economico di Gaetano Marzotto.

Le grandi strutture dopolavoristiche e ricreative

Quelle che saranno nella prima metà degli anni '30 le grandi strutture ricreative del Dopolavoro per gli operai e del Circolo per gli impiegati vedono il loro inizio nel '28 con l'inaugurazione della cosiddetta “Casa degli scapoli”, attrezzata secondo le più moderne esigenze e dotata di tutti i comfort desiderabili; esso comprendeva la mensa degli impiegati e, in seguito, anche il primo centro dopolavoristico per impiegati e dirigenti.

“Ha sede nella pittoresca località “Carmini”. Ha 12 belle stanze da letto elegantemente ammobiliate, una vasta sala da pranzo, salotti di lettura e gioco, una sala bigliardo ed è fornita dell'immancabile radio. (...) Quasi tutte le sere impie-

gati, procuratori, direttori ivi convengono per trascorrere un'oretta in sana compagnia rinsaldando sempre più il legame di cameratismo che regna fra tutti i dipendenti della Ditta". (*BdL, 1928*)

La ricorrenza dell'ottavo anniversario della marcia su Roma (28 ottobre 1930), è l'occasione perché autorità e rappresentanze si rechino a visitare le opere realizzate dalla manifattura e dal comune in Oltregno. Nella circostanza vengono inaugurate

“le nuove e magnifiche strade lungo l'Agno e quella di accesso al nuovo ospedale. (...). Autorità e rappresentanze accompagnate dei nostri procuratori signor Grignani e De Paoli visitarono poi alcuni appartamenti del gruppo di case operaie costruite recentemente dal lanificio, primo nucleo di quelle che verranno a formare il “villaggio Mussolini”. Tutti espressero la loro ammirazione per i comodi, salubri, ben disposti appartamenti che ospitano una trentina di famiglie, rilevando che con le case comode sane e a buon mercato, come le fornisce il Lanificio, viene portato un largo contributo per la difesa della salute e per il miglioramento morale e materiale degli operai e delle loro famiglie”. (*BdL, 1930*)

Si tratta del complesso dei condomini che sono tuttora presenti di fronte all'ala degli ambulatori ospedalieri, in via Galilei. Gli appartamenti sono per il tempo moderni, ampi, provvisti di moderni servizi igienici, cantine, lavanderia, “lisciviaia”, acqua corrente e potabile distribuita nelle cucine e nei gabinetti.

Successivamente vengono illustrate le varie fasi della realizzazione del nuovo quartiere, partendo dal complesso abitativo posto in Oltre Agno di fronte alla fabbrica. Il BdL insiste sulla qualità delle abitazioni, pubblicando in più numeri le fotografie delle case moderne che si vanno posizionando secondo il piano prestabilito da Bonfanti. Sono pertanto risanate anche varie situazioni di degrado presenti qua e là in varie zone del paese, in particolare a Maglio di Sopra. Finalmente possono essere abbattute le abitazioni e i tuguri installati sotto gli archi della roggia in località Maglio, mentre si annuncia la demolizione dello storico caseggiato del “Palazzon”, che però avverrà molto più tardi, negli anni '80.

“Il quartiere comprende: le case per impiegati (prima costruzione allo sbocco del ponte), di sei appartamenti a nove vani ciascuno, alcuni già abitati e che arriverà a 30 appartamenti quando sarà completata delle altre tre parti. A monte, sono le case per Capi ed operai con una capacità complessiva di 54 appartamenti, a 3-4-5 vani, che saranno completati parte in maggio altri in giugno, luglio e novembre prossimi. È ovvio dire che si è cercato di improntare le nuove costruzioni alle direttive date dalla tecnica edilizia moderna, con speciale riguardo ai

servizi igienico-sanitari, perché è intendimento del Promotore di tali opere, dare all'operaio la possibilità di godere di una abitazione sana e confortevole sotto ogni rapporto. (BdL, 1931)

Lo stesso organo di stampa, l'anno successivo, dà altre notizie.

“Nelle località oltre il torrente Agno, abbiamo visto sorgere in questi due ultimi anni un nuovo villaggio dalle case di bell'architettura moderna, dalle strade diritte e spaziose bordate di lunghi filari di alberi: è il nuovo villaggio per abitazioni di operai, capi e impiegati del nostro stabilimento. È con grande senso di ammirazione e di compiacimento che ci si inoltra fra queste case di giovanissima esistenza, dove tutto è preveduto e disposto per procurare ai nostri operai un'abitazione sana, dotata di tutte le più moderne comodità, dove nell'intimità familiare e in una atmosfera di pace si può trovare la gioia del meritato riposo dopo le fatiche e le preoccupazioni del lavoro giornaliero. Ogni casa si suddivide in appartamenti formati in generale di quattro o cinque locali: cucina, camera di soggiorno, camere da letto, salottino, bagno, disposti razionalmente con buon gusto. L'appartamento viene assegnato all'operaio completo di mobili indispensabili e cioè mobile di cucina, camera di soggiorno, salotto e camere da letto, tutti di stile moderno e dalle forme più variate”. (BdL, 1932)

Dopo la descrizione dei nuovi edifici destinati agli impiegati, il Bollettino prosegue nei numeri successivi la visita al nuovo villaggio con la descrizione delle case per operai, poste a nord dell'edificio precedente accanto al torrente Valgrossa. Il fabbricato, “*dalla architettura elegante ed inconsueta*”, è composto di 16 appartamenti “*con ambienti spaziosi, luminosi, arredati con gusto semplice e dotati di tutte le comodità*”. Nelle foto illustrative si descrive una camera di soggiorno con l'ampia balconata che la inonda di luce, i servizi igienici dotati di lavabo e grandi armadi per la biancheria, le pareti rivestite in piastrelle di ceramica che danno l'ambiente un aspetto di pulizia ed eleganza.

Nel frattempo sono realizzati, a cura dell'Amministrazione Comunale i primi due ponti di collegamento. Quello a nord della stazione tranviaria prende il nome di “*Ponte Littorio*”, mentre quello a sud viene chiamato “*Ponte della Vittoria*”. La strada che dal “*Ponte Littorio*” si prolunga verso est (oggi via V.E. Marzotto) è denominata “*Via 28 Ottobre*” La strada che da viale Trento raggiunge il fabbricato del nuovo ospedale attraverso il “*Ponte della Vittoria*” (oggi via Colombo) è intitolata “*via 4 novembre*”.

Il nuovo quartiere, che apparteneva prima alla Parrocchia di San Paolo di Novale, il 28 luglio '32 è assegnato alla parrocchia di san Clemente di Valdagno,

che così viene a comprendere tutta la zona di Oltre Agno. Le motivazioni del decreto ricordano che:

“La porzione di terreno, dove sono ora le loro case va trasformandosi per opera del proprietario in un nuovo centro e villaggio che farà un tutt'uno con l'attuale centro di Valdagno”.

Inoltre, si prende atto che la distanza media dalla chiesa arcipretale è di 500 metri, mentre la chiesa di Novale dista più di due chilometri e le comunicazioni con la Chiesa di Valdagno, attraverso il torrente Agno, sono facilitate dai due ponti da poco costruiti.

“Nell'area del terreno in parola sorge ora il nuovo Ospedale, che è logico che appartenga alla Parrocchia di Valdagno”.

Si concludono (con difficoltà) i lavori del nuovo ospedale

L'edificio in cui era ubicato il vecchio ospedale di San Lorenzo nell'attuale via 4 Novembre ha conosciuto nel tempo vari cambi di destinazione. Già nel 1861-62 era stato adibito a ospedale militare da parte degli Austriaci, nel 1863 era divenuto scuola comunale fino al 1874, dal 1875 al 1885 caserma degli alpini e dal 1885 al 1889 nuovamente scuola elementare. Dal 1890 esso torna ad essere ospedale civile, ma i locali sono insufficienti e nel 1929 ha inizio, con la posa della prima pietra, la costruzione di un nuovo ospedale.

Se la realizzazione del nuovo quartiere di Oltregno procede senza particolari intoppi, difficoltà notevoli incontra, invece, la realizzazione del nuovo ospedale (è una scoperta per noi?). Il primo colpo di vanga per il nuovo Ospedale viene dato l'11 febbraio 1929. L'avvenimento è ricordato in una foto posta negli uffici del nosocomio. Sono presenti Giobatta Visonà, Antonio Pellizzari, Attilio Benetti, Quintino Sella, Silvio Guiotto, Giuseppe Zordan e Francesco Benetti, l'impresario che si è assunto la realizzazione dell'opera. Il costo finale del nuovo fabbricato è di 1.800.000 di lire. Non indifferente risulta, dunque, lo sforzo finanziario sostenuto dalla cittadinanza valdagnese. Particolare significato assume il gesto degli operai valdagnesi che offrono per l'ospedale il salario rispondente a due giornate di lavoro.

Già nel 1930 il BdL esorta gli operai a contribuire all'esecuzione dell'ospedale e in agosto dà notizia che la giornata di lavoro pro-ospedale (6 ore di lavoro) ha reso 29.546,30 lire. Con una ulteriore donazione di una giornata di lavoro si aggiungono altre 40.000 lire. Le locali Associazioni Mutilati e combattenti rivolgono alla cittadinanza un nuovo appello rilevando come per completare

l'opera iniziata manchi ancora mezzo milione e esprimendo la certezza che “*Valdagno lo saprà dare*” (*BdL, 1930*).

Si mobilitano anche le sagre delle frazioni. In occasione della festa di Santa Margherita al villaggio omonimo del 1930, parte (£. 300) del ricavato netto della pesca (£ 750) è devoluta alla costruzione del nuovo ospedale. Ma il completamento dell'opera incontra varie difficoltà e va per le lunghe. Lo testimonia la seguente lettera che in data 23 settembre il podestà Carlo Pizzati indirizzava a Monsignor arciprete:

“A Lei certo è noto che nel nostro prosperoso centro sta sorgendo un nuovo ospedale a perenne ricordo dei nostri eroi caduti nella grande guerra. Purtroppo la costruzione di questa benefica opera minaccia di essere sospesa per mancanza di mezzi. Hanno finora contribuito al finanziamento in modo veramente cospicuo le famiglie Gaetano Marzotto fu V.E. e i fratelli Marzotto fu Luigi, gli operai dei locali stabilimenti lanieri, il comune di Valdagno, la Banca Mutua popolare, il commendator Girolamo Dalle Ore. Mentre il comitato esecutivo si interessa perché anche gli esercenti e i professionisti valdagnesi diano quell'aiuto che è doveroso da parte loro, prego la Signoria Vostra di volere interessarsi e fare calda propaganda presso i propri parrocchiani affinché nel limite della loro possibilità, diano un qualche contributo per l'ultimazione di questa opera che è affermazione di amore a Dio, alla Patria e all'Umanità”. (*BP. 1930*)

Nel pubblicare la lettera sul Bollettino Parrocchiale, mons. Pepato aggiunge questa sua raccomandazione:

“Anch'io mi unisco ben volentieri all'appello del nostro illustre signor Podestà e raccomando ai miei buoni parrocchiani, ma a tutti indistintamente, di concorrere con quella generosità che, a dire il vero, non è mai mancata a Valdagno quando si è trattato di opere sante ed umanitarie. E tale è la costruzione del nuovo ospedale. Non è giusto che solo una parte della popolazione, come per esempio i nostri buoni operai, sia la sola concorrente a tale opera, ma tutti devono aprire il loro cuore ad un atto di carità meritorio presso Dio e gli uomini, tutti, ripeto, secondo le proprie possibilità. Lasciamo da parte ogni opinione personale ed ogni polemica, fermiamoci al fatto che ormai l'ospedale deve arrivare al suo compimento. Se ciò non avvenisse non potremmo non arrossire dinanzi alle giuste critiche e alle disonorevoli conseguenze”. (*Ivi*)

In questa lettera si fa cenno anche a opinioni personali e polemiche. Ciò vuol dire forse che nel paese serpeggiavano critiche o malumori per il gravoso impegno e per i costi rappresentati dall'opera? Non l'ho potuto verificare, lo posso supporre, ma è soltanto nell'aprile 1933 che possono dirsi superate le difficoltà del completamento. Ciò avviene in una riunione su iniziativa di Gaetano

Marzotto con le autorità competenti nella quale il Prefetto dichiara di essere disposto ad assicurare in parte i mezzi necessari alla prosecuzione del lavoro purché Marzotto avesse contribuito per il completamento dei fondi mancanti.

“In considerazione dei desideri del paese perché il nuovo ospedale possa essere in breve un fatto compiuto, anche per evitare il continuo deperimento di un'opera per oltre due terzi ormai eseguita, del desiderio di dotare Valdagno di un Istituto che corrisponda ai bisogni e alle attuali esigenze del paese, ricordando come il nuovo ospedale costituisca il monumento con il quale la cittadinanza intende onorare i suoi 240 Caduti di Guerra (...), il signor Gaetano dichiarò agli intervenuti di essere disposto a concorrere con una ulteriore somma (che precisò nella misura di L. 289.554 portando così il proprio contributo pro Nuovo Ospedale a complessive lire 700.000) per l'ultimazione dei lavori e perché l'Ospedale venga messo in condizioni di perfetto e completo funzionamento sostituendo così quello attuale”. (*BdL, 1933*)

Subordinata al suo concorso è l'approvazione definitiva dell'alienazione dei titoli di rendita di proprietà della Congregazione di Carità a favore della costruzione e rifinitura del nuovo ospedale. Il comune, dal canto suo, delibera di partecipare con la somma di lire 210.000.

“La notizia ha rallegrato l'animo di tutti i valdagnesi che con pena vedevano da tempo lasciata in condizioni di abbandono l'imponente costruzione pressoché ultimata e per la quale è già stato speso oltre un milione e pensavano che molti anni sarebbero trascorsi prima di vederla in funzionamento data la difficoltà di raccogliere le 800.000 lire ancora necessarie per portarla a compimento”. (*BdL, 1933*)

Il 6 giugno 1933 finalmente il nuovo ospedale civile può entrare in funzione, anche se bisognerà attendere il 1936 perché tutto funzioni in pieno.

Si amplia e si aggiorna la toponomastica del comune

Il comune nel 1933 procede a intitolare le numerose vie nuove che sono state realizzate, specialmente a sud del centro storico. Ovviamente la titolazione riflette il clima del tempo, per cui le vie costruite sull'ex brolo Valle sono chiamate “*via Spalato*” e “*Fiume*”, via della Colombara diventa “*via Dalmazia*”. Si amplia il nuovo quartiere a sud di via s. Cristoforo che poi, nel dopoguerra, la gente indicherà semplicemente quartiere delle “*Terre Perdute*”. Il tronco di strada che va da via San Cristoforo al Ponte dei Nori già chiamata “*del gambero*” o “*del tiro a segno*” viene denominata “*via Piave*”, la via Cracchi che parte dal capitello San Rocco alla Rio fino a contrada Cracchi viene denominata “*via Damiano Chiesa*”.

Alcune strade conservano nomi più tradizionali, tuttora esistenti. La strada già della Madonnetta nel tratto lungo il torrente Rio viene denominata “*Lungo Rio*”. Cominciano ad essere titolate le nuove strade del quartiere di oltre Agno: il nuovo tratto di strada a sud della Val Grossa è denominata “*via 23 marzo*”, il nuovo tronco di strada verso la valle Mejara assume il nome di “*via Oberdan*”, la strada lungo l'Agno a sinistra della Val Grossa fino al ponte nuovo che incrocia via 4 Novembre (attuale via Manzoni), diventa “*Lungo Agno Diaz*”. La strada che parte in senso perpendicolare da lungo Agno Armando Diaz e si congiunge con il viale “*Duca d'Aosta*” (oggi via Panzini) viene denominata “*via Enrico Toti*”. Nuove strade nelle frazioni sono intitolate ad Antonio Cantore a Novale e a Fabio Filzi a San Quirico.

Il 1 ottobre '33 è inaugurato il nuovo campo sportivo

Il campo è presentato dal Bollettino come “*uno dei primissimi del Veneto e fra i migliori d'Italia*”. Occupa un'area complessiva di 28.000 metri quadrati, il campo destinato al gioco del calcio è lungo metri 120 per 62. È presente pure una pista circolare di metri 426 e metri 5 di larghezza, leggermente sopraelevata in curva il modo da permettere pure manifestazioni ciclistiche. Sul lato dello stadio che guarda al centro storico sono state costruite tre tribune (quella centrale è coperta), le gradinate possono contenere 3300 persone il prato opposto alle tribune può accogliere altre 1000 persone. Sotto la tribuna centrale coperta hanno sede gli uffici della direzione del campo, un salone per ricevimenti, l'ufficio dell'allenatore e dell'arbitro, mentre sotto quelle laterali vi sono spogliatoi, gabinetti, docce, ecc. Funzionano pure due bar sistemati in appositi locali. Progettisti del complesso sono Francesco Bonfanti e Gino Zardini; costruttrice è l'impresa Paolo Fontana.

“La costruzione ha richiesto l'opera di centinaia di operai e di decine di migliaia di giornate lavorative; cosicché la sua esecuzione ha portato pure notevole sollievo alla disoccupazione”. (*BdL, 1933*)

La giornata dell'inaugurazione dello stadio è un grande giorno di festa per tutta la comunità e lo svolgimento è descritto dettagliatamente dal BP, che coglie l'occasione per esaltare lo spirito fascista della manifestazione, che occupa l'intera giornata. Si inizia con le gare ciclistiche:

“quarantacinque pattuglie ciclistiche rappresentanti moltissimi dopolavoro comunali della provincia di Vicenza non solo, ma anche di altre città come Venezia, Bolzano, Verona, Treviso partecipano al circuito Valdagno-Priabona-

Malo- Schio-Thiene-Marano-Breganze-Vicenza-Valdagno, in tutto 100 chilometri”. (ivi)

Contemporaneamente nel campo si raccolgono altri atleti che concorrono per le gare di tiro alla fune che, *“per il numero e il valore di partecipanti, hanno costituito una delle manifestazioni più importanti”*. Verso le ore 9,30 iniziano le prove di ginnastica dei Dopolavoro e di altre società aderenti della provincia. I concorrenti devono dimostrare la loro abilità eseguendo cinque prove a scelta: corse di varia lunghezza, getto del peso, lancio del disco, tiro del giavellotto, salto in alto, salto in lungo, salto con l'asta... Viene organizzato un imponente servizio di custodia per auto e bici, mentre i cestini per il pranzo sono distribuiti a cura dell'Unione di Consumo.

“Tutti questi servizi - compreso quello di ordine pubblico - sono stati gradevolmente disimpegnati dalle centurie di militi della terza coorte “Generale Cantore”, da parte di giovani fascisti agli ordini del capomanipolo Menato”.

Alla fine della mattinata, allorquando le gare sportive sono in piena attività e lo stadio è stipato di popolo, giungono numerose le autorità che ammirano vivamente il campo e partecipano ad un pranzo offerto da Marzotto.

“Contemporaneamente in refettorio del Lanificio s'erano raccolte a colazione con le rappresentanze del personale del Lanificio, quelle degli stabilimenti dipendenti intervenute per assistere alle manifestazioni. A Valdagno intanto continuavano a confluire con tutti i mezzi e specie con i convogli tranviari dalla nostra provincia e dalle città del Veneto centinaia e centinaia di persone richiamate dall'importanza dell'avvenimento. Inoltre continuavano a concentrarsi tutte le rappresentanze dei Dopolavoro che avevano aderito al grande convegno, esse naturalmente avevano perlopiù raggiunto Valdagno in bicicletta”.

Sono presenti pure vari gruppi folcloristici. Verso le 14 tutte le rappresentanze sportive si concentrano in viale Trento per sfilare davanti alle autorità che, nel frattempo, dopo il pranzo, avevano preso posto sul palco d'onore. Ha inizio la parte ufficiale della manifestazione.

“Prestano servizio d'ordine militi, giovani fascisti e dopolavoristi; sono schierati nel campo reparti inquadrati delle Organizzazioni giovanili fasciste. Poco dopo le 15 l'eco festoso della banda del lanificio annuncia che le falangi dopolavoristiche reduci dalla rassegna loro passata dai gerarchi stanno per entrare nel campo. Quando la testa della colonna varca l'ingresso preceduta dalla musica e dal tricolore retto dai vigili urbani, la folla balza in piedi e accoglie i dopolavoristi con applauso lungo, entusiastico. (...)

Passano in ordinate terziglie le squadre di atleti nelle loro vivaci, policrome

divise, passano i labari e i gagliardetti fregiati di allori e di trofei conquistati in 100 competizioni: passano le falangi dei ciclisti dalle maglie variopinte. Ed ecco le cante vicentine: fra le acclamazioni cordialissime della folla si avanzano i pittoreschi gruppi femminili in costume, in cui grazia, fascino e folclore si confondono suggestivamente. (...)

L'inaugurazione avviene con il rito nuovo, con il rito fascista; mentre squillano le note di "Gioinezza" la gentile madrina signora Margherita Marzotto Lampertico consorte del Signor Titolare, fa un cenno lieve; al piccolo gesto i balilla agitano in alto i moschetti in segno di esultanza e con impeto gioioso si lanciano contro il nastro, strappandolo e irrompendo nel campo che intendono, così, idealmente conquistato alla gioventù valdagnese".

Si succedono gli oratori, ultimo il segretario federale Dolfin che rivolge il suo ringraziamento al

"Camerata Marzotto - il grande industriale che con spirito fascista ha voluta e realizzata quest'imponente opera- la quale è particolarmente vicina al cuore delle Camicie Nere.

L'accenno suscita un imponente interminabile ovazione; la folla sorge in piedi acclamando lungamente e traducendo negli applausi la sua gratitudine per il gran ufficiale Marzotto che ringrazia salutando amabilmente la moltitudine".

La festa continua anche alla sera. Alle 19.30 sono invitati a pranzo tutti i procuratori, impiegati, i capi reparto degli stabilimenti e gli operai più meritevoli. Alle 21 tutti partecipanti in gruppo, preceduti dalla Banda del Lanificio, si recano in corteo nella zona adiacente al campo sportivo,

"ove si stendono le fondamenta di tante nuove costruzioni. Ivi un'immensa folla si era raccolta per assistere ai fuochi di artificio, per veder transitare le bande popolari e per udire il concerto bandistico".

Nel 1934, il BdL può passare in rassegna le nuove opere assistenziali, di cui il Dopolavoro, ormai completato è sicuramente un punto focale. Le finalità del Dopolavoro sono così descritte:

"In Oltre Agno si sta lavorando con ritmo accelerato. Ancora qualche particolare, qualche ritocco per definire a dovere e poi, come una grande parata, tutta una festa di colori e di luci e un susseguirsi, un intrecciarsi di linee architettoniche nuovo variato. Presto si apre! E il fabbricato del dopolavoro godrà di diritto di precedenza sugli altri, proprio come si conviene al personaggio più eminente!_

Lo presentiamo dunque per formalità perché gli operai lo conoscono per fama. Essi sanno che per arrivare a questo stadio di floridezza è stato necessario che la ditta vi profundesse una discreta somma.

Quello che invece gli operai possono anche non sapere o quello che possono dubitare - la diffidenza è un sentimento molto umano e molto diffuso- è che il nuovo Dopolavoro sarà il luogo dove si potranno con la minima spesa o anche senza spese di sorta passare con profitto dello spirito e del corpo il tempo non occupato nel lavoro. La palestra e la sala di lettura saranno a libera disposizione di tutti e tutti potranno usare i molti attrezzi e leggere i molti libri, riviste, giornali, ivi troveranno circa 5000 volumi, 30 giornali e una quindicina di riviste senza pagare un centesimo. Naturalmente gli altri servizi non potranno essere gratuiti. Troppa grazia, se anche bar e ristorante funzionassero per... la gloria. Ma anche il ristorante e il bar saranno regolati da una tariffa di prezzi tali da non consentire alcun guadagno. Non si potrebbe desiderare trattamento migliore. In cambio agli operai si chiede soltanto, anzi si raccomanda, di essere assidui frequentatori delle loro sedi: sarà questo senza dubbio il modo più chiaro per dimostrare di avere gradito, compreso ed apprezzato il dono ad essi offerto con cuore squisitamente fascista". (*BdL, 1934*)

In novembre c'è l'inaugurazione del nuovo edificio del Dopolavoro:

“Fra qualche giorno avremo l'inaugurazione del Dopolavoro maestosa costruzione, dotata dei mezzi più moderni e confort, con servizi buffet e di ristorante, con sale del biliardo, da gioco, di lettura, gioco di bocce, bagni, piscina, palestra con ogni sorta di attrezzi.

Non fu dimenticata nemmeno una vasta sala da ballo che tra breve ospiterà la gaia popolazione Valdagnese”. (*BdL, 1934*)

Realizzazione del nuovo Villaggio Studi

Con delibera podestarile 24 marzo 1936 si prende atto che i due edifici scolastici in costruzione nel quartiere di Oltre Agno sono ormai a buon punto e che presto saranno consegnati al Comune per essere adibiti a scuola elementare e tecnica. Di conseguenza il podestà delibera la concessione della vecchia sede delle scuole elementari a nuova “Casa del Fascio”, abbandonando il progetto di sistemarvi gli uffici comunali. Il 20 novembre 1936 la donazione al comune dei due grandi edifici è cosa fatta. Nel vecchio edificio che la scuola industriale lascia libero (attuale istituto “Luzzatti”) trova sistemazione il ginnasio.

1936: l'espansione urbanistica pone in difficoltà il comune

La travolgente ed improvvisa espansione urbanistica e le difficoltà economiche generali del tempo pongono nuovi e grossi problemi all'Amministrazione comunale. Una delibera del 7 novembre 1936 evidenzia con puntualità quanto siano aumentati i costi per il comune nell'anno in corso da cui si deduce che la situazione degli stabilimenti non sembra molto rose:

“Visto che nel quartiere oltre Agno oltre alle belle e moderne costruzioni edilizie esistenti: i Magazzini della lana, il Dopolavoro, la Poliambulanza, il campo sportivo eccetera, altri ne sono stati sorti, come il maestoso edificio delle scuole elementari, quello della regia scuola tecnica industriale ed il nuovo ospedale civile che rappresentano un notevole progresso nei ritrovati della tecnica edilizia moderna - che questa amministrazione quindi è venuta a trovarsi nelle impellente necessità di provvedere alla costruzione delle fognature, strade ed illuminazione elettrica la cui spesa prevista si aggira intorno a lire 1.500.000 - che in conseguenza della crisi economica, acuitasi vieppiù nel corrente anno per la limitazione del lavoro nei locali stabilimenti industriali per mancanza di lana grezza, il numero dei poveri è notevolmente aumentato con conseguente aggravio di spesa di beneficenza, spedalità, medicinali dei poveri e sussidi a domicilio per circa lire 50.000 - considerato che per la manutenzione, riscaldamento e acquisto di mobili suppellettili delle scuole elementari e delle regie scuole tecniche è previsto un maggiore onere nel prossimo esercizio finanziario di lire 70.000 - che in conseguenza dell'abolizione dell'imposta sull'uva si prevede un minore incasso di lire 38.000 - considerato che l'aumento degli stipendi alle levatrici condotte, al personale in genere per stipendi, caroviveri e servizio attivo porterà un peggioramento nella situazione finanziaria veniente di lire 35.000 circa - che per l'espletamento delle opere di costruzione predette occorrerà la prestazione di un imponente numero di giornate lavorative operaie - che specie nella stagione invernale solleverà un congruo numero di famiglie indigenti e bisognose, il tutto inteso a incrementare i turni di orario ridotto qui in atto presso locali stabilimenti industriali...”

La nuova caserma dei carabinieri regi

Grazie alla costruzione della nuova caserma in Oltreoigno, la stazione dei regi carabinieri è elevata a tenenza:

“Lo stabile è effettivamente tra quelli che concorrono ad abbellire i nuovi quartieri di Valdagno sorti ad oltre Agno; è un fabbricato in stile novecento, ha una disposizione razionale di ambienti ed è fornito di vari impianti accessori ed un completo adatto arredamento”. (*BdL, 1937*)

Ottobre 1937 apertura del teatro “Impero”

Mentre a Roma si celebrava il sedicesimo anno della “*marcia fatidica con l'imponente sfilata dinanzi al duce di 100.000 Gerarchi*”, a Valdagno veniva aperto al pubblico il nuovo Teatro.

“Il nuovo teatro, superbo fabbricato che il nostro Titolare ha donato al popolo lavoratore per la sua elevazione spirituale, ha una notevole capienza di 2000 posti a sedere e può dirsi uno dei migliori e più recenti d'Italia. L'esterno è completamente rivestito in marmo di diverse qualità; le facciate laterali e posteriore

in Chiampo, la frontale in botticino e nelle parti decorative il grigio e nero nube del Carso si alternano al fior di pesco della Carnia. Anche nell'interno, profusione e ricchezza di marmi. La vasta platea ha 1000 poltrone fisse, e poiché la costruzione non ha avuto scopo speculativo, i servizi sono ampi, i corridoi e gli spazi tra fila e fila sono più larghi del prescritto: lo spettatore ha subito l'impressione di trovarsi in un ambiente straordinariamente signorile, accogliente e comodo. Anche le scale che conducono alla grandiosa loggia sono in marmo; questa ha la gradinata a profilo parabolico e l'altezza delle alzate è graduata alla elevazione dei posti. Furono particolarmente studiati il soffitto e il lucernario luminoso centrale costruiti con materiale afonico perché l'assorbimento sonoro avvenisse razionalmente da tutte le parti della loggia e l'audizione fosse perfetta. Furono totalmente e felicemente eliminati gli echi, inconveniente fastidioso degli ambienti vasti. Al primo piano la sala di ritrovo, detta comunemente *foyer* lunga 28 metri con pilastri in botticino e signorilmente arredata. Il palcoscenico è munito di impianti tecnici di sicurezza e può essere adibito a qualsiasi genere di produzione. In totale la costruzione misura metri 60 per 28, copre un'area di metri quadrati 600 e ha una cubatura complessiva di oltre 35.000 metri cubi".
(*BdL*, 1937)

L'architettura esterna e interna del teatro è opera dell'ingegner Francesco Bonfanti il quale ha pure fornito il disegno per i mobili e i lampadari; il progetto tecnico è redatto in collaborazione con l'ingegner Gino Zardini. Lo spettacolo di apertura ha in programma il film:

"I condottieri", produzione recente di Luigi Trenker.(...) Nell'insieme si trattò di uno spettacolo di apertura degno della sua superba cornice che, argomento non trascurabile, i prezzi d'ingresso veramente modesti lire 1,50 i primi posti, lire 1 i secondi e centesimi 70 i terzi hanno reso accessibile a tutte le borse".

Inaugurato il Ponte dedicato a "Costanzo Ciano"

Il 28 settembre 1939 viene accolta la donazione da parte di Gaetano Marzotto, ora conte di Valdagno e Castelvechio, del terzo ponte, quello che congiunge viale Trento al Campo Sportivo e alle Opere assistenziali e ricreative, in corrispondenza con l'attuale Salita Dante. La delibera con cui viene accolta la donazione è interessante:

"Premesso che il conte di Valdagno Castelvechio Gaetano Marzotto, benemerito cittadino a cui Valdagno deve riconoscenza per l'incremento edilizio della città e per la sua costante ascesa in dipendenza della fiorente industria della lana, che sotto la illuminata e altruistica guida dei Marzotto si è affermata nel mondo a decoro della patria e a benessere di questa zona, dopo aver creato una nuova città Oltre Agno con quel complesso di servizi ed istituzioni che pongono

ormai Valdagno all'avanguardia sulla via del progresso e del benessere sociale, nulla trascura per stabilire sempre più intimi contatti tra la vecchia e la nuova Valdagno, ha costruito a sua esclusiva cura e spese un nuovo ponte che, in unione agli altri due esistenti, completa il collegamento tra le opere sociali che hanno trovato sede nella zona nuova e la vita commerciale che si impernia nella zona vecchia. Vista la seguente lettera diretta al Podestà il 27 luglio 1939 XVII° da Gaetano Marzotto conte di Valdagno Castelvecchio: “il nuovo ponte sull'Agno che renderà assai più facile e comoda la comunicazione da viale Trento alle abitazioni oltre Agno e particolarmente l'accesso al Dopolavoro, all'Asilo infantile e al Campo sportivo ecc. fra pochi giorni sarà ultimato e potrà quindi essere aperto al pubblico transito; come dalla promessa a suo tempo fatta, colla presente dichiaro di fare dono di questo manufatto costruito a tutte e sole mie spese al comune di Valdagno che potrà quindi riceverlo direttamente in consegna dall'impresa assuntrice del lavoro con la sola condizione che il ponte venga intitolato al nome dell'eroe ultimamente scomparso, ammiraglio Costanzo Ciano. Firmato: Gaetano Marzotto”. (...) Pertanto. interprete dei generali sentimenti delle cittadinanza s'esprime a Gaetano Marzotto, che un recente sovrano provvedimento ha voluto insignito del titolo di conte di Valdagno Castelvecchio a riconoscimento delle molte benemerenze nazionali, il vivo grato sentimento di riconoscenza della Podesteria e della Cittadinanza tutta”. (AC)

Nel 1939 è realizzato l'acquedotto della “*Valle Miara*” per fare fronte ai bisogni della località di Oltre Agno e dell'ospedale. Il nuovo acquedotto rileva l'acqua dalla sorgente, che fornisce 85 litri d'acqua al minuto, situata vicino al nuovo ospedale. Alla fine degli anni '30 vengono realizzate sedici villette per impiegati a nord della Valgrossa.

Si completa così un panorama urbano radicalmente nuovo, in cui tutti gli edifici, sia quelli adibiti a servizi che quelli destinati ad abitazione, sono ricchi di elementi decorativi e di attrattive scenografiche. Oltregno diventa una città in cui i servizi prevalgono sulle abitazioni, e in questo, soprattutto, sta la sua distanza dai “Villaggi operai” e la sua vera novità. Questo modello valdagnese, in forme ridotte, è esportato anche negli altri centri dove esistevano stabilimenti del complesso laniero: Mortara, Manerbio, Brugherio.

La città “che non ci fu”

La città sociale, pur presentandosi come un complesso organico e completo, non viene realizzata nella sua interezza come l'avevano pensata i progettisti e il committente perché ci sono alcune assenze e non è realizzata, ma solo concepita, la parte che avrebbe raccordato la città nuova con la città vecchia.

Anzitutto era previsto che nel parco della Favorita avrebbe dovuto sorgere la nuova residenza di Gaetano Marzotto, progettata da Giò Ponti in collaborazione con Francesco Bonfanti. I lavori, però, che erano giunti alla costruzione delle fondamenta, furono interrotti e, poi, definitivamente abbandonati con il sopraggiungere del conflitto mondiale. Anche se non viene realizzata, tuttavia, il pensiero di spostare la villa padronale nella nuova città rappresenta il messaggio di come Marzotto la intendesse: al centro di questa “città” esercita sempre un primato la fabbrica e il titolare, di cui la villa padronale al centro diventa simbolo.

Nel nuovo quartiere manca la chiesa. La costruzione dell'edificio sacro, prevista in una planimetria del quartiere del 1930 in una posizione centrale, non viene realizzata. Al suo posto vengono realizzati impianti sportivi e ricreativi. Una traccia del progetto iniziale rimane, se si vuole, nella torre semicircolare che sovrasta l'edificio della piscina coperta, quasi fosse la “torre civica” della nuova città. Perché non è realizzata la chiesa, che pure inizialmente era stata prevista? Forse si prende atto che la chiesa di San Clemente è abbastanza vicina da rimanere comunque il punto di riferimento del nuovo quartiere, oppure è la visione “laica” di Gaetano Marzotto a non volere questa collocazione? Fatto sta che la chiesa non è costruita, ma nel dopoguerra la palestra costruita vicino alla piscina, nel centro quindi del quartiere, viene adattata a chiesa e intitolata a San Gaetano.

Un altro progetto che non viene realizzato è la sistemazione della piazza municipale con l'abbattimento di Palazzo Mastini ora Zenere e la sua sostituzione con un grande palazzo affiancato da una “torre” con gli stessi moduli architettonici di Oltregno. A fianco di questo palazzo l'attuale via Festari sarebbe stata allargata per collegare le due città, anzi per inserire la città nuova nel tessuto del centro storico. Non se ne fece nulla e ciò, certamente, non è da rimpiangere.

La città sociale: una visione della società?

Nel 1936 l'azienda celebra il proprio centenario di fondazione con il volume “*Un Episodio e una Storia. Marzotto 1836-1936*” che riassume brevemente la storia di Valdagno lungo i secoli, ma, soprattutto, celebra ed esalta la nuova città di Oltregno, definita “*Città dell'armonia*”. L'idea-guida dell'opera sta nella convinzione che il raggiungimento di migliore qualità di vita è la condizione per conseguire l'armonia nei rapporti personali e sociali:

“La potenza di un popolo ha bisogno di una sola cosa veramente essenziale: l'armonia. Ognuno faccia la sua prova e dia il suo contributo. Qui, se un arco sorgesse all'entrata, potrebbe portare inscritta sulla fronte, per dire tutta la fede ed esaltare tutta la speranza, una sola parola: armonia - la parola che potrebbe essere il nome della città sociale”. (pag. 294)

La “città sociale” nella riflessione di Gaetano Bressan

“La chiave di lettura della “città sociale” di Oltregno è, dunque, quella dell'armonia. Essa esprime l'esigenza che il diverso venga ricompreso in una superiore unità, che ogni cosa, restando se stessa, svolga una funzione necessaria all'ordine generale e che questo sia vantaggioso per tutti. Le differenze sociali diventano gerarchie funzionali, ogni cosa deve essere al suo posto perché il tutto possa funzionare per il bene di tutti.

Questo è possibile se anche a coloro che svolgono le funzioni meno complesse vengono garantite condizioni di vita dignitose e comunque migliorabili progressivamente mano a mano che cresce il successo del tutto di cui fanno parte.

La “Città dell'armonia” è appunto distinta in ville per dirigenti, villette per impiegati e case per operai; vi sono il circolo operai, quello impiegati e quello dirigenti; ci sono la scuola tecnica per la formazione professionale degli operai, l'istituto tessile per la formazione dei tecnici e il liceo per la formazione dei gruppi dirigenti, ecc. Tuttavia il progetto della nuova città è unitario, dovuto allo stesso progettista, secondo schemi costruttivi che sono variazioni di uno stesso tema:

“Intanto è già a buon punto un vasto edificio che ospiterà il circolo degli impiegati. Come il Dopolavoro è prevalentemente operaio, vi sarà un dopolavoro per impiegati, che consentirà agli uni e agli altri una maggiore libertà. L'ordine gerarchico ha le sue esigenze e gli operai sono i primi a rendersene conto. La presenza nel loro ritrovo nelle ore libere, di soci che nello stabilimento sono i loro superiori non può non dare un certo impaccio, la sensazione di essere ancora sotto controllo. Possiamo immaginare un ritrovo di soldati in cui intervenire degli ufficiali: un certo abbassamento di temperatura sarebbe inevitabile. Gli operai quindi avranno tutta per sé la casa che del resto sono già avvezzi a considerare propria; gli impiegati troveranno gli agi di un buon circolo nella casa loro e la possibilità di soddisfare qui bisogni intellettuali che vanno tanto più presi in considerazione quanto più ristretta è la vita della cultura in un angolo di provincia e quindi più costosi i mezzi per provvedervi individualmente”
(“Un episodio...”, *cit.*, pag. 274)

I rapporti sociali della “Città dell'armonia” sono sostanzialmente modellati su quelli di fabbrica e le sue costruzioni li scandiscono attraverso le dimensioni e gli spazi. Così tali rapporti diventano città. La città dell'armonia è la sperimentazione di una visione non solo della città, ma della società.

Quello che manca alla città dell'armonia è la dimensione comunitaria, che invece è ben presente nel centro storico, dove la comunità si mantiene nonostante e non grazie alle distinzioni, dove nascono continuamente distinzioni nuove e coesistono gerarchie diverse. Nella città sociale il tempo e lo spazio non si inventano continuamente, perché la loro dimensione è già data per sempre. Chi va in centro storico dice che va in piazza, chi va nella città dell'armonia dice che va in piscina o al dopolavoro o al pensionato o a scuola, ma non va in piazza. Non incontra i suoi concittadini così come si presentano, ma gli appassionati di musica, gli studenti del liceo, i pensionati, i giocatori di bocce. Chi va in piazza non ha orari che non siano i ritmi di vita e di lavoro, chi va nella città dell'armonia accede a servizi che hanno precisi orari di apertura e di chiusura e chiedono spesso una tessera; chi va in piazza la vive tutta indipendentemente dalla sua età, chi va nella città sociale frequenta luoghi diversi a seconda dell'età (l'asilo, la scuola, il pensionato); chi va in piazza ci può andare “per niente”, chi va nella città dell'armonia ci va per far qualcosa o per incontrar qualcuno; per “la piazza” si può andare a zonzo liberamente, chi va per la città dell'armonia, se non ha una mappa in testa, rischia di perdere tempo o di sbagliare ambiente.

Per il centro storico si va a piedi, per Oltregno in macchina. Il centro storico è vissuto, la città dell'armonia è usata. In questo senso la città sociale è una città “moderna”. Alla base della concezione della Città sociale vi è un concetto statico di armonia, che è invece equilibrio in movimento. “Murare” i rapporti sociali è impossibile. Aver pensato che la società fosse riducibile alla distinzione di dirigenti, impiegati-tecnici e operai o, per essere più precisi, che tale distinzione durasse quanto i “muri” delle costruzioni, sta condannando la città sociale alla obsolescenza. Da tempo ci sono vasti spazi inutilizzati, (il teatro “Impero”, poi Rivoli, lo stadio dei Fiori, la “Favorita”, la piscina scoperta). A parte l'intervento Marzotto che ha portato alla fine degli anni '50 alla costruzione del palazzo della Ciatsa nel vasto spazio che dava prospettiva al teatro “Impero”, i tentativi di convertire l'uso della città sociale sono stati limitati (sede degli uffici comunali) o sono falliti (teatro Rivoli, stadio dei Fiori). Anche il recente esperimento di trasferire in piazza Cavour il mercato cittadino e di uti-

lizzare i sottoportici per il mercatino dell'usato non hanno avuto successo. Si oscilla fra l'esigenza di tutelare l'architettura della città sociale come si fa per i centri storici e incursioni velleitarie e sporadiche di assimilazione. Così, oggi, il centro di Valdagno è ancora schizofrenicamente diviso fra centro storico e città dell'armonia, tra paese e città”.

La dimensione educativa e morale della città sociale.

Più avanti “*Un episodio e una storia*” sottolinea la morale della città sociale:

“...È la casa di riposo dove il vecchio operaio, pagando un po' meno della piccolissima pensione che gli spetta è alloggiato, nutrito, curato. Paga. Il pagamento è un principio di carattere, più che finanziario, morale regnante nella città nuova. Sebbene la tenuità del pagamento non sia possibile se non con il largo concorso dell'industria, l'operaio tuttavia non è costretto a sentirsi beneficiato, a considerarsi il parassita della generosità altrui: riceve e paga. Il contributo dell'industria è una maniera vantaggiosa, la sola maniera vantaggiosa di partecipazione delle masse lavoratrici agli utili. Riceve e paga, perché deve avezzarsi a pagare, perché deve saper trovare un più saggio equilibrio nel suo modesto bilancio e farvi entrare quelle forme di vita igienica, civile, più varia, più dignitosa, da cui una volta era escluso con suo danno fisico e morale, senza che per ciò risparmiasse denaro. ...Con meno di 3 lire al giorno hanno i loro pasti regolari, dormono in grandi stanze bene aerate, dove non sono più di quattro letti essendosi volute evitare lunghe corsie che danno l'impressione dell'ospedale. Salgono e scendono con ascensori. Hanno le loro sale di soggiorno, di conversazione, le donne da una parte, gli uomini dall'altra, come le stanze da letto: ma hanno ancora sale in cui possono trovarsi insieme, certo senza pericolo dei turbamenti del sex-appeal”.

Per designare il complesso degli interventi e delle realizzazioni sociali di Gaetano Marzotto è stato spesso usato il termine “paternalismo”, ma è lo stesso Gaetano Marzotto che definisce con sufficiente chiarezza il proprio ruolo a conclusione, ormai, della sua impresa, quando nel 1951 scrive la presentazione del volume che illustra le opere sociali Marzotto. (“*Le istituzioni sociali e ricreative*” Verona, 1951). Leggiamo a pagina 9 e seguenti i seguenti passi:

“Spesso, anche a giudicare istituzioni create a beneficio di chi lavora, si parla con disprezzo dei sistemi paternalistici dimenticando che i problemi sociali devono essere risolti mentre pochi sono disposti a dedicare a essi la loro attività e i loro mezzi, trattandosi di opere aventi carattere e scopo benefici sociali e quindi non direttamente redditizie(...). Non va dimenticato che non basta fare il

bene ma bisogna saperlo fare frequentemente, semplicemente, praticandolo spontaneamente, come cosa naturale, cioè senza farlo pesare.. (...) Allo stato attuale delle cose non è quindi il caso di parlare di paternalismo con disprezzo nei riguardi delle opere sociali istituite da privati. Si parli invece di solidarietà umana, completata da un'onesta e ben organizzata amministrazione con rispetto dell'economia, cosa che finora in Italia non si è mai verificata nelle gestioni burocratiche dello Stato e degli enti parastatali. (...)

Quale è la causa? Quella di avere adottato nuove disposizioni seguendo vecchi criteri totalitari e quindi cari alla burocrazia, oppure spesso di non aver ancora abrogato una delle tante disposizioni subdolamente introdotte dallo Stato totalitario allo scopo di avviare sensibilmente al bolscevismo eliminando, col renderla gravosa, ogni iniziativa privata attraverso i privilegi creati artificialmente a favore di programmi statali o parastatali. E se il privato, ad onta di ciò ha mostrato la sua sollecitudine, dettata da spirito di solidarietà umana e di carità cristiana, preoccupandosi di colmare i bisogni di abitazioni, questa sua sollecitudine non manca talvolta di essere additata come una forma di invadenza e di sopraffazione padronale, come un avanzo di mentalità feudale! Così chi più fa più è l'oggetto di critiche, mentre per chi sta a vedere, oltre alla vita più facile, e senza rischi, c'è pure il vantaggio di passare inosservati e indisturbati. La verità è che in generale chi non fa nulla non urta interessi precostituiti, quasi sempre ostili a nuove attività specialmente se si tratta di innovazioni di carattere sociale che disgraziatamente non sono sentite perché non sono comprese. (...)

Se aver provveduto a tutto questo spontaneamente in mancanza di iniziative di altre fonti viene qualificato paternalismo, noi accettiamo la qualifica e dichiariamo che abbiamo mirato alla elevazione sociale, al miglioramento del tenore di vita, al benessere, all'unione delle famiglie, per alleggerire loro le preoccupazioni giornaliere onde potessero vivere più serenamente secondo le leggi sociali e morali. E soddisfatti delle opere create ci sforziamo e ci sforzeremo di dare maggiore e più diretta responsabilità ai lavoratori gradatamente, man mano e in proporzione della loro comprensione, della loro evoluzione e della loro consapevolezza. (...)"

Emerge chiaramente in queste parole la grande generosità di Gaetano e il suo spirito pratico, ma emerge anche un problema (che è un classico), là dove scrive: *“ci sforziamo e ci sforzeremo di dare maggiore e più diretta responsabilità ai lavoratori gradatamente, man mano e in proporzione della loro comprensione, della loro evoluzione e della loro consapevolezza”*: cosa vuol dire che i lavoratori non comprendono, non sono evoluti, ecc., chi decide se i lavoratori comprendono o non comprendono, se sono evoluti o non lo sono, ecc.? Verrà un giorno in cui comprenderanno e saranno evoluti o quel giorno non verrà mai e resteranno sempre figli minori?"

PER LA STORIA DI UN RAPPORTO

Si afferma comunemente che Valdagno è Marzotto e Marzotto è Valdagno per segnare il particolare legame che ha caratterizzato la storia della città, dalla metà dell'Ottocento agli anni '80 del Novecento. E questo legame è tuttora forte, anche se viviamo una situazione nuova.

È con Gaetano Marzotto junior che questo rapporto, che ha reso unica la nostra città, diventa mentalità e linguaggio, è con l'avvio delle grandi opere assistenziali e sportive dei primi anni 30 che diventa ovvia la convinzione che, lavorando per Marzotto, si lavora anche per la città (non è un caso che gli operai della Marzotto diano come contributo per la costruzione dell'ospedale due giornate di lavoro di fabbrica).

La formazione del legame segue diverse vie: la prima, quella che balza più evidente, è data dalla costruzione di Oltregno; una seconda, più discreta, è costituita da tutta una serie di interventi personali di Gaetano per sostenere ogni iniziativa meritevole: alle richieste di sostegno economico della parrocchia, ad esempio, Marzotto risponde sempre in prima persona e con generosità.

Soprattutto il binomio Marzotto-Valdagno si plasma nel rapporto verso l'esterno. La banda può andare a suonare a Roma grazie a Marzotto, nello sport si formano atleti che diventano campioni grazie all'aiuto di Marzotto, Valdagno è conosciuta in Italia per le attività Marzotto; Valdagno è visitata da ospiti illustri (il principe Umberto, Badoglio, il Duce) che vengono a vedere l'azienda e la città sociale. Gli operai si sentono orgogliosi e fieri: tutto ciò è anche opera loro. Senza Marzotto il loro lavoro sarebbe rimasto sconosciuto e, invece, grazie a Marzotto essi si sentono protagonisti della storia nazionale e la loro città è degna di ammirazione.

Ma, oltre a ciò, Gaetano Marzotto si sente effettivamente il buon padre di famiglia che ha la responsabilità di dare lavoro ai valdagnesi e di curarne il benessere. Un testimone mi ha riferito di una sua espressione: *“Questa valle ha bisogno di un padre”*. Di quello che egli prova verso la sua città e di come la città corrisponde daremo alcuni passaggi limitati ma significativi.

Il costante ricordo della figura paterna

Gaetano è figlio unico di un padre ferito e poi morto in condizioni tragiche e cattivi sono i rapporti con zii e cugini. Egli intende fondare la sua presenza nel ricordo soprattutto del padre, a cui rimane sempre fortemente attaccato.

La figura di Vittorio Emanuele è certamente per lui molto forte, lo provano tutte le occasioni nelle quali Vittorio viene ricordato o le istituzioni che vengono a lui dedicate. Nel quinto anniversario della sua scomparsa egli viene ricordato con una solenne messa funebre nella chiesa arcipretale, seguita da un corteo che, preceduto dai bambini dell'asilo e con una grande partecipazione di autorità e cittadini, porta un omaggio floreale sulla sua tomba in cimitero.

La sua figura è ricordata con una “*vibrata epigrafe, fatta affiggere dalle maestranze*”, in cui accanto alle grandi doti, viene anche ricordata la sua grande passione per la musica e gli viene dedicato, perciò, in serata un concerto. A ricordarne la memoria la famiglia s'impegna a distribuire a pensionati e malati, generosi sussidi. Queste manifestazioni si ripetono regolarmente ogni anno, a segnare che comunque è nella continuità della “famiglia” che sta crescendo l'esperienza di Valdagno.

Il “caso” Villaggio Margherita

È con il “Villaggio Margherita” che il legame tra famiglia Marzotto e Valdagno si manifesta con forza e immediatezza.

Citando il trasferimento di parte della popolazione della “*Valarsa*” nel nuovo quartiere del Villaggio Margherita, il Bollettino Aziendale descrive i primi periodi di vita della nuova realtà :

“Grida di bambini, canti di ragazze, sereno chiacchierio di adulti, il villaggio “Margherita” che vi viene preparato vi accoglie operai dell'ex casa Vallarsa e vi dà il benvenuto e vi dice che la vita è progresso. Chi vi dirige lo vuole per il vostro benessere”. (*BdL*, 1927)

È qui che si fa palese quel sentimento di devozione e di affetto che i suoi abitanti sentono di dovere a chi ha provveduto loro una confortevole abitazione. In occasione della festa di Santa Margherita il “Villaggio” organizza ogni anno la “sagra” e Gaetano Marzotto è quasi sempre presente con la signora Margherita ospite d'onore, che festeggia il suo onomastico. Le citazioni si ripetono per diversi anni. La Messa in questa sagra non manca mai. Nel 1928, non avendo ottenuto il permesso di far celebrare una messa all'aperto in mezzo al villaggio, come avrebbero desiderato, la domenica mattina tutti gli abitanti si recano ad assistere alla messa alla Chiesa del Maglio.

“Alla sera all'arrivo della signora Margherita accompagnata dal signor Gaetano, si presentò all'ingresso del villaggio un gruppo di belle ragazze vestite con costumi da margherite esse fecero alla graditissima ospite omaggio di margheri-

te e fiori. Una schiera poi di graziose “margheritine” quasi tutte frequentanti l'asilò attendeva poi la signora Margherita a fare nuovo omaggio di fiori e per recitare poesie. (...) Si può dire che tutta Valdagno si era riversata fino a tarda ora al villaggio Margherita ad ammirare e a partecipare alla riuscita sagra”.
(*BdL 1928*)

Si tratta di una festa popolare che diventa punto di incontro per tutto il paese. Nel 1929 la festa è resa più solenne con l'inaugurazione del capitello e lo scoprimento di una statua in legno raffigurante la santa sotto “*la cui protezione è stato posto il villaggio*”. Alla cerimonia religiosa intervengono operai, impiegati e procuratori del lanificio con le loro famiglie. L'arciprete raccomanda:

“alle famiglie di villaggio di dare costante esempio di laboriosità, onestà, amore allavoro. A nome di tutti rivolge poi in un fervido augurio alla gentile signora Margherita della quale il villaggio porta il nome”. (*BdL, 1929*)

Alla sera la banda del lanificio conclude con un concerto la festa mentre si mantiene intensa fino a tarda notte l'affluenza della popolazione:

“Gli abitanti del villaggio nulla trascurarono per rendere più belle le loro case e far così onore alla loro “patrona”. Archi di verde, palloncini, bandiere multicolori, decorarono i fabbricati e le ampie strade che attraversa”. (*ivi*)

Esprime il voto augurale anche il Bollettino parrocchiale:

“Nel giorno dedicato a santa Margherita Regina di Scozia, nel nuovo villaggio Margherita verrà inaugurato un artistico capitello dedicato alla santa. Anche in questo atto di munifica pietà cristiana si rivelano i nobili sentimenti di squisito e delicato affetto che legano il Comm. Gaetano Marzotto alla gentilissima sposa Margherita Lampertico. Alla signora Margherita i nostri migliori voti ed auguri”. (*BP, 1929*)

La festa al villaggio Margherita è ormai diventata una simpatica tradizione con cui il “villaggio operaio” vuole manifestare la sua gratitudine a colui che dall'organo di stampa dell'azienda viene costantemente chiamato “*il nostro signor Titolare e alla sua gentile Consorte*”.

“Le case addobbate a festa, gli archi trionfali, le innumerevoli bandierine multicolori davano al grande quartiere un aspetto pittoresco. Tutti gli abitanti hanno voluto concorrere alla meglio riuscita della festa che ha attirato una moltitudine di gente. Grande successo ebbero i giochi popolari e la pesca di beneficenza. Applauditissimo poi il concerto dato della nostra brava banda operaia alla quale gli abitanti del villaggio fecero una calda dimostrazione di simpatia”. (*BdL, 1932*)

Il poeta vernacolare si diletta a comporre poesie per l'occasione con questa che pubblichiamo intitolata “La festa di santa Margherita” composta dall’operaio Innocente Gavasso:

“Quel mattino mentre uscia da Oriente / appariscente e fulgido tant'era / il pittoresco carro del sol nascente / che più incantevole rendea la primavera / pareva ci invitasse alla gaia vita / per onorar quel dì di santa Margherita.

All'uopo nell'omonimo villaggio / gran festeggiamenti s'eran preparati, / sotto la guida d'uomo saggio, / che abnegazione e cuore gli avevan ispirati. / Con tanto gioviale spirito di comunità / s'adoperò “Battista” detto “el Podestà”

Degni di speciale onor son pure / i coadiuvatori dell'opera sua tenace; /ma sopra tutti onoriam chi con premurose cure / si prodiga con filantropia verace, / generosi sono sempre cuore e mano / dell'amatissimo nostro signor Gaetano.

Tutto offre, e con spirito d'esteta / vuole che al villaggio riesca attraente; / ecco perché in questa circostanza è meta / a moltitudini (d'ogni ceto) di gente, /che oltr'a goder ore di sana vita / onoran la prediletta sua Margherita.

Fu appunto questo pensiero che spinse / ognun ad esultare al lieto evento, / per dimenticare l'angoscia che i cuori strinse / nell'ore tristi del general sgomento; / e l'augurio di tutti fu questo; / “che Santa protettrice la risani presto”.

E furono esaudite le preghiere ferventi / che nelle chiese si fecero e nei casolari / rivolte all'Altissimo, e sempre fidenti / che per molti anni la conservi ai suoi Cari./

Con la sua famiglia viva felice / e sempre di noi sia la benefattrice”. (BdL,1932)

Anche il Bollettino Parrocchiale non tralascia di dare il suo contributo di ringraziamento e di esaltazione del ruolo del “Titolare”, scrivendo nel 1933 in occasione della festa dell'8 settembre, nella quale molti “*devoti operai*” salgono al santuario S. Maria di Paninsacco per la festa della Natività e hanno contribuito con notevoli offerte per i lavori:

“Essi vollero esternare la loro riconoscenza al Grande Uff. Comm. Gaetano Marzotto e insieme pregare la Madonna perché avesse a benedire e fare progredire il suo stabilimento. (...) A ragione essi vedono nel Grande Uff. Comm. Gaetano Marzotto e nella protezione di Maria il loro continuo lavoro. Spero che anche gli altri reparti e le persone più facoltose abbiano a sentire questo dovere verso la Madonna”. (BP, 1933)

Nel 1937 la nascita dell'ultimogenito della famiglia Marzotto è l'occasione per il Bollettino di salutare il lieto evento con queste note:

“Al momento di andare in macchina apprendiamo con viva gioia che la casa del nostro signor Gaetano è stata allietata dalla nascita di un maschietto, l'ottavo figlio in quest'amata e bella famiglia. Il suo forte ceppo si adorna di un nuovo

promettentissimo fiore nel quale oggi si rimirano lieti e sorridenti i genitori, la nonna, i fratellini in festa e che, domani, continuerà le magnifiche tradizioni della sua casa con l'amore e l'appoggio di tutti i suoi dipendenti fortemente legati a questa dinastia di condottieri nelle conquiste dell'industria.

Il piccolo Pietro è nato con le chiavi in mano per aprire tutti i cuori: a lui sorrida benigna e instancabile la fortuna. Gli impiegati e gli operai dei lanifici sollevano con voti le loro mani sopra la piccola culla e porgono felicitazioni vivissime alla signora Margherita, alla signora Ita, al signor Gaetano". (*BdL, 1937*)

La “filosofia” dell'assistenza e il ruolo dell'operaio

Chi è l'operaio nella visione dei rapporti tra operaio e datore di lavoro, tra l'operaio e il padrone come direbbe un certo linguaggio o tra l'operaio e il “*nostro Signor Titolare*”, come scrive sempre il Bollettino aziendale? Comincia a delinearsi la “filosofia” dell'assistenza, cioè la concezione del ruolo della fabbrica non soltanto nella realizzazione delle condizioni di lavoro, ma anche negli interventi sociali e nel sostegno alla comunità. Scrive il Bollettino aziendale nel 1933:

“L'operaio nella nostra organizzazione non è l'elemento uomo del nostro lavoro, lo riteniamo invece un collaboratore, sia pure modesto, di tutta la nostra opera, non lo abbandoniamo perciò, dopo compiuto le sue ore di lavoro, in mezzo ai suoi bisogni, in balia dell'inedia e della tristezza. L'assistenza è intesa nel senso più vasto e più elevato.

Vogliamo dargli la sua casa, non dei tuguri da cui si fugge subito dopo il pasto o al mattino appena svegliati dopo l'indispensabile riposo, ma una bella casa dove si resti volentieri a passare qualche ora di quiete con i congiunti e specie con i bambini. Mentre egli è in fabbrica desideriamo che attenda sereno al suo lavoro, perché i figliuoli non saranno abbandonati senza custodia per le strade, ma saranno accolti prima nell'asilo, poi nella Casa del Balilla e nelle scuole perché si formino in ambiente spiritualmente sano e possano poi man mano sostituire i loro genitori al lavoro.

I vecchi avranno la loro Casa di Ricovero dotata di ogni comodità, potranno trascorrere la giornata per non essere soli a casa ed alloggiare la sera con i loro congiunti, potranno dimorare completamente in questa casa dove riceveranno le cure più amorevoli. Dopo il lavoro l'operaio potrà dedicarsi allo sport, ai giochi, agli studi.

Vi è un Campo sportivo magnifico, una palestra ginnastica, una piscina del nuoto, un Circolo del Dopolavoro, con sale del gioco da ballo da lettura, una Scuola di musica, una Scuola di disegno, di cultura, una Scuola per le massaie. Tutto questo finché l'operaio è sano di fisico; ma anche quando non lavora, perché infermo, la fabbrica non lo abbandona”. (*BdL, 1933*)

La fabbrica come “famiglia”

Nel 1939 il Bollettino saluta il pensionamento degli operai “anzianissimi”. Ecco i loro nomi: Angelo Cracco di anni 65, il quale va in pensione con 57 anni di servizio, Antonio Ciffo di anni 65 con 53 anni di lavoro, Giuseppe Bevilacqua fu Luigi 67 anni di età e 57 anni di servizio e, ancora, Angelo Franceschi 67 anni e 56 di lavoro, Giovanni Pieropan età 68 anni e 58 anni di lavoro, infine, Girolamo Marchesini di anni 67 con 52 anni di lavoro. Il Bollettino li saluta con queste espressioni:

“Alcuni di codesti valorosi veterani entrarono in fabbrica all'età di 9 anni tenendosi vicini al padre, operaio egli pure, il quale dava loro le prime nozioni del lavoro.

E la loro vita può dirsi invero il poema della fedeltà; il patto di amicizia stretto con il loro telaio quando tanto poco conoscevano ancora della vita, ebbe il potere di tenerli avvinti e farne degli abili lavoratori, dei cittadini degni, dei bravi italiani.

Ebbero la soddisfazione di vedere l'industria ingrandirsi prosperare con la coscienza di avere essi pure cooperato alla sua trionfale ascesa e al benessere generale che ne è la prima conseguenza. Ora con un po' di tristezza nel cuore, hanno lasciato la fabbrica, si sono congedati da questa loro grande casa consacrata dal loro lavoro, per riposarsi liberamente, curare i piccoli acciacchi dell'età, passeggiare al sole, scoprire la bellezza della natura che amano tanto per essere vissuti da essa sempre lontani. Ma alla fabbrica che è la loro seconda famiglia, si sentono sempre legati con un vincolo di affetto nato dalla fatica e dalla costanza e la fabbrica li ricorda e li addita giustamente ad esempi dei giovani”. (*BdL, 1939*)

Pochi testi come questo sono esemplari del particolare rapporto che si instaura tra la gente di Valdagno e Marzotto. Il legame si fonda soprattutto sul fatto che la fabbrica è l'unico punto di riferimento per il lavoro, la casa e l'assistenza, offerta con grande liberalità. Ma passare 50, o anche 60 anni, di lavoro “da Marzotto” non poteva non creare un forte legame anche psicologico. La fabbrica non è mai una istituzione anonima.

Non si tratta, alla fine, solo di un legame di dipendenza tra il datore di lavoro (Gaetano Marzotto si faceva chiamare bonariamente “*el paron*”, ma senza dare ad esso un particolare significato autoritario, che pure nella pratica esercitava, anche nelle nostre vecchie famiglie patriarcali, il nonno era chiamato “*el paron*”). Se l'operaio in fabbrica si sentiva “*a casa*”, Gaetano è certo visto come il buon “*padre*” di famiglia, ai cui bisogni occorre provvedere.

Tutta Valdagno si identifica con la visione che di Valdagno ha Gaetano. È la popolazione delle contrade che rimane meno coinvolta, perché la fabbrica, dove pure quasi tutti gli abitanti delle zone collinari andavano a lavorare, non era l'unico punto di riferimento. A casa c'erano le bestie, la campagna, le coltivazioni...

Il Bollettino registra questo progressivo sentimento di identificazione tra la città e il "Titolare" della fabbrica, lo enfatizza, se si vuole, secondo lo stile retorico e celebrativo del tempo, ma non lo inventa.

L'ascesa di Marzotto è ascesa della città

Nel 1939, mentre Gaetano Marzotto si trova a New York per visitare l'esposizione internazionale "*dove nel grandioso ed ammirato padiglione d'Italia degnamente figura anche la nostra industria*" giunge la notizia che il re, su proposta del Capo del Governo, ha concesso "*a Lui e i suoi discendenti il titolo di Conte di Valdagno-Castelvechio*" (suscitando, a quanto pare, le proteste dei discendenti dei conti Trissino). Per il titolo nobiliare viene scelto il motto: "*Textit Labor sua Fata*", cioè "*il lavoro tesse i suoi destini*"

Grande è la festa con cui Valdagno manifesta la sua gioia per l'ambito riconoscimento e tributa ancora una volta la sua devozione al nuovo conte. Tutti i valdagnesi, dal fondo valle alle frazioni, organizzano una grandiosa fiaccolata che si porta dinanzi all'albergo Pasubio:

"Gli entusiastici applausi fecero dolce violenza al nostro signor Gaetano che consentì a recarsi nel grande salone del Dopolavoro Badoglio e di affacciarsi al balcone dove l'enorme folla potrà esprimergli tutto il suo affetto e devozione".
(*BdL, 1939*)

In occasione delle celebrazioni dell'evento tenute a Valdagno, Gaetano tiene un discorso nel quale fortune personali, fortune dell'azienda e fortune della città si confondono:

"Si disse lieto di poter associare attraverso l'altissima distinzione il nome dei suoi padri a quello di Valdagno, al quale egli ha sempre dedicato amore di figlio, promuovendo infaticabilmente tutto ciò che poteva dare benessere, decoro e lustro al suo paese. L'onore a lui conferito resta implicitamente un onore conferito a tutti i suoi collaboratori, alla grande famiglia dei lavoratori, che hanno aiutato a consolidare e ad aumentare la fortuna di Valdagno. Applausi scroscianti accolsero queste parole che chiusero la bella manifestazione di un popolo riconoscente e devoto". (*BdL 1939*)

Le “donne di casa Marzotto”

Non si può non ricordare, ai fini del nostro discorso, il ruolo che hanno avuto le due donne vissute accanto a Gaetano: la madre, Ita Garbin e la moglie, Margherita Lampertico. L'assidua presenza di entrambe nelle attività caritative, la grande religiosità, la dolcezza di carattere, la sensibilità di entrambe sono ancora vivissime nel ricordo di chi quegli anni li ha vissuti.

Nell'agosto del '34 la visita di “mamma Ita”, che sopravviverà alla nuora, morendo nel 1942, alla colonia “Dolomiti” di Pian delle Fugazze testimonia anch'essa come il legame affettivo con la famiglia Marzotto ormai si sia stabilito in profondità e come emerga in ogni occasione. Il BdL segnala che il 16 agosto la colonia è visitata da “*Donna Ita, adorata mamma del nostro signor titolare*”.

“Si sono presentate poi alla signora Ita le tre piccole Lucia Peloso, Pilotto Bruna e Disconzi Bruna di quattro anni, le quali, offrendo piccoli mazzi di fiori alpini, hanno voluto esprimere all'ospite gradita il loro saluto fervido ed affettuoso. Geron Domenico, spirito arguto e vivace, e il coetaneo Basso Giuseppe hanno recitato con molta spigliatezza il monologo scherzoso “Menego”, destando in tutti viva ilarità. A loro è seguita la piccola Ivona Fornasa presentando graziosamente la sua offerta di fiori e Carla Magaraggia la quale rivolgendosi a tutte le gentili signore intervenute ha porto loro i ringraziamenti vivissimi per la visita fatta dicendo la felicità di tutti per aver potuto avere vicino anche per poco tempo “Mamma Ita”. Il piccolo ma grazioso programma si è chiuso con la “Leggenda della marcia su Roma” e “l'inno dei giovani fascisti” cantato a voce spiegata da tutti in modo perfetto”. (*BdL 1934*)

Quanto ha contribuito a rafforzare il legame con la città la moglie di Gaetano, Margherita? In occasione della sua scomparsa, che avviene il 23 settembre 1939 quando aveva solo quarant'anni, i Valdagnesesi espressero coralmente il loro profondo affetto per una donna che essi avevano amata per la sua bontà e per lo spirito di carità che l'aveva animata .

Margherita Lampertico era nata a Vicenza il 21 dicembre del 1898. Originaria della nobile famiglia dei Lampertico di Vicenza, ultima di otto figli, era rimasta orfana della madre all'età di cinque anni. Aveva ricevuto la solida educazione del tempo nel prestigioso collegio vicentino delle Dame Inglesi. La sua prima attività caritativa, che fu certamente il suo dono più grande, cominciò a manifestarsi durante la prima guerra mondiale con le visite assidue ai soldati feriti o malati ricoverati negli ospedali.

Il Bollettino dei Lanifici dedica un numero speciale alla scomparsa; anche il Bollettino Parrocchiale dà del funerale della contessa Marzotto un resoconto commosso, che ben esprime la partecipazione di tutta la comunità valdagnese e di tutti gli stabilimenti del gruppo.

Il BdL cita le settemila firme di presenza alla camera ardente. Alle ore 16 del 23 settembre nel viale Gaetano Marzotto e in tutte le adiacenze si allineano le maestranze non solo degli stabilimenti di Valdagno ma anche di Brugherio, Pisa, Manerbio, Mortara e Brebbia. Si forma il lunghissimo corteo fino alla chiesa arcipretale. Dopo le esequie officiate dal vescovo di Vicenza, il corteo si ricompone per dirigersi al cimitero dove *“rappresentanze, maestranze, popolo in devoto raccoglimento sono sfilate per l'ultima volta davanti la bara della grande benefattrice scomparsa”*. Valdagno era tutta in lutto: negozi, esercizi pubblici, teatri, cinematografi erano stati chiusi.

Di Margherita rimane ancora nella gente che l'ha conosciuta il ricordo della sua grande religiosità e dell'intensa attività caritativa da lei praticata. Il BdL ne tesse un elogio legato alla circostanza ma in cui, giustamente viene ricordata la sua intensa attività a favore della gente comune. Grande impressione suscitò a quel tempo la coincidenza fra la sua morte e quella del figlio Domenico, gravemente malato, avvenuta soltanto otto giorni dopo. Ella questo l'aveva annunciato prima di morire dicendo: *“Per Domenico non preoccupatevi, ci penso io”*.

E' anche attraverso Margherita che Valdagno ebbe modo di conoscere una famiglia che, sempre, interveniva e lo faceva con disponibilità. Ciò non è poco. La sua opera ebbe certamente un peso importante nel creare quel legame della città per i Marzotto che era un legame di affetto, prima ancora che di interesse.

L'ECONOMIA OLTRE LA FABBRICA

Le fabbriche “non Marzotto” (ma fino a un certo punto)

La fabbrica Marzotto è il centro della vita economica e sociale della città e della valle, ma il resto della vita economica è così trascurabile? In realtà a Valdagno sono presenti attività artigianali e anche piccole industrie (talvolta legate alla fabbrica principale), che svolgono un ruolo notevole nell'economia locale.

La breve rassegna che qui presentiamo è un colpo d'occhio frettoloso che invita a ulteriori ricerche, avvertendo, tuttavia, che non si tratta di un lavoro facile perchè la documentazione è andata pressoché perduta o dispersa.

All'ing. Girolamo Dalle Ore, che abbiamo già ricordato come primo podestà di Valdagno, faceva capo un piccolo gruppo industriale, che comprendeva l'“Azienda elettrica”, la “Frigorifera valdagnese”, la “Miniera dei Pulli” e l'“Industria Marmi Dalle Ore” di Spagnolo.

L'elettricità era fornita alle aziende della vallata e soprattutto alla Marzotto dall'Azienda Elettrica fondata da Alessandro Marzotto, fratello minore di Vittorio Emanuele, e da Girolamo Dalle Ore, cognato di Alessandro, per averne sposato la sorella Clementina. La centrale dell'azienda, tuttora esistente, utilizzava l'acqua del “Torrazzo”, che scende dalla Montagna Spaccata. Dirigeva l'azienda Francesco Zanotelli, già ragazzo del '99, che dopo avere ottenuto il diploma di ragioniere con studi serali, era diventato il contabile di fiducia del gruppo Dalle Ore. Alla fine della guerra, durante la quale aveva aiutato il movimento partigiano, sarà nominato dal CLN sindaco di Valdagno, carica che ricoprì dall'aprile al settembre del '45.

Negli anni in cui non esistevano celle frigorifere per i macellai e ghiaccio per i gelatai e le famiglie, il Zanotelli apre, su incarico di Dalle Ore, la fabbrica del ghiaccio la “Frigorifera Valdagnese”, occupando lo scantinato di palazzo Festari, dove rimase attiva fino alla diffusione dei moderni frigoriferi. Il ghiaccio, prodotto in grossi blocchi, era consegnato ai clienti utilizzando un curioso furgoncino a pedali che molti ancora ricordano.

Del gruppo Dalle Ore faceva parte anche la “Miniera dei Pulli”, avviata ancora nell'800 da un'azienda di Schio e poi passata in proprietà a Dalle Ore. Da essa si estraeva una lignite destinata soprattutto alla fabbrica Marzotto, ma si

usava anche il materiale di scarto degli “*ovuli*” che serviva per il riscaldamento delle abitazioni.

Quella della miniera “*Pulli*”, di cui sono note le due tragedie avvenute per scoppio di gas nel 1899 e nell'immediato primo dopoguerra, è un'attività poco indagata dalla storia locale, ma economicamente importante. I minatori erano una categoria un po' a parte, non occupavano la scena, ma non erano pochi. Basti pensare che, durante la guerra, quando c'era bisogno estremo di avere a disposizione qualsiasi materiale energetico, gli addetti salirono a più di duecento.

Fin dai primi del novecento sempre l'ingegner Dalle Ore aveva cominciato a cavare dalle colline di Spagnago un marmo di ottima qualità. A metà degli anni trenta, l’“*Industria Marmi Dalle Ore*” che aveva fondato aveva un mercato interessante e dava lavoro ad una novantina di addetti. I marmi, preparati da cavaatori, segantini e scalpellini (alla lucidatura provvedeva del personale femminile) venivano caricati su carri ferroviari che giungevano fin dentro la fabbrica. Interessante la presenza degli scalpellini che producevano manufatti in marmo di notevole valore artistico.

L'attività della filanda continuava, ancora alla metà degli anni venti, ad attirare i capitali dei benestanti della vallata. La coltivazione del gelso era, a Valdagno e nella vallata, diffusissima. Nel 1926, a causa del cattivo tempo, il raccolto delle foglie da gelso fu scarsissimo e la stagione dei bozzoli ne risultò rovinata:

“vale a dire una delle fonti di maggior guadagno per i nostri contadini. Colpa certamente del freddo e delle piogge continue se tanti hanno dovuto dare in pasto alle galline i filogelli destinati in altri tempi normali ad una fine meno ingloriosa e... di maggiore rendimento. Se si intensificasse maggiormente la coltivazione di quell'albero tanto utile e necessario in certe circostanze che si chiama gelso, sarebbe in parte compensato lo scarso raccolto di foglie che qualche anno potrebbe capitare, un po' a tradimento, a causa del freddo o del cattivo tempo”. (*BP, 1926*).

Tuttavia già nel '28 la produzione di bachi è in espansione. Valdagno:

“pur avendo una superficie agraria (ettari 3422) inferiore a quella di molti altri comuni è al primo posto per quantità di seme allevato e per prodotto totale su 36 comuni presi in esame nel Bollettino Ufficiale dell'Economia della Provincia”. (*BdL, 1928*)

Anche a Valdagno c'erano, perciò, le filande. Ai limiti del centro storico, prospiciente sull'attuale Piazza Roma, era infatti attiva la “*Filanda Zanuso*” che apparteneva ad Attilio Zanuso, padre di Vittorio ora sposato a Laura figlia di Gaetano Marzotto e attuale presidente dei Jolly Hotels. La struttura della vecchia filanda è ancor oggi visibile dal cortile sottostante dell'attuale distretto sanitario, mentre la curiosa casa con torretta adiacente alla villa era il dormitorio riservato alle ragazze che lavoravano in filanda.

Ma chi, andando a Recoaro, guarda poco sopra il Maglio sulla sua sinistra scopre l'ingombro di un'altra filanda, la *filanda “Garbin”*.

Era fiorente a Valdagno, tra le due guerre, la lavorazione del legno, sia come attività di carattere familiare che come attività d'impresa. Le imprese di un certo peso erano tre: la “*Falegnameria Lavacopi*”, la “*Falegnameria Fratelli Visonà*” (soprannominati “*Beni*”) e il “*Mobilificio Milani*”.

La “*Falegnameria Lavacopi*”, fondata da Mario Lavacopi negli ultimi anni dell'800, si trovava a fianco del Lanificio. Era una azienda specializzata nella produzione di cassoni, che trovò molto lavoro nel periodo della guerra d'Africa perché si era assicurata gran parte delle spedizioni di attrezzature militari. L'attività della ditta fu proseguita nel dopoguerra dal figlio di Mario, Eugenio.

Al Maglio di Sotto c'era la Falegnameria dei fratelli Visonà (detti i “*Beni*”) I fratelli Visonà, che avevano un mobilificio nel centro storico, si spostarono nel 1922 al Maglio di Sotto nella caserma “*Sansa*”, lasciata dagli alpini. La Falegnameria ora lavorava per la Marzotto e, soprattutto, produceva imballaggi in legno e cassette per le bottiglie della Recoaro. Durante la seconda guerra mondiale l'azienda aveva alle proprie dipendenze una quarantina di operai.

Invece il Mobilificio Milani rimase sempre in centro storico. Antonio Milani, tornato a Valdagno dopo aver fatto la guerra fra gli arditi, prese in mano l'attività di lavorazione del legno dello zio Bortolo. Alla metà degli anni '20, Antonio trasformò l'attività in mobilificio e ne trasferì la sede nei locali superiori dell'officina meccanica di Lucato, che faceva azionare una turbina per mezzo del modesto salto d'acqua della roggia comunale. Il mobilificio rimase sempre un'attività artigianale che occupava 8-9 addetti. Antonio Milani è stato uno dei fondatori dell'Associazione Artigiani di Valdagno.

Dei molti mobilifici che esistevano va ricordato quello di Massimiliano Marzari, un bravissimo artigiano intarsiatore, tanto apprezzato che tutte le

camere da letto della famiglia Marzotto furono costruite da lui. Aveva il laboratorio in un cortile interno di via Principe Umberto.

Sperandio Dalla Valle era un personaggio pieno d'iniziativa. Tornato dalla guerra del 15-18, aveva avviato una attività di imbottigliamento della birra e successivamente un'altra di produzione di gazzose che vendeva nella sua osteria di via Garibaldi (attuale negozio di articoli sportivi Visonà), ma soprattutto commerciava con profitto a Recoaro nella stagione estiva. Ma non basta: Sperandio fabbricava, nel cortile interno del suo negozio anche gelati, che vendeva sul posto ma anche girando per il centro storico con il caratteristico carrettino della “Margherita”. In seguito, tuttavia, i Dalla Valle diventarono orefici. In viale Trento dal 1929 lavora la ditta “Imperiale” premiata ditta di creme per calzature e affini di cui è titolare Francesco Pellizzari

I mestieri di una volta

Qualcosa, infine, è giusto dire di quelli che oggi chiamiamo “*i mestieri di una volta*”: calzolai, sarte e sarti, ricamatrici, riparatori di biciclette, impagliatori di sedie, ecc.

Sarte e sarti avevano allora molto da fare, visto che non esistevano i vestiti già confezionati. Si compravano gli scampoli in negozio (in centro storico c'erano quelli di Lora e del cav. Olinto Randon, segretario del Fascio; ma se volevi prezzi più abbordabili c'era sempre il “Mutuo Soccorso”). A confezionare il completo maschile, che era una spesa importante, c'era il sarto con il suo laboratorio; le donne invece ricorrevano a sartine o si arrangiavano da sole, dato che molte di loro sapevano eseguire lavori di taglio e cucito.

I barbieri erano molti, due addirittura in via Garibaldi: Gasparoni e Arena. Bisognerà, invece, attendere il 1929 perché Flagello aprisse il primo “salone per signora”. Fino ad allora, e per molti anni ancora, le donne il taglio, l'acconciatura e la pettinatura dei capelli se li facevano in casa, spesso aiutandosi tra vicine.

Una istituzione, nel campo delle riparazione delle biciclette, ormai comune mezzo di trasporto e centro di una fiorente attività sportiva del Dopolavoro, fu Giovanni Bevilacqua (classe 1913), che, dopo aver rilevato l'officina da tale Severino Dantarti costruttore di biciclette a Vicenza e rivenditore anche a Valdagno, tenne bottega in piazza Roma fino alla seconda guerra mondiale, spostandosi successivamente in Viale Trento.

Ma c'era anche una serie infinita di lavori che stava a mezzo tra il domestico e il retribuito, spesso praticati per integrare lo stipendio della fabbrica: quelli dello stagnino, del fabbricante di scope, dell'impagliatore di sedie, dell'arrotino, dell'aggiusta ombrelli... Non mancavano, infine, lavori più specializzati: Mario Cocco e Giuseppe Boscato, ad esempio, dopo il lavoro, facevano i “legatori di libri”.

Il tessuto commerciale

A mezza strada fra gli imprenditori e i benestanti da un lato e gli operai e operai-contadini delle contrade dall'altro stavano i commercianti.

Ma c'erano commercianti e commercianti. Quelli che avevano messo da parte un buon gruzzolo, negli anni trenta comprano appartamenti e li affittano agli immigrati, la mano d'opera che veniva a lavorare negli stabilimenti Marzotto.

Di negozi, o sedicenti tali, ce n'era un po' dappertutto anche se per gli acquisti più importanti si veniva in centro. Parlare dei negozi “storici” è ritrovare il ricordo di una Valdagno che proprio non esiste più. A Valdagno, come dappertutto, questo mondo di piccole botteghe, con la propria clientela affezionata, con le proprie specialità e direi con gli odori e sapori che lo rendevano alla mano è scomparso per sempre. Delle “famiglie” di commercianti, in cui il figlio e la nuora succedevano al padre, per le quali il nome si identificava con l'attività, nulla è rimasto. Era, invece, un mondo ben vivo e diffuso negli anni venti e trenta.

Di negozi, si diceva, ce n'era dappertutto, anche perché spostarsi era molto più difficile di oggi. Così le frazioni avevano i propri modesti negozi di generi alimentari, sali e tabacchi. Per altri generi, come per i tessuti e i casalinghi, le frazioni erano servite da venditori ambulanti.

La massaia, non essendoci mezzi per conservare i cibi, doveva fare la spesa tutti i giorni e impiegare per questo compito un sacco di tempo. L'unico negozio che aveva qualcosa in più era l'Unione Consumo, grazie all'intervento della Marzotto. Una concentrazione di negozi venne realizzata a metà degli anni trenta con la costruzione, in Piazza del Campanile, del “mercato coperto” (oggi demolito).

Numerosi dappertutto erano i forni del pane. Ne esistevano in tutte le frazioni che talvolta avevano anche il mulino, ma il pane si cucinava, una volta alla settimana anche nelle contrade.

In “*fondo al paese*”, come si diceva allora, il commercio era particolarmente attivo: in piazza Roma la gente faceva tappa al negozio Urbani o meglio “*Dal Moreto*” per la ferramenta e lì accanto c'era quello di Tirondola per cappelli e ombrelli. A quattro passi, praticamente di fronte a Villa Valle, i cui annessi, oggi scomparsi, ospitavano varie attività, sorgeva l'albergo “*Alla Rosa*”, ristorante assai apprezzato per i rinfreschi matrimoniali. Dietro Piazza Roma, via Mastini, detta anche “*strada dei Polastri*” perché al venerdì vi si vendevano polli e pulcini, accoglieva il “*Monte di pietà*” e Santa Battistella, mamma dell'imprenditore Francesco, aveva un laboratorio di modista, (confezionava cappelli per signora). In via Garibaldi, accanto ad una macelleria “di prima qualità”, c'era e c'è tuttora il liquorificio “*Carlotto*” che, oltre a rivendere vini, produceva già il celeberrimo “*rosolio*” e un tonico, il “*Caf*”, reclamizzato come “*dissetante, ricostituente, a base di caffè*”.

Erano tre le farmacie del paese, tutte e tre lungo il corso Principe Umberto: la farmacia “*Orsini*” faceva angolo con piazza Roma, quella “*Pizzati*” fronteggiava l'imbocco di via Festari e quella Crosara aveva posto di fianco al sagrato di San Clemente ed era importante per il laboratorio annesso dove si fabbricavano vari amari e tonici tra cui, molto apprezzato, il “*Polifosfol*”.

È inutile cercare i negozi di “*elettrodomestici*”. In quegli anni gli unici elettrodomestici che si vendevano erano i ferri da stiro e le macchine per cucire. Lì si poteva trovare nel negozio di Ponza in corso, all'inizio di via Rio dove “*Ronconi*” aveva il negozio di generi alimentari con annesso magazzino di strumenti elettrici per la casa. Il capostipite Gino, che risulta essere pure il rappresentante per la Telefunken, teneva anche una rivendita di mobili, che dal figlio Flavio, sarà collocata a metà degli anni '50 nel vecchio Cinema “*Utile Dulci*”.

Per acquistare qualche giocattolo, qualche bambola e soprattutto le cartelle (“*di sacco*”) per andare a scuola, ci si recava nel negozio del padre di Plinio Fontanari che vendeva un po' di tutto sotto il portico di palazzo Pedoni.

In piazza, davanti al municipio, trovava posto addirittura il primo distributore di benzina di Valdagno; esistono foto che lo ritraggono, tuttavia, prima dell'arrivo della pompa, quando la benzina bisognava portarsela a casa con i bidoni.

Ma la “*sagra*” del commercio valdagnese era, allora come ora, il mercato del venerdì. La gente vi veniva a frotte dalle frazioni e anche dai paesi vicini, chi a piedi e chi in bicicletta con portapacchi, a vendere uova e galline, frutta e verdura di stagione.

Gruppi, soprattutto di donne, si accalcavano e facevano la fila intorno all'arrotino e all'impagliatore di sedie e cesti, al venditore di coltelli e allo stagnino. Gli uomini facevano ressa intorno alle gabbie degli uccelli da richiamo per la caccia, a chi vendeva uccelli o altri piccoli animali impagliati, agli intagliatori di legno, entravano e uscivano dalle osterie e, con l'aiuto del sensale, concludevano affari convalidati dalla stretta di mano. La piccola folla si spostava di banco in banco rispondendo ai richiami dei venditori fin quasi a mezzogiorno, quando diradava e rimanevano in giro i soliti ritardatari. Così, se non c'era un luogo, c'era, però, un tempo del commercio.

Osterie e trattorie

Numerose erano allora in centro anche le trattorie, che avevano per menù tipico il minestrone, le trippe e il baccalà. Nella sola "Rio" si trovavano la trattoria "al Pittore", quella "Lorenzini", quella "Da Carlin" e "La Stella d'Italia".

In corso Principe Umberto non mancavano i caffè (un livello un po' più "su" delle osterie): il "Manin", il "Commercio" e il "Caffè Garibaldi".

Osterie e trattorie erano assai numerose anche nelle frazioni o nelle contrade. Nel vecchio archivio di Novale ho trovato censite nel 1926 ben 13 osterie e trattorie, che simpaticamente si fregiavano di nomi come: "Al Piave", "Italia Libera", "Ai 3 Fratelli", "Alla Chiesa", "Alla nuova Nogara" ... Nel 1927, sempre a Novale, sono ricordati vari circoli: il glorioso "Circolo Operaio Ruetta", il "Circolo Cattolico", il "Circolo Concordia", il bar "Aurora", il "Circolo Popolare" dei Novella, il "Circolo Cesare Battisti", il "Circolo dei Refoschi", il "Circolo Cacciatori" nella contrada Menti...

Possiamo fare un paragone con il gran numero di bar oggi presenti in città? Ci sono alcune differenze. Anzitutto il bar come lo intendiamo oggi non esisteva. Esisteva l'osteria che era frequentata esclusivamente da uomini. Quasi nessuno alla sera rimaneva in casa (non c'erano né radio né televisione), si andava in osteria per bere (spesso troppo) e soprattutto per giocare a carte. Le donne non uscivano, restavano con i figli a sbrigare i lavori domestici rimasti in sospeso, sempre tanti, data la mancanza di elettrodomestici.

Quanti soldi giravano a Valdagno?

La gran parte dei soldi proveniva dalla fabbrica. Nei primi tempi gli operai venivano pagati con soldi liquidi (i "soldi" con cui si indicavano le lire, poche e preziose, i "schei" con cui si chiamavano i centesimi, che avevano il loro valo-

re). Poi, lo stabilimento iniziò a pagare i dipendenti quindicinalmente con i “buoni”, che dovevano essere cambiati in banca. Ma gli operai preferivano versare i loro risparmi in un conto aperto dalla Fabbrica che dava un interesse superiore a quello della banca. A Valdagno c'era allora una sola banca, la Banca Popolare di cui erano azionisti i benestanti, ma soprattutto Marzotto, che serviva come supporto finanziario per gli stabilimenti e per poche famiglie. La maggior parte degli operai preferiva cambiare i “buoni” in qualche negozio, magari per pagare i debiti segnati sul doppio quadernetto.

Se la fabbrica entrava in crisi, era normale per tutti ricorrere al credito, ma anche nei periodi “normali” si segnava e si pagava un po' alla volta, di solito al momento di riscuotere la “quindicina”. L'onestà comune alla gente del tempo era la migliore garanzia. Le testimonianze raccolte indicano nel liquorificio-osteria Carlotto il luogo preferito da molti per cambiare appunto i “buoni” e insieme festeggiare il giorno di paga. La vita era allora parca di soddisfazioni e in certi casi veramente dura. Riporto una testimonianza del tempo:

“A Campotomaso la mia era una famiglia molto numerosa, sette fratelli, e soltanto il papà lavorava. Il parroco, don Gedeone, quando vedeva mio papà gli dava qualche spicciolo perché potesse andare all'osteria a bere un bicchiere di vino”.

Momenti molto duri per tutti erano i periodi di sciopero, poco numerosi negli anni che abbiamo considerato, e soprattutto i periodi di “bando” (cioè di sospensione dal lavoro). Per un paese che dipendeva per il proprio reddito in gran parte dalla fabbrica entrare in sciopero, ma anche essere messi “di bando” nei periodi di scarsa produzione, dava avvio a periodi di grandi ristrettezze in cui bisognava “tirare la cinghia”. In qualche modo il paese si faceva carico del problema perché in quel caso alla “Cantina” si distribuiva il minestrone gratis agli operai e ai loro familiari... Almeno si poteva mangiare!

Istituti di assistenza

Importante è il ruolo che, nel campo dell'assistenza e della previdenza, svolge fin dalla fondazione nel 1866, la “*Società di Mutuo Soccorso fra gli operai del Lanificio Marzotto in Valdagno*” che copre le funzioni di cassa ammalati e cassa pensioni, oltre a quella del patronato scolastico.

La sua sede è sempre stata in via Manin nei locali messi a disposizione prima e poi donati, da Marzotto. Dai primi anni del novecento essa gestisce anche due attività economiche: uno spaccio di tessuti e uno spaccio di vino, la cosiddetta

Cantina Sociale. Quando, nel 1931, si costituisce la “*Mutua Aziendale Marzotto*”, la “*Società di Mutuo Soccorso*” cessa la sua funzione di cassa per gli ammalati, ma continua a mantenere importanti funzioni assistenziali, come quella di erogare sussidi straordinari agli operai particolarmente bisognosi.

L'assistenza del Comune avviene tramite sussidi alla “*Congregazione di carità*” per i poveri a domicilio oppure per pagamento di rette delle case di riposo per gli anziani, dell'asilo od orfanotrofio per bambini abbandonati o in gravissime condizioni disagiate. La Congregazione di Carità gestiva anche una colonia estiva a Castelvecchio nei mesi di luglio agosto sostenuta dal contributo del comune. In una lettera a Marzotto nel '29 il Podestà elenca tutti i settori dove è attiva l'assistenza del Comune:

“In comune di Valdagno provvedimenti per il funzionamento della colonia di Castelvecchio, per il solarium comunale e per il dispensario comunale. Concorre poi per il funzionamento delle cucine economiche e per l'invio ai bagni marini di bisognosi. Fornisce anche i mezzi per i sussidi e medicinali a tutti i poveri del comune concorrendo poi a molte e molte altre istituzioni di assistenza”. (AC)

C'erano i sussidi per i “poveri” che erano riconosciuti grazie ad una “tessera di povertà”. Può sembrare curioso un episodio.

Il 28 gennaio 1939 in occasione della nascita del sedicesimo figlio nella famiglia del sig. Lora abitante a Novale, l'amministrazione comunale decide di intervenire con un provvedimento di carattere eccezionale, che a noi pare singolare e invece permette di capire come il comune provvedeva in campo assistenziale:

“...considerato che ben 13 di detti figli sono tuttora vivi e a carico del capo di famiglia - ritenuto che il signor Lora con tale nascita ha formata una famiglia assolutamente eccezionale non solo in questo comune ma si può ben dire in tutta Italia - atteso che il signor Lora, persona proba e circondata dalla generale estimazione, mantiene allevando ed educando a prezzo di sacrifici quotidiani questa magnifica famiglia - a norma di legge delibera di concedere alla famiglia di Lora Celeste la tessera dei poveri del comune ad honorem per l'anno 1939” (AC)

Per i poveri soprattutto erano state istituite le “*Cucine Economiche*”, che si trovavano in via Festari (da non confondere con le “cucine economiche” dello stabilimento, che gestivano la mensa per gli operai in fabbrica). Dipendevano dal Comune ed erano gestite da un “comitato di povertà”, di cui fu presidente

per moltissimi anni il comm. Leopoldo Rausse. La conduzione era affidata alle suore Dorotee. Erano considerate, e non solo dai poveri, delle cucine di ottimo livello. Apprezzati in particolare il minestrone e il baccalà ritenuto eccellente anche da chi non ricorreva alla mensa per bisogno, ma attratto dalla fama. Le cucine non erano riservate solo ai poveri, perché al venerdì si aprivano a quelli che venivano al mercato settimanale che potevano consumare un buon pasto a prezzi modici, prima di tornare a casa. A rifornire di verdura le cucine provvedeva il grande orto che sorgeva accanto, sullo spazio dell'attuale piazzale Schio.

L'importanza delle Cucine economiche emergeva nelle occasioni difficili. In data 18 dicembre 1936 il Comune delibera ulteriori sussidi per 2000 lire alle cucine economiche locali considerato che la *“grave crisi di lavoro qui verificatasi durante l'anno e non ancora risolta”*, ha giustificato una maggiore erogazione nella distribuzione di pasti gratuiti da parte delle locali cucine economiche *“alla classe povera”*.

Il comune interveniva in casi particolari per pagare la retta di istituti e orfanotrofi. Ecco un esempio di delibera comunale di assunzione dell'onere per l'assistenza di due bambini di anni 10 e 8 presso l'opera nazionale *“Pro derelictis”* di Firenze:

“Considerato che trattasi di famiglia estremamente bisognosa e che per ragioni sociali di umanità è opportuno e necessario mantenere nell'istituto i due bambini ai quali in questi giorni è venuta a mancare la mamma e il cui padre, dedito all'alcolismo, non si cura affatto degli stessi - delibera di assumere a carico del bilancio lire 100 per detta retta”. (AC)

Anche le parrocchie intervenivano nell'assistenza ai poveri, in particolare attraverso le Conferenze maschili e femminili della *“San Vincenzo”*. Presidente della San Vincenzo femminile è in questi anni la moglie di Gaetano, Margherita. Il BP. chiede a tutti un sostegno:

“il sentimento di carità cristiana dei buoni valdagnesi è sempre vivo, e le conferenze di San Vincenzo provvedono di vitto e di vestiti molti poveri. Ma, data la crisi che non cessa e il numero sempre maggiore di bisognosi, devono essere sostenute. Ed è dalle pagine di questo bollettino che rivolgo un caldo appello a tutti i facoltosi. La disuguaglianza sociale che fa talvolta mormorare gli uomini di poca fede, deve aprirvi un campo per esercitare la carità verso il prossimo e da sostituire in certo modo la Provvidenza divina. (...) Persone incaricate busseranno presto alle vostre porte per questo nobile scopo. Non venga meno il vostro spirito di carità”. (BP, 1934)

Nei momenti difficili, le famiglie che se la cavavano meglio erano quelle che praticavano un po' di agricoltura. L'aver delle bestie forniva almeno il latte e con il granturco si faceva la polenta. Il poter vendere al mercato settimanale qualche prodotto permetteva di avere il denaro per fare altri acquisti.

In queste condizioni ovviamente si sognava di diventare ricchi, e l'unico modo possibile era la vincita al lotto, gioco in quel tempo assai praticato. Nel giocare si dava molta importanza ai sogni (non esistevano di certo i sistemi matematici computerizzati) perché davano, sia pure in modo purtroppo confuso, indicazioni sui magici numeri che avrebbero risolto ogni problema economico.

Alberghi e locande presenti a Valdagno nel 1939

Anche se Valdagno non è più centro termale, come nel '700, grazie alla presenza delle fabbriche il giro di forestieri non è piccolo. Alberghi, pensioni e locande, infatti, non mancano come apprendiamo dall'elenco degli esercizi di locande o di alberghi presenti a Valdagno nel '39. Risultano aperti, infatti, nel comune l'albergo *Montalbieri* di Castelvecchio (cui viene imposta la tassa di soggiorno di lire 1 “pro die” a persona, mentre gli altri alberghi e locande vengono caricati di lire 0,50), l'albergo “*Alpi*” di Zorzi Giovanni, l'Albergo “*2 Mori*” di Gobbi Francesco, l'albergo “*Alla Rosa*”. Sono citati ancora come titolari di locande: Franceschi Domenico in viale Trento; Pretto Emilio in via Castello, Zaupa Maria, Massignani Teresa in via Madonnetta, Fortuna Giulia alla Nogara di San Quirico e Saggi Valente in via Manin.

Tuttavia, in data 8 dicembre dello stesso anno il Podestà Renzo Simionati dà avvio a una pratica per l'abolizione della tassa di soggiorno sul territorio comunale con la seguente delibera sostenendo, in pratica, che Valdagno non è centro turistico:

“...ritenuto che a Valdagno non affluisce per la permanenza alcuna persona a scopo di cura o per turismo perché per la cura si accede eventualmente alla vicina Recoaro per logico senso di opportunità e per turismo si accede a Valdagno nelle sole ore diurne, il che, non determinando il pernottamento, non dà luogo all'applicazione dell'imposta di soggiorno. La superba organizzazione industriale e sociale del lanificio Marzotto infatti può soddisfare la giusta curiosità altrui nel breve periodo di una giornata.

Ritenuto invero che la massa numerosa che accede a Valdagno e può pernottarvi è costituita da quanti hanno rapporti commerciali con le ditte Marzotto e per i quali sarebbe oltremodo fuori luogo l'applicazione della tassa di soggiorno.

Convinto che l'applicazione della tassa di soggiorno nelle speciali condizioni di Valdagno apporterebbe grave nocumento alla vita industriale e commerciale e non risponderrebbe affatto ai fini precipui per cui l'imposta stessa fu istituita, letta la legge comunale e provinciale, determina di fare voti perché il Comune di Valdagno venga radiato dall'elenco dei comuni per i quali l'imposta di soggiorno è obbligatoria". (AC, 1939)

ANDARE A SCUOLA A VALDAGNO

La scuola elementare di quegli anni

Anzi, le “scuole comunali”, pure il ginnasio per molti anni a Valdagno è comunale. Anche a Valdagno, dopo la riforma Gentile del 1923, tutti dovevano (in teoria) andare a scuola fino a dodici anni, o quattordici con la frequenza delle tre classi integrative post-elementari; ma non succedeva sempre così.

Le scuole elementari del centro, che avevano la loro sede in piazza Dante, non hanno pluriclassi, le scuole elementari delle frazioni, invece, molto spesso funzionano a pluriclasse. Ogni classe ha il suo maestro o maestra e sono tutte classi molto numerose, che superano abbondantemente i 40 alunni.

In una foto del 1925 gli alunni di prima elementare di Valdagno che attorniano la maestra Marini sono quarantaquattro e, fra di loro, ce n'è uno di dodici anni. Le foto ci ricordano che maschi e femmine erano rigorosamente divisi. Non tutti gli edifici scolastici erano di proprietà comunale, se ancora nel 1934 l'Amministrazione comunale deliberava l'ampliamento dell'edificio scolastico di Piana dal momento che:

“da due anni si è dovuto affittare un locale di un pubblico esercizio (aula del dopo lavoro di Piana) per collocare la quinta classe con gravi inconvenienti didattici”. (AC)

L'andare a scuola non era agevole per i bambini che abitavano nelle frazioni, specialmente per quelli delle contrade più isolate e lontane. Le scuole di periferia, (ce n'erano a Piana, Cerealto, Campotamaso, Maso, Maglio di Sopra e San Quirico) si trovavano spesso in edifici inadeguati. Non era raro che per gli alunni delle frazioni la distanza e, soprattutto nel periodo invernale le abbondanti neviccate, rappresentassero un ostacolo (tutti gli anziani hanno ancora vivo il ricordo dell'uso che si faceva delle “*sgalmare*”, cioè di una specie di pianelle di legno) e perciò la frequenza spesso finisse con la quarta elementare, poiché, per frequentare la quinta classe, ci si doveva portare a Maglio di Sopra o a Valdagno.

Così, per esempio, i bambini di Campotamaso dovevano portarsi a piedi alla frazione di Maglio di Sopra facendosi tre chilometri in più, per fare la quinta. Nemmeno a Novale fino agli anni '20 esisteva la classe quinta e Costantino Lora, mi racconta, per frequentare l'ultimo anno delle elementari, per un anno intero dovette recarsi a piedi fino alle scuole elementari di Valdagno.

I ragazzi del fondo valle confluivano, invece, nella scuola elementare del centro dove aveva sede il direttore didattico. Nella contabilità comunale lo stipendio del Direttore Didattico Umberto Cacciavillani, in servizio a Valdagno dal 1914 al 1925 pagato annualmente con lire 2100 nel 1915, era stato portato alle 9824 lire nel 1925.

Salvo che per i bambini fortunati che abitavano nel centro storico, anche quelli che abitavano il fondo valle spesso impiegavano molto tempo per andare da casa a scuola e viceversa. Ma, a dire il vero, alla distanza non si faceva caso. In fondo, in quei tempi, il muoversi a piedi ogni giorno anche per distanze non brevi faceva parte del vivere quotidiano.

Alcuni anziani di Maglio e San Quirico ricordano ancora le loro insegnanti della seconda metà degli anni '20: erano la maestra Adalgisa Pepato, sorella dell'arciprete di Valdagno, che risiedeva in canonica a Valdagno e la maestra Luisa Tonin, moglie di Ulisse Fornasa.

Molto più elastica la vita di scuola delle frazioni, meno controllate di quelle del centro dal direttore didattico (non era facile neppure per il responsabile raggiungere le scuole di periferia), come ci racconta in questo episodio un'anziana di Campotamaso, ricordando gli esami che dovette sostenere al termine della quarta elementare:

“La mia maestra a Campotamaso era la signora Lina Perin in Zanotelli (*era la moglie di Francesco Zanotelli, dirigente dell'azienda elettrica Dalle Ore-n.d.a.*) Dovevamo fare gli esami di quarta elementare con lei, ma furono esami del tutto particolari. Poiché era incinta e ormai prossima ad avere il bambino, la maestra chiese alle nostre mamme che portassimo della lana da “spellare” (*in pratica questa 'cardatura a mano' serviva a districare la lana, in modo da poterla poi rendere soffice e morbida n.d.a.*). Così l'intera classe, negli ultimi giorni dell'anno scolastico, dovette “spellare” lana per le federe e i cuscini del bambino che stava per nascere. È inutile dire che quello fu l'esame e tutti fummo promossi”. (testimonianza orale)

Ma come si svolgeva la vita scolastica di ogni giorno? Molti anziani che hanno frequentato la scuola elementare negli anni '30 ricordano simpatici aneddoti che recuperano lo stile educativo e l'organizzazione scolastica di quegli anni.

Come si legge nelle relazioni del tempo, specialmente nelle scuole periferiche, la frequenza degli alunni era piuttosto discontinua e comportava particolari problemi. A Campotamaso la stessa aula era utilizzata al mattino dagli scolari più piccoli e al pomeriggio da quelli più grandicelli.

“Inizialmente era vacanza il giovedì, ma con le direttive del regime, essa fu spostata al sabato che venne riservato alle attività fisiche e marziali (il cosiddetto “sabato fascista”). Così i ragazzi più prestanti fisicamente potevano mettersi in mostra e ottenere dei riconoscimenti, come quello, ambito, di “caposquadra” e va detto che queste attività sportive del sabato erano apprezzate dai ragazzi”.
(testimonianza orale)

Se pur erano gli anni del Fascismo, a parte qualche sfilata celebrativa, i ragazzi non trovavano nella scuola il clima di esaltazione ideologica del tempo. Anche lo spirito fascista faceva parte della vita del tempo, era presente nei libri scolastici, veniva accettato, ma ai ragazzi piaceva soprattutto correre e giocare, come sempre, e considerare come gioco e distrazione anche le manifestazioni.

Però le direttive scolastiche del regime e i “sussidiari” proposti (o imposti), miravano, come in ogni sistema dittatoriale, all'indottrinamento, ma importante rimaneva la convinzione del maestro. È vero, alcuni maestri e maestre approvavano con convinzione le linee del regime, ad esempio la maestra Ines Ferrari che era responsabile delle donne fasciste, ma, a raccogliere i ricordi degli alunni di quel tempo, nella scuola erano sostanzialmente le solite materie che occupavano e preoccupavano i bambini: la matematica, (anzi l'aritmetica), le letture, l'italiano, la scrittura, la storia, certamente letta secondo l'ideologia del tempo, insomma le solite materie e le solite cose che si fanno sempre a scuola.

Anche il podestà, come risulta dalla delibera del 4 gennaio 1926, interviene

“allo scopo che il ritratto del Duce sia degno dell'uomo che deve rappresentare, il podestà delibera a modificazione della precedente determinazione di collocare il ritratto di sua eccellenza Mussolini in ogni fabbricato scolastico e nella sede municipale, in luogo di collocarne uno per ogni aula scolastica, determinando però che il ritratto sia di formato grande e con bella cornice”. (AC)

Quali le finalità della scuola?

Quali erano le finalità educative della scuola di allora? Una circolare inviata dal Regio Provveditorato agli Studi del Veneto e intitolata “*Il nuovo comandamento*” illustra, all'inizio dell'anno scolastico 1927-1928, che il compito della scuola è primariamente quello dell'educazione, ovviamente nello “spirito” del regime:

“Le seguenti sobrie note iniziano un nuovo periodo nell'attività e nell'opera della scuola veneta, mirano a diffondere fra gli scettici e gli adoratori degli interessi materiali la coscienza religiosa del dovere a tendere la volontà verso la meta lontana a preparare nella battaglia serena e costante di ogni giorno, tra amarezze e sacrifici, con la fede nel trionfo del dominio dello spirito, i nuovi

tempi in cui sull'orizzonte della Patria si profilerà “il volto del nuovo italiano”, operoso, audace, puro, intento nella pienezza della religione degli Avi e della Patria a conquistarsi un suo piccolo destino.(...)

I fiori adornino la scuola e rechino ovunque la nota della gentilezza. L'area adiacente ai fabbricati, ancorché modesta e limitata sia trasformata in aiuole o in campi di gioco per la ricreazione e per le esercitazioni dei Balilla e delle Piccole Italiane. (...)

Aleggi nelle scuole lo spirito del Duce fatto di volontà e di amore. Il rito compiuto l'anno scorso, quando nelle aule fu collocato il suo ritratto deve avere questo significato: maestri e discepoli in unità d'intenti, intorno agli orfani di guerra, alle guardie d'onore, ai più gracili e ai più umili; promotori di cerimonie e manifestazioni scolastiche atte a creare la nuova coscienza dei problemi educativi, primi nei riti solenni della patria là dove la stirpe celebra i suoi sacrifici e le sue conquiste per le immancabili ascensioni. (...)

Gli ex alunni opportunamente costituiti in comitati od in associazioni, si sentano avvinti perennemente alla scuola e siano incitati a dare il loro segno tangibile di amore alle sue istituzioni (...)” (AC).

Sinceramente non si può dire che non ci fossero idee chiare in fatto di educazione attraverso la scuola!

Una interpretazione storica per la classe quinta elementare

Ecco un esempio di interpretazione storica tratto dal sussidiario della quinta elementare. Siamo alla fine degli anni '20 e si narra il passaggio in Italia dal dopoguerra al fascismo.

“Primavera fascista”

Ecco un'immensa officina sotto un cielo azzurro, fra il verde perenne dei prati e delle aiuole, i mari profondi e le cime eternamente bianche. In quest'officina un giorno si dovettero lavorare armi, armi, armi, per gli armati che la difendevano contro la tracotanza straniera. Gli armati vinsero e ritornarono a casa un po' stanchi, ma felici della vittoria riportata; un po' scoraggiati per non aver avuto nessun dono in premio della vittoria; un po' avviliti di dover ricominciare una nuova vita senza aiuto, senza incitamento, senza una parola fervidamente amica. I cattivi, pronti alla discordia, approfittarono della stanchezza e dello scoramento degli eroici combattenti, e seminarono la parola della rivolta, spinsero alla indisciplina, suscitavano l'odio feroce negli animi avviliti.

Lavorare? E perché? Meglio incrociare le braccia e attendere. Creare? Meglio distruggere, tutto consumare senza misura, tutto rubare, senza ritegno. Amare? Meglio, cento volte meglio odiare. E l'odio faceva diventare la immensa officina un mucchio di rovine, un ammasso di rottami.

A che cosa si andava incontro? Alla distruzione, alla morte, alla schiavitù simile alla morte. Ma ecco sorgere un Uomo, che per la difesa dell'officina aveva ver-

sato il suo sangue, e intimare: “basta”, e gridare che solo il lavoro e l'amore alla patria danno salute, ricchezza, potenza.

In un primo tempo pochi combattenti furono attorno a lui, ma poi... è storia di ieri che tutti conosciamo. E chi non volle ubbidire, fu costretto ad ubbidire perché il bene della patria è al di sopra di qualunque volontà.

L'uomo fu chiamato Duce, ed è il capo dell'immensa officina oggi sonante di canti e di lavoro. L'officina ha riconquistato la sua bellezza, anzi è cento volte più bella; in essa fervono le opere, in essa tutti, avvinti da una sola disciplina, mirano ad una maggiore potenza, ma il Duce non è ancora soddisfatto.

Egli vuole che ogni fanciullo con il suo modesto o grande lavoro diventi l'italiano perfetto, perché se ogni cittadino sarà perfetto l'Italia sarà la più grande delle nazioni e il suo nome suonerà d'esempio in ogni parte del mondo. Voi, fanciulli, “Balilla delle nuove generazioni”, siete nel cuore del Duce la “sicura speranza della patria più grande”. (da Asvero Granelli, *Primavera Fascista, Letture per le scuole elementari urbane*, pag. 4-5)

Temi in classe

I famosi “temi in classe” del tempo a leggerli oggi, pur negli errori e nelle ingenuità dei bambini, sono uno spiraglio per capire la sensibilità e i valori che la scuola trasmetteva. Dal quaderno di una bambina di quinta elementare dell'anno scolastico 1929-1930 estraggo alcuni testi che, pur nella loro semplicità, rivelano lo stile educativo del tempo. Gli errori di ortografia e i pensieri sospesi sono nell'originale e sono stati conservati.

Benito Mussolini

“Benito Mussolini ha poco più di quarant'anni. È romagnolo. Sua madre era maestra nella scuola del paese; e suo padre era fabbro ferraio e il piccolo Benito aiutava il padre, che lavorava il ferro nella fucina.

Era bambino vivacissimo; ed era sempre il più forte tra i suoi compagni. la vinceva con tutti. Amava gli alberi e gli uccelli. Era tutto lieto e quando ... (illeggibile) all'abbeveratoio il cavallino di suo padre; montava a dorso nudo sul cavallo e... via al galoppo!

Amava i libri. Studiò divenne maestro di scuola. Poi lasciò il suo paese nativo, per vivere in un mondo più grande, e la sua vita fu dura e faticosa. Fece l'operaio, fece muratore, soffrì la miseria e la fame. Tornò dal collegio per chiudere gli occhi alla sua mamma e, qualche anno dopo, ebbe il dolore di perdere anche il padre. Allora faceva il giornalista; scriveva nei giornali e le sue parole erano forti come il suo cuore, che aveva sofferto tanto. Venne la guerra in Italia e Benito Mussolini andò alla guerra tra i bersalieri. Fu ferito; fu un soldato valoroso; pieno di coraggio. Dopo la guerra, crebbe nel cuore di Benito Mussolini l'amore per la Patria. Voleva che l'Italia vittoriosa fosse grande e potente; voleva

che, col lavoro di tutti gli italiani, diventasse più ricca e più bella. E così l'ha fatta: più grande e più bella. Ora è il capo del governo; è il Duce dei fascisti e di tutti gli italiani”.

Diario libero

“In questo mese il cielo è sempre quasi piovoso, la campagna comincia a rinverdire, di un verde tenero e che basta un soffio di vento e le fa cadere a terra. Giovedì scorso dopo essere andata ad assistere la S. Messa dei fanciulli andai con le suore a fare una piccola passeggiata a Santa Maria di Paninsacco tanto miracolosa. Per la strada vedevamo fanciulli che giocavano nella strada, passavano biciclette, automobili insomma di tutto, lungo il cammino vidi un poverello che chiedeva l'elemosina e subito mi venne in mente San Francesco il più italiano dei santi, il più santo degli italiani e continuavamo il nostro cammino, qua e là si vedevano uomini che zappano il frumento che toglievano via le erbe cattive ecc. Eravamo sudate, e stanche e ogni fontana che vedevamo acorrevamo per bere; le suore ci dicevano non bevete e noi disubbidiente continuavamo. Dopo un lungo e tortuoso cammino arrivammo a Santa Maria bella chiesetta posta su di un colle della quale si ammirava, mezzo Valdagno, la grande fabbrica filatrice con alti fumaioli dai quali usciva il fumo e il mio pensiero corse subito là dentro alla madre, alle giovani spose povere che per guadagnare una piccola somma di denaro si affaticano!...

In questi ultimi giorni la nostra buona insegnante ripassa tutta la storia, geografia, aritmetica ecc. perché presto si avvicina gli esami di licenza elementare; chissà quanti pianti, e quanti sospiri!... sono pochi giorni che la Spagna si è nominata repubblica e presidente è Acata Zamora. Oggi la signora maestra ci ha letto un poco della nostra colonia italiana l'Eritrea e i suoi abitanti sono gli Ascari, molto fedeli all'Italia. Gli Ascari camminano 50 o 60 chilometri alla giornata, sono sobri cioè mangiano e bevono poco. Quando sono stanchi invece di sedersi per riposarsi si mettono a correre a più non posso e arrivati mangiano: prendono un manata di farina poi ci mettono un bicchiere d'acqua ma non pulita come abbiamo noi, e mescolano poi si mettono in mezzo ad un sasso lo mettono nel fuoco perché apprenda un poco di rossastro e poi quella basta per tutto il giorno. Si racconta che un giorno ascario prese da un mulo un morsicone che mancava poco che il dito si distaccasse lui senza curarsi se lo fascio come fosse niente e in pochi giorni guarì”.

Propositi di villeggiatura

“Io, se verrò promossa, con belle classificazioni nella pagella i miei buoni genitori mi manderanno a passare un mesetto a respirare l'aria saluberrima a Castelvecchio una delle frazioni del comune di Valdagno. Là lungo il percorso vedrò la campagna rinverdita, gli uccellini che svolazzano per il cielo azzurro baciato dal sole. Lungo il percorso vedrò i contadini, e contadine che cantano le

canzoni rustiche con la loro voci argentine che paiono squilli di trombe. Arrivata andrò a visitare la chiesa e entrerò e là reciterò una prece a Dio. Andrò di dietro alla Chiesa e la vedrò il burrone dove una volta vi cadde una mucca che era dietro a pascolare l'erba verde. A fare merenda mi ritirerò sotto un bel pino salubre e la mangerò con molto appetito; andrò a fare delle lunghe passeggiate a respirare l'aria salubre dei pini che fa molto bene ai polmoni. Sentirò il cri-cri del grillo, il canto sonoro delle fannullone bestiole le cicale, il canto soave dell'usignolo, del merlo ecc. Il giorno appresso andrò a fare una passeggiata a visitare la chiesa di Marana, il Postale la Campanella ecc. Là mi diventerò giocherò e per mezz'ora studierò dei bei libri intitolati: Le mie prigioni, il Balilla Vittorio. Mi siederò sotto l'ombra di una grande maestosa pianta e là leggerò insieme le mie amiche. Da Castelvecchio ammirerò le case sparse qua e là per le valli come branchi di pecore che brucano l'erba verde, vedrò i contadini che stanno curvi sotto i raggi cocenti del sole a strappare via le erbe cattive dal frumento il nostro unico nutrimento, poi raccoglierò un bel papavero rosso di fiamma, una bella Margherita che china la testolina al venticello leggero, e una foglia verde è così formerò il colore della nostra bandiera, bianca rossa e verde”.

Ci sono anche le lezioni di economia. L'alunna è invitata a scrivere una lettera a una amica su un tema abbastanza ostico che lei affronta confusamente come può:

“cara amica,
ti prego che se hai venduto il campo che ogni anno fruttava molto, i soldi che tuo padre guadagna abbastanza per la vostra pigione il vestiario, il cibo ti consiglio che quei soldi che ti restano ti prego di metterli alla banca (“del tesoro” *correzione-aggiunta della maestra - n.d.a*) e che quando andrai a prenderli avrai 5,8 %. Se fossi io li metterei subito. Le nostre banche italiane sono poche che falliscono perché non danno né il 9 o 7 o 8% ma 5,80% solamente ti consiglio quest'anno perché mancano solamente sei o sette giorni perché poi chiudono e allora resterai al verde. Ti do ultimo saluto ti abbraccio la tua aff.ma”

Solo “donne” insegnanti a Valdagno?

Segnalazioni e accenni ci fanno capire che, in fondo, il “vivere a scuola” conservava una sua continuità pur nel volgere delle generazioni.

Il Podestà scrive nel settembre 1927 al Regio Provveditore agli Studi di Venezia:

“Facendo seguito alla mia raccomandata del 6 corrente ho il pregio di ottenere alla S.V. Ill.ma la lettera di rinuncia della maestra Balbo Maria Centomo con effetto del primo ottobre prossimo. Nel ricordare ancora alla S.V. Ill.ma che di tutti gli insegnanti di questo comune (n. 30) non vi è nessun insegnante maschi-

le, mi permetto pregarla di voler trasferire a questa scuola il maestro Randon Lino ora a Piovene.” (AC)

Quel che scrive il Podestà va preso con cautela, perché c'erano a Valdagno anche maestri maschi. Il maestro Lino Randon, a cui si fa cenno, è un personaggio ancora vivo nella memoria dei più anziani per l'impegno che egli profuse nell'Associazione degli Esploratori.

Alcune tribolate vicende delle scuole “rurali” di Maso e Cerealto

Le due frazioni avevano una propria sede scolastica, ma nel 1926, si decise a livello regionale la chiusura delle cosiddette “scuole rurali”, quelle, cioè, con una sola classe e una sola maestra e aventi un numero di alunni inferiore ai 40, ritenute “di scarso rendimento”.

Nel 1926 a Cerealto frequentavano “regolarmente” solo 34 alunni e, quindi, la scuola era compresa nel provvedimento. Le reazioni della popolazione in quella occasione furono assai vivaci, tanto che il Comune si adoperò perché la scuola continuasse la sua attività e ne affidò la gestione, come “scuola sussidiata”, alla “*Società Umanitaria contro l'analfabetismo*” con sede in Conegliano.

Girolamo Dalle Ore, nel 1926 ancora Commissario Prefettizio, scriveva a don Carlo Soga parroco di Cerealto questa lettera che fa cenno, tra l'altro, alla situazione economica degli insegnanti, che non era florida neppure in quegli anni:

“Caro don Carlo, è giunta stamane la lettera del Provveditore di cui le mando copia per sua notizia e per notizia dei parrocchiani (se crederà farlo noto). Domani scriveremo all'ispettore perché proponga che la scuola funzioni quale “scuola sussidiata” e, quindi, l'affare sarà risolto, speriamo anche in breve termine. Le do un consiglio. Se lei pensa di divenire l'insegnante, non potrebbe farsi avanti con l'ispettore Barichello? Credo però che anche per le scuole sussidiate occorra il diploma. Ma non saranno tanti gli aspiranti con diploma e che si accontentino di un magro stipendio. Saluti”. (AC)

La “Società Umanitaria contro l'analfabetismo”, prendendo in carico la scuola di Cerealto, lamenta che fossero scomparsi i ritratti di sua Maestà e del Duce (sostituiti, però a detta del parroco, tenentario dell'edificio da “*un ritratto della famiglia reale e del principe ereditario*”) e alcuni “*strumenti didattici: la bilancia, i pesi, i quadri illustranti le norme igieniche e di pulizia*”. Nell'istituire la nuova scuola il Comune era tenuto a fornire un locale dell'edificio ad uso abi-

tazione della maestra. La nuova maestra di Cerealto segnala al Podestà nell'estate del '27:

“Signor Podestà, oggi ho saputo dal signor Vice Segretario che Ella gentilmente mi permette di occupare per mio uso un locale della scuola. Ringrazio vivamente, mi permetto di fare presente alla S.V. che avrei bisogno della luce elettrica, di una stufa, che già vi si trova qui, delle imposte. La riparazione dovrebbe farsi in tutte le aule. Fusato Gisella maestra”. (AC)

Ma la stessa maestra il 14 ottobre scrive:

“Signor Podestà, la ringrazio del suo interessamento a mio riguardo. Ho potuto trovare una stanza presso dei contadini, quindi, è inutile la spesa delle imposte nel locale delle scuole, che lascerò libero alla fine del mese”. (Ivi)

Allo stesso modo viene risolto il problema della scuola del Maso, che si trovava nelle stesse condizioni di quella di Cerealto. Il 31 marzo 1936 viene creata l'ultima scuola periferica in località Novella, dal momento che gli alunni che ne possono usufruire abitando nelle contrade adiacenti sono più di 100.

Recupero degli anni di studio per la pensione?

Si sa che oggi tutti possono recuperare gli anni di studio universitario ai fini pensionistici. Qualcosa di simile ho trovato nel BdL del '26 che segnala l'esistenza di una “Mutualità scolastica”, fondata già dal 1907 come una “Società di mutuo soccorso tra gli studenti”.

“Pagando 15 centesimi la settimana durante i soli mesi di scuola e, quindi, complessivamente lire 6 all'anno, il vostro figliolo si prepara, con così lieve sacrificio, una pensione per la vecchiaia o, in caso di inabilità al lavoro, un aiuto fin dal 17 anno di età: in caso di malattia avrà diritto ad un sussidio giornaliero di centesimi 50 per tre mesi e di lire 0,25 per altri tre mesi. (...) Oltre a ciò abiterete fin da bambini i vostri figlioli al risparmio e alla previdenza. Sarà sempre meglio che i denari che voi date ai vostri figli per pochi che siano, anziché in dolci e frutta vengano spesi per costituire loro un vantaggio”. (BdL., 1926)

Le scuole professionali

Fino agli anni '20, la maggior parte dei ragazzi, concluso il ciclo delle elementari, a dodici anni andava a lavorare. A undici, dodici anni si entrava in fabbrica. Solo dopo il 1923, per essere assunti, bisognava aver compiuto il quattordicesimo anno d'età. Tuttavia, Valdagno ebbe una buona tradizione di scuole post-elementari, soprattutto nel campo dell'addestramento professionale, fin dalla seconda metà dell'800, non soltanto per gli interventi nel campo dell'edu-

cazione da parte dello stabilimento Marzotto, ma anche per l'assiduo impegno di privati.

Nel 1895 Gaetano Fadigato apriva una scuola pratica festiva di disegno, che nel 1898 divenne serale e nel 1922 veniva ordinata con decreto ministeriale “*Scuola Governativa Popolare Operaia*” a corso post-elementare triennale. Gaetano Fadigato fu uno dei personaggi più attivi e popolari nei primi anni del secolo. Nato a Valdagno il 9 luglio 1858, era entrato nel 1872 in fabbrica nel reparto tessitura e nel 1926 contava già 54 anni di servizio. Fu tra i fondatori della Cassa Pensioni fra gli operai del Lanificio, attivo membro della congregazione di carità, del comitato per la scuola di disegno, della società ginnastica, del mutuo soccorso, uno dei benemeriti del comitato “Pro Bagni marini”... Durante la guerra presiedette il comitato di assistenza civile per le famiglie degli operai richiamati. Nel 1926 gli fu concessa la prima stella al merito del lavoro assieme ad Antonio Sella. Morì nel settembre 1928.

La scuola da lui fondata era una scuola ad orario diurno completo (48 ore), e preparava i ragazzi alle professioni di meccanico e di falegname. Sempre nel 1922, cominciarono a funzionare i corsi teorico-pratici per preparare le maestranze tessili della Marzotto. In seguito alle riforme scolastiche del 1923 la scuola divenne scuola di avviamento maschile con annesso laboratorio-scuola per meccanici e tessitori, che nel 1926 fu integrata con una “*Scuola Governativa di avviamento industriale femminile*”.

Il Bollettino aziendale dà notizie precise sugli inizi della scuola ricordando che nell'ottobre del 1926 parte, per interessamento del Comune e del direttore della regia scuola professionale prof. Padalino e con il concorso del governo e dei lanifici, il nuovo corso di tessitura. Il corso si propone di preparare bravi tessitori aggiungendo all'insegnamento pratico, da farsi in una sala attrezzata del lanificio, anche materie di formazione e cultura generale. Il lanificio, per conto suo, dà disposizione che in fabbrica non vengano assunti apprendisti tessitori se non sono contemporaneamente iscritti alla scuola (BdL, agosto '29) e che anche quelli già al lavoro debbano tornare a frequentare il corso la cui durata è di tre anni con orario diurno in due turni, con le lezioni teoriche al mattino, mentre le esercitazioni pratiche si svolgono nel lanificio al pomeriggio.

Notizie abbastanza precise sulle scuole e sui corsi a carattere professionale sostenute dal Lanificio vengono date dal BdL nel 1929, informando i giovani operai che la Regia Scuola Secondaria d'avviamento al lavoro di Valdagno inizia il suo decimo anno di utile funzionamento. La scuola, oltre preparare colo-

ro che intendono proseguire gli studi nelle Regie scuole industriali e commerciali, provvede ad impartire l'istruzione post-elementare obbligatoria fino ai 14 anni di età e prepara gli allievi ai mestieri di tessitore, meccanico e falegname e le allieve ai lavori femminili, nonché alle funzioni impiegate e d'ordine esecutivo nelle industrie.

La scuola d'avviamento prevede un corso della durata di due anni e un laboratorio annuale per meccanici e tessitori - un quarto anno di scuola ha lo scopo di perfezionare l'insegnamento e preparare così maestranze specializzate per industrie meccaniche e tessili.

Per l'ammissione alla scuola d'avviamento occorre che i ragazzi abbiano superato gli esami di quinta elementare od un esame di ammissione presso la scuola stessa. Per essere iscritti al laboratorio-scuola occorre, invece, che i giovani siano forniti di licenza di scuola complementare o di scuola di avviamento al lavoro. Possono essere ammessi, previo esame di ammissione, anche quelli che, pur sprovvisti di uno dei detti titoli, abbiano compiuto il dodicesimo anno di età e conseguito la promozione della quarta o quinta elementare. La frequenza è gratuita e gli allievi sono ammessi alla consumazione dei pasti giornalieri presso la cucina economica con le stesse facilitazioni concesse agli operai. Affermatasi l'utilità della scuola, l'annesso "laboratorio-scuola" fu trasformato nel 1933 in "*Scuola tecnica industriale per tessitori e per meccanici*"; essa nel 1936 si trasferirà nel nuovo edificio fatto costruire da Gaetano Marzotto e diventerà nel 1942 Istituto Tecnico.

Sorge a Valdagno il ginnasio comunale

Se pochi, inizialmente, frequentavano le scuole di avviamento professionale, pochissimi erano coloro che potevano avviarsi al ginnasio, corrispondente alle attuali nostre scuole medie, che durava cinque anni e dava poi l'accesso al liceo. Ma per frequentare queste scuole si doveva andare a Vicenza.

C'era però un'opportunità: i ragazzi che mostravano inclinazione per la vita religiosa erano avviati al seminario o a qualche istituto religioso, dove frequentavano ginnasio e liceo.

Per quanto riguarda l'istruzione ginnasiale, nel 1924 a Valdagno qualcosa cambia in modo significativo. Nel 1922 infatti, nell'edificio della "Regia scuola operaia d'arte e mestieri" un gruppo di padri di famiglia dà vita, con il sostegno del Comune, ad una "*Scuola privata secondaria inferiore post-elementari*". Due anni dopo, la scuola si trasforma da "*Scuola tecnica*" con direttore

Giuseppe Cristofari a “*complementare*” (direttore Angelo Corà di Roana). Essa trova sede nella casa ex Dal Lago proprio di fronte all'attuale monumento a Gaetano Marzotto e viene intitolata a “Vittorio Emanuele Marzotto”.

La scuola privata diventa nel 1925 “Scuola comunale ginnasiale”, intitolata a Vittorio Emanuele Marzotto con un direttore, quattro professori, un bidello. Il primo luglio 1926 il Comune ne delibera la prosecuzione per un altro anno:

“constatato che la scuola di recente istituzione ha avuto nel corrente anno scolastico circa 30 alunni, che ha dato un buon esito ed è apprezzata dalla cittadinanza, tenuto presente che i lanifici hanno preso in pegno di concorrere in pro della scuola con la somma di lire 500 ognuno per gli anni scolastici 1926-1927 visto che la scuola stessa è costata al comune circa lire 13.000 senza superare la previsione del piano allegato” (AC '26)

I professori del ginnasio comunale sono dipendenti comunali e come tali assunti annualmente dal Comune. Pur essendo comunale la scuola non è gratuita. Per l'anno scolastico 1927-1928 le tasse che gli allievi devono pagare per la frequenza al ginnasio comunale ammontano a 420 lire, di cui 60 per l'immatricolazione e 360 per la frequenza, divise in quattro rate bimestrali. Sono però esonerati delle tasse i figli di caduti in guerra e per le cause nazionali, dei dispersi in guerra, dei mutilati e invalidi di guerra o per cause nazionali, gli appartenenti a famiglie numerose. È previsto l'esonero per merito per i ragazzi di famiglie economicamente disagiate.

Gli alunni che nel 1926 erano 27, nel 1927 salgono a 34 e a 37 nel 1928; ma l'anno scolastico successivo registra un vistoso calo: i frequentanti risultano essere solo 18 e si affaccia il pericolo che la scuola chiuda per mancanza di mezzi. Nel 1930, infatti, per mancanza di alunni, il ginnasio comunale viene chiuso e si torna ad un ginnasio privato.

Tuttavia due anni dopo, nel 1932, il comune ci ripensa: ritenendo che l'indirizzo della scuola debba essere “*più consono alle direttive del governo fascista*” e in considerazione del “*numero di alunni che frequentano e della fiducia che la popolazione vi pone*”, riassume la diretta gestione del ginnasio, mantenendo provvisoriamente in servizio gli insegnanti già presenti nel febbraio del '33 ai quali viene riconosciuto lo stipendio netto mensile di lire 900.

Risulta, così, assunto, per l'insegnamento della matematica con un assegno mensile di lire 400, il prof. Luigi Vicariotto, che sarà uno dei protagonisti della vita scolastica valdagnese e preside della scuola media “Garbin” fino ai primi anni '70. Per l'insegnamento della religione viene incaricato un sacerdote di San

Clemente, don Luigi Panarotto (a lire 50 mensili). L'educazione fisica viene affidata al maestro Romano Tomba “*istruttore di tutte le scolaresche e delle milizie locali*” con l'assegno annuo di lire 500. Per l'occasione viene assunta anche una bidella, Lidia Rottigli (a lire 150 mensili).

Al 30 giugno 1933 il ginnasio comunale funziona con più di 60 alunni divisi in tre classi. Viene istituito anche il quarto corso con la previsione di giungere l'anno successivo al completamento del ciclo di studi con l'istituzione della quinta classe.

Il 19 settembre 1933 il professor Luigi Vicariotto è confermato quale insegnante di matematica nel ginnasio inferiore ed assume anche la carica di preside. In questi anni sono pure fondate due borse di studio di lire 900 per alunni volenterosi di disagiate condizione economiche e una borsa di studio riservata ai figli degli operai del Lanificio Marzotto. Le delibere dell'Amministrazione Comunale ci permettono di conoscere la frequenza degli studenti, ma anche quello che la cittadinanza si attende dalla nuova scuola:

“Fin qui il ginnasio ha avuto vita incerta e provvisoria e ciò non può allettare i genitori i quali preferiscono inviare i loro figli a scuole Regie, pur sobbarcandosi a spese molto maggiori. Se il ginnasio ora limitato per ragioni varie alle prime tre classi, conta oltre 60 alunni, è facile arguire che avrà un centinaio di alunni se completato fino alla classe quinta non solo per il crescendo della popolazione del comune che supera già i 19.000 abitanti, ma anche perché una volta completo avrà la frequenza di molti alunni dei comuni vicini i quali ora, per le irregolarità e incertezza della scuola, preferiscono mandarli altrove”.

(AC)

Ben presto il Comune, che sosteneva la scuola pagando anche lo stipendio agli insegnanti, sente la necessità di avviare le pratiche necessarie per la “regificazione”, cioè per trasformare il ginnasio comunale in scuola statale a tutti gli effetti.

“La regificazione è certo necessaria dato che questo centro in notevole sviluppo dà sicura garanzia che la scuola ginnasiale avrà un progresso meraviglioso... facilitando quindi la frequenza anche per le minori tasse che ne conseguiranno”.

(AC)

La richiesta di “regificazione”, nelle delibere comunali del '34, è così motivata:

“Il Regime fascista ha infuso in tutti gli italiani il desiderio fervido e la volontà tenace di migliorarsi sotto ogni aspetto fisico e intellettuale. Ogni piccolo comune fa sforzi e sacrifici per l'elevazione intellettuale e morale della popolazione. Ne consegue maggior dovere da parte di questo comune che vede la sua popola-

zione aumentare annualmente di molte unità (oltre 650) e che è centro industriale importantissimo. E poiché la scuola migliore è quella che si trova più vicina alla casa perché è la più economica, non allontana i figli dalle famiglie, non induce i genitori a seguirli nelle città ad aggravare la crisi dell'urbanesimo che il Regime combatte, maggiormente è necessario sistemare la scuola che qui funziona da oltre un decennio con soddisfacenti risultati. Il comune di Bassano che di poco supera la popolazione di Valdagno, ha da vari anni il regio istituto tecnico inferiore e il regio ginnasio. Ha poi un liceo classico comunale per il quale ha chiesto anche la regificazione. Costata pure che il comune di Schio (di poco superiore 20.000 abitanti) ha già inoltrato pratiche per la regificazione del suo ginnasio comunale inferiore che conta una popolazione scolastica non superiore a quella di Valdagno” (AC)

Va aggiunto a ciò pure il disagio degli alunni, i quali, una volta concluso il ciclo delle scuole elementari, a undici anni dovevano affrontare l'esame di ammissione al ginnasio (l'esame di ammissione alla scuola media che si affiancava a quello di licenza elementare è soppresso nel 1960) al ginnasio-liceo Pigafetta di Vicenza.

L.R. ricorda che nel '36 dovette passare, con altre tre compagne, un'intera settimana a Vicenza, ospite del collegio delle Canossiane, per svolgere i soli esami di ammissione, esami che erano dettagliati e comprendevano tutte le materie. La permanenza in collegio e l'imponente e severo edificio del liceo vicentino rappresentarono per le bambine un vero incubo. Frequentare anche solo le tre prime classi del ginnasio era già in quegli anni un risultato culturale notevole. Alla fine di ogni anno il ginnasio, prima comunale e poi parificato, riceveva la visita della commissione d'esami esterna che valutava gli alunni e concedeva la promozione alla classe successiva. Da una delibera del 4 giugno 1937 apprendiamo che finalmente il ginnasio comunale è completo di tutte le cinque classi. Nell'ottobre del '37 si annuncia che nell'anno scolastico 1937-1938 sono iniziate le lezioni della prima classe del liceo. Nel 1938-39 la terza inferiore ha due classi.

Il ginnasio funziona nella sua sede originaria (casa Dal Lago, alla fine di Piazza Dante) fino a quando, con lo spostamento nel 1936 in Oltregno della “regia scuola tecnica industriale”, il ginnasio può essere ospitato nella sede di viale Trento (attuale sede dell'Istituto Luzzatti). Nel 1938 la scuola, già distinta in Media inferiore, Ginnasio e Liceo, è parificata, nel 1939 pareggiata e nel 1947 diventa statale. Preside fino al '39 è il poeta Adolfo Crosara. Successivamente e fino al 1972 diviene preside il professore Luigi Vicariotto, che nei primi anni abita nell'appartamento ricavato per il preside nella stessa scuola. Nel 1938

viene nominata la professoressa Maria Caron Visonà. Sia il preside Vicariotto che la prof. Visonà per la loro anzianità, possono essere considerati i fondatori della moderna scuola media valdagnese che diventerà la “Ita Marzotto Garbin” nel 1952. Ottone Menato è nominato insegnante per la materia “Cultura Militare”.

Il 21 marzo '37 è indetto dal comune un concorso per la nomina di insegnanti presso il ginnasio sia inferiore che superiore per i posti occupati al momento da personale avventizio, con lo scopo di facilitarne il pareggiamento. Ai concorsi, che da quella data si prevedono annuali, si informa, potranno prendere parte laureati che abbiano conseguito l'abilitazione all'insegnamento medio. Gli esami per tutti i posti a concorso consistono in una prova scritta della durata di non più di sei ore, in una prova orale comprendente due esperimenti da svolgersi secondo le norme stabilite dalla commissione esaminatrice, il primo in un colloquio sui contenuti del programma della materia per cui si concorre, il secondo in una lezione, eventualmente accompagnata da un saggio di correzione dei lavori scritti, integrati da uno o più esperimenti di esercizi pratici.

La “Libera Scuola Popolare”

Nel quadro della tradizione culturale in Valdagno, riveste un certo interesse per le sue caratteristiche la Scuola Libera Popolare, fondata nel 1910 e continuata, sia pure con limitata attività durante la guerra, fino al 1946. Si trattava di una vera e propria Società per Azioni, sorta in seno al circolo Operaio della Marzotto aperta a “*tutti coloro che accettandone il programma, si obbligheranno a una o più azioni annue di lire 1*” (dallo Statuto della scuola). Il primo anno di attività vide 203 azionisti e 636 alunni.

I fini della scuola vengono indicati dallo statuto. L'articolo 1 proclama che la scuola si propone di “*diffondere nelle classi lavoratrici una cultura educativa e il sentimento della solidarietà sociale*” mentre l'articolo 2 afferma che “*la scuola è estranea a ogni propaganda religiosa e politica*”; l'articolo 5 dichiara che “*alle lezioni hanno diritto di assistere tutti i soci, di qualunque sesso, e tutti coloro i quali, avendo compiuto i 14 anni, paghino una tassa annua di centesimi 50*”. Le lezioni si tengono nella sala del Teatro sociale e durano da novembre ad aprile; spesso illustrate da proiezioni e da prove sperimentali.

IL TEMPO LIBERO: DIVERTIMENTI SPETTACOLI, TURISMO

Come si divertivano i valdagnesi dei primi decenni del secolo scorso? Valdagno era paese piuttosto periferico e non erano numerose le possibilità di uscire o di ricevere occasioni di divertimento dall'esterno.

Le occasioni di svago che Valdagno offriva in questi anni si rintracciano più nei ricordi di quelli che erano allora giovani che nei documenti ufficiali. Certo la settimana lavorativa era molto lunga e il tempo disponibile per se stessi poco; il denaro era contato e quello speso per divertimenti l'ultimo. Eppure non si può dire che a Valdagno tali occasioni fossero scarse. Il paese era ancora piccolo, un po' tutti si conoscevano e le occasioni per ritrovarsi e far festa insieme erano numerose. Si trattava di feste che non interessavano tutta Valdagno: mancando strade e trasporti, le zone collinari erano separate dal fondo valle e anche tra di loro, e la popolazione si raccoglieva intorno alle chiese, ai teatri parrocchiali e ai capitelli, alle osterie e ai circoli.

Piscine d'altri tempi

Al termine di ogni anno scolastico, ricorda Bepi Mettifogo in un divertente articolo su *"Il nostro campanile"* del 1975, per i ragazzi iniziava la *"Stagione balneare di Valdagno"*. Mete preferite per i bagni estivi, che la nuova piscina coperta non sostituiva certamente, erano i *"boji"* (pozze ampie e profonde) dell'Agno, ma soprattutto della Rio, del *"Calieron"* per *"quei de Larìo"* e del *"Grangaro"* per quelli del Maglio. Ma per quelli di Oltre Agno il richiamo era fornito dalla *"Pissaora"*. Nel *"Grangaro"*, che era ricco di gamberi (il suo nome ha forse qualche attinenza con il latino *"cancer"* - granchio?), i *"boji"* erano divisi rigorosamente. C'era quello riservato ai più piccoli, dove al massimo ci si poteva bagnare i piedi e quelli più pericolosi e gelidi, specie di ampi vasconi rocciosi di acqua profonda, per i più grandi e coraggiosi. Costume balneare locale: braghette di cotone a righe trasverse rosse o blu, ma spesso anche il costume adamitico.

Non c'era ancora la piscina nel 1926, però... È del 12 luglio 1926 la seguente ordinanza comunale:

"Si ricorda che ai termini del vigente regolamento di polizia urbana (art. 82) è vietato bagnarsi o esercitarsi al nuoto nelle acque attigue all'abitato ed

esposte alla vista dei transitanti delle pubbliche vie. Tale divieto s'intende esteso al nuoto nella roggia consorziate che scorre lungo e nuova strada provinciale a nord dello stabilimento Vittorio Emanuele Marzotto verso il Grangaro anche quando i nuotatori fossero convenientemente coperti. Contro i contravventori sarà fatta denuncia". (AC)

Le Sagre

L'occasione più importante dell'anno era data dalle sagre, feste popolari che si tenevano nel giorno dedicato al santo patrono della parrocchia e la cui origine affondava nel tempo. Se ne tenevano a Piana (prima domenica di maggio), a Cerealto, Castevecchio (15 agosto, festa dell'Assunta), Campotamaso (fine di marzo) e Maso, a Maglio e San Quirico, a Novale (prima domenica di settembre) e al Mucchione (metà di agosto), a Massignani (metà di agosto) e sotto la "Croce del galo" al Castello. Ma ce n'erano anche in fondo valle, come quella della Rio intorno al capitello di San Rocco o quella di Maglio di Sotto intorno al capitello della Madonna della neve. Anche la festa dell'oratorio "Pio X" di San Clemente era una grande sagra.

Per preparare la sagra si formava un comitato che, con l'aiuto e la disponibilità del parroco, vi lavorava giorni e giorni. Il momento clou era al pomeriggio, dopo le funzioni religiose, quando tutta la popolazione del luogo, vestita a festa, conveniva nel centro della frazione, che era il sagrato della chiesa, a sentire la banda (se c'era) e a prendere i dolciumi, a comprare i biglietti della pesca, a fare un giro in giostra e a bere un bicchier di vino. La gente s'incontrava e partecipava ai giochi, l'albero della cuccagna, quello delle pentole da rompere con gli occhi bendati, la corsa dei sacchi, la gara del trogolo, ecc. Si chiacchierava di matrimoni e di nascite, di lutti e di affari e i giovanotti avevano l'occasione di fare il filo alle ragazze.

Troviamo notizia che, per la pesca di beneficenza di Campotamaso del marzo 1929, il presidente della locale banda musicale, Tommaso Lorenzi aveva rivolto domanda a sua Maestà il Re per avere un dono per la lotteria. Ma la risposta del Prefetto di Vicenza fu negativa *"dal momento che non risulta trattarsi di iniziativa avente scopo di vera e propria beneficenza"*.

Il rituale di svolgimento si ripeteva uguale e ben consolidato negli anni. Tuttavia, in occasioni eccezionali, potevano esserci sorprese, come avvenne nel 1904, alla sagra per l'inaugurazione del nuovo artistico campanile di Novale, quando la folla poté assistere all'ascensione di palloni aerostatici e ad un *"triplice spettacolo di fuochi artificiali, ultima novità"*.

Feste, tradizioni, spettacoli

Un'altra tradizione antica, che permane, era il “Canto della Stella” nel periodo natalizio; nei dieci giorni che precedevano il Natale, si andava in giro per vie e contrade, coperti da tabarri, giovani e vecchi, a cantare “*xe qua la nova stella*” per fare gli auguri e per raccogliere qualche soldo per la propria associazione o per beneficenza; qualche volta a fare il giro era una banda musicale:

“Come di consueto si è autorizzato il corpo bandistico di Massignani Alti di girare dal 15 al 25 corrente nella zona della frazione omonima nelle ore serotine per suonare la stella nella ricorrenza della festa natalizia”. (AC, 1929)

In centro storico si tenevano spettacoli, da quelli più poveri dei saltimbanchi a quelli che interessavano gli strati più benestanti della popolazione. Non mancava il circo per il quale si utilizzava l'ampio spazio del Foro Boario. Il 2 ottobre del '27 il Comune concede un permesso a tale Zordan Vittorio

“esercente circo equestre di occupare la piazza nuova del mercato (Foro Boario) con proprio circo per lo spazio di giorni 10 per darvi alcune rappresentazioni pubbliche”. (AC)

Sporadicamente alcuni privati mettevano a disposizione il denaro e le sale dei loro palazzi o dei loro esercizi per tenervi spettacoli. Bisognerà attendere l'avvio delle attività ricreative del Dopolavoro Marzotto perchè, come abbiamo visto, nascesse una struttura stabile di organizzazione del tempo libero, in concomitanza, forse anche in competizione, con l'altra istituzione, la parrocchia.

Quanto ai giochi popolari sorge una questione: il “gioco della trottola” è permesso nei pubblici esercizi? Il commissario prefettizio chiede lumi alla questura su tale gioco “*che da quanto consta è molto in uso in questa provincia*”. Il questore risponde in data 12 novembre dettagliando:

“Significo alla signoria vostra che, se per gioco della trottola si intende quello consistente in un pezzo di legno periforme munito al centro di un punteruolo e che si fa girare per mezzo di una funicella, nulla vi osta che tale genere di gioco possa essere anche esercitato in pubblico esercizio”. (AC)

Piazza e “fritole” in piazza

C'era vita di piazza a Valdagno? Non molta, dato il clima, non solo meteorologico, del periodo. Non c'era molto tempo libero per stare fuori a gironzolare, gli studenti erano pochi e quasi tutti gli adolescenti lavoravano, per cui la “piazza” era un luogo di passaggio, piuttosto che di sosta. Non c'era quella “meridionalizzazione” della vita di piazza con lo “struscio” o, in termini più

nostrani, con le “vasche”, che siamo abituati a vedere oggi, resa possibile dal maggiore tempo libero a disposizione.

Ma non va dimenticata come “momento” di piazza, magari dopo la messa o le funzioni della domenica pomeriggio, la tradizione delle “*fritole*”. Si mangiavano, allora come ora, le “*fritole con la sardela*” e le “*fritole con la maresina*”. “*Pane e fritole*” era considerato in quel tempo un cibo mica male. Mangiare le “*fritole in piazza*” era un po' come oggi farsi una pizza, con la differenza che la fritola si mangiava sempre in piedi, passeggiando per la strada. Ancora oggi non c'è festa di qualche associazione, degli Alpini, dei quartieri o delle frazioni nella quale non sia presente la classica vendita delle fritole, sempre rigorosamente con le “*sardele*” o con la “*maresina*”.

Trattorie e Dopolavoro

Erano numerose le sale private, le osterie, le trattorie e i “magazini” che organizzavano feste e divertimenti. Solo una citazione: al Maso erano allora celebri “Le Bele” (mi è stato riferito che le “Bele” era il soprannome dato a tre figlie del dott. Zenere), che avevano un locale dove ora c'è il ristorante che porta lo stesso nome. “Le Bele” aveva un pianoforte con cui si accompagnava un certo “Spelaccia”, che aveva una bella voce ed era gelosissimo del “suo” pianoforte (un'anticipazione del nostro “piano-bar”). Diffuse sono le attività ricreative proposte dai vari Dopolavoro delle frazioni. Certamente ben organizzati, oltretutto ancora esistenti, i Dopolavoro di Novale “La Ruetta” e “La Concordia”.

E proprio nei dopolavoro e nelle osterie si consumavano i “vizi”, quelli praticati alla luce del sole e diffusi: il quartino di vino e soprattutto il “toscan” (si fumava sempre solo mezzo sigaro alla volta). I bambini non avevano molto di più del sacchettino di briciole di “pastine” (resti della vendita del mattino) che la domenica pomeriggio “Cosmo” rivendeva loro in “confezioni” da consumare al cinema “dei preti” (l’“Utile dolci”) dopo il catechismo... Avvenimenti, personaggi, fatti curiosi, ritornano alla mente e danno l'impressione di una comunità vivace che amava “*andare fora*”, uscir di casa.

L'attività ricreativo-sportiva più diffusa allora era il gioco delle bocce e molti locali erano provvisti di un proprio “campo di bocce”, attorno al quale talvolta si formavano le “società bocciofile”. In centro, questo gioco era praticato soprattutto alla trattoria “Al pittore” della Rio, alla “Cantina sociale” del

“Mutuo Soccorso” e alla trattoria “Al Sole”, che sorgeva dove nel 1941 sarà costruito il patronato femminile parrocchiale.

Le feste da ballo

Le feste “da ballo” costituivano una realtà ricorrente nella vita sociale dei Valdagnesi, erano anzi il mezzo di ricreazione più diffuso tra gli adulti. Tali manifestazioni si svolgevano in prevalenza in locali messi a disposizione da privati. Molto richieste la sala nobile dell'Albergo “Alle Alpi”, la locanda “La Botte d'Oro” (in contrada dell'Albero), il teatro del circolo operaio, le varie trattorie delle contrade e delle frazioni. Molto si presterà a questa attività il seminterrato del Teatro Rivoli, la famosa “*Cavalchina*”, che funzionerà fino agli anni '60.

Si poteva ballare dappertutto, purché chi ne chiedeva l'autorizzazione fosse incensurato e pagasse la tassa di concessione governativa. Ma i permessi erano concessi con una certa parsimonia e con notevoli restrizioni. Era data l'autorizzazione di vendere alcolici purché la gradazione non superasse 21 gradi centigradi, mentre l'orario di apertura era qualche volta limitato alle ore 20 e comunque non andava oltre le 21. Il permesso di ballare fino a mezzanotte era concesso solo in casi eccezionali e all'interno di severe disposizioni.

“Ogni qualvolta si balla è richiesta la presenza dei Regi Carabinieri per prevenire e reprimere eventuali disordini”, prescrivevano le ordinanze del tempo, ma non potendovi questi partecipare, ci si serviva anche di agenti comunali. Non mancava talvolta anche il rifiuto del permesso.

Si ballava anche nelle case private dove si formavano talora dei veri e propri circoli, come nella “Villa” di Alessandro Marzotto a San Quirico, luogo di ballo preferito da un certo ambiente borghese e dove la moglie Placida Guiotto teneva delle feste rinomate.

Il periodo privilegiato delle feste è il carnevale, quando si è più permissivi anche in fatto di orario. Le feste danzanti organizzate durante carnevale nella sede dei Dopolavoro, come i veglioni mascherati di fine anno, diventano un momento molto atteso da tutti.

Nell'ultimo carnevale d'anteguerra, l'11 febbraio del 1939, al Dopolavoro si celebra un carnevale assai festoso e riuscito, che viene ricordato dal Bollettino aziendale con queste espressioni:

“Al 'veglionissimo del Dopolavoro' centinaia di dopolavoristi hanno affollato le sale della sede riccamente adornate di fiori e sfarzosamente illuminate con luce

a effetti diversi. A metà festa sono stati sorteggiati fra gli intervenuti utili premi seguiti da una larga distribuzione di ricchi cotillons che hanno portato ancora maggiore animazione alla bellissima festa; alle signore sono stati offerti dei flaconcini di profumo, dono della ditta Givuemme. La festa si è protratta fino a tardi, vivacissima sempre con sana composta allegria. Al giovedì grasso si ebbe altra festa danzante. (...) Le feste di carnevale si sono concluse con una grande festa da ballo. La brava orchestra Trevisan con le ultime e migliori creazioni ha cooperato alla riuscita delle feste danzanti del nostro Dopolavoro che, per assecondare il desiderio dei dopolavoristi, saranno riprese verso la fine del prossimo mese di aprile”. (*BdL*, 1939)

Abbiamo già detto della severa condanna che la chiesa riservava al ballo, ma c'erano evidentemente delle eccezioni. Il Bollettino del novembre del '26 se la prende con la consuetudine di annunciare, nei manifesti delle sagre e delle festività patronali, che dopo “*una grandiosa processione*”, ci sarebbe stato il “*ballo popolare*”. Ma se i “balli popolari” sono in qualche modo tollerati, nessuna tolleranza invece c'è per i “balli delle feste danzanti”, di solito tenuti in ambienti chiusi e considerati moralmente più pericolosi.

CINEMA E TEATRO

Andare al cinema era l'occasione non solo di vedere un film, ma anche di stare insieme, darsi appuntamenti. A differenza dei veglioni danzanti, al cinema si poteva andare, purché ci fossero film moralmente sani e, a differenza delle osterie, riservate ai maschi, ci potevano andare anche le donne. Se avevano tempo. Per tutti gli anni '20 il cinema era muto e perciò era accompagnato da un complessino che seguiva lo svolgersi della trama. Successivamente giunse il “sonoro”: il film era provvisto di una colonna sonora di sola musica. Successivamente giunse anche il “parlato”: i personaggi parlavano ed era più facile seguire la storia del film.

Sale presenti a Valdagno nel 1926

Una nota del Comune informa quali erano le sale cinematografiche attive nel '26. Il 15 aprile è inviata ai gestori cinematografici delle sale Dante, Marconi, Utile Dulci, San Quirico e Maglio di Sopra (non è nominata la sala del teatro “Fede e scienza” di Novale, fatto costruire dal parroco don Girolamo Chiarello ancora nel 1913, perché appartiene ancora al comune autonomo) la seguente comunicazione:

“Gli impresari delle sale cinematografiche, preoccupandosi troppo dell'interesse della rispettiva azienda, sogliono distribuire un quantitativo di biglietti ecceden-

te il numero dei posti disponibili. Ciò determina, specialmente nei giorni festivi, eccessivi agglomeramenti di persone, con manifesto grave pericolo per la pubblica incolumità in caso di sinistri e dà luogo frequentemente ad incidenti inrecciosi, anche nei riguardi del buon costume”. (AC)

I gestori vengono perciò richiamati a distribuire i biglietti per le loro sale in numero strettamente corrispondente ai posti disponibili sotto pena della revoca della licenza.

Si proiettava il cinema anche a Maglio di Sopra. Lo ricorda Angelo Bauce. Don Anselmo Maule, il curato, aveva attrezzato a sala teatro-cinema la vecchia chiesetta del Maglio, dopo la costruzione della nuova, e lì i ragazzi andavano portandosi le sedie dalla chiesa dopo le funzioni. Di quel momento di divertimento è memore testimone Angelo Bauce, che ricorda come la macchina del cinema funzionasse a manovella. Inizialmente si faceva anche teatro una volta al mese a scopo di beneficenza per la Chiesa; recitavano dei filodrammatici alquanto improvvisati e a sei anni Angelo Bauce, che diventerà uno dei protagonisti e animatori del teatro valdagnese, intraprese lì le sue prime esperienze di recita. Successivamente i “magliensi”, per recitare, si trasferirono dalla suore all'Alcazar, che aveva una sala più grande e persino un palcoscenico.

Il primo cinema a San Quirico si tenne nei locali dell'asilo; infatti nell'ottobre 1926:

“Si dà il permesso a don Giuseppe Sgarbossa, curato di San Quirico, di dare rappresentazioni cinematografiche nei giorni festivi o in altri giorni nella sala dell'asilo infantile visitato dalla speciale commissione, inteso che siano state eseguite le modifiche e prescrizioni stabilite dalla commissione stessa”. (AC)

Giunge però anche per San Quirico l'ora del teatro. Quando nel 1930 viene costruita la nuova chiesa, esso trova spazio nei locali della vecchia con le pareti adorne di interessanti affreschi sacri attribuiti al pittore Ciesa. Nel teatro si svolgevano rappresentazioni sia cinematografiche sia teatrali. Venivano messe in scena soprattutto commedie, tre per stagione, per lo più nel periodo invernale.

La parte del leone la facevano i due locali del Cinema Teatro Marconi e del parrocchiale cinema-teatro “Utile Dulci”.

Chiamata talvolta un po' pomposamente con l'appellativo “*Politeama*”, la sala Marconi è uno dei luoghi più importanti di intrattenimento di Valdagno: vi si tengono balli, proiezioni cinematografiche, spettacoli teatrali, conferenze,

soprattutto dopo che diventa il luogo di ritrovo del Dopolavoro. Inaugurato dalla Compagnia Filodrammatica sabato 15 ottobre 1927 con la pièce “*Mario e Maria*”, si trovava in contrà del Pozzo (poi via Manin). Il locale esiste ancora ed è proprietà della famiglia Urbani. Era nato come sala cinematografica e i film venivano proiettati settimanalmente a cura del Dopolavoro del Lanificio. Rimase aperto fino agli anni '60. Ecco le notizie che vengono date dai primi numeri del Bollettino dei Lanifici:

“La nuova sede della Società del Mutuo Soccorso è nei locali di via Manin, dove i Dopolavoristi hanno a propria disposizione tre comode sale. Si è costituita tra gli aderenti all'Opera Nazionale Dopolavoro la compagnia filodrammatica che appronta uno spettacolo per ottobre a beneficio dell'Opera Nazionale 'Cimitero di Redipuglia'. La compagnia filodrammatica, che “si propone di fare attraverso il teatro, il cinematografo, le conferenze istruttive ecc. quella propaganda e dare quello sviluppo sociale voluti dalle superiori gerarchie del Dopolavoro”, inaugura nel mese di ottobre la nuova sala Marconi completamente restaurata con il simpatico lavoro “*Mario e Maria*”. (BdL, 1927)

La notizia del Bollettino dei Lanifici comunica successivamente che nei locali del “*politeama Marconi*”, sede provvisoria del teatro, si proietta, a cura del Dopolavoro del Lanificio, un film settimanale. La scelta dei soggetti mira all'istruzione e all'educazione dell'operaio e quindi hanno un carattere patriottico, o illustrano esempi di virtù familiari, viaggi ecc... Completa lo spettacolo anche un'affiatata orchestra composta di elementi operai. Per gli iscritti al Dopolavoro la tassa d'ingresso è fissata in lire 1 e per gli altri in lire 1, 50 (sedia compresa) e di domenica le rappresentazioni si tengono dalle 17 e alle 21 per dare modo così al maggior numero possibile di operai di “*godere del sano divertimento*”. Divertimento, ma non solo:

“Al Cinematografo del Dopolavoro sono riprese le rappresentazioni sospese durante la stagione estiva. Il pubblico accorre sempre molto numeroso per ammirare le belle films (*sic!*) settimanalmente proiettate, dimostrando di apprezzare moltissimo anche questa iniziativa del nostro Dopolavoro. Fuori programma gratuitamente venne riprodotta anche una interessante visione sulla produzione della Fiat e così i nostri operai poterono farsi una idea di come è organizzata la produzione in quel grandissimo stabilimento di industria automobilistica”. (BdL, 1930)

Quali film si proiettano nell'anno 1929? I titoli sono indicatori dello spirito, patriottico o retorico, del tempo.

“Il pubblico, intervenuto sempre numerosissimo, ha potuto gustare dei films veramente belli. Ricordiamo fra gli altri: 'Vittoriosa sconfitta', satira della vita

moderna nelle sue più false situazioni; 'Ultimo volo' - dramma dei pionieri dell'aviazione; 'Un'ombra nella notte', ed altre assai interessanti". (*BdL*, 1929)

C'erano anche film didattici, accompagnati o illustrati da conferenze, come "l'interessantissimo" film "L'industria del cotone e le Officine Plat", occasione nella quale:

"Il numeroso pubblico intervenuto (fra cui ricordiamo il nostro Sig. Gaetano, i Procuratori e i Direttori del Lanificio, Capi, Assistenti, operai) ha seguito con la più viva attenzione la bella esposizione illustrativa e alla fine con un vivo applauso ha ringraziato il prof. Giudici del godimento procuratogli". (*BdL*, 1930)

Con rammarico dobbiamo dire che proprio in questi mesi Valdagno ha irrimediabilmente perduto "l'Utile Dulci" e con esso un momento fondamentale della sua memoria storica.

Fin dall'inizio del secolo scorso esisteva, accanto alla canonica, la "sala dei preti", un bel cinema-teatro in stile liberty appartenente alla parrocchia di san Clemente. Il nome che le fu dato di "Utile Dulci" deriva da un verso del poeta latino Orazio che può essere tradotto con: "unire l'utile al dolce, al dilettevole".

Contava circa 300 posti a sedere tra platea e loggione, l'illuminazione era data da un gigantesco grappolo di lampade sospeso al soffitto. Se durante la settimana svolgeva il ruolo di sala per conferenze di attualità, di formazione religiosa e di cultura, il sabato sera e la domenica si trasformava in sala cinematografica per proiettare i films dei corsari di Salgari, di Stanlio e Ollio, di Ridolini, di Tarzan, del mulo parlante, ecc. Al pomeriggio della domenica, in particolare dopo il catechismo, vi accorreva gran parte dei ragazzetti di San Clemente e don Umberto che proiettava i films si preoccupava di "censurare", mettendo il suo cappello davanti al proiettore, qualche bacio troppo appassionato.

L'adulto che, per caso, fosse entrato in sala durante lo spettacolo del pomeriggio, avrebbe avuto parecchie difficoltà a seguire lo spettacolo, data la cagnara che facevano i ragazzi, le risate a crepappelle, il loro alzarsi sulle sedie per partecipare meglio all'azione, il loro continuo girare per la sala in cerca degli amici o il loro continuo sgranocchiare. Certamente molto problematico, dati i loro incitamenti e le loro urla di approvazione e disapprovazione, l'ascolto del "sonoro parlato", come si diceva in quel tempo. Molto meglio lo spettacolo serale riservato ai "grandi", il momento in cui i *morosi* potevano stare un po' assieme, con un minimo di intimità.

Ma l'Utile Dulci fu per moltissimi anni un grande laboratorio sperimentale per la filodrammatica parrocchiale, sorta pressappoco ai tempi della filodrammatica del Dopolavoro. Verso la fine degli anni '30, gli attori, sia quelli dell'Utile Dulci che del Dopolavoro, pur dilettanti, avevano acquistato arte e fama, tanto che il loro nome e volto sono ben fissi nella memoria degli anziani. Qualche nome: Tita Tomba, Adelia Bicego, Emma Sperman, Lisetta Ronconi, Bepi Festini... Si davano così lavori di un solo atto, anche di autori classici come Goldoni e Gallina, o di un'arte varia vivace e sapida di battute di attualità.

I permessi per l'affissione dei manifesti concessi dietro pagamento della tassa comunale al direttore responsabile del cinema, don Umberto Tessaro, ci hanno conservato anche i titoli dei cinema che venivano proiettati settimanalmente nella sala parrocchiale. Ecco, a titolo d'esempio, alcuni dei titoli proiettati nell'ultimo periodo dell'anno 1926: *“La Rosa degli Stuart”*, *“Il capestro degli Asburgo”*, *“Guglielmo Tell”*, *“Tigre umana”*, *“Fratelli nemici - Birichinate”*, *“Con l'amore e con l'ala”*, *“Il supplizio del tam tam”*, *“L'orfanello di New York”*, *“Rogo spento”*, *“Il pozzo della morte”*, *“I quattro moschettieri”*, *“Il simpatico mascalzone”*, *“Lacrime di popolo”*, *“Ultimo colpo”*, *“La capinera del mulino”*...

La pubblicità avveniva, oltre che per mezzo dei “cartelloni”, anche sullo stesso BP, quando il film era di grande successo oppure di rilevante valore religioso

Le sale cinematografiche non erano riscaldate e perciò un accorgimento utile nel periodo invernale era il portarsi da casa una borsa d'acqua calda da tenere sullo stomaco.

Ma nel '33 l'Utile Dulci viene rimesso a nuovo, è realizzato il riscaldamento e, soprattutto, introdotto il cinema sonoro-parlato.

“Nel nostro teatro cinema Utile Dulci completamente rimesso nuovo con riscaldamento moderno e con l'installazione di un eccellente apparecchio sonoro parlato continuano le rappresentazioni cinematografiche con piena soddisfazione del pubblico per la impeccabile acustica della sala e la purezza tecnica della macchina. I nostri affezionati frequentatori, specialmente nella stagione invernale, avranno il piacere di gustare degli spettacoli interessanti sempre moralmente sani”. (BP, 1933)

Intanto il 7-8-9-10 dicembre segnaliamo il film interamente parlato in italiano “Genoveffa”. Chi non vorrà rivivere le vicende soavi e drammatiche dell'infeli-

ce Principessa della Foresta? La dolce ed amabile sposa del conte Sigfrido accusata falsamente è condannata a morte assieme al figlio. Questo popolarissimo libro tradotto in tutte le lingue, letto in tutto il mondo da milioni di persone è stato acquistato per l'esclusività di riduzione cinematografica da una grande compagnia italo-americana. Il magnifico film è stato inscenato e interpretato da attori italiani residenti in America. Seguiranno poi altri film interessantissimi quali "Soeño americano", "Grande gabbia", "Aereoporto del deserto", "Il coraggio della paura", tutti parlati in italiano. "Lux in tenebris" sta scritto in una parete del nostro cinema. Amiamo dunque le luci di sane rappresentazioni e così uniamo al diletto, anche l'utilità morale". (BP, 1933)

Nel 1935 viene proiettato un grande successo il film "Golgotha" ("*parlato in italiano*").

"Ecco un film eccezionale che al detto di tutte le autorità ecclesiastiche è l'unico che riproduca con perfetta fedeltà storica, la vita, passione e morte di nostro Signore Gesù Cristo. Dopo la proiezione sui principali schermi d'Italia verrà dato anche nel nostro cinema e precisamente dal primo al 7 gennaio 1936". (BP, 1935)

Un film sulla vita e opera di don Bosco, da poco dichiarato santo, è così pubblicizzato:

"Viva è l'aspettazione per la proiezione nel nostro locale cinema "Utile Dulci" della eccezionale pellicola "Don Bosco". Sono certo che nessuno dei valdagnesi mancherà questo spettacolo. "Don Bosco" è il film che rievoca la vita del grande santo italiano e che ha incontrato il maggiore successo della stagione. È interpretato in modo superbo sotto la regia di uno dei maggiori cineasti. I pubblici più esigenti di Parigi - Roma - Torino - Milano hanno accolto con entusiasmo questo lavoro che vide le sale più frequentate avvicinarsi di una folla commossa e plaudente". (BP, 1935)

Il Teatro Dante fu costruito verso la fine dell'800 ed ospitò molte rappresentazioni. Nel 1922 la giunta comunale concorre con lire 50.000 per la costruzione del nuovo teatro Dante. Venne demolito negli anni '60.

La Filodrammatica

A partire dal 1935, si costituisce la nuova Sezione Filodrammatica del Dopolavoro "*che annovera a tutt'oggi una ventina di volenterosi ed appassionati aderenti*". La compagnia attrezzando alla meglio il palcoscenico "*del vecchio caro Marconi*", debutta davanti al pubblico valdagnese con la commedia "*Signorina Lievito*" di Osip Fehline con gli attori Mary Menato, Olga Cego,

Maria Grandis, Adriana Cagnoni, G.B. Tomba, Ottone e Gastone Menato, Paride Pretto.

“Il successo fu assai lieto per questo esordio e come non mancarono gli applausi a teatro, anche le critiche furono brillanti. Spronati da questo primo successo i componenti la sezione hanno voluto cimentarsi per la prima volta in un concorso ed inviando la propria adesione a quello indetto dal Dopolavoro provinciale di Vicenza, ha messo in studio il prescritto bozzetto in un atto “Pasqua in campagna” di Barboni con gli attori: signorine Menato Mary, Cagnoni Adriana, Miriam ed Olga Cego e i Sig.ri Dott. Mirko Panciera, Tomba G.B., Fornasa Amelio e il piccolo Franco Meneguzzo, aggiungendo a complemento di questo la commedia in tre atti Cicero di Bonelli, lavoro questo di qualche eccezione se si pensa che la stessa commedia è stata assegnata in esclusività per la messinscena nei grandi teatri a quel grande attore che è il commendatore Armando Falconi.

Il successo fu veramente eccezionale se si pensa alla brevità del tempo a disposizione e alla difficoltà che il lavoro presentava sia per le sue complesse movimentate vicende quanto per il continuo essere in scena del protagonista nella persona del dottor. Mirko Panciera che ha, si può dire, superata ogni aspettativa. L'esito del concorso non poteva quindi che confermare il successo ottenuto, ed infatti la giuria ha classificato il nostro complesso artistico al primo posto su dodici concorrenti della seconda categoria, premiando così gli sforzi e i sacrifici del maestro e dei singoli artisti, i quali hanno voluto che la nuova Sezione avesse così il più brillante dei battesimi”. (*BdL, 1935*)

Ecco come nel 1935 viene ricordata una rappresentazione della Filodrammatica:

“Al teatro Marconi, la filodrammatica del nostro Dopolavoro ha presentato con vivo successo “L'appello” tre atti di Boni e Piovesan premiati al concorso drammatico nazionale del Dopolavoro. L'opera presenta, in una sintesi dell'eroismo del tempo nostro, una vicenda di ali e di luce, di poesia e di passione, associando nella umanità di un'impresa due anime elette: un medico ed un aviatore valoroso. Il lavoro esalta anche la gigantesca opera colonizzatrice degli italiani e, sotto ogni rapporto, risponde nobilmente a sentimenti di palpitante attualità. Il nostro dopolavoro può legittimamente essere orgoglioso della ottenuta affermazione dei suoi filodrammatici: Antonietta ed Amilcare Caldonazzo, G.B. Tomba, Mary e Gastone Menato, Bevilacqua, Carletti, Turra, Randon, Fantini, Dian, Fin, Magnani, Lucchini”. (*BdL, 1935*)

Tra le tante commedie rappresentate invece al teatro Impero, viene ancora ricordata la commedia “*Nina non far la stupida*”, presentata nell'aprile del 1938, una commedia musicale con Paride Randon; diversi impiegati della fabbrica vi partecipavano come attori, tra gli altri Mirko Panciera, Olga Pernigotto

Cego, Bortolo Tomba, Disconzi, i coniugi Caldonazzo, Paride Randon ed era diretta dal maestro Neri con la sua orchestra e il coro di Vere Paiola

Il grande successo della “Aida”

L'evento culturale che più è rimasto nella memoria dei valdagnesi è la rappresentazione dell'“Aida” che si tenne il 23 luglio del 1938 nel nuovo campo sportivo di Oltregno a cura del Carro di Tespi lirico, interpreti Hilde Monti nella parte di Aida, Cloe Elmo in quella di Amneris, con il tenore Bagnarol, il baritono Inghilleri e il basso Zattarini:

“La vivissima attesa per la rappresentazione dell' 'Aida' ha avuto la sera del 23 luglio il suo suggello con un concorso di pubblico allo stadio Mussolini davvero imponente. I tram elettrici da Vicenza, da Chiampo, da Arzignano, da Recoaro e i torpedoni provenienti da altre località della provincia a partire dalle ore 16 hanno cominciato a riversare nella nostra cittadina una folla incessante, grandiosa. Alle 20 lo stadio, tramutato in uno dei più riusciti teatri all'aperto, era stipatissimo in ogni ordine di posti. Si calcola siano stati presenti allo spettacolo lirico oltre 8000 spettatori.

Il Carro di Tespi, la superba realizzazione dell'Opera Nazionale Dopolavoro per il popolo, ha avuto ancora una volta in quest'occasione la possibilità di mostrare quanto gradita sia stata quest'iniziativa.(...) Il successo della serata è stato dei più completi. Le chiamate degli artisti sono state insistenti specie ad ogni calar di sipario”. (*BdL, 1938*)

I valdagnesi che andavano per spettacoli fuori Valdagno erano pochi ed erano attratti soprattutto dalle opere liriche che si tenevano all'Arena di Verona.

Dino Dal Lago ricorda che nel 1934 (lui aveva allora 18 anni) si organizzò un gruppo per andare in bicicletta a vedere la “Bohème”. Fu una spedizione sfortunata, perché al termine del primo atto venne giù il diluvio universale. Tutti si ripararono sotto i portici dell'Arena e solo al termine della bufera si poté riprendere la strada del ritorno, sempre in bicicletta, e arrivare a Valdagno alle quattro del mattino, ovviamente distrutti dalla stanchezza.

“TURISMO DI MASSA”

Alla domenica molto spesso si andava in gruppo numerosi a fare scampagnate. Esse hanno, per noi oggi, qualcosa di eccezionale. Si partiva al mattino presto con il treno per Recoaro e poi a piedi fino in cima al Pasubio per ritornare alla sera tardi, pronti magari a iniziare il turno di notte. Talvolta si usciva alle 22 dal turno e si partiva subito con l'ultimo treno per camminare durante la notte e giungere alla meta il mattino presto.

La gita a Venezia nel '26

L'associazione "Incontro Club Marzotto" organizzò negli anni '60 tutta una serie di viaggi, anche negli Stati Uniti ed in Unione Sovietica, cui parteciparono con grandi agevolazioni anche molti semplici operai. Questa iniziativa non era, però, del tutto nuova, perché la promozione turistica, con mete di non trascurabile interesse, era sempre stata nella tradizione delle attività legate all'azienda.

Negli anni che prendiamo in esame si tengono gite e viaggi di gruppo, che coinvolgevano un gran numero di partecipanti e richiedevano una notevole capacità organizzativa.

La prima notizia di questa attività che abbiamo trovato nel BdL riguarda la gita del 1926 a Venezia-Chioggia-Lido. Il Bollettino vi dedica una amplissima cronaca, segno che si trattava di una novità. "*Cronaca di una giornata che resta memorabile nella mente delle persone che vi hanno partecipato*", titola infatti il Bollettino aziendale. Noi, abituati a girare per il mondo, rimaniamo stupiti al pensiero che una gita a Venezia di una sola giornata rappresentasse per i nostri nonni un avvenimento tale da essere ricordata come un fatto eccezionale, quasi come l'avvenimento dell'anno. Diamo pure per scontato un pizzico di retorica celebrativa, a cui non è mai esente il Bollettino, ma nell'insieme colpisce tutta l'atmosfera in cui la gita si svolge.

"Quale premio agli operai, uomini e donne che maggiormente si distinsero nel semestre, il nostro signor Titolare ha proposto una gita a Venezia e nell'estuario il 29 giugno, festa di San Pietro".

Alla gita partecipano oltre 500 persone, operai, impiegati, dirigenti. Al momento dell'iscrizione viene data la precedenza a dirigenti e impiegati, alla squadra di ginnastica, alla banda musicale, per cui i posti assegnati agli operai risultano, alla fine, poco più di 300:

"da assegnarsi tra gli operai dei diversi reparti nella misura dal 10 al 20 %, in base alle risultanze dei libri paga o delle note di produzione avuto riguardo alla buona condotta e, a parità di merito, all'anzianità dei singoli".

Alle ore 3 del mattino i gitanti sono già pronti per mettersi in viaggio, ma prima, al suono delle campane, si va a messa nella chiesa parrocchiale di San Clemente. La gita si svolge in treno: vengono utilizzati due treni speciali in partenza da Valdagno per Vicenza, con i vagoni decorati con striscioni di carta bianca rossa e verde e la scritta a caratteri cubitali "*Gita operai del Lanificio*

Vittorio Emanuele Marzotto Valdagno". Adunata di folla festante in piazza Dante e poi salita in treno. Durante il tragitto vengono subito distribuiti

“abbondanti e succulenti panini imbottiti, che nonostante l'ora vengono regolarmente divorati. Viene servita a tutti indistintamente la birra”.

Alla stazione di Vicenza vengono distribuiti molti numeri de “La Provincia” da cui i gitanti apprendono il conferimento della Stella al Merito del Lavoro all'operaio del lanificio Antonio Sella che, ovviamente, viene ampiamente complimentato. Antonio Sella aveva 72 anni e un'anzianità nell'azienda di 60. Morirà a 79 anni nel 1938 e sarà così elogiato dal BdL:

“Fibra fortissima, affezionato al suo telaio, non lasciò la fabbrica che sette anni dopo, a 79 anni di età, mirabile esempio per tutti di operosità, attaccamento al lavoro, alla famiglia, alla patria”. (*BdL, 1938*)

Si parte con un ritardo

“veramente ingiustificato. Man mano che ci si avvicina alla meta si nota un palese addensarsi di felicità sui volti di tutti”.

Ed ecco Venezia. Ci si imbarca su quattro piroscafi speciali che ospitano le quattro squadre in cui sono divisi i gitanti. Si sbarca a san Marco. La comitiva si disperde per una visita sommaria alle bellezze del centro.

“Qualche signorina, com'è naturale, si compiace di ammirare i pizzi e i merletti di Murano covando forse nel suo cuore audace desiderio. Alcuni vecchi del buon tempo antico sostano davanti all'Hotel Danieli formulando chissà quali cattivi pensieri”.

Alle 11.30 da Riva degli Schiavoni l'imbarco per Chioggia. Si pranza sulle imbarcazioni:

“Si mangia, rancio di bordo pieno di fascino e di seduzione. (...) I quattro vaporette viaggiano spesso paralleli perché i rispettivi comandanti pare che si dilettono a gustare questa bella e fraterna allegria che si manifesta in grida, canti, saluti clamorosi dall'uno all'altro battello. Squillano, anche nell'aria le note di “Giovinezza”.

Breve escursione a Chioggia e alle 14,30 si riprende la via di ritorno verso il Lido, dove una grande tavolata a “villa Margherita” attende la comitiva per un ricevimento e un rinfresco offerti da Gaetano Marzotto:

“che oltrepassano ogni limite di generosità e di cortesia. (...) Nel giardino della villa è pronta un'immensa tavola imbandita fantasticamente di dolci, panini, vini, sciroppi, birra che attende di essere devastata dalla innumerevole comitiva che al primo momento rimane strabiliata di fronte a tanta grazia di Dio e poi si cimenta all'assalto convinta però di non riuscire a spogiarla. Gli onori di casa

erano fatti da donna Margherita Marzotto Lampertico, donna Ita Marzotto Garbin, da uno stuolo di signore e signorine fra le quali notammo la signora Luisa Pettinau Dalle Ore, la signora Letizia Lampertico, la signora Bona Zanuso Dalle Ore, le signorine Anna, Carmela ed Elsa Dalle Ore...”

Salita sui piroscafi, la comitiva lascia il Lido e prende la via del ritorno. Si arriva alla stazione di Venezia alle 6.30 pomeridiane. Il treno speciale è pronto. A Vicenza si prende subito la tranvia per Valdagno dove si arriva alle 23.

“Alla stazione un'immensa folla di parenti ed amici è accorsa ad attendere i gitanti ansiosa di sapere della magnifica gita. Gli operai del lanificio ricorderanno il 29 giugno come una delle loro giornate più belle e mai dimenticheranno chi l'ha loro procurata”. (BdL, giugno '26)

Dopo la grande avventura a Venezia dell'anno precedente, la gita annuale del 1927, che si tiene il primo di novembre ha per meta Trento, Riva, e il Lago di Garda. Vi partecipano sempre 500 persone scelte tra dirigenti, impiegati ed operai, che viaggiano su un parco imponente di automezzi; in riva al Garda è pronto un piroscifo per il giro di crociera, e con i torpedoni parte anche *“qualche quintale di provviste alimentari preparate dall'Unione Consumo”* con cestini per la prima colazione e il pranzo e *“una grande quantità di fiaschetti di ottimo vino”*.

Alle cinque precise la colonna parte per le “Dolomiti”. Passata Recoaro, arranca per la tortuosa strada che porta all'albergo “Dolomiti” dove giunge alle 7.30. Si fa la prima colazione e poi via attraverso la Vallarsa per Rovereto e Trento dove si rende onore alla memoria dei martiri Battisti, Filzi e Chiesa al Castello del Buon Consiglio. Alle 12 e 30 ecco Riva, e l'imbarco sul piroscifo che parte alle 14. Il pranzo, che consiste in carne, uova, formaggio, frutta e dolce, viene consumato sul battello. Sosta a Gardone e Punta San Vigilio.

Il 21 aprile 1930 è organizzato un viaggio-crociera di due giorni con la motonave Foscari: meta è Zara, *“la città dove mai venne meno l'amore alla madre patria”*. Il viaggio viene ripetuto nel giugno dello stesso anno, aggiungendo stavolta anche la visita a Fiume.

Gite operaie

Il Bollettino regolarmente registra quelle che un po' pomposamente vengono definite “gite operaie”. In realtà sono brevi escursioni organizzate dai vari reparti del lanificio. Infatti:

“Seguendo una simpatica tradizione, anche quest'anno gruppi numerosi di operaie dei vari reparti vanno organizzando gite domenicali con mete più o meno

lontane. Un gruppo di operaie della sala D di tessitura fu a San Sebastiano di Cornedo; il reparto Scardassatura, quasi completo, si portò a Cerealto; i tessitori della sala A a Castelvecchio; e le operaie delle diverse sale di filatura a Santa Maria di Panisacco”. (*BdL, 1932*)

Il Bollettino sottolinea il senso di appartenenza alla fabbrica, intesa ormai come una grande famiglia. Infatti, anche in queste brevi gite:

“Tutti nella giornata trascorsa in sana allegria vollero ricordare con affettuose espressioni di devozione e riconoscenza il signor Gaetano e la sua famiglia che oltremodo grati per i saluti e gli auguri loro rivolti, ringraziano a mezzo del 'Bollettino' tutti coloro che ebbero un così gentile pensiero”. (*Ivi*).

Si tratta, come si vede, più di scampagnate che di gite, ma bastano a rafforzare i legami e a comunicare un senso di appartenenza e di comunità, importanti nei momenti difficili. Queste gite devono aver sollevato il malumore di qualche esponente del clero se troviamo su un numero del Bollettino parrocchiale del 1933:

“Gite festive: si potrebbe anche dire estive perché è proprio nell'estate, la stagione più benedetta ma anche più tentatrice, che si profana la festa per amore del divertimento. I pretesti non mancano, sono ben noti ed anche speciosi. Essi, in fondo, si riducono tutti a una ragione sola: la mania di divertirsi a qualunque costo. Anche a costo di sacrificare la coscienza. E non è il solo sacrificio. Si sacrificano allegramente la famiglia, la pace di casa, il dovere verso genitori o figli e persino la borsa, qualche volta il pane e... la salute. Ci saranno tutte le crisi, ma non c'è davvero la crisi del divertimento. Ebbene perché tutto questo? E' serio? E' prudente? È sano? Ed è col pretesto della salute che si pretende di giustificare la profanazione sistematica della festa. Ma se si consultassero i registri degli ospedali e magari della questura, si vedrebbe quale sia la salute dei gitanti... a lunedì. Genitori aprite gli occhi. A santificare la festa e a santificare in famiglia ci guadagnerete sempre più”. (*BP, 1933*)

Marzo 1933: la grande gita a Roma

Di tutte queste iniziative, due meritano particolare segnalazione perché assumono un chiaro significato politico e propagandistico della Marzotto, quello di un incontro con il potere nazionale.

Nel marzo 1933 (che è anche l'Anno Santo straordinario della Redenzione), Gaetano Marzotto si propone di portare a Roma, in occasione della Mostra delle realizzazioni del Regime, praticamente tutti i dipendenti del gruppo Marzotto. Al racconto di questa grande e complessa impresa è dedicato quasi tutto il numero di marzo del BdL.

“La notizia che il nostro Dopolavoro stava organizzando una gita a Roma è stata accolta dal personale con vivo entusiasmo e le iscrizioni sono state subito numerosissime tanto che in pochi giorni i posti vennero tutti prenotati”. (*BdL, 1932*)

Scopo dichiarato della gita è la visita da parte di una larghissima rappresentanza del Gruppo alla mostra che raccoglie documenti e cimeli della Rivoluzione fascista, alla città di Roma e a Littoria, centro delle Bonifiche Pontine:

“laddove qualche anno addietro esistevano ancora paludi malsane; opera grandiosa che solo fascismo e volontà del Duce potevano realizzare”. (*BdL, 1933*)

Agli operai viene chiesto un contributo di lire 120 e di lire 135 agli impiegati per spese che comprendono il vitto, l'alloggio, gli automezzi per la visita della Città, dei Castelli Romani, di Littoria. Il restante della spesa è a carico dell'azienda. Una volta che tutta la grande comitiva giunge a Roma si presentano problemi logistici di notevole complessità. Però

“Tutte le difficoltà furono brillantemente superate mercé le sapienti direttive impartite da spirito d'abnegazione dei preposti all'esecuzione delle direttive stesse”.

I partecipanti vengono divisi in 60 gruppi, a ciascun partecipante è assegnata una tessera individuale di riconoscimento nella quale viene indicato il numero del gruppo, il nome del capogruppo, il numero del treno, dell'autobus, il nome dell'albergo in cui doveva pernottare. Ogni “dopolavorista” è fornito di un elegante distintivo contornato da rami e foglie di alloro portante la scritta “*Lanifici Marzotto Roma marzo XI*”.

I gitanti della vallata partono da Valdarno e Maglio con quattro treni speciali nel pomeriggio del giorno 18 marzo. Non è possibile dire l'entusiasmo dei partecipanti e dei numerosi parenti e amici che vogliono accompagnarli alla stazione tranviaria. Sventolio di fazzoletti, commossi saluti, festose acclamazioni... Non manca la banda operaia del lanificio con il maestro Anselmo Neri.

Prima tappa a Vicenza dove a ciascuno è distribuito un cestino “*abbondante e ottimamente confezionato*” da consumarsi in viaggio alla sera. Con due treni speciali della capacità di circa 800 persone l'uno, si parte per Roma via Padova.

Al mattino del 19, a Roma giunge anche il treno speciale partito da Manerbio con le maestranze dei Lanifici di Manerbio, Brebbia, Mortara. I vari gruppi prendono posto nei torpedoni che li portano nei rispettivi alberghi. Il mattino, dopo la prima colazione, è lasciato libero per la visita alla città, mete preferite

il Pantheon, dove sono sepolti “*i gloriosi eredi del nostro Risorgimento*”, il Colosseo imponente “*ricordo della potenza romana e del martirio cristiano*”, il giardino zoologico. Nel pomeriggio, dopo la seconda colazione e una visita di orientamento per la città, ha inizio la parte ufficiale del viaggio:

“Alle 17,30 in perfetto ordine, i dopolavoristi si radunarono nella piazza dell'Esedra per recarsi con la musica operaia in testa a compiere solennemente la visita collettiva alla Mostra della Rivoluzione Fascista, che documenta la gloriosa epopea della rinascita nazionale, realizzata dal Genio dell'amatissimo Duce, fu compiuta con spirito di religiosa devozione e di vivo e commosso interesse”.

Alle ore 9.30 del giorno 20 tutti i gruppi si concentrano in piazza della Pilotta per compiere

“un duplice rito: per recarsi cioè a deporre una corona sulla Tomba del Milite Ignoto e un'altra all'Ara dei Caduti fascisti. L'imponente corteo era aperto dalla musica del Lanificio di Valdagno, cui seguivano i gagliardetti e i labari delle formazioni dopolavoristiche aziendali e immediatamente il Gran Uff. Gaetano Marzotto, attorniato dai componenti del direttivo federale (...). Seguiva un numeroso gruppo di donne fasciste di Valdagno con la gentile consorte del Sig Titolare signora Margherita Marzotto Lampertico che volle partecipare a questa ed a tutte le altre manifestazioni collettive, poi la superba colonna delle maestranze, schierata in linea di dodici persone e dietro le insegne di ciascun gruppo, mentre metropolitani e carabinieri in servizio d'ordine e d'onore fiancheggiavano le file. In perfettissimo ordine l'imponente massa che al suo passaggio veniva salutata romanamente dalla folla, giunse in piazza Venezia dove trovò ad attenderla S. E. il Ministro di Stato senatore Antonio Mosconi. La banda al segnale di attenti, intonate le commoventi e solenni note della “Canzone del Piave”, si dispose nella piazza dinanzi alla Tomba del Milite Ignoto, mentre le autorità e il gruppo dirigenti, saliti al Vittoriano, si posero con i gagliardetti ai lati dei fanti della guardia d'onore, stando qualche minuto nel saluto romano. Due invalidi di guerra, operai del lanificio, deposero “sulla sepoltura sacra agli Italiani” una corona di alloro con bacche dorate e nastri tricolori, portante la legenda “Lanifici Marzotto” e le piccole italiane, le graziose bambine Ita Marzotto del signor Gaetano e Luciana Grignani del Cav. Alessandro deposero due mazzi di garofani rossi, offerti dalle donne fasciste valdagnesi.

Poi, a capo scoperto e salutando romanamente, in perfetto silenzio sono sfilate le maestranze. La sfilata interminabile durò oltre tre quarti d'ora dopo di che, ricomposti, il corteo si è diretto al Campidoglio verso l'Ara che ricorda i Caduti fascisti dove è stata deposta una corona d'alloro mentre la banda intonava “Giovinezza”.

Compiuto il duplice rito, l'immensa colonna ritornava in piazza Venezia disponendosi in file serrate di fronte al Palazzo con la speranza di poter vedere il

Duce, malgrado circolasse la voce che Egli, impegnato con il primo Ministro d'Inghilterra, non potesse presentarsi al balcone. L'intensa aspettativa non andò delusa: mentre la folla stava acclamando a gran voce ripetendo in coro immenso Duce, Duce, venne aperta la vetrata centrale e Benito Mussolini apparve alla folla.

Ciò che avvenne in quel momento di intensa commozione per tutti, non è possibile descrivere, mentre si sventolavano cappelli e fazzoletti, salivano al cielo le acclamazioni affettuose di tutto un popolo che gridava al Duce la sua sconfinata devozione e il suo immutabile amore. Il Duce, soddisfatto dell'imponente spontanea manifestazione, rispose più volte col suo luminoso sorriso e col saluto romano”.

Successivamente i gitanti si adunarono in piazza del Quirinale per rendere omaggio al Re.

“I Dopolavoristi entrarono nel Palazzo Reale nel più perfetto ordine e nel più assoluto silenzio si disposero in formazione di quadrato nel cortile del Quirinale. (...). Alle ore 15.15 le trombe suonarono la fanfara reale, mentre la guardia d'onore presentava le armi a S. M. il Re, il quale, attorniato dai membri della casa militare, è entrato nel cortile dove è stato così ossequiato dal Gr. Uff. Marzotto, dalla sua gentile Signora e da tutte le autorità presenti.

Il Gr. Uff. Marzotto ha presentato al Re e ai gerarchi fascisti i dirigenti dei Lanifici ai quali S. M. ha stretto affabilmente la mano, passando poi in rivista i lavoratori che, commossi, erano irrigiditi.

S. M. si è soffermato con numerosi decorati al valor militare nonché con i veterani del lavoro Emilio Nardon e Giobatta Randon decorati della Stella al merito del lavoro; si congratulò dopo con il portagagliardetto del dopolavoro del Lanificio l'ex alpino Luigi Turra per le tre medaglie al valore che brillavano con altre decorazioni sul petto”.

I gitanti, lasciato il Quirinale e attraversate al suono degli inni della Patria le vie centrali di Roma, giungono a Palazzo Littorio per incontrare il segretario del Partito.

“La musica stava suonando la marcia degli alpini quando giunse, inaspettato, sua eccellenza Starace; poiché la musica cessò subito, messi in mezzo ai dopolavoristi, rivolgendosi al maestro, lo invitò a riprendere a far terminare il pezzo dicendo: amo molto la musica specialmente se sa far marciare moltitudini a passo di bersagliere”.

Il gruppo è fatto salire a palazzo Littorio. Fra gli alalà dei presenti, Starace tiene il discorso di rito, rivolgendo un ringraziamento al nostro Signor Titolare per aver accompagnato tutta quella rappresentanza.

“Un'entusiastica acclamazione fece comprendere quanto gradite tornarono le semplici, improvvisate parole di sua Eccellenza Starace, che lasciò la sala tra gli applausi di tutti e gli osanna al Duce e all'Italia. I dopolavoristi scesi nel cortile sfilarono poi dinanzi alla Cappella votiva dei Martiri Fascisti, salutando romanamente e deposero una corona di alloro”.

Alle ore 18 dello stesso giorno vi fu l'udienza speciale con il Papa Pio XI che al mattino aveva ricevuto il signor Gaetano accompagnato dalla gentile signora e dai due figlioletti Vittorio e Ita, trattenendolo in udienza privata per oltre mezz'ora. L'udienza speciale concessa da Papa Pio XI agli operai è riportata in cronaca dall'Osservatore Romano del 23 marzo 1933 con il titolo: *“Il fervido omaggio dei lanieri di Valdagno al Santo Padre”*

“Tra i folti gruppi di lavoratori che in questi ultimi giorni sono venuti in Roma ed hanno presentato i loro devoti omaggi al capo augusto della cristianità, meritevole di particolare rilievo è quella del Lanificio Marzotto di Valdagno. Oltre 3000 operai ed operaie hanno visitato Roma ed hanno voluto prima di lasciare la città eterna rinnovare al Vicario di Gesù Cristo i sentimenti di filiale devozione ed amore.

Furono presentati a Sua Santità dal munifico industriale Gr. Uff. Gaetano Marzotto, insieme ad un gruppo di dirigenti degli stabilimenti di Valdagno, Manerbio e Mortara e degli altri stabilimenti della Ditta. L'udienza ebbe luogo nell'Aula delle Benedizioni, gremitissima dagli intervenuti. Appena il Santo Padre giunse all'ingresso sulla sedia gestatoria, vibranti acclamazioni Lo salutarono accompagnandoLo poi lungo tutto il passaggio fino al trono. Di là egli rivolse a tutta quella cara moltitudine di figli affettuose parole. Grande, particolare, oltremodo cordiale, era il Suo benvenuto dinanzi ad uno dei più begli e consolanti spettacoli che Egli aveva mai visto in quell'aula. La Sua benevolenza diveniva anzi anche più sentita allorché ricordava le ragioni che a Lui avevano inviato una così eletta rappresentanza di popolazioni tanto profondamente buone, di quella bontà morale che forma la base e la corona di quelle regioni schiettamente religiose. Inoltre essi sono i figli del lavoro, vivono del lavoro, fanno del lavoro la loro occupazione continua, quotidiana dedicandosi alla preparazione di una materia così pregevole, producendo dei tessuti veramente squisiti: un lavoro sempre più che mai pregevole. Quale soddisfazione deve esso recare a chi vi si applica con tanto impegno a differenza di chi, pur potendo lavorare, preferisce passare il tempo nell'inerzia, sciupando o non utilizzando preziosi doni di natura! (...)

Impartita la Benedizione Apostolica, il Santo Padre gradiva l'offerta di un tessuto in lana bianco presentatoGli dagli operai e poi si allontanava, nuovamente salutato da entusiastiche acclamazioni”.

L'indomani 21, i visitatori lasciano la città per portarsi su oltre 60 torpedoni per la via Appia e l'Agro Romano a Frascati, dove alle 11,30 nella piazza centrale la banda operaia offre un concerto a cui segue il pranzo che occupa quasi tutti i ristoranti e alberghi prenotati al completo. Nel pomeriggio il viaggio si conclude con la visita a Littoria (oggi Latina). Alla sera si parte dalla stazione di Littoria per il ritorno in treno.

“Moltissimi partecipanti, sia in gruppo che isolatamente, hanno scritto al Signor Gaetano, ringraziando per la soddisfazione grandissima loro procurata con la gita a Roma ed a Littoria e per le manifestazioni alle quali hanno preso parte”.

Nuova visita a Roma nel 1938

Questa esperienza si ripete nel gennaio 1938 con la visita delle maestranze alla “Mostra del Tessile nazionale” di Roma

“La fervida manifestazione di riconoscenza offerta a Valdagno da una larghissima delegazione di dipendenti dei lanifici al termine della gita a Roma ha detto al Cavaliere di Gran Croce Gaetano Marzotto nel modo più eloquente e significativo di quanto affetto egli sia circondato e quanta gratitudine abbia suscitato nell'animo delle maestranze alle quali ha dato la possibilità di acclamare nell'urbe immortale il Santo Padre, il Re Imperatore, il Duce fondatore dell'Impero”.

(BdL, 1938)

A questa seconda gita a Roma partecipano circa 2000 lanieri dei quali 1500 di Valdagno e Maglio di Sopra e il rimanente provenienti dagli stabilimenti di Mortara, Brebbia, Pisa e Brugherio. I viaggi di andata a ritorno si effettuano su due treni speciali con scompartimenti di seconda e terza classe, partiti a breve intervallo dalla stazione di Vicenza la sera di mercoledì 5 e rientrati in sede le prime ore del mattino di domenica 9.

Il soggiorno a Roma grazie alla perfetta organizzazione è piacevole. Le maestranze, divise in tanti gruppi con a capo un dirigente, sono sistemati in sessanta confortevoli alberghi. Dietro presentazione di un apposito scontrino possono usufruire di libera circolazione sui mezzi pubblici e di accesso gratuito alla mostra, ai musei, al giardino zoologico.

“Durante queste visite i lanieri- tra i quali erano numerosissime signore e signorine - hanno potuto imprimere nel loro animo indimenticabili visioni di grandezza architettonica antica e moderna, di capolavori artistici, di splendidi scorci panoramici tutti legati ad eventi storici, passati e presenti, di luminosissima gloria”.

Verso le ore 14.30 visita alla Mostra del tessile. Dinanzi ai padiglioni della moda il numeroso affiatato complesso bandistico dello stabilimento di

Valdagno e il gruppo corale dello stesso opificio, composto da 150 elementi e diretto dal maestro Paiola, eseguono un seguitissimo concerto. Alle 18 precise di giovedì, Gaetano Marzotto e una rappresentanza di dirigenti, impiegati, operai di vari opifici viene ricevuto dal Capo del Governo.

“Entrati nella sala del mappamondo dopo una altissimo saluto al Duce, ordinato dal nostro Titolare, quest'ultimo ha presentato al capo la delegazione venuta per esprimere a lui a nome di tutti i camerati operai raccolti a Roma il più vivo sentimento di omaggio di devozione”.

Dopo il saluto al duce, la rappresentativa lascia palazzo Venezia e si porta a palazzo del Littorio ove, nella sala del Direttorio, oltre 500 operai con in testa la banda attendeva di rendere omaggio al Segretario del Partito Starace il quale promette una sua visita a Valdagno. Gli operai depongono, poi, in segno di omaggio una grande corona di alloro al sacrario dei Caduti Fascisti. Il cavaliere Marzotto consegna in quest'occasione al Segretario del partito che lo ringrazia, un assegno di Lit 100.000 per “l'assistenza climatica”.

Alla sera alle ore 21 le maestranze si recano al Teatro Reale dell'Opera dove, offerti dalla Ditta, vengono eseguiti l'intermezzo giocoso “La furia di Arlecchino” e l'opera lirica “L'amico Fritz” con l'eccezionale interpretazione di Beniamino Gigli e dell'Albanese. Allo spettacolo, “*accolte da battimani fragorosi e fervide manifestazioni di amore*”, presenziano le principesse Maria Mafalda e Jolanda “*che hanno così voluto dimostrare la loro simpatia ai lavoratori della ditta Marzotto*”. Nella giornata di venerdì i duemila visitatori si raccolgono alle ore 9 davanti al Colosseo dove sfilano in un lungo imponente corteo preceduto dalla banda dello stabilimento di Valdagno.

Precedono la disciplinata colonna le due grandi corone di alloro portate dai lanieri e recanti la scritta “*dirigenti-impiegati operai dei Lanifici Marzotto*”. Subito dopo venivano i gagliardetti e le bandiere dei sette opifici Marzotto con i labari del Dopolavoro aziendale e, quindi, tutte le autorità con a capo il Titolare.

La sfilata si svolge lungo Via dell'Impero al suono degli inni della patria. Viene poi deposta la corona sulla tomba del Milite Ignoto mentre suonano le note della “Marcia reale”, di “Giovinezza” e della “Leggenda del Piave”, “*quest'ultima magistralmente cantata dal gruppo corale del lanificio di Valdagno*”. Lo stesso omaggio era stato reso poco prima in Campidoglio davanti all'ara dei Caduti fascisti. Ed ecco l'acclamazione al Duce in piazza Venezia:

“Allorquando il capo del governo si è affacciato sorridente al balcone del palazzo Venezia rispondendo col saluto romano all'entusiasmo delle maestranze, la manifestazione è diventata addirittura delirante e le braccia, le bandiere i cappelli gagliardi si sono levati in alto in segno di indescrivibile giubilo. Anche quando il Duce si è ritirato dal balcone le maestranze hanno continuato nelle loro esplosioni entusiastiche, mentre suonavano le note degli inni fascisti e il bellissimo coro delle “Aquile imperiali”.

Il corteo si ricompone per recarsi al Quirinale a rendere omaggio al re imperatore. La folla, entrata nel cortile d'onore del Quirinale, si schiera sulle grandi ali.

“Allorquando Sua Maestà è apparso sulla scalinata un picchetto di granatieri ha presentato le armi e il signor Gaetano ha ordinato il saluto all'imperatore, cui hanno risposto con altissimo impeto tutti i presenti. Il sovrano ha percorso lentamente lo schieramento, soffermandosi a parlare benevolmente ed affabilmente con gli operai e particolarmente con quelli decorati al merito del lavoro: Clemente Marzotto, reduce della campagna d'Africa del 1896, Emilio Randon e altri ancora. Il pomeriggio è occupato in visite e la sera trascorsa nei vari ritrovi romani”.

Sabato mattina, dopo la visita ai musei vaticani, c'è l'udienza del Papa. Alle 11.30 i lanieri, a cui si uniscono anche 200 coppie di sposi, entrano nella Sala delle Benedizioni. Il Cav di Gran Croce Gaetano Marzotto indossa l'uniforme di commendatore dell'ordine San Gregorio Magno. Verso le 14, accolto dai battimani, giunge il papa Pio XI. Subito il Santo Padre ammette al bacio della mano il cavalier di Gran Croce Marzotto il quale presenta al papa un volume che illustra i suoi stabilimenti. Il Papa si rivolge a Gaetano:

“perché egli ha veramente un grande primato in fatto di famiglia, sia come capo della sua famiglia domestica, che è già all'ottavo rampollo, e ciò non è poco vanto per la società, che ha estremo bisogno di nuovi buoni cittadini, quanto per la Chiesa che nelle nuove care famiglie cristiane trova nuovi adoratori in Dio in terra e futuri cittadini del Cielo, sia come capo della sua grande famiglia tecnica, operaia, grande, brava famiglia di lavoro. Il grande merito del lavoro e del loro capo è quello di preparare e assicurare il pane a tante famiglie e oltre al lavoro che egli compie dirigendo la famiglia tecnica delle quali i figli diretti erano così strumenti, il gr. cr. Marzotto ha trovato tempo anche per illustrare la comune attività con un libro che interessa molto al Santo Padre”.

Conclusa l'udienza, il pomeriggio è riservato alla visita della città e verso sera inizia il ritorno a Valdagno.

“In una eco potente di canti trincereschi e fascisti è stato dato l'ultimo saluto a Roma superba e affascinante, a Roma il cui ricordo rimarrà scolpito eternamen-

te nel cuore di ogni nostro lavoratore come immagine di universale potenza e di maestosa bellezza”

Ulteriori progetti turistici

Tale deve essere stato il successo di questo viaggio che notevoli pressioni vengono fatte perché il programma turistico sia intensificato; quando nello stesso anno il Lanificio annuncia l'intenzione di organizzare un altro viaggio turistico collettivo, le numerosissime adesioni esprimono il desiderio che il viaggio debba orientarsi verso Tripoli e le terre libiche:

“È vivo il desiderio di visitare questa nostra colonia risorta dopo la conquista italiana e le concessioni agricole così bene avviate verso la prosperità per l'indomita volontà creatrice del nostro Titolare. Una crociera dunque? Sicuro: il lanificio studia la realizzazione di questo bel progetto. Sarà una crociera mediterranea e conseguente balzo sopra il lontano continente africano! Se i nostri vecchi avessero potuto immaginare una cosa simile! Chiusi nel piccolo cerchio del nostro paese, con i mezzi di trasporto difficili e limitati di allora, trascorrevano la loro vita ignorando gran parte di ciò che il mondo offre di bello e di vario. Limitati trasporti, limitati gli orizzonti limitate le aspirazioni. Ora invece si può vivere con gli occhi aperti pronti a raccogliere gli insegnamenti che arrivano da ogni parte”. (BdL, 1938)

È annunciato il programma del viaggio: da Valdagno a Napoli viaggio in ferrovia. Sosta di alcune ore a Napoli per una ricognizione alle incantevoli bellezze della città; quindi imbarco su una motonave, sulla rotta Napoli-Palermo. Da Palermo si costeggia la parte occidentale della Sicilia e poi “*si affronta il mare nostro, il Mediterraneo che bagna tanta terra che ci appartiene*”. Sbarco a Tripoli dove si sosta tre giorni con pernottamento a bordo della motonave. Ritorno per Siracusa, Catania e Taormina. Attraverso lo stretto di Messina si punta verso Napoli costeggiando la zona amalfitana e sostando brevemente a Capri, “*l'isola cosmopolita dell'eterna primavera*”.

Ma il viaggio, per vari motivi, non si farà.

CARTOLINE DALLA VALDAGNO DI UNA VOLTA

O, meglio, fatti piccoli e grandi della vita di un paese

Riportiamo in questo capitolo alcune "fotografie di vita vissuta", per le quali ci è stato utile, oltre alle solite fonti, anche "L'Ontano" di Ottone Menato.

1926

A metà gennaio il Comune **cambia nome al Viale della Stazione** che diventa "viale Regina Margherita" in onore della Regina madre, che aveva visitato Valdagno e Recoaro e si era spenta da qualche giorno. Un anno prima lo stesso viale era stato intitolato a Benito Mussolini, ma la decisione non aveva avuto seguito perché gli Enti Autarchici e il Prefetto avevano comunicato che "*sua eccellenza il Presidente del Consiglio non gradisce la intitolazione a suo nome di piazza vie eccetera*".

In febbraio iniziano i lavori per **l'impianto della pubblica illuminazione** della strada che va dal lanificio "Vittorio Emanuele Marzotto" a Maglio di Sopra.

Nell'aprile muore il titolare del **Banco del Lotto** e bisogna trovarne uno nuovo: la questione ci permette di sapere che, anche a Valdagno, il gioco del lotto era molto diffuso.

Con qualche fortunata eccezione, la gente faceva il bagno il sabato pomeriggio o la domenica mattina in cucina usando le tinozze. Tuttavia a Valdagno c'era un "**servizio bagni pubblico**": nel mese di giugno, "*per dare la possibilità alla popolazione operaia di fare dei bagni*", il comune delibera un contributo di 1500 lire a favore dell'ospedale San Lorenzo che mette a disposizione del pubblico "*i propri gabinetti con uso pubblico... ritenuto che la spesa per un bagno caldo di vasca non debba superare le lire 2,50 e la doccia lire 0,50*".

Il 26 giugno entra in funzione il **collegamento telefonico con Castelvecchio** e subito dopo con le altre frazioni. Poiché i "frazionisti" non si erano accordati sulla fornitura dei pali, il che aveva fatto sospendere i lavori, alla fine la ditta incaricata "*di sua iniziativa e sapendo di far cosa gradita al*

comune, ha provveduto all'impianto dei pali delle linee con le frazioni di Piana, Maglio di Sopra e di San Quirico”.

Nell'agosto di quest'anno la **facciata del Municipio** viene “dotata” di un balcone, dal quale, nelle pubbliche occasioni le autorità amministrative e politiche possono parlare al popolo. Il 21 settembre la frazione di San Quirico ha la sua **nuova illuminazione** consistente di “8 lampade da 32 candele”. Il 20 ottobre partono i lavori per la scalinata di Santa Maria in Panisacco. In tale occasione:

“Viene concesso il permesso a Mondini Fiorenzo di vendere nella casa di Fanton in località Santa Maria vino non superiore a 21 gradi nel giorno domenica 24 corrente in occasione della festa che si svolgerà per l'inaugurazione dei lavori di accesso al Santuario di Santa Maria di Panisacco”. (AC)

Era diffuso allora, ma è tornato ad esserlo anche oggi, **l'accattonaggio**. Lo prova la corrispondenza del Commissario prefettizio con i regi carabinieri, i quali sono invitati ad intervenire per gli schiamazzi notturni, ma soprattutto per la presenza di accattoni forestieri davanti agli stabilimenti nei giorni di pagamento della quindicina. In data 24 aprile, infatti, il Commissario prefettizio così scrive al comando dei regi carabinieri:

“La ditta G. Marzotto e Figli Maglio di Sopra mi ha segnalato che nei giorni in cui scade la quindicina di pagamento, davanti allo stabilimento convergono vari accattoni forestieri. Altrettanto avviene davanti al Lanificio V. E. Marzotto. Per il Maglio di Sopra il pagamento scade oggi e avviene con l'uscita degli operai alle ore 14 e alle ore 23. Lo scrivente prega di inviare oggi stesso dei militi perché vietino l'accattonaggio e procedano alla contravvenzione qualora il fatto dovesse ripetersi in seguito”. (AC)

Ma evidentemente il problema non viene risolto perché tre mesi più tardi il fenomeno viene nuovamente segnalato, insieme con quello costituito dalla presenza di suonatori ambulanti che operano abusivamente:

“14 luglio. Al comando dei regi carabinieri di Valdagno. Con nota di questo municipio pari numero in data 24 aprile segnalando che nei giorni in cui cade la quindicina di pagamento presso gli stabilimenti locali, convergono vari accattoni forestieri non sempre bisognosi, avevo pregato codesto comando di disporre che gli accattoni stessi fossero posti in contravvenzione. Da quanto mi consta il sistema non è servito per cui devo nuovamente rivolgermi a codesto comando perché siano presi provvedimenti per togliere il tristo spettacolo che individui il più delle volte viziosi per eccellenza, non sfruttino la buona fede dei nostri operai. Altro inconveniente che si verifica a Valdagno è quello dei numerosi suonatori ambulanti - di organetti e di fisarmoniche - che settimanalmente ritornano qui girando ripetute volte l'abitato con gran disturbo della cittadinanza. Per que-

sto si è disposto che gli agenti municipali impediscano di suonare prima che i suonatori stessi non si muniscano del permesso presso questo ufficio. Sarò grato però se codesto comando vorrà coadiuvare gli agenti municipali in questo servizio”.(AC)

Per quanto riguarda invece il problema degli schiamazzi, sempre il Commissario prefettizio nell'agosto comunica:

“Al signor comandante della stazione dei regi carabinieri di Valdagno. Devo ancora richiamare l'attenzione della Signoria Vostra Ill.ma sul fatto non infrequente che, durante le ore notturne, il paese è disturbato da nottambuli schiamazzanti. Nella scorsa notte nella piazza Vittorio Emanuele per varie ore avvennero risse e rumori disturbanti. Nel crocchio c'erano fra i vari il pregiudicato **** Fioravante e la sorella prostituta **** Virginia giunta ieri con foglio di via obbligatorio. A quanto mi consta nessun carabiniere venne mai visto né intervenne a mettere fine alla gazzarra. Devo pertanto rivolgerle vivo interessamento perché si compiaccia fare esercitare una attiva vigilanza per far cessare i disturbi notturni procedendo senza riguardo verso gli avventori ”.(AC)

In una lettera del 27 agosto 1926 agli agenti comunali di Valdagno si fa tassativo invito a vigilare più attentamente sull'osservanza dei regolamenti comunali, in special modo 1) che sui generi posti in vendita sia sempre indicato il prezzo su uno speciale cartello 2) che sia vietato percorrere i marciapiedi con carretti, carriole, ecc. 3) che i servizi di igiene siano puliti 4) che i cani siano provvisti di museruola 5) che siano impediti l'accattonaggio e l'attività dei suonatori ambulanti. Ma c'erano anche problemi più gravi. Un ragazzo scioperato è convocato in municipio:

“Oggi nell'ufficio municipale è comparso in seguito a invito il ragazzo **** Domenico detto “Pinocchio” di Sebastiano di anni 16 insieme alla madre Maria. Il ragazzo è stato diffidato a tenere buona condotta, a darsi al lavoro, a non rubare, con avviso che in caso contrario sarà fatto rinchiudere in una casa di correzione. Il ragazzo ha promesso di cambiare vita. La madre presente ha confermato che purtroppo il figlio è degenerare”.

Il verbale è sottoscritto da una “croce” del diffidato Domenico, “illetterato” e dalla firma della madre e del Segretario capo del Comune.

Il Bollettino Parrocchiale prende una dura posizione contro l'uso che si sta diffondendo di inviare quelle che oggi chiameremmo “catene di sant'Antonio”, con le quali si promettono “grazie celesti”:

“è ora di farla finita con queste storie, nelle quali c'entra un tantino di superstizione e di isterismo”

1927

“Un problema scottante”, titola il nostro BdL a proposito delle pulci che sembrano interessarsi in particolare del gentil sesso:

“Sembra che sia il sesso gentile che più abbia a lamentarsi delle vivacissime e irritantissime pulci, per le quali le morbide e vellutate epidermidi femminili sono, si vede, campo migliore alle loro incursioni che non il cuoio duro e villosso dell'uomo maschio” (*BdL, 1927*)

C'erano (anche allora) **le contravvenzioni**. Quanto erano “disciplinati” i nostri vecchi compaesani? Una qualche riposta ce la danno i verbali delle contravvenzioni elevate nell'anno dai vigili comunali, scritti in un'ortografia molto approssimativa. Da essi abbiamo qualche squarcio sulle loro “malefatte”:

“il sottoscritto nella sua qualità di agente municipale ha rilevato che il sottoscritto Zaupa Giorgio occupava il pubblico passaggio con sedia di esercizio in via Daniele Manin. Avvertito che è proibito risponde con bruti modi vada via con tutte le tasse che paghemo”.

“Danese Romano è multato perché lasciava il proprio cane sprovvisto della prescritta museruola 10 lire di oblazione”.

“Trentin Maria e sorella lasciava girovagare il proprio cane sprovvisto della prescritta museruola per via principe Umberto con lagni de i passanti”

“Tarantino Nicola negoziante transitava in bicicletta con bagagli di merci caricate sulla sua bicicletta sul marciapiede in via Mastini: presente quale testimone Dalla Vecchia Pietro”

“Andreste Rag. Paolo 19 agosto oltre di avere lasiato la automobile abandonato recava impedimento alla libera circolazione allo sbocco di via Daniele Manin”.

“Bevilacqua Francesco fu Domenico andava a forte velocità da una svolta di un portone pericoloso causando i giusti lagni dei cittadini. Oblazione lire 10”.

“Origlia Leopoldo Schio 21 ottobre passava per via Pincipe Umberto di questo comune, con la vettura n. 515 VI con lo scapamento aperto”.

“Zanconato Vespasiano fu Girolamo martedì 15 novembre transitava per piazza V. E. con lautomobile nonostante il divieto sancito dai regolamenti locali e segnalato da apposita tabella collocata in vista ai lati della piazza. Oblazione lire 10”.

Non mancavano certo le “soste vietate”, ma erano vietate per lo più a muli e cavalli incustoditi

“Meneguzzo Francesco lasciava vagare il proprio cavallo nella piazza mercato danegiando una pianta. Oblazione lire 10”

“Il 25 novembre Sudiro Gaetano è multato di lire 10 perché “lasciava il proprio mulo abandonato in via 20 settembre di cuesto comune” e Sudiro Costante “il 25 novembre lasciava il proprio cavallo abandonato in via 20 settembre di cue-

sto comune con lagni di pubblico”.

“S.A, Servizi Automobilistici di Schio passava per via Principe Umberto di questo comune con vettura n. 125 VI a circa 50 chilometri l'ora con lagni di pubblico”.

“Disconzi Pietro fu Antonio è multato di ben 50 lire perché “atraversava in dietro e avanti per il corso Principe Umberto con la motocicletta con carozza con lo scappamento libero”.

“Venerdì 9 dicembre Gecchele Giuditta comperava (vendeva? n.d.c.) i polli lungo il viale Regina Margherita diretti al mercato malgrado più volte avvertita“. “Pretto Giuseppe di Giuseppe di anni 62 il 3 agosto alle 10 antimeridiane multato perché lasciava aperto il rubinetto della fontana di fronte all'ospitale legata con un filo, con un secchio di legno sotto, per parecchio tempo”.

Anche se non c'erano i pitbull, nel 1929 viene multato Ghello Luigi fu Clemente perché

“lasciava girovagare per via Garibaldi in questo comune senza prescritta museuola il proprio cane che è anche pericoloso con lagni del pubblico“.

E i limiti di velocità...

“Perin Luigi di Giovanni di Monte Magrè transitava per via Corso Principe Umberto con suo motociclo con una corsa sfrenatissima, testi di quanto sopra sono Cav. Sella Silvio di Giuseppe, Ruffoni Ettore fu Bortolo, Bicego Olinto tutti di Valdagno“.

A proposito dei limiti di velocità, anche il nostro signor Podestà sembra incorrere in fallo. In occasione di una gara automobilistica attraverso le strade del comune di Mira, l'ingegner Dalle Ore veniva multato, nonostante le contestazioni, per eccessiva velocità; quando il podestà di Mira viene a sapere che il multato è il collega podestà di Valdagno, invia la seguente lettera:

“Egregio e stimatissimo collega. Con squisito senso di disciplina Ella ha voluto essere ossequiente alla legge. Io, in omaggio ad un superiore principio di giustizia, accolgo la sua parola che non può né deve essere messa in dubbio, restituisco la somma di lire 50,65. Il fantastico passaggio di auto nelle giornate del 24 e 25 deve aver indotto in errore uno dei vigili del comune, e, date le speciali circostanze, lo debbo scusare. Non so se si riuscirà mai a trovare qual è la misura esatta della eccessiva velocità. Io ne dubito! La ringrazio poi del suo opportuno consiglio. Le tabelle sono pronte e saranno quanto prima messe a posto compatibilmente con la infelicissima configurazione topografica di questo comune. Mi è gradita l'occasione per ricambiarla. Distinti saluti” (AC)

Il Podestà di Valdagno gli risponde:

“Stimatissimo Collega devo esprimerle il mio vivo compiacimento per il cortese atto di fiducia con cui volle onorarmi e da cui traspare la severità che ispira le

deliberazioni del Podestà di Mira. Cordialmente la ringrazio. Io penso però che il giudizio sull'eccessiva velocità è da essere esclusivamente riservato al vigile del comune che ha l'incarico di controllarla e bisogna evitare che egli abbia una mortificazione qualsiasi per l'eventuale errore e tantomeno possa sorgergli il dubbio di qualsiasi parzialità. Egli deve conservare integro il prestigio conferito dalle sue funzioni e però Egregio Collega mi permetto di tornarle l'allegato assegno di lire 50 perché ella ne faccia quell'uso che meglio crederà con un'offerta a qualche opera di beneficenza locale". (AC)

“L'avvenire aviatorio di Valdagno”. Con questo titolo, un po' pretenzioso, in un ampio servizio il BdL annuncia quello che può dirsi l'avvenimento dell'anno: arriva il “Valdagno” il primo aereo che atterra nel nuovo aeroporto della città, situato sulla sinistra Agno, ancora del tutto vergine di nuovi insediamenti.

Il 14 giugno Gaetano Marzotto si era recato a Dessau presso le officine Junker per ritirare il suo nuovo apparecchio che egli chiama con il nome augurale “Valdagno”. Si tratta di un aereo tipo F13. Nella cabina vi è posto per quattro passeggeri, oltre ai due posti per i piloti. L'apparecchio è costruito tutto in duralluminio. Il proprietario dello stabilimento, ing. Junker, complimentandosi con Marzotto per l'acquisto, sottolinea che è stato il primo privato ad acquistare un aereo sui 2300 consegnati dal 1919 al 1927 all'aviazione.

Il viaggio di ritorno da Dessau a Valdagno dura 71 ore con scali in vari aeroporti europei da Amburgo in Danimarca, in Belgio, al lago di Costanza. Sono oltre 2500 chilometri, ad una altezza media di 4000 metri con momenti abbastanza perigliosi, dal momento che frequentemente il nuovo aereo incontra nebbie e perturbazioni in Germania e particolarmente sulle Alpi. La stampa valdagnese esalta questo volo come il primo viaggio turistico compiuto da un apparecchio privato italiano. L'aereo atterra finalmente a Valdagno nel nuovo campo di aviazione che

“ora allungato opportunamente ed allargato con l'acquisto di nuovi terreni ed abbattimenti di alcuni fabbricati si presta ottimamente per la sofficietà del fondo e per una lieve pendenza in salita verso nord”. (BdL, giugno 27)

Ed ecco come il Bollettino aziendale racconta l'arrivo a Valdagno:

“Il ritmo della gaia e tranquilla vita festiva della nostra cittadina è stato domenica 19 giugno 1927 allietato da un avvenimento insolito. Da qualche giorno circolava la voce che Marzotto sarebbe atterrato con l'aeroplano nella sua prateria della “ Favorita ” e la voce veniva poi confermata dal fatto delle sistemazioni del terreno per eliminare fossati irrigui che potevano nuocere all'atterraggio.

Domenica mattina alle 6.00 già le squadre ginnastica del lanificio prendevano possesso del campo per contenere gli spettatori che andavano man mano addensandosi. L'arrivo era fissato alle ore 8. Infatti mancava solo qualche minuto che si avvertiva il rombo del motore. Tutti gli occhi erano rivolti a sud donde il magnifico velivolo si avanzava velocemente puntando dritto e sicuro al campo di atterraggio. Dopo qualche giro di ricognizione della pista e un plané di prova, l'aeroplano atterrava con elegantissima regolarità affondando le sue ruote fra l'erba ancora alta nel prato. Insieme al nostro signor Titolare scendevano anche il suo primogenito Vittorio di anni 5 (che indubbiamente è uno dei più giovani passeggeri dell'aviazione), l'ingegner Cantoni direttore del campo di aviazione del Lido, il pilota signor Vignocchi, provetto ed abilissimo, che guida l'apparecchio con sicurezza veramente magnifica, e il motorista, tutti festeggiatissimi dal personale del lanificio e dai cittadini presenti". (BdL, 1927)

Ma il 27 agosto, al ritorno dal "volo superbo" Nizza-Parigi-Londra, il nuovo aereo cade in Belgio con danni gravi al mezzo, ma minimi ai viaggiatori.

A causa di una candela incrostata il pilota è costretto ad un atterraggio di fortuna, su uno stagno, a pochi metri da una fabbrica di fiammiferi e da una linea di alta tensione. Gaetano Marzotto esce incolume dall'incidente, mentre Antonioli, consigliere delegato del Lanificio di Manerbio che lo accompagna riporta lievi ferite. L'Antonioli, scrive il Bollettino, è sdegnato perché non trova aperta nessuna farmacia e deve medicarsi da sé con una cassetta di pronto soccorso trovata alla stazione ferroviaria. Il commendator Marzotto è costretto, quindi, a tornare in treno. L'aereo però viene riparato e l'anno successivo porterà Gaetano dallo scalo del Lido a Tripoli, "in Colonia", facendo scalo ad Ancona, Bari, Taranto, Siracusa, Malta.

Il 1927 è anche l'anno dell'**imposta sui maschi celibi**. Sono tenuti al pagamento della tassa, da versarsi in due rate semestrali, tutti i celibi che hanno compiuto i 25 anni entro il 31 dicembre 1926. Il Bollettino aziendale fa sapere che dei 1343 addetti maschi, 582 risultano ammogliati e 659 sono di età inferiore ai 25 anni o superiore ai 65, per cui sono soggetti alla nuova imposta solo 102 celibi. La percentuale dei celibi è

"indubbiamente bassa e che dimostra come la tendenza della maggioranza degli operai sia per il matrimonio, tendenza veramente sana ed encomiabile". (BdL, marzo 1927)

La nuova imposta, che colpisce i celibi nella misura di lire 35 annue se in età dai 25 ai 35 anni, di lire 50 per quelli di età dai 36 ai 50 anni e di lire 25 per coloro che oltrepasati i 50 non hanno ancora compiuti i 65

“valga a smuovere i dubbiosi e induca a fare...il gran passo. Contraendo il matrimonio entro l'anno avranno il beneficio di non pagare la tassa l'anno venturo”. (ivi)

Contro il celibato, infatti, negli anni successivi c'è una vera e propria campagna. Nel '32 il BdL non esita a scrivere:

“L'Agenzia di Roma pubblica alcuni interessanti rilievi sulla mortalità differenziale secondo lo stato civile, quale risulta dai dati statistici che si hanno per l'Italia. La nuzialità e la natalità com'è noto segnano una leggera tendenza al declino. Molti attribuiscono la diminuzione della nuzialità a ragioni economiche, specie per ciò che riguarda l'ultimo anno 1931. Non vi è dubbio che la decrescente nuzialità sia in parte dovuta ad esse. Molti sono coloro che, sotto l'influenza delle sfavorevoli condizioni economiche, non si fidano delle loro forze e si astengono dal matrimonio per egoismo.

Questi disertori del matrimonio dovrebbero sapere che il matrimonio è un fatto di salute fisica e di prolungamento della vita. Infatti, dai dati relativi alla mortalità differenziale secondo lo stato civile risulta evidente che la mortalità è più elevata nei celibi e nei vedovi che nei coniugati, ad eccezione delle donne nel periodo dai venti ai 39 anni, durante il quale esse vanno soggette ad una maggiore mortalità da gravidanza e da parto.

Si potrebbe obiettare che non il celibato sia un fattore nocivo alla salute, ma che il matrimonio sia il risultato di una selezione degli elementi più sani, forti resistenti. Ma le cifre relative alla mortalità dei vedovi più alte ancora di quelle dei celibi, confortano tale obiezione.

Chi rifugge dal matrimonio per un senso egoismo personale, ignora che sarà punito con una più affrettata morte”. (BdL, 1932)

La Banda Marzotto teneva **in agosto concerti in piazza** così affollati che il Commissario Prefettizio vieta il transito di Corso Umberto “*e precisamente nel tratto tra il crocevia della farmacia Orsini a quello del crocevia della via dell'Agno, e ciò per evitare accidenti e disgrazie*”. Si prende atto infatti che, specialmente nel periodo estivo,

“il movimento dei rotabili (automobili, ecc.) è intenso per il richiamo della stazione climatica di Recoaro, constatato che per la ristrettezza della piazza Vittorio Emanuele ove si svolge concerto il pubblico, occupa tutto il tratto del corso adiacente alla piazza stessa”. (AC)

Il 15 agosto l'Unione Sportiva Pasubio indice una corsa ciclistica di resistenza di km 110 “**Coppa Vittorio Emanuele Marzotto**” con il seguente percorso: Valdagno, Olmo, Sovizzo, Valdagno Castelgomberto, Valdagno circonvallazione, Priabona, Malo, Schio, Valle del Pasubio, Staro, Recoaro, Valdagno.

L'unione Sportiva "Pasubio" era stata fondata dal valdagnese Eugenio Cracco nel 1908 ed è la società che poi si trasformerà nel Club Alpino Italiano nel 1928.

Il 25 aprile 1927 l'ing. Filippo Masci, procuratore della ditta e capo dell'ufficio tecnico (ma non ancora direttore generale): *"giurava fede di sposo alla distinta signorina Emilia Paolucci"*.

Nuovo acquedotto per il paese. Valdagno si dota di un nuovo acquedotto. I lavori sono eseguiti da varie imprese sotto la sorveglianza del Lanificio e la direzione del tecnico municipale Gaetano Crosara. Il tronco principale parte dalla valle del Torrazzo, nei pressi della Spaccata e, seguendo le strade comunali e principali, arriva fino al villaggio del Corè, dove *"si inerpicava"* sul monte dei Magaraggia da dove l'acqua viene distribuita. La tubazione misura 5200 metri con un dislivello di partenza di circa 80 metri. Si tratta di acqua eccellente per qualità e quantità sufficiente *"anche se gli utenti dell'acquedotto comunale diventassero 10.000 persone"*

"L'acquedotto darà al comune non meno di 10 litri di acqua al secondo in un tempo di massima magra pari a 8650 ettolitri nell'intera giornata. Ogni abitante, quindi, se saranno in 10.000 a beneficiare dell'acqua, dovrà accontentarsi di lt 86,5 al giorno. Indice questo piuttosto basso nella città ma sufficiente in un paese come il nostro dove non c'è il gran consumo che richiedono le fontane pubbliche, i grandi stabilimenti di bagni e tanti altri servizi che nei grossi centri sono molto sviluppati". (BdL, 1927)

Addio alla "vacca mora". Nel dicembre 1927 è approvata in via definitiva l'elettrificazione della ferrotranvia Vicenza - Recoaro:

"Un passo avanti per la realizzazione della nuova linea ferrotranviaria elettrificata Vicenza -Recoaro si ha con l'approvazione del progetto da parte del Consiglio dei Ministri. L'ottimismo generale porta a prevedere che nell'anno 1928 possa essere inaugurata la linea elettrica della quale da tanti anni si parla e "che molti con facile scetticismo ritenevano cosa ormai tramontata". (BdL dicembre 1927)

"La vedetta fascista" così illustra le caratteristiche dell'opera:

"I vantaggi pratici che la elettrificazione della linea Vicenza-Valdagno Recoaro con diramazione San Vitale-Chiampo potrà portare per il pubblico saranno dati dall'aumento e dalla maggiore frequenza di numero dei treni e dal miglioramento dei servizi merci. Saranno necessarie alcune rettifiche di tratti stradali e soprattutto sul tratto ponte dei Nori-ponte Grangaro in corrispondenza dell'abitato di Valdagno. Tutta la linea da S. Quirico a Recoaro verrà sistemata in modo

da evitare qualsiasi contropendenza e le curve saranno tali da consentire l'inoltro di carri ferroviari fino allo stabilimento del Maglio. Per quanto riguarda la parte elettrica verrà dotato di sistema a corrente continua a 3000 volts. Il servizio della trazione a vapore verrà completamente abbandonato. Tanto le automotrici che i locomotori verranno equipaggiati con quattro motori di 150 cavalli ciascuno, con la possibilità di raggiungere i 60-65 chilometri orari e di trainare da sei a sette carri ferroviari. La società Tranvie Vicentine si assume l'impegno di effettuare sulle linee un quantitativo minimo di otto coppie giornaliere da Vicenza a Valdagno e in estate anche otto coppie giornaliere da Vicenza a Recoaro e da San Vitale ad Arzignano con la possibilità che tale numero possa essere superato nel periodo turistico di Recoaro per offrire un migliore servizio turistico alla località e l'affluenza dei visitatori specie nei giorni festivi. In base alla potenza delle automotrici e della velocità dei treni si calcola che il percorso Vicenza - Valdagno potrà essere realizzato in 50 minuti". (*cit. in BdL 1927*)

La **frazione di Massignani Alti**, che dal 1923 disponeva di una propria chiesa, si distacca dalla chiesa matrice di Novale ed è elevata a parrocchia autonoma.

1928

Difficoltà economiche all'orizzonte. Gli anni che vanno dal 1928 al 1930 sono anni difficili. Il richiamo ad un contenimento dei consumi, suggerito dal governo, è letto dal nostro Bollettino Parrocchiale come occasione per ridurre i consumi fittizi e voluttuosi, il numero delle osterie e sopprimere i balli, a tutto vantaggio della moralità dei costumi:

“È noto a tutti l'appello che il Capo del governo ha rivolto al paese per assicurare l'equilibrio economico mediante un più austero costume di vita. Ognuno ha l'obbligo di fare il possibile per scongiurare il pericolo economico che ci minaccia e deve evitare le spese superflue ed inutili, il lusso, le mode, tutti i divertimenti che si cercano, tanti consumi provocati da bisogni fittizi e voluttuosi devono cessare per aumentare il risparmio ed incrementare la produzione. Noi abbiamo fatto noto che molto contribuirebbero all'economia nazionale e alla moralità delle popolazioni la limitazione del numero delle osterie, l'osservanza dell'orario in quelle già aperte e la soppressione di balli, ciò che è occasione di spreco inutile e di rilassatezza morale”. (*BP 1928*)

In maggio c'è una specie di anteprema delle “sgambelade valdagnesi” degli anni '70: è indetta, infatti, una marcia di 30 chilometri tra le colline della Val del Chiampo e dell'Agno; cinquanta i partecipanti.

Il 15 e 16 settembre Novale consacra la sua Chiesa, iniziata già nel 1845 ma mai consacrata. In questa occasione il parroco di Novale don Girolamo Chiarello ottiene dal vescovo di Vicenza il titolo di Arciprete “ad personam”. Don Girolamo in qualità di cappellano prima, parroco e arciprete poi, svolse la sua attività a Novale per un arco di tempo di cinquant'anni, dal 1893 al 1943.

1929

Nel gennaio del '29 il podestà di Villaverla scrive a quello di Valdagno, chiedendo che, in occasione della costruzione di una strada e del nuovo ospedale, sia tenuta presente la possibilità di assumere dei suoi compaesani dal momento che a Villaverla c'erano dal 1927 più di 200 operai disoccupati in seguito alla chiusura delle “Fornaci Venete”. Il podestà di Valdagno risponde il 9 gennaio che la strada prevista non è una grande opera e che i lavori del nuovo ospedale sono di pertinenza dell'impresa Benetti Francesco che collocherà operai, muratori, manovali del paese, ora senza lavoro

“I lavori per il nostro nuovo ospedale s'iniziano presto ma per questo vi è già esuberanza di manodopera locale e dei comuni vicini dove purtroppo la disoccupazione è sentita specie nella stagione in corso” (AC)

Un **abbozzo di “Protezione civile”**. In caso di calamità e disgrazie naturali chi provvede? Dal '29 è resa attiva una specie di “Protezione Civile” in anteprima. Sono elencati gli addetti convocati e i compiti assegnati in caso di pubbliche calamità. Il primo è il geometra comunale Giovanni Crosara, poi gli impresari Francesco Benetti e Giosué Lora, vengono poi Crosara Francesco negoziante di legnami e cemento, le ditte di legnami fratelli Visonà di Luigi, Mario Lavacopi, Giovanni German, la ditta di ferramenta Tedesco Francesco fu Angelo, la ditta Dalle Ore per gli apparecchi di illuminazione.

Per quanto riguarda il servizio sanitario, oltre ai medici dott. Attilio Gottardo e Giovanni Papesso, sono citati i due disinfettatori: Abramo Dalle Molle inserviente per il Comune, Giovanni Zoccatto e Giuseppe Brotto per l'Ospedale. L'ospedale poi dispone di 100 posti letto.

Fanno parte di questo “servizio” anche le Cucine economiche di cui si dice che sono dirette da una suora Direttrice e da tre inservienti. Vi è infine un Corpo Volontario di Pompieri (in numero di 12) che dispone di due pompe “di discreta efficacia”.

Echi del concordato. L'undici febbraio è firmato il Concordato tra Italia e Santa Sede e i valdagnesi celebrano l'evento con una grande festa di ringraziamento in chiesa alla presenza di una massa imponente di popolo, autorità, “*persone notabili del paese*” durante la quale l'Arciprete in un “*breve ma eloquente discorso*”

“con parola concisa e vibrante di entusiasmo disse la sua gioia profonda per il lieto evento avvenuto”. (BP, 1929)

Il fatto crea entusiasmo tra i cattolici, ma qualche sospetto nelle autorità. Nel maggio il Prefetto scrive al Podestà:

“Ho avuto occasione di rilevare che in codesto comune vengono nelle domeniche e in altre feste esposte bandiere pontificie e che domenica scorsa ne è stata vista una issata nella casa della via principale al numero 117. Come ella sa, la bandiera è l'emblema dello Stato e quella pontificia è segnacolo di una nazione e cioè della città del Vaticano (...). Non può, quindi, la bandiera pontificia esporsi ovunque a beneplacito dei cittadini e la S. V. è pregata di provvedere per far toglierla laddove non ricorrono le condizioni sopraindicate”. (AC)

Il Podestà annota in calce alla lettera: “*il 24 maggio, cerimonia del Piave, anche il Lanificio ha esposto la bandiere pontificia*”.

Il 16 marzo giunge alla stazione di Valdagno il **primo treno di prova della linea elettrificata** Vicenza-Valdagno.

“Il treno, condotto da ingegneri della ditta che fornì il macchinario, fece il percorso Vicenza Valdagno in 48 minuti. Sappiamo che entro il prossimo maggio la linea sarà ufficialmente aperta così che la cittadinanza, che ha avuto occasione di ammirare le belle e comode vetture, potrà apprezzarne anche la comodità e avrà la possibilità di portarsi e ritornare a Vicenza impiegando nel viaggio metà tempo di quanto occorra attualmente”. (BdL, 1929)

È subito fatto richiamo al gravissimo pericolo che si corre nel toccare o venire in qualsiasi modo in contatto con i fili. Gli ultimi giorni di prove tecniche sono infatti funestati da un grave incidente. Probabilmente per un ordine errato la corrente elettrica venne immessa sulla linea e quattro operai che stavano ancora lavorando rimasero fulminati. Uno era di Valdagno. Dino Dal Lago ricorda bene questo incidente.

“Quel pomeriggio mi trovavo a scuola (si frequentava la scuola in quegli anni sia al mattino che al pomeriggio) nel vecchio edificio delle elementari di piazza Dante. Il maestro Zamperetti chiamò gli alunni alla finestra prospiciente l'attuale viale Trento e indicando il carretto che portava via l'operaio valdagnese dece-

duto coperto da un telo disse: “Bambini, sta passando la salma di un operaio caduto sul lavoro”. Tutti i bambini salutarono romanamente”.

26 maggio 1929: la nuova elettrotranvia è una realtà. L'inaugurazione coincide, guarda caso, con lo scoprimento in fabbrica dei busti, opera dello scultore prof. Pietro Canonica, “*del venerato nonno e dell'amatissimo padre del nostro Signor Gaetano*”. Autorità ed invitati giungono alla nuova stazione tramviaria di Valdagno con i treni inaugurali della linea elettrificata.

L'elenco delle autorità invitate è lunghissimo, a testimonianza dell'importanza che si vuole dare a questa giornata.

“Facevano ala al passaggio degli ospiti graditissimi, gli Avanguardisti, i Balilla, le Giovani Italiane (circa 500) tutti in divisa e le squadre del nostro Dopolavoro, pure in divisa, ammiratissime. Una folla di gente lungo le strade ed il viale che conducono al lanificio applaudeva calorosamente. Dappertutto un'infinità di bandiere; lungo la terrazza sovrastante il palazzo degli Uffici un grande gala di bandierine sbandierava al sole dando all'edificio l'impressione di una grandiosa nave nel giorno di festa”. (*BdL, 1929*)

Nell'atrio della fabbrica, dove si svolge la cerimonia, attendevano le autorità e gli invitati la signora Ita, la signora Margherita, unitamente ai parenti ed amici di casa. Il senatore Antonio Mosconi, ministro delle finanze e il sottosegretario di Stato alle comunicazioni rappresentavano il governo nazionale ed era pure presente il capo dell'ultimo governo liberale, il senatore Antonio Facta “*che del compianto on. Vittorio Emanuele Marzotto fu amicissimo*”, monsignor Rodolfi vescovo di Vicenza, l'onorevole senatore Marchese Di Bagno, Alessandro Marzotto “*figlio e fratello dei commemorati e l'on. grand'ufficiale Luciano Marzotto loro*” nipote e molti altri. Il discorso di apertura viene tenuto dal podestà di Valdagno Dalle Ore, “*zio del Signor Gaetano*”, segue poi il discorso del ministro. L'operaio Luigi Gavasso uno dei più vecchi tessitori parla a nome degli operai, dopo che la banda operaia del lanificio ha suonato la Marcia reale e “Giovinezza”:

“Commendatore, per tutto il bene che fa per noi e che farà ai nostri figli, Le diciamo grazie con la bocca e la baciamo col cuore”. L'operaio Gavasso dice le ultime parole con grande commozione. Quando ha terminato, il signor Gaetano, commosso a sua volta, lo bacia affettuosamente per dirgli così la sua gratitudine, mentre intorno le autorità e gli invitati applaudono e si congratulano col bravo operaio. Il dottor Gaianigo pronuncia parole affettuose per i due grandi benefattori di Valdagno concludendo “a Vittorio Emanuele Marzotto Eja Eja”.

Le autorità si portano poi a visitare la nuova centrale elettrica. L'imponente edificio è ormai in via di "attrezzamento". Al pranzo che segue siedono 300 persone e il poeta vernacolare, professor Adolfo Corsara, con la sua caratteristica verve, improvvisa i versi:

"Son venudo qua a Valdagno, /perché nato in Val dell'Agno: /ma benché mi per natura /non go vudo mai paura/qua stavolta nel banchetto/a go un poco de spagheto:Li un ministro, là le siore/che me fa tremare il core/da una parte un deputato, /da quell'altra un bon prelato, qua il prefeto, là Facini, /Vittorelli e Franceschini/ma siccome che ora è magio/a me faso un fià coraggio.

Canto prima quei do morti /che ancò vedo qua risorti/perché tuto sto progresso/che se vede ciaro adesso, /nei do morti ga la base/e ancò i parla se anca i tase./Questo xè un stabilimento /che in Italia xè un portento/per potenza, per ricchezza/e per pratica bellezza;

Ah, qua d'intorno un mar de verde/dove l'ocio fin se perde:/po' de sora ghe sta un ziolo/spesso lustro e sempre belo:/tuti i campi produttivi, /le coline ga i so ulivi /e per zonta l'Agno canta/note e giorno per zinquanta.

Questa ze 'na vale d'oro/dove tuti ga lavoro:/per compenso adesso in freta/passa il tran come saeta.

Su cantemo, alzemo il goto: /viva il nostro gran Marzoto! /Tuti sa che quasi tuto /del lavoro suo xe fruto./Viva dunque sto portento/de palanche e de talento!

Canto adesso in tuti i toni/un ministro, el bon Mosconi./Per politica sapienza/xe 'na gloria de Vicenza:/lu governa, guida, vegia,/come un pare de famegia,/con misura e molto tato,/le finanze delo Stato./Nela mente za go scritto/il discorso ch'el ga dito.

Viva dunque sto gran omo,/belo, bravo e galantomo! /Augurando che felizi/ viva sempre qua li amizi,/augurando che il lavoro/per l'Italia sia un tesoro, /che la porta presto avanti /nell'Europa a tuti quanti,/fasso punto che la rima/no vien pronta come prima".

Nel pomeriggio una folla di persone si riversa nel campo d'aviazione dove era stato montato il campeggio destinato a funzionare nel luglio seguente sulle Alpi Dolomitiche.

"Per intanto tutti approfittano allegramente del servizio di "buvette" dove gli incaricati hanno il loro da fare per accontentare le circa 4000 persone che tanti sono i buoni di prelevamento gratuito (ogni buono valeva per quattro portate) distribuiti in precedenza fra gli operai. Mentre in casa Marzotto seguiva un pranzo intimo l'ampia sala del refettorio della fabbrica e dell'annesso grande atrio della portineria raccoglieva tutti intorno alle tavole appositamente imbandite: oltre 450 persone fra pensionati della fabbrica, operai e operaie anziani, capi, assistenti ai quali il Signor Gaetano aveva voluto pure offrire banchetto. Moltissimi degli intervenuti ricordano che parlano del vecchio "sior Gaetano" e del "sior Vittorio" sotto i quali hanno lavorato per molti anni. Ed hanno per essi

parole di affettuoso rimpianto e fanno i confronti fra lo stabilimento e le macchine di allora (molti ricordano di aver lavorato con i telai a mano) e quelli di oggi e sorge spontanea in essi una lode al “sior Gaetano” di oggi per quello che ha fatto e va facendo, grati perché anche nella circostanza delle onoranze rese ai suoi Maggiori non ha dimenticato i pensionati e i vecchi operai.(...)

Malgrado il tempo molte centinaia di persone sono riunite lungo i viali d'accesso allo stabilimento e le strade comunali per assistere ai fuochi d'artificio, che necessariamente hanno dovuto essere anticipati e ridotti e per ammirare il palazzo degli Uffici illuminato da migliaia e migliaia di lampadine bianche che ne segnavano le sagome maestose dandogli un aspetto fantastico.

Il Bollettino pubblica anche integralmente il discorso ufficiale del professor Trettenero che fa una documentata storia dello sviluppo dell'industria valdagnese.

Anche il Bollettino parrocchiale del giugno scrive:

“Valdagno è in continuo divenire. (...) La sua bellezza e grandezza industriale si rendono ogni giorno più evidenti, specialmente oggi che anche l'inaugurazione della linea tranviaria elettrica è un fatto compiuto. Al comm. Marzotto di V. E., anima della grandezza e della floridezza della nostra graziosa cittadina il nostro cordiale saluto e l'augurio altrettanto cordiale di un sempre prospero avvenire. Un pensiero di rispettoso omaggio anche alla memoria del nonno Comm. Gaetano e del padre on. Vittorio Emanuele, che dai loro nuovi busti pare che dicano agli operai: che il lavoro perseverante ed onesto forma la vera grandezza della famiglia, la pace dei paesi, la gloria della patria.”

L'elettrificazione della tranvia avvantaggia soprattutto gli operai che si recano a lavorare a Valdagno dagli altri comuni della Vallata. La direzione della tramvia lamenta la grave indisciplina di pedoni e ciclisti:

“I pedoni e i conducenti dei veicoli quando sentono che un veicolo sopraggiunge alle spalle anziché voltarsi per vedere che cosa sta succedendo usano affidarsi all'udito che molte volte trae in inganno. Così è successo che i conducenti dei veicoli (...) hanno rischiato di essere travolti dal treno. È poi necessario che cessi il cattivo sistema invalso di considerare la sede tranviaria come un normale marciapiede mentre vigenti disposizioni stabiliscono che la sede della tramvia può essere occupata solo provvisoriamente per attraversarla”. (*BdL, 1929*)

I primi extracomunitari a Valdagno? Il passaggio in zona di persone provenienti dalla lontana Africa era un fatto che suscitava stupore, come ricorda questo simpatico episodio sul Bollettino aziendale. Nella sua visita del '29 alla colonia alpina “Dolomiti” il vescovo Rodolfi era venuto con un vescovo missionario, il quale:

“era accompagnato da due autentici moretti, oggetto della più viva ammirazione e meraviglia da parte dei piccoli della colonia ed argomento dei loro discorsi, per moltissimi giorni, e certamente ricordo indelebile per gli anni a venire”.

(BdL. 1929)

I ciclisti e il nuovo codice stradale

“l'argomento - cita il Bollettino - potrà sembrare a molti operai poco adatto per il Bollettino ma quando pensino che non meno di 600 (diciamo seicento) dei loro compagni abitanti alla periferia del comune o in altri paesi limitrofi si portano quotidianamente al lavoro in bicicletta e che mancando qualcuno dei “doveri del ciclista” possono incorrere in contravvenzioni punibili con multe da lire 10 a lire 50, troveranno opportuno che le norme stesse vengano pubblicate anche a mezzo del nostro periodico. Ricordino dunque ciclisti che nelle ore e nei casi in cui è obbligatorio l'accensione, ogni velocipede deve essere munito di un fanale anteriore a luce bianca e di un apparecchio a superficie riflettente rossa (disco di vetro faccettato) posteriormente, deve essere inoltre munito di un campanello il cui suono possa essere avvertito almeno a trenta metri di distanza.(...) Anche i pedoni però hanno degli obblighi che devono rispettare specialmente quando vanno in città dove le disposizioni sono ormai in vigore seppure in via di esperimento; ciò se non altro per evitare un'ammenda che da un minimo di 10 può raggiungere le 100 lire”. *(BdL, 1929)*

L'inverno del '29 è passato alla storia per il **freddo eccezionale**. Scrive il Bollettino Aziendale:

“Un'ondata di freddo causata, dicesi, da violenti cicloni, si è riversata sull'Europa e continua intensissima. Dappertutto ci sono segnate temperature mai raggiunte; anche Valdarno per molti giorni si sono avuti dieci e più gradi sotto zero di giorno in pieno sole e sopra i venti di notte e con il freddo, bufera di neve, nevischi, gelo, che hanno ostacolato comunicazioni, sospesi i traffici interrotti lavori. Un fenomeno che non poteva essere previsto e che è assolutamente singolare nelle nostre zone è quello del congelamento dell'acqua contenente forti dosi di sale in soluzione che si è verificata nei filtri di acqua della nostra fabbrica: infatti l'acqua fortemente salata ha bisogno di parecchi gradi sotto zero e per un periodo continuato per congelare.

Così gli orari hanno dovuto subire mutamenti per dare modo agli operai di entrare e di uscire dalla fabbrica nelle ore più comode poiché i turni che entravano alle cinque e quelli che uscivano alle 23 trovavano forte disagio a percorrere le strade ricoperte da un lastrone di ghiaccio in piena oscurità.

Una categoria che ha molto sofferto il gelo è stata quella degli operai edili. In fabbrica ne avevamo in questo periodo circa 300 tra muratori e manovali che hanno lavorato, grazie ad una opportuna distribuzione di lavori, fino a tutto dicembre. Dopo, invece, il freddo intenso ha portato inconvenienti tali da non

permettere più non solo la lavorazione degli intonaci esterni od interni, ma anche le gettate di cemento". (*BdL, 1929*)

Un'eco la troviamo pure nel bollettino parrocchiale:

"In causa del maltempo abbiamo dovuto sospendere l'esame dei fanciulli e preparazione alla Prima Comunione". (*BP, 1929*)

Il freddo è tanto che:

"S. Ecc. Mons. Vescovo in vista delle presenti condizioni della salute pubblica e della difficoltà di provvedersi dei cibi di magro, dispensa la Città e la Diocesi dalle leggi della astinenza e dal digiuno per tutta la Quaresima eccettuati i venerdì". (*BP, 1929*)

1930

Revisione dei salari e dei prezzi. La necessità di adeguare la vita economica della nazione ai valori della lira induce il governo nazionale a ridurre stipendi e salari del personale dipendente dallo stato e a promuovere allo stesso tempo la riduzione dei prezzi.

Dall'1 gennaio gli stipendi degli impiegati vengono ridotti dell'8%, per quelli da lire 300 a lire 1000 mensili, del 10% per quelli superiori a lire 1000 mensili, mentre le retribuzioni degli operai dell'industria subiscono una decurtazione dell'8%. Di contro, produttori, negozianti e commercianti, professionisti, proprietari di case sono invitati ribassare sia i generi alimentari che gli affitti e le prestazioni professionali. Il Lanificio rende noto a tutti i dipendenti che abbiano in affitto locali di sua proprietà, che dal novembre 1930 il canone di affitto è ridotto del 10%. Sono 300, afferma l'organo di stampa, le famiglie che beneficiano della riduzione Contemporaneamente, l'Unione Consumo, comunica sempre la stampa, procede ad una consistente riduzione dei prezzi dei generi alimentari.

In febbraio **muore il medico Domenico Dal Lago**. Nato a Castelgomberto nel 1842, era assai noto per gli studi geologici e per la sua raccolta geologica, ora custodita nel museo a lui intitolato.

Nell'ambito dello stretto controllo esercitato dal fascismo sugli enti locali, il 17 marzo un decreto regio toglie la gestione dell'ospedale civile all'Ente Comunale di Assistenza (ECA) e l'affida ad una commissione formata da un presidente e quattro membri nominati dal Prefetto. Il 10 novembre **il dott. Caliani, chirurgo dell'ospedale civile, lascia il servizio** dopo aver esercitato per 43 anni la professione medica. Il dott. Caliani è stato medico condotto dal

1889 al 1914 quando passa all'ospedale come primario di chirurgia. Il comune, esprimendo la riconoscenza dei cittadini, lo festeggia con una targa d'oro e con l'intitolazione al suo nome della sala chirurgica del nuovo ospedale. Anche il Bollettino Parrocchiale porge il proprio saluto con queste parole:

“E tu o Valdagno che per ben 43 anni lo vedesti anzi lo ammirasti come il vero Dottore e Chirurgo dalla mano sicura e dall'occhio medico che non falla, serba verso il grande e dirò glorioso nostro concittadino, affetto e gratitudine perenne. Lode al Comitato costituitosi a suo onore ed abbia l'approvazione di tutta Valdagno, che sa essere grata al vero benefattore dell'Umanità sofferente. Facciamo voti di un degno suo successore” (*BP, 1930*)

Successore è il dott. Giuseppe Vicentini, che sarà primario chirurgo dell'ospedale per ben 37 anni.

In dicembre si inaugura con una simpatica festa la sede del circolo “Concordia” di Novale, costituitosi ora in sezione dopolavoro, che conta oltre 200 soci

“la quasi totalità degli occupati nel nostro stabilimento. Madrina del nuovo vessillo la gentile signora Margherita, consorte del nostro signor titolare che pure partecipò alla cerimonia. Essi vengono accolti con dimostrazioni di simpatia e d'affetto dai soci e dalla popolazione della laboriosa borgata che è tutta presente insieme con le autorità locali e con le rappresentanze del dopolavoro provinciale e delle sezioni cittadine” (*BdL, 1930*)

1932

La **situazione economica** doveva essere ben grave se in agosto il Vescovo di Vicenza emana questo decreto:

“Per le disagiate condizioni finanziarie di molte famiglie è assai ridotta la possibilità da parte di parecchi fedeli di far celebrare SS. Messe per sé e per i defunti. Anche le offerte della cassa anime hanno subito in tutte le parrocchie una forte diminuzione. Conseguenza di ciò la grande diminuzione di elemosine per le ss. Messe. Molti sacerdoti sprovvisti di elemosina sono venuti ripetutamente a chiederne in Curia, la quale si trova nell'impossibilità di accontentarli. In vista di questo, per uniformarci alle disagiate condizioni dei fedeli e con qualche speranza che il numero delle Messe annuali abbia ad aumentare, riduciamo la tassa Diocesana per la Messa a lire 5. (...). Rinnoviamo la proibizione rispedita fuori Diocesi le offerte di Messe ricevute nella Diocesi”. (*BP, 1932*)

In ottobre il comune, su espressa disposizione governativa, organizza la **festa d'uva**.

“Il saporoso frutto maturato sulle nostre colline, venne venduto oltre che nei negozi anche in appositi banchi situati in piazza Vittorio Emanuele ed in altre località. Il nostro dopolavoro aziendale allestiti dei carri allegorici che percorsero le vie cittadine facilitando a tutti l'acquisto di bei grappoli dorati”. (BdL, 1932)

1933

In marzo **si ristruttura il “Caffè Garibaldi”**, il locale pubblico da sempre preferito e frequentato dalla migliore società valdagnese.

Vengono aperte le tre grandi finestre su Corso Umberto, allargata la porta d'ingresso e rifatto il pavimento del sottoportico. I lavori prevedono la costruzione di una cantina

“che sarà ottimo sfogo per il locale del caffè e per installarvi il calorifero municipale con deposito di carbone che porterà grande giovamento alla pavimentazione e alla salubrità del locale dell'esercizio”. (AC)

Altre realizzazioni: il 6 aprile si inaugurano i nuovi giardini pubblici di fronte alla stazione; in giugno il rifugio “Cesare Battisti” alla Gazza; il 13 luglio i marciapiedi di viale Trento.; in luglio terminano i lavori della strada che da viale Marzotto porta al Castello e del Piazzale Vittorio Mussolini (oggi Poggio Miravalle), “*a spese del grande ufficiale Gaetano Marzotto piazzale dal quale si domina tutto l'abitato sottostante compresi i vasti fabbricati industriali*”.

In luglio il dott. Gaetano Pizzati, medico condotto, chiede il congedo estivo di un mese e viene sostituito dal Dott. Aldo Zenere a cui, per tutta la durata della supplenza viene dato un compenso giornaliero di lire 42,90. I bambini nascevano in casa e a questo compito erano addette le levatrici, pure esse dipendenti comunali come i medici condotti. Il Comune, che nel 1924 era organizzato in quattro condotte ostetriche (per la frazione di Piana-Castelvecchio, Maglio, San Quirico-Campotamaso, centro di Valdagno) ora le porta a cinque, destinandone una a Novale. Il compenso per la “levatrice” supplente che sostituisce la collega ammalata è di lire 25 a giorno.

1934

Comune “protezionista”? Il 31 gennaio il comune vieta l'attività dei panettieri dei comuni limitrofi:

“che introducono in questo comune con vendita ambulante mascherata dalla forma della consegna a domicilio, vari chilogrammi di pane al giorno a tutto scapito della produzione locale; al fine di eliminare la consegna del pane a

domicilio al di fuori della forma dettata dalla legge del commercio ambulante che non dà garanzie igieniche necessarie”. (AC)

Alluvioni: Il 23 giugno un nubifragio sconvolge la Val Pizzolo e le zone dei Carmini e della Figigola causando molti danni.

Ma il 26 agosto un'altra alluvione causa notevoli danni, questa volta in val Rossia, Valgrossa, ai Novella, alla Figigola e di nuovo ai Carmini.

In ottobre, finalmente, si completa la sistemazione della valletta “Pissolo” *“che così gravi danni ha portato alla zona abitata del viale Gaetano Marzotto il 23 giugno scorso”*.

L'11 ottobre il comune decide di prendere in affitto una stanza dell'albergo “Alle Alpi” ad uso uffici dal momento che a breve è previsto l'insediamento della consulta secondo la nuova legge comunale e che la sala dell'ex consiglio comunale è utilizzata dai servizi tecnici.

Nel novembre si decide di **ampliare il cimitero** considerato che Marzotto provvederà a sue spese alla costruzione della nuova cinta muraria.

1935

5 febbraio: **copertura della Roggia Valle**; 26 febbraio: **contributo in denaro** del comune di Valdagno a quello di Recoaro per la costruzione della seggiovia per Pizzegoro.

Il Comune decide di **costruire il mercato coperto**. Così recita la delibera:

“Valdagno che si sviluppa in modo veramente grandioso e raggiunge quasi 20.000 abitanti manca di mercato coperto adatto alla contrattazione e vendite. Recentemente il mercato della frutta verdura e affini viene svolto nella piazza del campanile, priva di pavimentazione, scoperta e quindi molto disagiata, specie nella cattiva stagione. La vendita del pesce poi è fatta su banchi di legno, su carri inadatti e, per la mancanza di spazi, viene svolto in località inopportune, molto spesso occupando i marciapiedi dove per vari giorni rimane l'esalazione di cattivi odori. Mancano altresì gabinetti di decenza adatti per servizio pubblico, cosa molto lamentata dai forestieri in quanto quegli esistenti non rispondono ai bisogni moderni né sono suscettibili di sistemazione. Dopo vari studi sulla soluzione delle necessità accennate si è ritenuto opportuno adattare l'attuale piazza del campanile a mercato coperto con costruzione di tettoie pavimentazione magazzini sotterranei, speciali reparti in cemento per i singoli venditori e con la costruzione di una piazzetta speciale per mercato del pesce che troverà posto col prolungamento della piazza verso est sotto la loggia utilizzando dello

spazio sottostante per i gabinetti ai quali si accederà da gradinate. L'esecuzione del lavoro, che oltre ad essere urgente per ragioni di igiene, apporterà grande comodità e abbellirà anche la piazzetta del mercato, è di evidente necessità. La spesa stessa sarà in parte recuperata con vantaggio che si ritrarrà dalla tassa sul plateatico in quanto i vari reparti in cemento saranno affittati con discreto reddito come pure gli spazi dei magazzini sotterranei". (AC)

La spinta a questi miglioramenti viene anche dal confronto con ciò che sta avvenendo in Oltregno.

“Valdagno che ha già l'invidiata fortuna di avere le sedi di due importantissimi stabilimenti lanieri con oltre 6000 operai, che vede sorgere nella zona di Oltre Agno grandiosi fabbricati civili, altri adibiti a dopolavoro con piscina, altri per l'asilo, la casa di ricovero, la casa del Balilla, eccetera con magnifico campo sportivo, deve necessariamente migliorarsi anche nella parte vecchia del paese non solo per preparare delle comodità al pubblico e dare all'abitato una migliore sistemazione, ma per abbellirla gradualmente e per renderla più confacente alla nuova zona in costruzione. E' poi opportuno che il centro del mercato sia mantenuto nell'attuale spazio che è centro fra il vecchio e nuovo abitato” (AC)

Il 5 marzo, dopo un periodo di chiusura, il **“Caffè Garibaldi”** viene **riaperto e riaffittato**. A causa della concorrenza del dopolavoro aziendale Marzotto che dispone di *“magnifici locali e con generi a buoni prezzi. L'esercizio ha notevolmente risentito un danno e, di certo, non si potrà più avere il reddito precedente”*. Il caffè viene concesso in affitto a tale Andrea Pietro fu Francesco nato a Selva di Cadore e residente a Valdagno con un canone di affitto di 5000 lire. Il conduttore dovrà inoltre pagare per ogni anno lire 1500 per l'uso di mobili comunali e lire 500 per il riscaldamento dei locali, in tutto quindi L. 7000.

Il 7 settembre 1935 **muore a Valdagno l'ingegner Alessandro Marzotto**, l'ultimo figlio di Gaetano senior. Laureatosi in ingegneria, aveva collaborato con i fratelli maggiori alla prosperità e all'incremento del lanificio, occupandosi in particolare di impianti elettrici. Aveva fatto parte di varie società industriali, fra cui quella delle cave di marmo di Girolamo Dalle Ore.

“Egli fu uno dei primi a orientarsi verso fascismo e benché per natura alieno dalle lotte politiche si iscrisse con la sua signora al partito fin dal 1920, rimanendovi devoto e fido gregario”. (BdL, 1935)

In questo senso si esprime l'epigrafe pubblicata dal Fascio di Combattimento di Valdagno

“Ad Alessandro Marzotto - tra primi che con ardore giovanile accorse - sotto i vessilli - quando il Duce con voce possente e creatrice - tuonò la diana - del rinnovamento e della resurrezione della patria - sempre fedele e sempre disciplinato - nella lucida comprensione dei nuovi alti doveri - il fascio di Valdagno - sulla salma del compianto camerata - piega riverente i propri gagliardetti abbrunati”. (BdL, 1935)

Il 17 novembre **alluvione con forti danni** e rottura di briglie, scardinamento di ponti e argini “*per cui si sospende momentaneamente la costruzione del mercato coperto per far fronte alle spese più urgenti*”

1936

È l'anno in cui viene celebrato il primo centenario della fabbrica Marzotto. Si tratta di una data simbolica in quanto l'attività di Luigi Marzotto era iniziata prima del 1836. In quest'occasione viene pubblicato il volume “Il centenario di un lanificio. Un episodio e una storia“, di cui ci siamo serviti per il nostro lavoro.

Il 3 novembre è inaugurato a Santa Maria di Panisacco un **sacello in ricordo dei caduti in guerra** della Vallata dell'Agno.

La crisi economica, la guerra d'Etiopia e il carnevale

“In questo anno poi in cui la nostra patria è sotto una grande prova, non dovrebbero essere permesse certe forme di pazzia carnevalesca. Pensiamo che mentre tanti dei nostri giovani si trovano a lottare nei disagi per la patria, sarebbe vergognoso darsi ai balli e ai festini. Le madri e le spose, che privandosi del ricordo più sacro quale l'anello del santo matrimonio per darlo alla Patria, hanno dato in questi momenti tutto il sacrificio più profondo per salvare l'Italia, esse hanno anche il diritto di vedersi inteso e rispettato questo loro sacrificio”. (BdL, 1936)

Il BdL pubblica in settembre il saggio di due alunne della scuola professionale, che cercano di quantificare il costo della vita.

“L'alunna Ines Randon del terzo corso nel suo album di economia espone il budget per un pranzo per nove persone così composto: pastasciutta e pomodoro, affettato misto con patate, frutta. Ines calcola che ci vogliono 900 grammi di pasta per un costo di lire 2,40; 100 grammi di burro (costo lire 1,20); 50 grammi di formaggio per lire 0,50; poi conserva grammi 50 (Lire 0,30); affettato misto grammi 450 lire 4; patate grammi 1000 Lire 0,70, olio grammi 6 (Lire 0,45); 1 kg di mele lire 2; 1 kg di pane lire 1,75; sale e pepe 0,30. Il totale fa 13,60 lire, che diviso per nove fa il costo di lire 1,51.

L'alunna Ines Randon riesce quindi a preparare un ottimo pranzo per nove persone facendo spendere ad ognuno lire 1,51. Il totale delle calorie è di 10656. Questa cifra divisa per 9 dà il quantitativo di calorie che ogni commensale ha somministrato al proprio corpo dopo il pranzo sopra descritto. Precisamente 1184 calorie". (...) Vorremmo che tutte le alunne con queste belle e sane nozioni avessero preso amore per la propria casa. Per quanto modesta, una casa ben vigilata dalla donna che deve esserne la regina acquista un aspetto invitante e civettuolo e chi vi abita, entrandovi alla sera stanco dal lavoro, riacquista anche serenità e letizia. Se davvero sapessero tutte le donne quante cose buone esse richiudono nelle loro mani abili e attive!". (*BdL, 1936*)

1937

Nel mese di gennaio a Valdagno **si gira il film "Ho perduto mio marito"**. È l'avvenimento "mondano" dell'anno. La cittadina fa da set alle scene finali del film di cui sono interpreti Paola Borboni e Nino Besozzi. Il Bdl si esprime: "*Il paese sta fermo, incuriosito ed attento*".

"Dovendo giudicare dalle scene girate a Valdagno, con lo sfondo grandioso della nostra industria e delle opere assistenziali, il nuovo lavoro, come tutte le pellicole di marca italiana, non dovrebbe avere nulla di passionale, di tragico, di apocalittico: di giallo arancione veramente vi sarebbero le truccature degli artisti. Abbiamo visto giungere il giorno della prima ripresa Paola Borboni e Nino Besozzi, i due protagonisti, sul luogo del primo scontro con l'obiettivo in terra valdagnese, sul piazzale dello stabilimento. (...)

Parliamo di Paola Borboni. Trattandosi di "un marito perduto" ella evidentemente dovrà incarnare la parte, in perfetto antagonismo, di "moglie trovata" e, chi trova, non può essere che Nino Besozzi, il quale se moglie già non avesse, nei brevi giorni trascorsi a Valdagno, ne avrebbe trovate a centinaia. E quali possono essere mai le fanciulle capaci di rimanere insensibili di fronte all'arte un po' subdola, un po' spregiudicata, molto sicura di sé di questo divo della scena e dello schermo? (...)

Francamente ho ammirato la disinvolta pazienza e addirittura la "bonne grace", come direbbero i francesi, con la quale Nino Besozzi ha sopportato la curiosità indiscreta delle coalizzate forze femminili valdagnesi. (...)

E se vogliamo giudicare spassionatamente, le donne in questi frangenti sono assai più irruente degli uomini. Abbiamo notato che Paola Borboni ha avuto un assedio più discreto - il cerchio di giovani intorno a lei tradiva una forma più rispettosa; vi era l'intenzione, perlomeno, di concedere alla diva qualche centimetro cubo d'aria per respirare. Le scene che si proietteranno in Italia (e perché no anche fuori d'Italia?) con gli sfondi valdagnesi, furono girate dinanzi allo stabilimento, in piscina, all'asilo nido.

"Ho perduto mio marito", regia di Guazzoni, soggetto di Giovanni Cenzato,

produzione Trevi-Film, sarà attesa a Valdagno con vivissima giustificata curiosità. Gli attori improvvisati, chiamati a fare corona ai due celebri protagonisti, i ginnasti in Palestra, le naiadi e i valorosi del trampolino in piscina, i bambini, le nutrici e i solerti assistenti dell'asilo nido saranno tutti ansiosi di ritrovarsi sullo schermo e godranno di questa rapida notorietà. (...)

Avrei voluto cogliere le impressioni del regista, dell'operatore, di quello stuolo, in perenne eccitazione, che sono gli aiutanti al loro seguito per sapervi dire se hanno notato qualità spiccata e doti promettenti nel volonteroso corpo di dilettanti. Nessuna rivelazione sensazionale mi è concesso fare. Non mi risulta che l'occhio esperto e scrutatore del comm. Guazzoni abbia veduto profilarsi un embrione di "stella" sorgente dall'orizzonte valdagnese. Se così fosse vorrei sussurrare a codesta stella, nel silenzioso linguaggio delle stelle, delle cose assai reali e positive. La vita delle stelle è intensa ma effimera; è una vita di duro lavoro, di sacrificio, ed il rovescio della Gloria ha nome amarezza e delusione. (BdL, gennaio 37)

I grandi mezzi di trasporto del Comune. Il 4 maggio il fontaniere comunale fa richiesta al comune di essere dotato di una bicicletta, per i servizi cui è addetto: vigilanza dell'acquedotto e delle vasche di raccolta, sorveglianza delle strade di accesso, soprattutto per la necessità di trasferirsi con celerità. Tenuto conto *"che il mezzo di trasporto richiesto porterà vantaggi ai servizi comunali"*, l'amministrazione ritiene congruo stanziare la spesa di lire 400 per acquisto di un *"ciclo gamma cromatico con fanale, accessori e lucchetto da consegnare al fontaniere comunale per i servizi vari di vigilanza"*.

Per celebrare la nascita della primogenita di Umberto, Principe Ereditario del Piemonte, in data 12 febbraio il Comune delibera di assegnare la somma di lire 200 ad ognuno dei due bambini nati a Valdagno proprio in quel giorno. I fortunati neonati sono Randon Vittorio Giampiero di Giobattatta e di Lorenzi Assunta, residenti in via Osti e Castagna Maria Pia di Santo e Marzini Giuseppina abitanti in via Lora di Sopra.

Il 22 luglio, **altra alluvione.** L'Agno continua a fare capricci a Novale, Piana, Campotamaso, Valgrossa con asportazione di ponti e argini e allagamento di campi e interruzioni stradali.

Il **"nostro signor Titolare"** è ricevuto dal Duce a Roma il 27 agosto. Gaetano Marzotto gli ha riferito sull'andamento soddisfacente delle sue industrie laniere e sui progetti per le concessioni agricole in Libia.

Durante un'escursione sulla Grigna, a ventiquattro anni, **muore Maria Luisa Orsini**. Figlia del medico Emilio Orsini, abitava a Milano, ma era spesso a Valdagno in Villa Valle per arrampicare sulle Piccole Dolomiti. Era una delle più valide scalatrici donne del suo tempo.

1938

A metà giugno Bortolo Sandri e Mario Menti muoiono nel tentativo di salire la parete nord dell'Eiger. Ottone Menato traccia un loro ricordo nel mese successivo nel Bollettino dei Lanifici con la dettagliata cronaca della loro ultima ascensione

Bortolo Sandri prima di passare alla scuola alpina di Aosta aveva già compiuto numerosissime ascensioni di sesto grado e aperto molte vie nuove. A sua volta Mario Menti aveva avuto modo di farsi notare nel campo alpinistico, quando aveva salito con Carlesso la parete nord della Torre di Valgrande. Era stata un'epica impresa, che aveva visto i due valdagnesi rimanere tre giorni e due notti sempre in parete con difficoltà estreme, prima di uscirne vincitori.

In luglio viene bitumato viale Regina Margherita, dal cimitero fino al Ponte dei Nori. Via XX Settembre, che ricordava la data della presa di Roma, è ora intitolata a Guglielmo Marconi.

In ottobre si costituisce a Valdagno il **Battaglione Alpini in congedo**.

“In tale occasione, che ha coinciso con la visita di sua eccellenza il Capo del Governo a questo centro fra il più vibrante entusiasmo della popolazione, detto Battaglione ha dato luogo a diverse riuscitissime manifestazioni polisportive con interventi di rappresentanze di numerose Associazioni d'arma”. (AC)

1939

Talvolta le “**marce ciclistiche**” assumono un carattere patriottico e celebrativo. Maggio vede un folto gruppo di giovani valdagnesi compiere il viaggio ciclistico Valdagno - Cesena (sede vescovile di mons. Socche, già arciprete di Valdagno) - Predappio e ritorno.

Il primo settembre è iniziata la guerra sul fronte polacco e il Comune provvede all'acquisto di un primo lotto di dieci maschere antigas per il personale che, in caso di attacchi aerei, è obbligato a rimanere in servizio.

Postfazione

Esattamente vent'anni or sono ho pubblicato il lavoro “*A Valdagno cade un monumento*”, in cui, narrando le vicende valdagnesi del 1968-70, con l'abbattimento della statua di Gaetano Marzotto senior e l'occupazione della fabbrica, ho messo in luce l'inizio del divorzio tra la città e la fabbrica.

Questo nuovo lavoro potrebbe, invece, essere intitolato “*A Valdagno c'era un monumento*” poiché narra, invece, le vicende di quel monumento che fu la simbiosi tra città e fabbrica quale si realizzò negli anni venti e trenta con Gaetano Marzotto junior.

La mia narrazione procede per quadri di vita vissuta, per testimonianze e incontri, per “fotografie”, e, in questo senso vuole anche essere un invito all'approfondimento di quel periodo e di quel “monumento”.

Quella simbiosi, infatti, ancora oggi presente nel ricordo di molti, ha costuito fino ad un decennio e mezzo fa, l'identità e il marchio della città.

Negli anni venti e trenta non soltanto si lavorava, ma anche si viveva in fabbrica. L'appartenenza alla fabbrica dava significato all'attività quotidiana, di cui scandiva le forme e i ritmi, così come l'appartenenza alla parrocchia dava significato alle opere e ai giorni, allo scorrere del tempo. La sirena e la campana....

Valdagno era “la città della lana” o la città di Marzotto

Oggi il senso di appartenenza alla città si è illanguidito, se non perso. A Valdagno i valdagnesi per lo più dormono, ma lavorano, spendono, passano il loro tempo libero altrove. Molti non amano la propria città. Nel centro storico, deserto di valdagnesi, alla domenica passeggiano gli extracomunitari.

Siamo perciò alla faticosa ricerca di una nuova identità.

Segno più o meno consapevole di questa esigenza è la nuova passione per la storia locale che ha portato alla pubblicazione di numerosi saggi. Finalmente non solo di storia della guerra del 15/18 o di scalate in montagna, ma anche dei rapporti fra la città e la Resistenza, fra la città e la sua valle, sulla vita e le attività economiche precedenti il “periodo marzottiano”, sulla borghesia e gli intellettuali valdagnesi del '700.

Ma, come detto sopra, non è stata affrontata ancora la questione più importante, quella dell'improvviso sviluppo di Valdagno negli anni trenta e del suo arresto a partire dagli anni sessanta. Non si tratta di condurre, come si è fatto,

battaglie ideologiche contro il “modello Marzotto”; né di mitizzare, come una specie di età dell'oro perduta, la Valdagno degli anni Trenta, che pure fu scossa da crisi profonde e si sviluppò come “città assistita”, quanto, piuttosto, di comprendere cosa avvenne e cosa resta, ora che la Marzotto sta lentamente lasciando Valdagno.

L'analisi di quel periodo può forse spiegare il ritardo, rispetto ad altre aree, nella formazione di un'imprenditoria valdagnese, il suo scarso peso sociale e la sua latitanza culturale. Può, forse, spiegare le ricorrenti nostalgie e la scarsa voglia di rischiare.

Al posto della Marzotto sono sorte in questi anni numerose piccole imprese, ma esse non hanno trovato un ambiente favorevole e sono rimaste per lo più a livello domestico. Comunque sia, il loro marchio, quando c'è, non fa identità.

In questi anni sono state riscoperte sagre e feste tradizionali e altre, come la “festa d'autunno”, sono nate. Si sono intitolate a valdagnesi del passato vie e sale pubbliche, con un provincialismo degno di maggior fortuna; ma anche questo non fa identità.

Dagli inizi degli anni settanta sono stati proposti due progetti per la città, quello dell'integrazione dei comuni della vallata dell'Agno e quello dell'integrazione con Schio. Il primo, attraverso il Consorzio dei comuni della Valle dell'Agno, ha ottenuto buoni successi dal punto di vista delle infrastrutture e della presenza politica, ma ha conosciuto anche il progressivo distacco dei comuni più a sud. Il secondo è giunto fino alla costruzione del traforo Schio-Valdagno, ma è stato improvvidamente abbandonato dalle ultime amministrazioni, che hanno riproposto, invece, lo slogan “Valdagno città del lavoro”: come se il monumento che c'era non fosse ancora caduto.